ELETTRA EDIPO ANTIGONA

TRAGEDIE DI SOFOCLE

E IL CICLOPE

DRAMMA SATIRICO D'EURIPIDE.

Il tutto dall'original testo greco nuovamente tradotto, e illustrato con note

DALL' AB. FRANCESCO ANGIOLINI

PIACENTINO

Con un saggio in fine di sue Poesie Italiane, Latine, Greche, ed Ebraiche.

A S. E. IL N. H.

SIG. ANGELO CARMINATI

SENATORE AMPLISSIMO NELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA.

ROMA MDCCLXXXII.

Per Luigi Perego Salvioni Stampator Vaticano nella Sapienza

Con Licenza de' Superiori.

Omne genus scripti gravitate Tragoedia vincit.

Ov. Tr. lib. 2.

A SUA ECCELLENZA.

FRANCESCO ANGIOLINI.

PIcciolo libro, cui la Veste Argiva,
E la Toga Latina, e l' Ebreo Lembo,
L' Italo Manto, l' Attico coturno,
E la Lira a più corde e a più concenti
Ornano in varia e non discara foggia;
Se mentre del tuo nido oscuro e umìle
Esci a mostrarti altrui, brami che lieti
T' accolgan tutti, e al sopracciglio altero
Sottrar ti vuoi de gli Aristarchi, ascolta.
Non t' arrestar, dove nascesti: altrove
Meglio che in Patria arride ognor Fortuna.
Ma non basta per te: nel merto altrui
Devi un' ombra cercar, che assai ti guardi.

Colà dunque n' andrai, dove già nacque
Opra non di mortal, ma de gli Dei,
E dov' or ſignoreggia e mari e terre
In ſeno a l' onde inſtabili e frementi
La pacifica e immota Adriaca Donna.
Al primo entrar fra' ſuoi ricinti amici,
Ove ſpirano ognor l' aure ſoavi
D' intatta libertà, di bella pace,
Spigni il tuo legno in quel Canale illuſtre,
Cui l' ampio ſeno, il lungo giro, e l' alte
Moli di marmo, che continua ſponda
Quinci e quindi gli fan da un capo a l' altro,
Nome verace gli acquiſtar di Grande.
Trapaſſa il ponte, che ſi leva altero
Sopra un ſol arco a riunir le oppoſte
Rive lontane del Canal ſuperbo;
E colà, dove ſorge in vaga forma
Sagro ad Euſtachio il ben ordito Templo,
Prendi a ſiniſtra il rio: vedrai poc' oltre
D' un Palagio vicin ne l' atrio appeſo
Con corona regal preclaro ſtemma,
Che un carro a quattro rote in campo roſſo
E porta in campo d' or l' Auſtriaco Augello.
Augel, che ſeco dal Ceſareo Trono
In coteſto d' Eroi ricetto adduſſe,
I merti a coronar de' ſuoi gran Padri,
Ne l' età più rimote onori e pregi.
Monta le ſcale: nè temer, che i paggi
Con inumani e diſcorteſi modi
Ti ricaccin colà, donde veniſti.

Se

Se ne' Veneti cor sempr'ebbe albergo
Dolce amore ospital (e ben lo sanno
I duo gran Lumi de l'Artoe Contrade,
E Quel, che in mano ha le due Chiavi Auguste,
Onde pendon le sorti de' mortali),
La Carminata Gente, a cui cotesto
Gran Palagio s'innalza, a dir più sano,
Col forastiero, che le viene innanzi,
Ha mel sul labbro, ha cortesìa sul volto,
Ha cor gentile, ha mano pronta a l'opre;
Tal che le Grazie fra sì amate mura
Aver diresti il lor gradito albergo.
Lo so ben io, e il mio German pur sallo,
Quando (e batte già l'anno) il Ciel lui volle
Colà nel Tempio del Tarsense Eroe
Per le due lune, che i gran Padri nostri
A solenne digiun sagrar devoti,
Banditor de' Vangelici Precetti,
E me pur trasse a respirar con seco
In dolce compagnìa le Venet' aure.
Veduto aresti que' cortesi Spirti
Or tutti insieme, or l'uno, or l'altro, assisi
Su non soffici scanni, al Tempio in mezzo
Accorne i detti in umil atto e pio.
Ma sovra tutti quel, ch'or vo', che cerchi,
Angelo io dico, con allato il suo
Tenero Costantin, frutto gentile
Del Germano Alessandro, unica speme
De la chiara sua stirpe, e bel ritratto
De le virtù de' suoi grand' Avi e Padri.

Or che hai dunque a temer? Paſſa pur oltre,
E d' Angel chiedi . Tu vedrai frattanto
Pender d'intorno ne le ſale e ſtanze
Di non a te noti Eroi frequenti effige .
Altri in purpurea veſte , altri in usbergo ,
Altri fra' libri pari tuoi ſi moſtra .
E' ſono tutti illuſtri Padri ed Avi
Di Lui , ch' or brami : ma a più chiaro Eroe ,
Ch' e' non ſon tutti inſieme , io t' indirizzo .
Quelle virtudi , che diviſe e ſparte
In ognuno di Lor li fer sì chiari ,
Angelo tutte in ſe le accoglie e aduna .
T' innoltra : ecco un Signor di grave aſpetto,
D' avvenenti maniere e ſaggi modi ,
Che a te ſtende la man corteſe e pia .
Queſta è la mano , che ſoave , e forte ,
Giuſta e benigna , generoſa e invitta
Reſſe , non ha molt' anni , il bel paeſe ,
Ch' Adige parte , e l' Alpe cigne e 'l Lago .
Cara memoria a non ingrate menti .
Per lei già vide il Veroneſe cielo
Irſene lungi da le ſue contrade
La fame prima minacciosa e audace,
Poſcia in un tratto sbigottita e vinta .
Per lei del giuſto l' incorrotta lance
Sempre ſi tenne ad ogn' incontro immota .
Per Lei ſecuro il paſſaggero or varca
Su largo cocchio l' inacceſſa a un tempo
Ripida balza , che al Trentino induſtre
Fra la Chiuſa apre e l' Adige ſoppoſto

Nel

Nel Veroneſe l'unico tragitto.
Ben a tanta virtù premio condegno
Diè de' Veneti Padri il gran Senato.
Mira il purpureo manto, che a Lui ſcende
Giu da le ſpalle, e queſto braccio e quello
Con ampj ſeni gli riveſte e adorna:
Giuſta a' ſuoi pregi e a la ſua fè mercede.
A quella Fè, che chiuſi tiene ognora
De l'auro al luſinghier bagliore i lumi,
E quant'ama far lieto ogni mortale,
Tanto non ſa, che ſia farlo per oro.
Queſt'è l'almo Signore, a cui t'invio,
Picciolo libro, non temere: avratti
Caro mai ſempre, e tua difeſa amica
Contro i maligni ſparlatori ei fia.
Non vedi, quante a ſe d'intorno e' tiene
Famiglie di tuoi pari? E' ver, che molti
Nati di padri più ſublimi e illuſtri
Vantan pregi e virtù, che tu non hai,
E che il cercarle in tè ſarebbe indarno.
Ma (tienlo certo) ne vedrai parecchi
Ornati il piè del tragico coturno
Aver fra loro un onorato loco.
Sì, queſt'almo Signor da l'alte cure,
Che per far bene altrui ſiedongli in mente,
Gode fra' pari tuoi lo Spirto oppreſſo
Saggiamente alleviar di tratto in tratto.
Dunque a Lui ti preſenta in nome mio.
Digli, che ſempre mi ſta fiſſa in core
De' ſuoi favor la rimembranza amata;

Che finor non potei dargli alcun pegno
Del grato animo mio: che alfin lontano
Posso far ciò, che non potei presente.
Che te spedisco e quanto in te si chiude,
Onde con quel che sei, tu possa almeno
Compiere in parte il molto più, ch' io deggio:
Che però ti rimiri, come un frutto
Più del mio cor, che de l' ingegno mio.
Pregalo infin, che te riponga ancora
Fra l' eletto drappel de' tuoi simìli,
Che più cari gli sono, e te pur degni,
Quando a' gravi pensier tregua consente,
E 'l padre tuo di qualche amico sguardo.

IL TRADUTTORE
A CHI LEGGE.

I. L'Operetta, ch'io quì ti presento, Leggitore cortese, non abbisogna nè d'artifiziosa eloquenza per meritarle, ch'altri la pregi, nè di soverchie parole per giustificare la foggia, ond'ella alla luce si espone e al giudizio della Repubblica de' Letterati. Io traggo a novella comparsa tre pezzi teatrali di Sofocle, e uno d'Euripide. I troppo rispettabili nomi de' loro Autori dovrebbono d'una bastevole raccomandazione fornirli, ond'avere cortesi accoglienze presso qualunque persona, che di buon senso si pregi e di soda letteratura. Ma conciossiachè ben io sappia, e di buon grado ancora il conceda, che non quanto è caduto giù dalla penna di que' Valentuomini, si vuol ricogliere, come gemma orientale, o com'oro di ventiquattro carati, ma qual più qual meno è prezioso, e però in più o men conto si de' tenere, quindi antivedendo io da una parte, che tu, Leggitor giudizioso, non ti saresti lasciato abbagliare ad un semplice fulgor di nome, nè avendo io dall'altra avuto mai per costume in ciò, che risguarda amena Letteratura, di stupefatto arrestarmi alla gravità d'un gran nome senza il discreto coraggio di dare a ciascuna delle produzion letterarie quel peso, che una disappassionata bilancia e imparziale dimostra che hanno, non ho voluto tra i molti pezzi di questi Autori sceglierе così alla cieca, qual mi venisse più presto alle mani, ma a quelle ho data la preferenza, che e l'autorità di grand'uomini, e il buon senso comune, e l'esito fra gli antichi uditori m'hanno rappresentati per li migliori.

II. E in verità, ſe ſi mettano inſieme a confronto le ſette Tragedie di Sofocle, che non tocche ſopravanzarono all' ingordigia del tempo edace, non tutte certo compariranno del pari fornite di quelle doti, che a prima viſta ſi ſcuoprono nelle tre, ch' io produco. L'unità dell' azione e del luogo, la ſemplicità dell' intreccio, le ricognizioni felici, le cataſtrofi non rovinoſe, gli ſviluppi ſpontanei, i caratteri ſempre coſtanti, e le ben giucate paſſioni, la nobiltà degli affetti, il giuſto diviſamento del tutto nelle ſubalterne ſue parti, la ripartizion giudizioſa di ciò, che ſi deve rappreſentare, da ciò, ch' è ſol bene il narrarlo, ſon tutti pregi, di cui compariſcono adorne non tutte e tre in un faſcio queſte Tragedie, ma preſa da ſe ciaſcheduna. Dove ſe ci facciamo a ſaggiare con tal paragone le rimanenti, non iſtaranno, ſe mal non avviſo, a copella, e qual d'una dote troveraſsi mancante, quale d'un' altra. Nè certo avea le traveggole un Ariſtotele (*), allora quando nella ſua Arte Poetica moſtrò tanta predilezione per l'Edipo, fino ad averlo pel più perfetto eſemplare, che foſsevi, della tragedia: ne fu uno ſtordito il Greco Scoliaſte dell'Edipo, laddove (**) aſsegnando il perchè del chiamarſi queſt' Edipo coll' aggiunto onorevole di Τυραννος, che a me piace voltare Dominatore, ne laſciò ſcritto, che perciò Τυραννον ἀπαντες αυτον απεγραφον, ὡς εξεχοντα πασης της Σοφοκλεους ποιησεως, intitolaronlo *Dominatore*, perchè fra tutte le poesìe teatrali di Sofocle la più eccellente. Se parliam poi dell' Antigona, gli Atenieſi giudici ugualmente infleſsibili, e quando aſcoltavano i Pericli nelle concioni, e quando aſsidevanſi Spet-

(*) Ariſt. art. poet. c. 15.
(**) In Argum. Oed.

Spettator ne' teatri, non si stancarono, come attesta il Grammatico Aristofane(*), di udirlasi replicare ben trentadue volte, e rapiti in ammirazione dell' eccellenza di tal Tragedia, com' altri scrissero, non dubitarono di levarlo indi a poco all' illustre carica di Capitano. Dell' Elettra non parlo, la quale, se tolgansene alcuni nei, di cui pare, che sia destino della Tragedia di non andarne presso che mai scevra e immune, può mettersi a tutta ragione del paro coll' Edipo Dominatore. *Altrettanto vuol dirsi con proporzion ragionevole del Ciclope d'Euripide, Dramma Satirico graziosissimo, in cui sono introdotti ad aver luogo anco i Satiri, che le danno il particolare suo nome. Oltre la venustà de' pensieri, la verità de' caratteri, la naturalezza della condotta ha questo di soprappiù, che il distingue da tutte l'altre poesìe teatrali, e siccome tutto suo proprio lo rende di per se stesso pregevole, cioè l'esser l' unico Dramma, che in questo genere ci sia rimasto, di quanti ne aveva (ed eran moltissimi) l' antichità.*

III. *Ben egli è vero, che se le antiche Tragedie confrontinsi colle moderne, ci si scontreranno dall' une all' altre di gran differenze. Mio intendimento non è però di decidere a quale di loro si debba il vanto di più perfette. Troppo più tempo, che a' limiti di prefazione discreta non è concesso, e troppo più ingegno ed erudizione, che non ho io, si richiede a trattare e a risolvere tanta lite. Parmi però di potere e dover dir francamente, che le Tragedie antiche non han due difetti, che in parecchie si veggono delle moderne, l'amore vo' dire, e l'intreccio soverchio. E per farmi dal primo, lascio quì da una banda, che il maneggiare questa passione di guisa, che intatti si ser-*

(*) In Argum. Antig.

serbino all' onestà, dilicata virtù e gelosa del suo candore, tutti i diritti, che ben a ragion le competono, è affare di più malagevole riuscita, ch' altri non crede; perchè chi cammina giù per pendìo sdrucciolevole, troppa fatica egli dura a tenersi ben fermo in gamba, e appena è mai, che non gli si stravolga un piè sotto, e non cada. Nè molto meno io mi voglio levare quì in giudice e sentenziare, se chi ha trattata finora nelle tragedie cotal passione, abbia, o no, appagate le giuste brame di così amabil virtù. Solo io dico, che tal passione non fu mai tenuta (*) da' Greci Maestri per degna di comparir col coturno fra gli Eroi della scena. In fatti dov' altro mai si poteva far mostra più viva e più luminosa di tal passione, che nell' Antigona già promessa in isposa ad Emone, eppur condannata in vista d' Emone stesso a morire? Con tutto questo un Sofocle, al quale si sa dalla storia, che l' onestà non piaceva di troppo, credette non appartenere al suo assunto, benchè trattato in presenza di spettatori non dilicati gran fatto, il mettere in campo le tenerezze e viltà, a cui discende cotal passione, indegne mai sempre d'un vero Eroe. E benchè Ovidio in un parossismo del suo malinconico poetare per iscusar se medesimo presso d' Augusto ci voglia far credere, che le Tragedie, che allora andavano su teatri, volgevano sopra argomenti d' amore, pure e dal vero contesto del suo parlare, e dalle Tragedie a noi note, che cita, si vede chiaro, che bensì la materia di tai tragedie supponea qualche fatto accaduto prima e fuor d' esse per tal passione, non già valevasi di tal passione come d' intreccio o di macchina al suo lavoro, nè punto la maneggiava. Eppur nè all' Antigona sopraddetta nè all'

(*) Ved. il P. Rapin. nel suo trattato dottissimo intitolato „ Reflexions sur la poesie „ .

all' altre tragedie, ch' io quì produco, per sol parlare di queste, dalla mancanza di tal passione non toglies né si scema la lor verace bellezza.

IV. *L'altro difetto, che non iscorgesi nell' antiche Tragedie, si è la soverchia complicazion dell'intreccio. Non dico io per questo, che debbansi le tragedie tenere dentro a' cancelli di quella digiuna semplicità, e diciamo pur anche miseria, in che nacquero dapprincipio, e che buona parte di loro non ispogliaro nemmeno adulte. Dico solo, che siccome vizioso è mai sempre l'eccedere dovechè sia, così ancor le tragedie se son riprensibili, perchè grette soverchio e tapine, lo sono eziandìo, perchè inviluppate di troppo e complesse. Di fatto è egli mai naturale, che dentro al breve periodo d'un sol giorno, termine già prefisso a una tragica azione, s' ammontino l'un sopra l'altro e s'aggruppino tanti e sì svariati accidenti, che non lasciando alla mente degli spettatori verun riposo da un nodo lo introducano a un altro peggior del primo con un continuo avvicendarsi d'inviluppi, e sviluppi, che stancano lo Spettatore, s'oppongono al verisimile, e spesse fiate costringono l'infelice Poeta a tagliare d' un colpo que' nodi, che non può sciogliere a poco a poco? Simile in ciò al filugello, che tante conducesi intorno alla vita e sì forte intrecciate, benchè graziosissime, fila della suo bava, che per trarsi alfin dell' impaccio, dove s' è messo, non che gli possa venir fatto di ripigliare il capo primiero della sua tessitura e così venirla di mano in mano stessendo ed uscirne, gli convien rompere il suo lavoro. Cessi però, ch' io voglia con questo abbassare da quell' onorevole posto di gloria, a cui e pel vero lor merito, e pel consenso comune de' letterati levaronsi le moderne Tragedie de' più valenti Poeti; anzi io dico di più, che se i Tragici della*

la Grecia alzassero dalle lor tombe la testa, e leggessero un' Atalìa, un Dione, una Merope, un Sedecìa, e tant' altre di simil fatta, sebbene non priverebbono se medesimi della gloria dovuta a inventori, consentirebbono però di buon grado a' moderni Poeti il vanto di nobilissimi perfezionatori. Io dunque non già vitupero le moderne Tragedie: ma tra' difetti, che in parecchie di loro s'incontrano, io noto que' due, che a me pajono più degli altri non convenire coll' essere della Tragedia, e però più degli altri opporsi al valor delle antiche.

V. *Ma ben altro ci vuole, parmi d'udir taluno che mi ripigli, ben altro ci vuole, perchè l'operetta, che tu quì n' offri, non abbisogni d'artifiziosa eloquenza per meritarle, ch' altri la pregi. Il presente Volume non pur contiene i quattro senza contrasto bellissimi originali de' due greci Poeti; ma contiene di soprappiù e la tua versione, e non so qual altro saggio di tuoi poetici componimenti. Ora che a queste secondarie due parti eziandìo si convengano i pregi medesimi, che alla prima e più nobile, sarebbe e soverchia nostra bontà il concederlo, e tua non minor presunzione il volertene lusingare.*

VI. *Non creder però, Leggitore cortese, che sieno solo d'altrui cotai sensi: sono anche miei. Non ostante io mi tengo fermo nella mia prima fiducia, e, ch' è più, senza taccia, io spero, di presuntuoso. Conciossiachè, se non altro, non ci sarà chi mi voglia contendere, che la mia versione non chiuda ancora in se stessa que' pregj primarj, che si competono agli Originali, e per cui questi non han bisogno d'artifiziosa eloquenza per rendergli altrui pregevoli. Dunque la mia versione altresì reca in forma da essere nelle primarie lor doti gustati da chi nol puote in se stes-*

ſteſsi, così riſpettabili Originali. Al peggio de' peggi diraſsi (ed è vero), non eſsere ella sì nobile, sì elegante, sì eſpreſsiva, come lo ſono nella lor lingua gli originali ſuddetti. Ora, qual ella ſiaſi la mia verſione, a me non s'aſpetta di giudicarne. Poſso ben dire però, che nel farla non mi ſi è mai partita dall'animo la gran dottrina, che M. Tullio (*) *ne diè col ſuo eſempio, e che ho preſa, per quanto ho potuto, ancora per regola e per indirizzo nell' altra verſione, che ho data alla luce, di tutte l'opere di Giuſeppe Ebreo. Il perchè io mi ſono ingegnato di farla in modo, che traſportando nella favella italiana, quanto v'ha nella greca, compariſse, benchè ſtraniero, non ſolo in roba da noi conoſciuta, ma in taglio d' abito tutto alla foggia italiana: e vo' dire, che non ſol le parole foſsero tutte italiche, ma i ſenſi eziandìo, le ſintaſsi, il girar de' periodi, e la maniera di eſporre foſse alla moda noſtra, per quanto è poſsibile, affatto conforme Se io m'abbia ottenuto l'intento, a te, Leggitore corteſe, io laſcio il ſentenziarne. Intanto io ben poſso ſenza ſcrupolo luſingarmi, per queſta parte, che otterrò la tua ſtima benigna.*

VII. *Quanto ſi è poi a quel ſaggio, ch' io aggiungo ſull' ultimo, e che può dirſi un verace acceſſorio, e chi non ſa la regola tanto univerſale del dritto, che l'acceſsorio ben ſi conviene, che tenga dietro alla natura del principale?* Acceſsorium naturam ſequi congruit principalis. de reg. iur. 42.. *Se dunque*

(*) Cic. de opt. Gen. Orat Quorum ego orationes, ſi, ut ſpero, ita expreſsero, virtutibus utens illorum omnibus, ideſt ſententiis et earum figuris et rerum ordine, verba perſequens eatenus ut non abhorreant a more noſtro (quae ſi e graecis omnia converſa non erunt, tamen ut generis eiuſdem ſint elaboravimus), erit regula, ad quam eorum dirigantur orationes, qui Attice volunt dicere. „ Son l'ultime parole, che pongon fine all' aureo ſuo trattatello; giacchè le ſue verſioni più non rimangono.

que il principal di quest'opera posso sperare, che ottenga da se la tua stima, sarà ancor convenevole, ch' io prometta tal sorte al saggio, che n'è l' accessorio. Sebbene di per se stesso eziandìo egli ha qualche merito per acquistarlasi. La varietà, ch' è una dote mai sempre piacevole, quì si mostra singolarmente. Varie son le materie, che trattansi, varia l' indole de' componimenti, in cui trattansi, varie le forme de' metri, di cui si rivestono, varie le lingue, di cui s' adornano. Varietà di tal fatta ancor solo proposta mi fa sperare, che renda di per se in qualche modo pregevole ancora il saggio, che pongo in fine.

VII. *Due parole conviemmi d' aggiugnere quì sull' ultimo intorno alla foggia, onde questa operetta si mostra al pubblico. Sono stato, a confessarti la verità, lunga pezza dubbioso, qual fosse tra' due il consiglio migliore, se il dare quest' opera, come già la version di Giuseppe, solo Italiana, o pur di conserva col testo greco. Conciossiachè io dicessi tra me medesimo; o il leggitore, nelle cui mani verrà questa mia versione, è saputo nell' original lingua: e allora o l'avrà egli stesso l'original testo greco, o non gli sarà malagevole il rinvenirlo, quando a lui piaccia d'istituire confronto tra questo e la mia versione; o non è esperto di tale idioma; e allora a che pro e raddoppiargli per una parte la spesa, e non rendergli nulla più vantaggiosa per l'altra cotal operetta? Ragioni son queste assai forti in se stesse e valevoli a giustificar la condotta da me tenuta nello stampare, che ho fatto, Giuseppe Flavio tradotto. Ma facendomi assai più addentro nel considerar tai motivi ho veduto, che se per Giuseppe mantengonsi nella lor forza, non segue altrettanto per la presente operetta. Ho veduto per esperienza, che gli esemplari di questi Tragici non son sì frequenti,*

co-

come pur io avvisava; e l'accrescimento poi della spesa non è sì notabile, che possa bilanciar la mancanza del testo greco. Egli è in fatti un bel comodo, per chi vuol fare un confronto, l'averlo tanto alla mano, quanto la stessa versione: al che s'aggiugne il non picciolo lustro, che acquista qualunque versione, quando esca in pubblico accompagnata dal suo pregevole originale. Il perchè io mi sono renduto assai di buon grado all'autorità di parecchi Valentuomini, personaggi di rara erudizione e d'ottimo gusto, i quali mi consigliavano a non ommettere in questa edizione l'original testo greco. Io spero, che non ti spiacerà il luogo, che ho dato al testo; poichè in tal modo e l'occhio non si rincontra in que' disaggradevoli vacui disseminati, che pur è forza ci siano, quando alla versione s'assegna una pagina, e l'altra al testo. Per seguir questo metodo m'è convenuto portare altrove le note, che ho giudicate opportune al rischiaramento del testo; non però sì da lungi, che torni a soverchio incomodo il consultarle. Alla fine di ciascun atto ci troverai le spettanti a quell' atto medesimo. A questo metodo ho pur suggettata la giunta delle mie poesìe.

Un altro dubbio attenentesi al testo greco mi è sorto in capo, che pur m'ha dato pria di risolverlo qualche pensiero. Il dubbio si fu, se dovessi stampare, o no, cogli spiriti leni ed accenti, che volgarmente si adoprano, il testo greco. A parlare con sincerità ella è propio una cosa da perderci intorno gli occhi, il Compositor de' caratteri nell' allogar tante linee pressochè invisibili in capo alle lettere, or a sinistra or a dritta, ora curve or bistorte, e il Correttor della stampa forse ancor la pazienza nell' esaminare, se tanti e sì piccioli e sì svariati pennacchi e cimieri ed elmetti sien posti a quel luogo e a quell' ordine, che ha voluto l'altrui fanta-

tasìa, quasi direi più bizzarra, che non la moda in testa al fantoccio, che ci vien dalla Senna. Pur, se di nulla più non si fosse trattato, che d'una semplice noja benchè non leggiere, io certo e con meco il Compositor pazientissimo ci saremmo accinti a ingojarlaci tuttaquanta. Ma il male si è, che trattasi d'un' usanza non già tramandataci dal buon gusto de' Greci antichi, ma introdotta a più fresca stagione da gente oscura; e ch' è peggio, d'usanza nient' utile al fine, per cui par ritrovata, anzi diametralmente contraria. Conciossiachè, come prova il Ch. Montfaucon, gli accenti nel greco idioma non possan vantare origin più antica del settimo secolo, e ne fan fede i manoscritti anteriori, che non ne portan vestigio. E veramente cotal trovato parea necessario. La lingua greca, dacchè Constantino cangiò all' Impero Romano la sede, e con questo diè un ampio luogo a trasferirsi i Romani in Constantinopoli e nella Grecia, sì ne cominciò a risentire gran danno, e coll' innoltrarsi de' secoli venne scadendo di modo, che se ne perdeva oggimai la pronunzia. Conveniva pertanto trovar compenso a tal perdita. Si pensò agli accenti e agli spiriti. Opportuno compenso, se fossero stati, come il dovevano pure, una scorta fedele alla giusta pronunciazione. Ma la faccenda andò tutto al rovescio. Gli accenti, che avrebbon dovuto dar segno del più o men tempo richiesto nel profferire le varie sillabe, già ab antico determinate ora lunghe ora brevi da' Greci stessi, sembra si collocassero alla rimpazzata fino a costrignere di far gran pause sulle vocali, che non volevanle, e poi trascorrere sopra quelle, che o pel concorso di più consonanti, o per la natìa lor qualità richiedevano minor fretta. A che pro dunque sì fatti accenti? Dello spirito lene poi io non parlo, che non so con quale

le pretesto si sia egli intruso a impacciare gli scritti greci.

Ma v' è di più: poichè sono gli accenti apertamente nocevoli. Si faccia di grazia il Lettore a recitare due versi, quali essi siano, colle regole, che gli prescrivon gli accenti. Non v' è più armonìa nè dolcezza di verso, ma un suono confuso e imbrogliato di brevi e di lunghe, contrario del tutto alle leggi prescritte da' Greci ai lor versi. Ragioni sì forti mi davano grande spinta ad abbandonare il pensiero sì dello spirito lene sì degli accenti. Una cosa sola poteva opporsi al pressochè abbracciato disegno, cioè il non trovarsi Autore di credito, che lo approvi. Ma questo è falso. Leggasi Giusto Lipsio nell' erudito suo Dialogo Della giusta pronunciazione, *e vi s'incontrerà il Mureto introdotto a parlar di tal guisa*: si Grammaticos audis, scribes, & plerasq. omnes voces digeres sub tenorum suorum signis... MIHI PRISCUS MOS PLACEAT. *Del qual parere fu certo ancora il Mureto: altrimenti non gli avrìa Giusto Lipsio acconciati in bocca tai sensi. Così pur sentiva il Chiarissimo le Tellier, uso a dire, che* les accents en la langue grecque etoient des epines, qu' on etoit a souhaiter, qu' aucun les arrachat. *Quindi il dottissimo Sig. Ricci Professore di lingua greca in Firenze insegnava, che chi vuol leggere i greci poeti, non dee far caso verun degli accenti: ma de' legger quelli, come se non ci fossero punto questi. Non pago di tali autorità, benchè di gran peso, ho ancor consultato nella mia non breve dimora in Roma parecchi di questi ragguardevolissimi letterati, ed essi chi a parole, chi coll' esempio d'opere messe già in luce m' han confortato all' impresa. Ecco adunque già sciolto il dubbio, ed ecco me pure a dar mano per tor di mezzo alla*

via

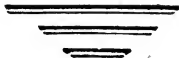
via queste spine, che s'attraversano al camminar più spedito degli studiosi di questa lingua. Non per questo ho toccati gli spiriti, che hanno il nome di densi o d' aspri, perchè segnali del quando voglia la lettera profferirsi aspirata, e però non sol utili, ma necessarj alla retta pronunciazione.

Vedrai inoltre nel lungo del testo greco variarsi più volte il metro, maniera a' Tragici della Grecia assai famigliare, e insiem natafatta ad esprimere il vario contrasto, che pruova lo spirito umano al variar degli affetti: maniera però non di troppo in uso a' dì nostri. Io adunque e per adattarmi al più ricevuto costume di questa età ho nel corpo della versione recato ogni cosa in Endecasillabi, e per non dipartirmi dalla commendevolissima usanza greca ho riposto alla fine d'ogn' atto dentro le note e cogli opportuni richiami de' numeri i sentimenti medesimi in lirica poesìa or d'un metro or d'un altro, secondochè m'è sembrato confarsi meglio agli affetti espressi nel testo. Così ho fatto colle Tragedie di Sofocle; così col Ciclope d' Euripide; intorno al quale tu de' sapere, che il ben dovuto rispetto alla mia professione, e alla tua, Leggitore Cristiano, m'hanno obbligato per non lasciare il verso imperfetto a far qualche rarissimo e insiem leggerissimo cambiamento, laddove potea risentirsene la modestia, e ad ommettere qualche verso, che alle leggi opponevasi dell' onestà. In Sofocle poi sei parole soltanto hanno avuto bisogno di tal diligenza. Gradisci, Leggitore cortese, il desiderio, ch' io ho di giovarti senza tuo danno; giacchè finalmente non può mai essere piacer vero, laddove riman ferito lo spirito, e Iddio non curato. Vivi felice.

BRE.

BREVI NOTIZIE
INTORNO ALLA VITA DI SOFOCLE.

Sofocle Ateniese, e come pare si debba credere, di famiglia cospicua, nacque in Colono nel territorio d' Atene, il second' anno dell' Olimpiade settantunesima, quattrocennovantacinque anni prima di G. C., trentun anni dopo Eschilo, e venti innanzi ad Euripide, due gran principi della Tragica poesìa, in confronto de' quali mise in sulla scena dimolte tragedie. In quest' anno medesimo era Arconte Filippo. Di venticinqu' anni cominciò a pubblicare le produzion del suo ingegno natofatto per la tragedia; e appunto in questa sua età giovanile fu coronata col premio la sua tragedia in competenza della prodotta da Eschilo già consumato in quest' arte: il perchè Eschilo pieno di mal umore e malinconìa si ritirò in Sicilia, dove morì. Ottenne il premio di vincitore sovra i poeti suoi coetanei diciotto volte, come ne attesta Diodoro nel lib. 3. della sua Biblioteca, o come scrive l' Autore, che compilonne la vita, ben venti, o se vogliam credere a Svida, ben ventiquattro. Fu ancor Capitano d' armata, con cui andò sopra ad Eneo Città samia: e ciò avvenne nel sessantesimoquinto anno dell' età sua, nell' undecimo innanzi alla guerra Peloponnesiaca, mentre Timocle era Arconte in Atene. Pose fine al suo vivere di novant' anni, il medesimo anno, ch' Euripide; benchè questi morisse un po' prima e solo di settant' anni. Simonide il giovane in un Epigramma, Sotade, ed al-

altri lasciarono scritto, che si morì affogato da un granellin d'uva passa, che gli si attraversò nella gola. Compose sessantasei tragedie, e di tante non ce ne rimangon che sette; e benchè il greco Scrittore anonimo della sua vita assicuri, che le tragedie da lui composte fossero centotrenta, e Svida, che centoventitrè, pur non havvi a provarlo argomento che basti; e il loro sbaglio è seguito dal confondere, c'hanno fatto due altri Sofocli, l' uno nipote del nostro, che pubblieonne al dire di Svida stesso quaranta, e l'altro suo pronipote, che per testimonianza del medesimo Svida ne pubblicò quindici. Per la dolcezza del suo comporre ebbe l' onorevole soprannome di Ape. G. A. Fabr. Bibl. Gr. T. 1. Lib. 2. c. 17.

ELET-

ELETTRA

ARGOMENTO.

Clitemnestra moglie di Agamennone nella lontananza di lui, che trovavasi Capitan Generale de' Greci e de' Confederati sotto di Troja, per certa rea affezione furtale in cuore prese consiglio insiem con Egisto, che meditava di prendere poi ad isposo, d'uccidere Agamennone nel suo ritorno dalla spedizion sopraddetta. Ritornato in fatti il gran Duce fu da lei e da Egisto messo a morte barbaramente, e copersesi tanta ferità col pretesto, che ciò facevasi in pena d'aver esso Agamennone sagrificata a Diana nel suo viaggio la figlia sua Ifigenìa. Elettra figliuola di Agamennone e di Clitemnestra temendo, che tanta strage cader non dovesse del pari sul picciolo Fratellino Oreste, di que' tempi bambino in fasce, diello a certo suo fido servo, che il trafugasse lontan da Micene nella Provincia, che Focide s'appellava, con intendimento altresì, ch' egli fosse un giorno il vendicatore della morte paterna. In fatti il Servo nodrillo per ben vent' anni continui in Focide, spirandogli sempre e amor per Elettra, che l'avea salvo, e odio per Clitemnestra ed Egisto, che avevangli ucciso il Padre. Dopo quest' anni vedendosi Oreste in età da eseguire i disegni suoi s' incamminò col suo Ajo alla volta di Micene accompagnato da Pilade, con cui avea stretta singolar amicizia, divisando insie-

me lo ſtratagemma, che fa tutto il nodo della preſente tragedia. La ragion poi, perchè Oreſte non procedeſse alla vendetta coll' armi in mano, ſi vedrà nel principio della tragedia, dal qual principio ſi ſcorgerà parimente qual foſse lo ſtratagemma, come doveſse eſeguirſi, e tutto ciò in ſomma, che ſi richiede a una neceſsaria intelligenza di eſsa.

PERSONAGGI.

Ajo
Oreſte
Elettra
Coro di Vergini del Paeſe
Criſotemi
Clitemneſtra
Egiſto.

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ ΠΡΟΣΩΠΑ.

Παιδαγωγος.
Ορεστης.
Ηλεκτρα.
Χορος εξ επιχωριων παρθενων.
Χρυσοθεμις.
Κλυταιμνηστρα.
Αιγισθος.

La ſcena ſi finge in Micene reſidenza d'Egiſto e di Clitemneſtra Principi della Provincia, e come par ſi deduca da tutta l'azione, nella gran piazza dinanzi al Palagio reale, piazza dinanzi a una porta della Città.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Ajo, Oreſte, con Pilade.

Ajo. O Del gran Condottier, che a Troja un tempo
Spinſe le Greche ſquadre, illuſtre Figlio,
Or a te lice alfin mirar dappreſſo,
Quanto già ſempre diſiaſti invano.
Ecco quel che bramavi, Argo vetuſto (1),
De l' Inachide (2) inſana è queſto il boſco,
E quello, Oreſte, è il ſagro al Dio di Delo
Foro liceo: mira a ſiniſtra il Tempio
Auguſto di Giunone; e quì, dov' ora
Giunti pur ſiamo, puoi veder Micene,
Che pel molt' oro ha ſovra l' altre impero,
E quel che in ſe raccoglie (infauſto tetto!)
De' Pelopei la ſventurata ſtirpe.
Tetto, dond' io fra la paterna ſtrage

 Per

Παι. Ω του ϛρατηγησαντος εν τροιᾳ ποτε
Αγαμεμνονος παι, νυν εκειν' εξεϛισοι
Παροντι λευσσειν, ων προθυμος ησθ' αει.
Το γαρ παλαιον αργος οὑ ποθεις, τοδε.
Της οιϛροπληγος αλσος Ιναχου κορης.
Αυτηδ' Ορεϛα του λυκοκτονου θεου
Αγορα λυκειος. ὁυ 'ξαριϛερασδ' ὁδε,
Ηρας ὁ κλεινος ναος. οἱδ' ικανομεν,
Φασκειν Μυκηνας τας πολυχρυσους ὁρᾳν,
Πολυφθορόντε δωμα Πελοπιδων τοδε.
Ὁθεν σε πατρος εκ φονων εγω ποτε

Per fedel cura de la tua Germana
Già ti traſſi e campai, e a queſta etade
Con lungo ſtento ti conduſſi in fine
Vendicatore del paterno ſcempio.
Or dunque, Oreſte, e tu fra quanti mai
Ci furo amici, Pilade fedele,
A voi ſta di veder, che far convenga.
Ecco; del Sol la fiammeggiante lampa
Già deſta al canto i matutini augelli,
E la notte dal ciel dilegua e ſgombra.
Pria dunque che a l' aperto eſca perſona,
Intendetevi inſiem: che a tal ſiam giunti,
Ove d' opra ha meſtier, non di conſiglio.

Or. O mia ſcorta fedel, fra tutti i ſervi
Il più amato da me, quanti mi fai
Del tuo core leal ſegni paleſi!
Che qual deſtriero generoſo e ardito,
Tutto ſia vecchio, la virtude antica

Non

Προς σης ὁμαιμου και κασιγνητης λαβων,
Ηνεγκα, καξεσωσα, καξεθρεψαμην
Τοσονδ' ες ἡβης, πατρι τιμωρον φονου.
Νυν ουν, Ορεστα, και συ φιλτατε ξενων
Πυλαδη, τι χρη δραν, εν ταχει βουλευτεον.
Ὡς ἡμιν ηδη λαμπρον ἡλιου σελας
Ἑῳα κινει φθεγματ' ορνιθων σαφη.
Μελαινα τ' αστρων εκλελοιπεν ευφρονη.
Πριν ουν τιν' ανδρων εξοδοιπορειν στεγης,
Ξυναπτετον λογοισιν. ὡς ἐνταυθ' εμεν,
Ιν' ουκετ' οκνειν καιρος, αλλ' εργων ακμη.

Ορε. Ω φιλτατ' ανδρων προσπολων, ὡς μοι σαφη
Σημεια φαινεις, εσθλος εις ἡμας γεγως.
Ὡσπερ γαρ ἱππος ευγενης, καν ῃ γερων,
Εν τοισι δεινοις θυμον ουκ απωλεσεν,
Αλλ' ορθον οὐς ἱστησιν, ὡσαυτως δε συ

Non oblìa ne' cimenti, anzi gli orecchi
Ritti sostien, tal tu ne spigni a l' opre,
E tu stesso fra' primi ancor ne segui;
Però mentr' io, quanto mi sembra, espongo,
Deh tu prestando al mio parlare attento
L' orecchio tuo, se mai travio dal retto,
Tosto sul buon sentier tu mi ritorna.
Quando a l' Oracol Pizio (4) io mi rendei
Bramoso di saper, come potessi
Vendicar gli uccisor del Padre mio,
Tal mi fece risposta il Licio (5) Nume;
Che sol con frode, non con armi o genti,
Coprissi de la destra il giusto sdegno (6).
Or poichè tal consiglio il Dio ne diede,
Tu, dove l' agio ti ci scorga, in questa
Casa introdurti, e quanto fassi iv' entro,
Devi spiar; onde informato appieno,
Certa ne sappi dar contezza a noi.

Ημας τ' οτρυνεις, κᾳυτος εν πρωτοις έπῃ.
Τοι γαρ, τα μεν δοξαντα δηλωσω, συδε
Οξειαν ακοην τοις εμοις λογοις διδους,
Ει μητι καιρου τυγχανω, μεθαρμοσον.
Εγω γαρ ἡνιχ' ἱκομην το πυθικον
Μαντειον, ὡς μαθοιμ' ὁτῳ τροπῳ πατρος
Δικας αροιμην των φονευσαντων παρα,
Χρη μοι τοιαυθ' ὁ Φοιβος, ὡν πευσῃ ταχα.
Ασκευον αυτον ασπιδωντε και ςρατου,
Δολοισι κλεψαι χειρος ενδικους σφαγας.
Οτ' ουν τοιονδε χρησμον εισηκουσαμεν,
Συ μεν μολων, ὁταν σε καιρος εισαγῃ,
Δομων εσω τωνδ', ισθι παν το δρωμενον.
Οπως αν ειδως, ἡμιν αγγειλῃς σαφη.
Ου γαρ σε μη γηρᾳτε και μακρῳ χρονῳ
Γνωσ', ουδ' ὑποπτευσουσιν ὡδ' ηνθισμενον.

No, non temer: che la vecchiezza e il tempo
Ti terrà loro ascosto, e quale or sei
Affatto altr' uom, da quel che fosti un tempo,
Di tua persona non darai sospetto.
Sia tale il tuo parlar, qual si conviene
A un forestier di Focide spedito
Da certo Fanotèo (7), ch' appo costoro
Tien fra gli amici il più onorato loco;
Lor fa inoltre saper, (8) con giuramento
Confermando il tuo dir, come perìo
Ne Pizj giuochi per fatal destino
Dal cocchio suo precipitato Oreste.
Sì tu dirai: frattanto noi del Padre,
Com' è voler del Dio, la tomba in prima
D' offerte ornata, (9) e di capei recisi,
Quì di nuovo farem poscia ritorno
Nosco recando la metallic' urna, (10)
Che già fu, ben tu 'l sai, fra vepri ascosa;
Onde aggirati al nostro dir la cara
Novella abbian da noi, che il corpo mio

Fu

Λογῳδε χρω τοιῳδ', ὁτι ξενος μεν ει
Φοκευς, παρ' ανδρος φανοτεως ἡκων. ὁ γαρ
Μεγισος αυτοις τυγχανει δορυξενων.
Αγγελλεδ' ὁρκῳ προστιθεις, ὁθ' οὑνεκα
Τεθνηκ' Ορεσης εξ αναγκαιας τυχης,
Αθλοισι πυθικοισιν εκ τροχηλατων
Διφρων κυλισθεις. ὡδ' ὁ μυθος ἑσατω.
Ἡμεῖς δε πατρος τυμβον, ὡς εφιετο,
Λοιβαισιν πρωτον και καρατομοις χλιδαις
Στεψαντες, ειτ' αψορρον ἡξομεν παλιν
Τυπωμα χαλκοπλευρον ηρμενοι χεροιν,
Ὁ και συ θαμνοις οισθαπου κεκρυμμενον.
Ὁπως λογῳ κλεπτοντες. ἡδειαν φατιν
Φεροιμεν αυτοις, τοὐμον ὡς ερρει δεμας

Fu fra le fiamme in cenere ridutto.
E che danno egli è mai, ch' a le parole
Già morto appaja, se de l' opre mie
Salvezza io traggo ed ornamento e onore?
Reo non è quel parlar, se bene estimo (11),
Che giova altrui. Di quanti saggi ancora
Intesi io dir, che da ingannevol fama
Creduti morti, quando fur di nuovo
Visti in lor casa, ne avanzaro in pregio (12);
Onde tra breve per tal voce io pure
Visto, a' nimici splenderò qual astro.
Ma tu terra paterna, e voi di questo
Almo paese Iddii, deh voi d' un lieto
Sguardo degnate questi miei disegni.
Te pure invoco, patrio tetto antico:
Ch' a te ne vegno de le macchie tue
Spinto dal cielo espiator ben giusto.
Deh fate ancora, che, non che da questa
Terra mi parta inonorato, io sia
De l'antica fortuna e de la casa

Ri-

Φλογιςον ηδη, και κατηνθρακωμενον.
Τι γαρ με λυπει τουθ', ὁταν λογῳ θανων,
Εργοισι σωθω, κᾀξενεγκωμαι κλεος.
Δοκω μεν ουδεν ῥημα συν κερδει κακον.
Ηδη γαρ ειδον πολλακις και τους σοφους
Λογῳ ματην θνησκοντας. ειθ' ὁταν δομους
Ελθωσιν, αυθις εκτετιμηνται πλεον.
Ω's κᾀμ' επαυχω τησδε της φημης απο
Δεδορκοτ' εχθροις, αςρον ὡς, λαμψειν ετι.
Αλλ' ω πατρῳα γη, θεοιτ' εγχωριοι,
Δεξασθεμ' ευτυχουντα ταισδε ταις ὁδοις.
Συτ' ω πατρῳον δωμα. σου γαρ ερχομαι
Δικῃ καθαρτης προς θεων ὡρμημενος.
Και μημ' ατιμον τησδ' αποςειλητε γης,

Riſtoratore e poſſeſſore inſieme.
Eccoti i ſenſi miei: tua cura or ſia
Partire, o vecchio, e in tuo dover ſtar ſaldo.
Noi cen andremo: ch'egli è tempo; e il tempo
Colto in buon punto d' ogn' impreſa è il duce,
Ch' aver poſſa un mortal, più certo e fido.

El. Miſera! Ahime! (13)

Aj Per queſta porta, o Figlio,
Parmi dI colà entro eſca una voce,
Se non m' inganno, di gemente ancella.

Or. Non ſarìa già la ſventurata Elettra?
Vuo' tu, quì ſteſſo ci reſtiamo, i ſuoi
Lamenti a udir?

Aj. No. Nulla non s' imprenda
Pria di eſeguir gli alti voler di Febo.
Quinci conviene dar principio, i ſagri
Bagni verſando a la paterna tomba;
Queſto a noi darà gloria, e nerbo a l' opra.

SCE-

Αλλ'αρχεπλουτον, και κατασατην, δομον.
Ειρηκα μεν νυν ταυτα. σοιδ' ηδη, γερον,
Το σον μελεσθω βαντι φρουρησαι χρεος.
Νωδ' 'εξιμεν. καιρος γαρ, όσπερ ανδρασι
Μεγισος εργου παντος ες' επισατης.

Ηλέ. Ιωμοι μοι δυσηνος.

Παι. Και μην θυρων εδοξα προσοπολων τινος
Υποσενουσης ενδον αισθεσθαι, τεκνον.

Ορε. Αρ' εσιν ἡ δυσηνος Ηλεκτρα; θελεις
Μεινωμεν αυτου, κανακουσωμεν γοων;

Παι. Ηκισα. μηδεν προσθεν, η τα Λοξιου
Πειρωμεθ' έρδειν, καπο τωνδ' αρχηγετειν,
Πατρος χεοντες λουτρα. ταυτα γαρ φερει
Νικην τ' εφ' ἡμιν, και κρατος των δρωμενων.

SCENA II.

Elettra, e poi Coro.

El. O Pura luce, e tu che intorno (14) cigni
Egualmente la terra, aer tranquillo,
Voi ben vedeste i lunghi pianti miei;
Voi bene udiste quanti cadder colpi
Ognor su questo insanguinato petto,
Sempre che si toglieva il vel notturno:
Ben già son note le mie veglie eterne
A l' odiose mie stanze infelici,
E quanto il mio meschin Padre compiango!
Cui mentre in strania terra il fiero (15) Marte
Non osò di toccar, la Madre mia (16)
Col suo infame compagno e sposo (17) Egisto,
Come a quercia si suol da crudo ferro,
Con iscure crudel fendono (18) il capo;
E niuno intanto, fuor sol io, risente,

Pa-

Ηλ. Ω φαος ἁγνον, και γης
Ισομοιρος αηρ, ώς μοι
Πολλας μεν θρηνων ῳδας,
Πολλας δ'αντηρεις ησθου
Στερνων πλαγας αἱμασσομενων,
Ὁποταν δνοφερα νυξ ὑπολειφθῃ.
Τα δε παννυχίδων ηδη, συγεραι
Ξυνισασ' ευναι μογερων οικων.
Οσα τον δυςηνον εμον θρηνω
Πατερ', ὁν κατα μεν βαρβαρον αιαν
Φοινιος Αρης ουκ εξεινισε,
Μητηρ δ'ἡ 'μη χ'ὠκοινολεχης
Αιγισθος, ὁπως δρυν ὑλοτομοι,
Σχιζουσι καρα φονιῳ πελεκει.

Padre, pietà di te, che fosti, ahi troppo!
Miseramenre e ingiustamente ucciso.
Ma non fia già ch' io cessi i pianti e' lai,
Fin ch' astri lampeggiare in cielo io vegga:
Nè resterommi, finch' io scorga luce,
Dal liminar di questo patrio tetto,
Com' usignuol ch' abbia smarriti i figli,
Di fare ad ogni gente il suono amaro
Giugner del crudo duol, che mi tormenta.
O reggia ombrosa d' Ecate e di Pluto,
O Mercurio infernale, o Dira augusta,
E voi pr ole d' Iddii severe Erinni,
Cui degl i uccisi a torto e de' divelti
Da' letti lor strigne pensiero e cura,
Venite, soccorrete, vendicate
Del nostro Padre il sangue, e a me rendete

Il

Κ' ουδεις τουτων οικτος απ' αλλης,
Η 'μου φερεται, σου πατερ. ούτως
Αδικως οικτρωστε θανοντος.
Αλλ' ου μεν δη ληξω θρηνων
Στυγερωντε γοων, εστ' αν
Λευσσω παμφεγγεις αςρων
Ρ'ιπας. λευσσω δε τοδ' ημαρ
Μη ου, τεκνολετειρ' ώς τις αηδων,
Επι κωκυτῳ τωνδε πατρωων
Προ θυρων ηχω πασι προφωνειν.
Ω δωμ' αΐδου, και Περσεφονης,
Ω χθονὶ Ερμη, και ποτνὶ αρα,
Σεμναιτε θεων παιδες Εριννυες,
Α'ι τους αδικως θνησκοντας όρατε,
Τους ευνας υποκλεπτομενους,
Ελθετ' αρηξατε τισασθε πατρος
Φονον ἡμετερου.
Και μοι τον εμον πεμψατ' αδελφον.

Il mio German (19); che ſola omai non vaglio
Del grave affanno ſoſtenere il pondo.
Cor. Oh figlia! Oh figlia di perduta (20) Madre
Elettra, a che d' inſaziabil doglia
Pel genitore Agamemnòn già tempo
Da l' arti oppreſſo de la rea tua Madre
E da mano tradito empia e crudele
Tanto ſempre ti ſtruggi? almen ne foſſe,
Se sì lice parlar, l' autor perito!
El. Alme ben nate, e di gran padri figlie,
Dolce ſollievo de' miei lunghi affanni,
Ben io comprendo i voſtri ſenſi (21), o care,
Ma non vo' tralaſciar sì pio dovere
Di piagner l' infelice Padre mio.
Deh voi, che ſete sì gentili, e d' ogni
Grazia corteſi pagatrici, io prego,

Deh

Μουνη γαρ αγειν ουκετι σωκω
Λυπης αντιρροπον αχθος.
Χο. *Ι'ω παι παι δυςανοτατας*
Ηλεκτρα ματρος, τιν' αει
Τακεις ὡδ' ακορετον οιμογαν
Τον παλαι εκ δολερας αθεωτατας
Ματρος ἁλοντ' απαταις Αγαμεμνονα,
Κακατε χειρι προδοτον. ὡς
Ο ταδε πορων
Ολοιτ, ειμοι θεμις ταδ' αυδαν.
Ηλε. *Ω γενεθλα γενναιων πατερων,*
Ηκετ' εμων καματων παραμυθιον.
Οιδα τε και ξυνιημι ταδ'. ουτιμε
Φυγγανει, ουδ' εθελω προλιπειν τοδε,
Μη ού τον εμον ςοναχειν πατερ' αθλιον.
Αλλ' ω παντοιας
Φιλοτητος αμειβομεναι χαριν,
Εατε μ' ὡδ' αλυειν.
Αι αι ικνουμαι.

Deh mi lasciate a tal piacere (22) in grembo.

Cor. Ma non fia già, che co' tuoi pianti o preghi
Da l' abisso d' Averno il Padre torni:
Anzi da quel, ch' è giusto, a un duol soverchio
Se passi ognor, non già rinvieni a' tuoi
Mali un conforto, ma la tua (23) rovina:
Dunque perchè di solo pianto hai brama?

El. Stolto chi obblia de' genitori (24) suoi,
Se fu infelice, l' ultima partita:
Certo per me, quanto mi tocca il core
Il mesto augello, messagger di Giove,
Che piagne Iti mai sempre ed Iti geme.
Niobe sventurata, un Dio ti credo,
Perchè a te lice entro petrosa tomba
Piagnere ognor.

Cor. Figlia, non se' già sola
D' infra i mortali, cui sciagura opprima.

On-

Χο. Αλλ' ουτοι τονγ' εξ αΐδα
Παγκοινου λιμνας πατερ' αν
Στασεις, ουτε γοοις, ουτε λιταις.
Αλλ' απο των μετριων, επ' αμηχανον
Αλγος αει στεναχουσα διολλυσαι,
Εν οις αναλυσις εστιν ουδεμια κακων.
Τι μοι των δυσφορων εφιη.

Ηλ. Νηπιος, ός των οἰκτρως
Οιχομενων γονεων επιλαθεται.
Αλλ' εμεγ' αστονοεσσ' αραρε φρενας,
Α Ιτιν αιεν Ιτυν ολοφυρεται,
Ορνις ατυζομενα Διος αγγελος.
Ιω παντλαμων
Νιοβα, σεδ' εγωγε νεμω θεον,
Ατ' εν ταφῳ πετραιῳ
Αι αι δακρυεις.

Χο. Ουτοι σοι μουνᾳ, τεκνον,

Onde mi par, che troppo più di quanti
Vivono teco e ſono tuoi congiunti
A un ſoverchio dolor portar ti laſci.
Avvi pur Criſotèmi e Iſianaſſa,
E quel che aſcoſo piagne (25) i ſuoi verd'anni?

El. Felice Oreſte, di gran Padre (26) figlio,
Cui un tempo accorraſſi in ſen Micene,
Allor ch' il ſuo ben augurato piede
Spinto dal Ciel quì volga: io traggo incerta,
Lui aſpettando, ogni momento i giorni
Senza ſpoſo nè figli in mezzo al pianto,
Continuo oppreſſa da infiniti mali.
Ah ch' egli obblìa e i benefizj miei,
E i miei conſigli (27)! qual novella adunque
Di lui vera mi giunſe? (28) Ognor, sì ognora
Brama di trarſi il vel dintorno, e dopo
Tan-

Αχος εφανη βροτων,
Προσοτι συ των ενδον ει περισσα,
Οἷς ὁμοθεν ει, και γονᾳ ξυναιμος.
Οἵα Χρυσοθεμις
Ζωει, και Ιφιαναοσα,
Κρυπτατ' αχεων εν ἥβᾳ.

Ηλε. Ολβιος, ὅν ἁ κλεινα
Γα ποτε Μυκηναιων
Δεξεται ευπατριδαν Διος ευφρονι
Βηματι μολοντα τανδε γαν Ορεσαν.
Ο'ν εγωγ' ακαματα
Προσμενουσ' ατεκνος,
Ταλαιν' ανυμφευτος αιεν οιχνω,
Δακρυσι μυδαλεα, τον ανηνυτον
Οιτον' εχουσα κακων. ὁδε λαθεται
Ω'ντ επαθ', ὡντ' εδαη. τι γαρ ουκ εμοι
Ερχεται αγγελιας απατωμενον.
Αιει μεν γαρ ποθει.
Ποθωνδ', ουκ αξιοι φανηναι.

Tanto desìo, di comparir non degna.

Cor. Fa cor, Figlia, fa cor: v' ha Giove in Cielo,
Che tutto ſcopre e ſopra il tutto ha impero;
Cui laſciando il penſier di tua gran doglia
Nè di ſoverchio ti ſdegnar con loro, (29)
Che in odio ſonti, nè in obblìo li porre.
Il tempo è un facil Dio. No, nè il gran (30) Germe
D' Agamemnòn, che ne le piagge erboſe
Or di Criſſa (31) ſi tien, la ſua venuta
Indugerà, nè le vendette ſue
Il Dio, che preſſo ad Acheronte impera.

El. Sì ma lunga ſtagione io viſſi omai
Senza conforto: nè più reggo a tanto.
Lungi dal Padre mio mi ſtruggo, e niuno
Fido amico ſi leva in mia difeſa.
Ma quale ſtrania abitatrice e indegna,
Nel patrio tetto non curata io vivo.

Queſt'

Χο. Θαρσει μοι θαρσει, τεκνον.
Ε'ςι μεγας εν ουρανῳ
Ζευς, ὁς εφορᾳ παντα, και κρατυνει.
Ω τον ὑπεραλγη χολον νεμουσα,
Μηθ' οἱς εχαιρεις
Υ'περαχθεο, μητ' επιλαθου.
Χρονος γαρ ευμαρης θεος.
Ουτε γαρ ὁ ταν Κρισαν
Βουνομον εχων ακταν
Παις Αγαμεμνονιδας απεριτροπος,
Ουθ' ὁ παρα τον αχεροντα θεος αναοσων.

Ηλε. Αλλ' εμε μεν ὁ πολυς
Απολελοιπεν ηδη
Βιοτος ανελπιςος. ουδ' ετ' αρκω.
Α'τις ανευ τοκεων κατατακομαι.
Α'ς φιλος ουτις ανηρ ὑπεριςαται,
Αλλ' ἁπερ ειτις εποικος αναξια,
Οικονομω θαλαμους πατρος. ὡδε μεν

Queſt' è il ſordido manto (32), che mi veſte,
E vote ſon le menſe, a cui m' aſſido.

Cor. Funeſto annunzio del paterno (33) arrivo,
A te funeſto, e al talamo paterno!
Che tu in lui foſti di ferrata accetta
Profondamente, ohimè! nel ſen ferita.
L' Autor fu inganno, il Parricida Amore
Di rei preteſti teſſitor più rei,
O un Dio ne foſſe eſecutore (34) o un uomo.

El. Oh fra tutti i più rei giorno dolente,
Che per me nacque allora! oh notte! oh eccesſi
Orridi e neri de l' infanda cena!
Ove sì indegna morte il Padre mio
Farglisi incontro da due deſtre (35) vide;
Deſtre che il mio tradito ben rapirmi,
E me fecer perir. Renda lor pure

B L'Olim-

Αεικει συν ϛολᾳ.
Κεναις δ' εφιϛαμαι τραπεζαις.

Χο. Οικτρα μεν νοϛοις αυδα,
Οικτραδ' εν κοιταις πατρῳαις,
Ο'τε σοι παγχαλκων 'ανταια
Γεννυων ὁρμαθη πλαγα.
Δολος ην ὁ φρασας, ερως ὁ κτεινας,
Δειναν δεινως προφυτευσαντες
Μορφαν, ειτ' ουν θεος, ειτε βροτων
Ην ὁ ταυτα πρασσων.

Ηλε. Ω πασαν κεινα πλεον αμερα
Ελθουσ' εχθιϛα δημοι.
Ω νυξ. ω δειπνων αρρητων
Εκπαγλ' αχθη.
Τους, εμος ειδε πατηρ
Θανατους αεικεις διδυμαιν χεροιν,
Α'ι τον εμον ειλον βιον
Προδοτον, αἱ μ' απωλεσαν.
Οἱς θεος ὁ μεγας ολυμπιος,

L' Olimpio Nume le dovute pene,
Nè dopo ore sì ree trovin più pace.

Cor. Guarda, che il tuo parlar oltre non vada:
E non conosci ancor, da quale stato
In quanti danni misera cadesti?
A quai sciagure non t' apristi il varco,
Procacciando col tuo contegno acerbo
Nuove cagioni di rotture e guerre?
Eh, che non giova contrastar co' forti.

El. Ahi che ad orride strette io fui (36) condotta.
Sì, veggio bene e assai comprendo i miei
Ne le acerbe avventure alti trascorsi.
Ma fin che viva io son, ne' miei sinistri
No, non fia già che tai maniere io lasci.
Deh chi sarà mai quegli, alme ben nate,
Da cui dolci parole infine ascolti?

Chi

Ποινιμα παθεα παθειν ποροι.
Μηδεποτ' αγλαΐας απονaιατο,
Τοιαδ' ανυσαντες εργα.

Κο. Φραζου, μη πορσω φωνειν.
Ου γνωμαν ισχεις, εξ οιων
Τα παροντ' οικειας εις ατας
Εμπιπτεις οὕτως αεικως;
Πολυ γαρ τι κακων υπερεκτησω,
Σᾳ δυσθυμῳ τικτουσ' αιει
Ψυχᾳ πολεμους. τα δε, τοις δυνατοις
Ουκ εριστα πλαθειν.

Ηλ. Εν δεινοις ηναγκασθην. εν δεινοις
Εξοιδ'. ου λαθει μ' οργα.
Αλλ' εν γαρ δεινοις ου σχησω
Ταυτας ατας,
Οφρα με βιος εχῃ.
Τινι γαρ ποτ' αν ω φιλα γενεθλα
Προσφορον ακουσαιμ' επος;
Τινι φρονουντι καιρια;

Chi, che d' util consiglio autor mi sia?
Deh mi lasciate voi, mie care, in pace;
Che al pianto mio non porrò fren giammai,
Nè darò tregua a' miei sospir dolenti,
In duolo immenso senza fine avvolta.

Cor. Ma ti parlo di cuor, qual altra amante
Madre fedele, non voler, ten priego
A' guai primier con nuovi guai dar lena.

El. E qual ebbe misura il reo furore (37)?
Forse che il non curare i trapassati
Merita laude? E fra qual razza mai
D' uomini mise piè sì reo costume?
No, da costor (38) non mi si renda onore;
Nè, se presso d' Uuom pio vivessi ancora,
Contenta non sarei, quando a l' acuto
E sonante mio duol tarpar dovessi (39)
L' ali troppo onorate a' Padri miei.
Ah! Che se quegli, che per morte sparve
Dimenticato nel suo avel giacesse,

Ανετε μ' ανετε παραγοροι.
Ταδε γαρ αλυτα κεκλησεται. ουδε
Ποτ' εκ καματων αποπαυσομαι,
Αναριθμος ωδε θρηνων

Κο. Αλλ' ουν ευνοιᾳ γ' αυδω,
Ματηρ ωσει τις πιςα,
Μη τικτειν σ' αταν αταις.

Ηλε. Και τι μετρον κακοτητος εφυ; φερε,
Πως επι τοις φθιμενοις αμελειν καλον;
Εν τινι τουτ' εβλαςεν ανθρωπων;
Μητ' ειην εντιμος τουτοις,
Μητ' ειτῳ προσκειμαι χρηςῳ,
Ξυνναιοιμ' ευκηλος, γονεων
Εκτιμους ισχουσα πτερυγας
Οξυτονων γοων.

E coſtor che ſon rei di quella morte,
Non deſſer poi di tanto mal la pena,
Ogni riſerbo, ogni pietà dal mondo
In brev' ora ſvanita omai vedremmo (40).

Cor. Figlia, per dirti il ver, qua venni appunto
A curar del tuo bene e inſiem del mio.
Che ſe retti non ſono i miei conſigli,
Ci ſcorgi tu: noi ſeguiremti (41) appreſſo

El. Mi peſa, o care, il comparirvi (42) tanto
Di ſoſpir vaga e nel mio duol sì ferma:
Ma perdonate, che la forza a queſto
Sola mi ſpigne. E qual donna bennata
Le ſciagure domeſtiche veggendo
E giorno e notte, come pur vegg' io,
Non che ſvanir, ma volger ſempre al peggio,
Quel non farebbe ch' io pur faccio ognora?
A me prima toccò veder di quella (43),
Che mi diè vita, gli odioſi eccelli:

Po-

Ει γαρ ό μεν, θανων γᾳτε και ουδεν ων
Κεισεται ταλας, οί δε μη παλιν
Δωσουσ' αντιφονους δικας,
Ερροιτ' αν αιδως, απαντων
Τ' ευσεβεια θνατων.

Χο. Εγω μεν ω παι, και το σον σπευδουσ' αμα
και τουμον αυτης ηλθον. ειδε μη καλως
Λεγω, συ νικα. σοι γαρ ·έψομεσθ' άμα.

Ηλ. Αισχυνομαι μεν, ω γυναικες, ει δοκω
Πολλοισι θρηνοις δυσφορειν ύμιν αγαν.
Αλλ', ή βια γαρ ταυτ' αναγκαζει με δρᾳν,
Συγγνωτε. πως γαρ ήτις ευγενης γυνη
Πατρῳ' όρωσα πηματ' ου δρωη ταδ' αν,
Α' 'γω κατ' ημαρ και κατ' ευφρονην αει
Θαλλοντα μαλλον η καταφθινονθ' όρω;
Η'ι πρωτα μεν τα μητρος, ή με γεινατο,

Poſcia al preſente d' abitar m' è forza
Cogli ucciſor del Padre in caſa mia ;
E ſon loro ſuggetta , e da lor pende
Quanto pigliar , quanto laſciar conviemmi .
Ma quai penſi ch' io meni allegri giorni ,
Allor che miro ſul paterno trono
Sedere Egiſto , e del medeſimo manto ,
Che veſtìa il Padre , alteramente adorno
Là libar agli Dei , dove l' ucciſe ?
E quando veggio (oh fra l' ingiurie , e l' onte
La più crudel !) nel talamo paterno
Co l' ucciſor la ſciagurata Madre ?
Seppur Madre chiamar ſi dee coſtei ,
Ch' è conſorte a tal uom ; ch' è ſi sfrontata ,
Che vive inſiem col parricida iſteſſo
Non pur ſenza temer ultrice Erinni ,
Ma in beffe ancor volgendo il ſuo delitto .
E quando riede il dì , che il Padre mio

Εχθιϛα συμβεβηκεν. ειτα δωμασιν
Εν τοις εμαυτης, τοις φονευσι του πατρος
Ξυνειμι. κἀκ τωνδ' αρχομαι. κἀκ τωνδε μοι
Λαβειν θ' ὁμοιως, και το τητασθαι πελει.
Επειτα ποιας ἡμερας δοκεις μ' αγειν,
Ὅταν θρονοις Αιγισθον ενθακουντ' ιδω
Τοισιν πατρῳοις; εισιδω δ' εσθηματα
Φορουντ' εκεινῳ ταυτα, και παρεϛιους
Σπενδοντα λοιβας, ενθ' εκεινον ωλεσεν.
Ιδω δε τουτων την τελευταιαν ὑβριν,
Τον αυτοφοντην ἡμιν εν κοιτῃ πατρος
Ξυν τῃ ταλαινῃ μητρι; μητερ' ει χρεων
Ταυτην προσαυδαν τωδε συγκοιμωμενην.
Ἡδ' ωδε τλημων, ὡς τε τῳ μιαϛορι
Συνεϛ', Ερινυν ουτιν' εκφοβουμενη,
Αλλ' ὡσπερ εγγελωσα τοις ποιουμενοις.

A tradimento insidiosa uccise,
Ordina danze, e agnelli scanna e tori,
Sagrifizj agli Dei, che la salvaro?
Io, cui veder sì tristi oggetti è forza,
Piango, mi struggo, e de la cena infausta,
Cui nome il Padre diè (44), gemo e sospiro
Tacita e cheta: che così non lice
Sfogare il duol, quanto il mio cor vorrìa.
Poichè colei, che nobiltà sol nutre (45)
Nel suo parlar, alto la voce alzando
Tale mi getta villanìa sul volto:
O che importuna ed odiosa (46) Donna!
Forse a te sola il Genitor perìo?
Forse niun altro fra' mortai n'è in lutto?
Che fossi omai al reo destino in preda!
No, gli Dei di laggiù da questi pianti,
Mai non venga quel dì, che ti dian pace.
Così mi tratta: che se tal le torni

In

Εὑρουσ' εκεινην ἡμεραν, εν ᾗ τοτε
Πατερα τον αμον εκ δολου κατεκτανεν,
Ταυτῃ χορους ἱϛησι, και μηλοσφαγει
Θεοισιν εμμην' ἱερα τοις σωτηριοις.
Εγω δ'ὁρωσ' ἡ δυσμορος κατα ϛεγας
Κλαιω, τετηκα, καπικωκυω πατρος
Την δυϛαλαιναν δαιτ' επωνομασμενην,
Αυτη προς αὑτην. ουδε γαρ κλαυσαι παρα
Τοσονδ', ὁσον μοι θυμος ἡδονην φερει.
Αὑτη γαρ ἡ λογοισι γενναια γυνη
Φωνουσα, τοιαδ' εξονειδιζει κακα.
Ω δυσθεον μισημα, σοι μονη πατηρ
Τεθνηκεν, αλλος δ' ουτις εν πενθει βροτων;
Κακως ολοιο. μηδεσ' εκ γοων ποτε
Των νυν απαλλαξειαν οἱ κατω θεοι.
Ταδ' εξυβριζει. πλην ὁταν κλυῃ τινος

In penſier, che alfin dee venire Oreſte,
Smaniante allor sì mi ſchiamazza incontro.
Non mi ſe' tu di tanti guai cagione?
Non è queſta opra tua? Tu, ch'al mio ferro
Sottratto Oreſte il trafugaſti altrove?
Ma ben ne pagherai quel fio, che merti.
A tai latrati aggiugne lena e forza
L' egregio Spoſo, quando l' è vicino (47),
Quell' uom sì vil, quell' ignominia noſtra,
Che di ſue impreſe ha femmine compagne.
E intanto il mio lungo aſpettar, che fine
Imponga Oreſte a sì gran guai, mi perde;
Poichè il ſuo ſtare in ſu le moſſe ognora
Diſertate m' ha tutte e a l' aura ſparſe
Le preſenti ſperanze e l' avvenire (48).
Come dunque poss' io fra tanti mali
Quetarmi, o care, e a la pietà dar loco?
Forz' è fra mali male oprare (49) ancora.

Ηξοντ' Ορεϛην, τηνικαυτα δ' εμμανης
Βοᾳ παραϛασ', ου συ μοι τωνδ' αιτια,
Ου σον τοδ' εϛι τουργον; ἡτις εκ χερων
Κλεψασ' Ορεϛην των εμων ὑπεξεθου;
Αλλ' ισθι τοι τισουσαγ' αξιαν δικην.
Τοιαυθ' ὑλακτει. συνδ' εποτρυνει πελας
Ο' κλεινος αυτῃ ταυτα νυμφιος παρων,
Ο' παντ' αναλκις οὑτος, ἡ πασα βλαβη,
Ο' συν γυναιξι τας μαχας ποιουμενος.
Εγωδ' Ορεϛην τωνδε προσμενουσ' αει
Παυϛηρ' εφηξειν ἡ ταλαιν', απολλυμαι.
Μελλων γαρ αιει δρᾳν τι, τας ουσας τε μου
Και τας απουσας ελπιδας διεφθορεν.
Εν ουν τοιουτοις, ουτε σωφρονειν φιλαι,
Ουτ' ευσεβειν παρεϛιν, αλλ' εν τοις κακοις,
Πολλη τ' αναγκη κᾳπιτηδευειν κακα.

Cor. Ma dimmi un poco, mentre tu sì parli,
Egiſto ov' è? Forſe quì preſſo? Oppure
Del ſuo palagio uſcìo (50)?

El. Sì per l' appunto (51):
Nè creder già, che ſe vicino ei foſſe,
Io quì voleſſi ſoſtener cotanto.
Fuor di cittade or ſi ritrova (52) al campo.

Cor. Se quanto affermi è ver, l' ardire avrei
Di teco ragionare e udirti a lungo.

El. Chiedi checchè ti aggrada, in quella guiſa
Che s' ei foſſe lontan.

Cor. Domando adunque,
Che dì del tuo German? Che te ne pare?
Viene, oppur tarda ancor? Bramo ſaperlo.

El. Promette sì, ma a l' impromeſſe ſue
Non riſpondono i fatti.

Cor. Uom, ch' a grand' opra
Cauto s' accigne, ſuol dar tempo al tempo.

El. Ma non gliel diedi io già, quando il ſalvai.

Cor. Fa cuor: che tal ſortìo dolce natura,
Da non frodare i cari ſuoi d' ajuto.

El.

Χο. Φερ᾽ ειπε, ποτερον οντος Αιγισθου πελας
Λεγεις ταδ᾽ ἡμῖν, η βεβωτος εκ δομων;
Ηλ. Η καρτα. μη δοκει μ᾽ αν, ειπερ ην πελας,
Θυραιον οιχνειν. νυνδ᾽ αγροισι τυγχανει.
Χο. Η καν εγω θαρσουσα, μαλλον ες λογους
Τους σους ἱκοιμην, ειπερ ὧδε ταυτ᾽ εχει.
Ηλ. Ὡ᾽ς νυν αποντος, ἱστορει τι σοι φιλον.
Χο. Και δη σ᾽ ερωτω. του κασιγνητου τι φης,
Ἥξοντος, η μελλοντος; ειδεναι θελω.
Ηλε. Φησιν γε. φασκωνδ᾽, ουδεν ὧν λεγει ποιει.
χο. Φιλει γαρ οκνειν πραγμ᾽ ανηρ πρασσων μεγα.
Ηλε. Και μην εγωγ᾽ εσωσ᾽ εκεινον, ουκ οκνῳ.
Χο. Θαρσει. πεφυκεν εσθλος, ὡστ᾽ αρκειν φιλοις

El. Così pur io la penso: ch'altramenti
Grave mi fora una più lunga vita.
Cor. Basta, non più: che de la reggia io scorgo
Lei, che comuni i genitori ha teco,
La tua germana Crisotèmi uscire
Con esso in man le sepolcrali offerte,
Che a l'alme di laggiù son destinate.

SCENA III.

Crisotèmi, e dette.

Cris. PErchè, suora, sì presso a queste soglie,
Che metton ne la reggia, alzi la voce?
Ancor non sai dopo tant'anni e tanti,
Che vano sforzo a vano ardir non giova?
Ben ti confesso, che de' guai presenti
Tanto mi duol, che se virtude e possa
A farlo avessi, mostrerei ben io,
Quali m'abbia per lor pensieri (53) e sensi.
Ma così, come son, par mio dovere
A mezza vela navigar (54) fra' mali,

Nè

Ηλε. Πεποιθ', επειτ' αν ου μακραν εζων εγω.
Χο. Μη νυν ετ' ειπης μηδεν, ώς δομων ὁρω
Την σην ὁμαιμον εκ πατρος ταυτου φυσιν
Χρυσοθεμιν, εκτε μητρος, ενταφια χεροιν
Φερουσαν, οἱα τοις κατω νομιζεται.
Χρυ. Τιν' αυ συ τηνδε προς θυρωνος εξοδοις
Ελθουσα φωνεις, ω κασιγνητη, φατιν;
Κουδ' εν χρονῳ μακρῳ διδαχθηναι θελεις,
Θυμῳ ματαιῳ μη χαριζεσθαι κενα.
Και τοι τοσουτον γ' οιδα καμαυτην, ὁτι
Αλγω 'πι τοις παρουσιν. ὡστ' αν ει σθενος
Λαβοιμι, δηλωσαιμ' αν' οἱ' αυτοις φρονω.

Nè dar ſoſpetto d' aver mano a impreſe ,
Nè dannevol tornar : te pure intenta
A così fare io vo' : che ciò ſia giuſto ,
Se così pare a te , non ſe 'l dich' io (55) .
Del reſto ſe da giogo io vo' andar ſcevra ,
E libertà goder , conviemmi in tutto
Seguir di chi ſovraſta ancora i cenni .

El. Oh vergogna ! Che tu quello (56) obbliando ,
Cui pur ſe' figlia , curi ſol la Madre ?
Ben io conoſco , che non ſono tuoi
Quanti conſigli fino ad or mi deſti ,
Ma di colei (57) , che li ti miſe in bocca :
Onde confeſsa pure , o d' eſser empia ,
O ſe tale non ſei , che più non hai
Memoria de' tuoi cari . E come or ora
Poteſtù dir , che ſe virtude a farlo
Aveſſi e poſsa , moſtrereſti quanto
Quell' odio ſia , che ver lor nutri in core !
Se poi , mentr' io tutte le vie pur cerco
Di vendicare il Genitore , a l' opra

Non

Νυν δ' εν κακοις μοι πλειν ὑφειμενη δοκει .
Και μη δοκειν μεν δρᾳν τι , πημαινειν δε μη .
Τοιαυτα δ' αλλα και σε βουλομαι ποιειν .
Και τοι το μεν δικαιον , ουχ ᾗ 'γω λεγω ,
Αλλ' ᾗ συ κρινεις . ειδ' ελευθεραν με δει
Ζην , των κρατουντων εςι παντ' ακουςεα .

Ηλ. Δεινον γεσ' ουσαν πατρος , οὐ συ παις εφυς ,
Κεινου λελησθαι , της δε τικτουσης μελειν .
Απαντα γαρ σοι τ' αμα νουθετηματα ,
Κεινης διδακτα , κουδεν εκ σαυτης λεγεις .
Επειθ' ἑλουγε θατερ' , η φρονειν κακως ,
Η των φιλων φρονουσα μη μνημην εχειν .
Ἡτις λεγεις μεν αρτιως , ὡς ει λαβοις
Σθενος , το τουτων μισος εκδειξειας αν .

Non che dii mano, d' impedirla ardiſci,
Queſta, dimmi, non è viltà fra' mali?
M' inſegna un poco, (oppur da me l' apprendi)
Che ne trarrei d' utilità, ſe al mio
Pianto poneſſi fin? Fors' or non vivo?
Miſeramente, il ſo, ma quanto baſta.
Reco lor (58) noja, è ver, ma rendo onore
Al morto mio, ſe di là grazia ha luogo.
Intanto tu, quella sì lor (59) nimica,
Sì, a parole lo ſei, ma a fatti poi,
Cogli aſſaſſin del Padre tuo convivi.
Io per me, ſe le tue delizie immenſe,
Entro cui or ti volgi, altri voleſse
Donare a me, no che neppur per tanto
Saprei condurmi a viver lor ſoggetta.
Diſteſa pure innanzi a te ſen giaccia
Splendida menſa, e di vivande abbondi;
Ch' a me baſta quel ſol, ch' inopia ſchiude;
Del

Εμου δε πατρι παντα τιμωρουμενης,
Ουτε ξυνερδεις, τηντε δρωσαν εκτρεπεις.
Ου-ταυτα προς κακοισι δειλιαν εχει;
Επει διδαξον, η μαθ'εξ εμου, τι μοι
Κερδος γενοιτ' αν τωνδε ληξασῃ γοων.
Ου ζω; κακως μεν οιδ', επαρκουντως δε μοι.
Λυπω δε τουτους, ωστε τῳ τεθνηκοτι
Τιμας προσαπτειν, ειτις ες' εκει χαρις.
Συδ' ἡμιν ἡ μισουσα, μισεις μεν λογῳ,
Εργῳ δε τοις φονευσι του πατρος ξυνει.
Εγω μεν ουν ουκ αν ποτ' ουδ' ει μοι τα σα
Μελλοιτις οισειν δωρ', εφ' οἱσι νυν χλιδᾳς,
Τουτοις ὑπεικαθοιμι. σοι δε πλουσια
Τραπεζα κεισθω, και περιῤῥειτω βιος.
Εμοι γαρ εσω τουμε μη λιπειν μονον
Βοσκημα. της σης δ'ουκ ερω τιμης τυχειν.

Del resto gli onor tuoi io non agogno ;
Nè il faresti tu pur , se fossi saggia .
Ma via, benchè chiamarti inver d'un Padre (60),
Ch'al mondo non ha par , figlia tu possa ,
Prendi sì da la Madre il nome tuo (61) :
Così appo tutti apparirai ribalda ,
E al morto Padre , e a' cari tuoi sleale

Cor. No , sappiate , non v' ha cagion (62) di sdegno,
Che de' vostri parlar ambe ritrarre
Util potete , s' ella usar de' tuoi ,
E tu a l' incontro a tempo sai de' suoi .

Cris. Già sono , amiche , da gran tempo avvezza
A tal suo dir ; nè men darla pensiero ,
Se sovrastarle alta sciagura estrema
Io non udissi , ch' a' suoi lunghi lai
Porrà termine alfine , ahi troppo acerbo !

El. Deh ! Mi palesa questo mal sì orrendo .
Che se maggior sarà di quei , ch' or soffro ,
No , non m' avrai già più restìa .

Cris. Ben dunque ,
Ti

Ουδ' αν συ σωφρωνγ' ουσα. νυνδ' εξον πατρος
Παντων αριςου παιδα κεκλησθαι, καλου
Της μητρος. ουτω γαρ φανη πλειςοις κακη,
Θανοντα πατερα, και φιλοις προδουσα σους.

Χο. Μηδεν προς οργην προς θεων, ὡς τοις λογοις
Ενεςιν αμφοιν κερδος, ει συ μεν μαθοις
Τοις τησδε χρησθαι, τοις δε σοις αυτη παλιν.

Χρυ. Εγω μεν ω γυναικες, ηθας ειμι πως
Των τησδε μυθων. ουδ' αν εμνησθην ποτε,
Ει μη κακον μεγιςον εις αυτην ιον
Ηκουσ', ὁ ταυτην των μακρων σχησει γοων.

Ηλε. Φερ' ειπε δη το δεινον. ειγαρ τωνδε μοι
Μειζοντι λεξεις, ουκ αν αντειποιμ' ετι.

Χρυ. Αλλ' εξερωτοι παν ὁσον κατοιδ' εγω.

Ti ſvelerò, quanto ſpiar poteí.
Se i pianti tuoi, ſe i tuoi ſoſpir non ceſſi,
Là ti voglion cacciar, donde e la luce
Mai più del Sole non riveggia, e in tetra
Prigione oſcura i meſti dì traendo
Lungi da queſto ſuol pianga i tuoi danni.
Or penſa al caſo tuo; nè di me poſcia,
Sofferto il danno, ti lagnar; ch' a tempo
Di far ſenno ſe' ancor.

El. E' dunque vero,
Che mi voglion condurre a tale ſtremo?

Criſ. Anzi; allor ch' a la reggia Egiſto rieda.

El. Deh perchè toſto a queſto fin non riede?

Criſ. Miſera, qual ſciagura ahimè! tu cerchi?

El. Venga egli pur, ſe ad opre tali ei viene.

Criſ. Per cotanto tuo mal? Dov' hai tuo ſenno?

El. Sol per fuggire il più lontan da voi (63).

Criſ. Ma non ti cal de la preſente vita?

El. E' sì felice inver, che amor ſi merta.

Criſ.

Μελλουσι γαρ σ' ει τωνδε μη ληξοις γοων,
Ενταυθα πεμψειν, ενθα μη ποθ' ἡλιου
Φεγγος προσοψει. ζωσα δ' εν κατηρεφει
Στεγῃ, χθονος τησδ' εκτος ὑμνησεις κακα.
Προς ταυτα φραζου. και με μηποθ' ὑςερον
Παθουσα μεμψῃ. νυν γαρ εν καλῳ φρονειν.

Ηλε. Η ταυτα δη με και βεβουλευνται ποιειν;

Χρυ. Μαλισθ', ὁτανπερ οικαδ' Αιγισθος μολῃ.

Ηλε. Αλλ' εξικοιτο τουδε γ' ουνεκ' εν ταχει.

Χρυ. Τιν' ω ταλαινα τονδ' επηρασω λογον.

Ηλε. Ελθειν εκεινον, ειτι τωνδε δραν νοει.

Χρυ. Ο'πως παθῃς τι χρημα; που ποτ' ει φρενων;

Ηλε. Ο'πως αφ' ὑμων ὡς προσωτατ' εκφυγω.

Χρυ. Βιου δε του παροντος ου μνειαν εχεις;

Ηλε. Καλος γαρ ὁυμος βιοτος, ὡςτε θαυμασαι.

Cr. Ben lo farìa, fe miglior mente aveffi.
El. Deh non mi fare a' miei più cari ingrata.
Cr. Men guardi il ciel; fol, che tu ceda, io bramo.
El. A te cotefte debolezze io lafcio;
Che di me tai maniere indegne fono.
Cr. Onefto è pure non cader per troppa
Temerità.
El. Cadrem, fe sì fia duopo,
Ma vendicando le paterne offefe
Cr. Il Genitor, ten afficuro, a quefti (64)
Perdon concede.
El. Alma malvagia e rea
Lodar può fola cotai fenfi e detti.
Cr. Dunque non pieghi, nè il mio dire approvi?
El. Lo fperi invan. Non voglia il Ciel ch'io fia
Tanto giammai fcevra di mente.
Cr. Dunque
Il mio profeguirò cammin primiero,
Per cui mandarmi.
El. Ove tuoi paffi indrizzi?
A che cotefte fepolcrali offerte (65)?

Crif.

Χρυ. Αλλ' ην αν, ει συγ' ευφρονειν ηπιςασο.
Ηλε. Μημ' εκδιδασκε τοις φιλοις ειναι κακην.
Χρυ. Αλλ'ού διδασκω. τοις κρατουσιδ' εικαθειν.
Ηλε. Συ ταυτα θωπευ, ουκ εμους τροπους λεγεις.
Χρυ. Καλον γε μεντοι μη 'ξ αβουλιας πεσειν.
Ηλε. Πεσουμεθ' ει χρη, πατρι τιμωρουμενοι.
Χρυ. Πατηρ δε τουτων, οιδα, συγγνωμην εχει.
Γλε. Ταυτ' εςι τάπη προς κακων επαινεσαι.
Χρφ. Συδ' ουχι πεισῃ, και συναινεσεις εμοι;
Ηλε. Ουδητα. μηπω νου τοσονδ' ειην κενη.
Χρυ. Χωρησομαιτ' αρ' οίπερ εςαλην όδου.
Ηλε. Ποιδ' εκπορευῃ; ποι φερεις ταδ' εμπυρα;
Χρυ. Μητηρ με πεμπει πατρι τυμβευσαι χοας.

Cr. Mi ſpediſce la Madre, onde il paterno
Sepolcro adorni.

El. Che dì tu? La tomba
Del nimico maggior, che aveſſe in terra?

Cr. Di chi ella uccife (66): queſto dir voleſti.

El. Qual amico piegolla? A chi ciò piacque;

Cr. Timor notturno, a quel che par, la ſpinſe.

El. O patrii Numi, or di ſoccorſo è tempo.

Cr. Forſe ti dà queſto timor fidanza?

El. Io tel dirò, ſe me ne ſcopri il ſonno.

Cr. Volentier: ma non n' ebbi altro che un cenno;

El. Paleſa pur. Che lieve cenno ancora
Speſſo i mortali o raddirizza o perde.

Cr. Corre tal voce, che veduto ell' abbia
Il noſtro Genitor quaſi a novella
Vita tornar; poi co la deſtra mano
Preſo lo ſcettro, ch' egli un tempo, ed ora
Impugna Egiſto, premerlo sì forte,
Che germoglionne un ramuſcel gentile,

La

Ηλε. Πως ειπας; η τῳ δυσμενεςατῳ βροτων;
Χρυ. Ο'ν εκταν' αυτη. τουτο γαρ λεξαι θελεις.
Ηλε. Εκ του, φιλων πεισθεισα; τῳ τουτ' ηρεσεν;
Χρυ. Εκ δειματος του νυκτερου, δοκειν εμοι.
Ηλε. Ω θεοι πατρῳοι, συγγενεσθε γ' αλλα νυν.
Χρυ. Εχεις τι θαρσος τουδε του ταρβους περι;
Ηλε. Ει μοι λεγεις την οψιν, ειποιμ' αν τοτε.
Χρυ. Αλλ' ου κατοιδα. πλην επι σμικρον φρασαι.
Ηλε. Λεγ' αλλα τουτο. Πολλα τοι σμικροι λογοι
Εσφηλαν ηδη, και κατωρθωσαν βροτους.
Χρυ. Λογος τις αυτην εςιν εισιδειν πατρος
Του σουτε καμου δευτεραν ὁμιλιαν,
Ελθοντος ες φως. ειτα τονδ' εφεςιον
Πηξαι λαβοντα σκηπτρον, οὑφορει ποτε
Αυτος, τανυνδ' Αιγισθος. εκτε τουδ' ανω

La cui ombra coprìo (67) tutta Micene.
Tanto narrommi chi presente fue,
Quando ella aperse al nuovo giorno (68) il sogno.
Più di questo io non so, fuorchè a la tomba
Per lo timor, che dissi, ella m' invia.

El. Deh per li patrii Numi, io ti scongiuro,
Credi a' miei detti (69): nè voler per vano
Imprudente consiglio andar perduta.
Se non m' ascolti, ten dorrai, ma tardi.
Or via di quanto hai teco, o mia germana,
Nulla al sepolcro offrir, che a te non lice,
Nè il giusto vuol, che da nimica donna
I don tu pigli, e ne presenti il Padre.
Dunque o gettagli al vento, o in qualche oscura
Fossa gli ascondi, ove al paterno avello
Niun non ne arrivi; anzi laggiù (70) di lei,
Morta che sia, serbinsi a pegno eterno.

Che

Βλαςειν βρυοντα θαλλον. ῳ κατασκιον
Πασαν γενεσθαι την Μυκηναιων χθονα.
Τοιαυτα του παροντος, ἡνιχ᾽ ἡλιῳ
Δεικνυσι τουναρ, εκλυον εξηγουμενου.
Πλειω δε τουτων ου κατοιδα. πλην ὁτι
Πεμπει με κεινη τουδε του φοβου χαριν.

Ηλε. Προς νυν θεων σε λισσομαι των εγγενων,
Εμοι πιθεσθαι. μηδ᾽ αβουλιᾳ πεσειν.
Ει γαρ μ᾽ απωσῃ, συν κακῳ μετει παλιν.
Αλλ᾽ ω φιλη, τουτων μεν ὡν εχεις χεροιν,
Τυμβῳ προσαψῃς μηδεν. ου γαρ σοι θεμις,
Ουδ᾽ ὁσιον, εχθρας απο γυναικος ἱςαναι
Κτερισματ᾽, ουδε λουθρα προσφερειν πατρι,
Αλλ᾽ η πνοαισιν, η βαθυσκαφει κονει
Κρυψον νιν. ενθα μηποτ᾽ εις ευνην πατρος
Τουτων προσεισι μηδεν, αλλ᾽ ὁταν θανῃ,
Κειμηλι᾽ αυτῃ ταυτα σωζεσθω κατω.

Che in fomma, fe la più sfacciata e rea
De le Donne non foffe, eh non avrla
Di quefte offerte quel medefmo adorno
Ch' ella ftefsa ferlo. Penfaci un tratto:
Ti par egli, che il Padre al fuo fepolcro
Volentieri accorrà cotefti doni
Da chi finito pria, poi qual nimico
Turpemente fu tronco (71), e le cui macchie
Fur dal mozzo fuo capo afterfe e monde?
Credi tu forfe d' offerirgli (72) in quefti
Del delitto di lei degno compenfo?
T' inganni. Eh lafcia omai penfier sì vani,
Ed al tuo capo in quella vece e al mio
Di noftre chiome inanellate i fommi
Capei tagliando, quefto tenue crine,
E in un la mia non preziofa fafcia
Offrigli in don: picciolo dono invero,
Ma perchè più non ho: chiedigli inoltre
Proftefa al fuol, ch' a le vendette noftre

Αρχηνδ' αν', ει μη τλημονεςατη γυνη
Πασων εβλαςε, τασδε δυσμενεις χοας
Ουκ αντοθ', ὀνγ' εκτεινε, τωδ' επεςεφε.
Σκεψαι γαρ, ει σοι προσφιλως αυτῃ δοκει
Γερα ταδ' ουν ταφοισι δεξασθαι νεκυς,
Υφ' ἧς θανων ατιμος, ὡστε δυσμενης,
Εμασχαλισθη, καπι λουτροισιν καρα
Κηλιδας εξεμαξεν. αρα μη δοκεις
Λυτηρὶ αυτῃ ταυτα του φονου φερειν;
Ουκ εςιν. αλλα ταυτα μεν μεθες. συδε
Τεμουσα κρατος βοστρυχων ακρας φοβας,
Καμου ταλαινης, σμικρα μεν ταδ', αλλ' ὁμως
Α' 'χω, δος αυτῳ τηνδ' αλιπαρη τριχα,
Και ζωμα τουμον, ου χλιδαις ησκημενον.
Αιτου δε προσπιτνουσα, γηθεν ευμενη

Fautor benigno di laggiù ne venga ;
E che Oreste suo figlio di più forte
Braccio fornito, su' nimici suoi
Col piede vincitor franco cammini ;
Acciò per l' avvenir che a man più larga,
Ch' ora non fassi gli adorniam la tomba.
E certo io credo, che tai negri sogni
Di mandarle si pigli anch' ei pensiero.
Or tu, o Germana, non negar, ten priego,
A te stessa, a me pure, ed al più caro
Fra gli uomin tutti, ch' or laggiù sen giace,
Al comun Genitor questo soccorso.

Cor. Da pietà mossa la Donzella parla.
Or tu, s' hai senno, i suoi voler farai.

Cris. Li farò, che Giustizia unqua non lascia
Loco a contese, anzi a l' oprare accende.
Ma mentre io tento tale impresa, amiche,
Da tutte voi, deh per gl' Iddii, si taccia.
Che se la Madre a risaperlo arriva,

Io

Ἡμῖν αρωγον αυτον εις εχθρους μολειν.
Και παιδ' Ορεστην εξ ὑπερτερας χερος
Εχθροισιν αυτου ζωντ' επεμβηναι ποδι,
Ὁπως το λοιπον αυτον αφνεωτεραις
Χερσι στεφωμεν, η τανυν δωρουμεθα.
Οιμαι μεν ουν οιμαι τι κᾀκεινῳ μελον
Πεμψαι ταδ' αυτῃ δυσπροσοπτ' ονειρατα.
Ὁμως δ' αδελφη, σοιθ' ὑπουργησον ταδε,
Εμοιτ' αρωγα, τῳτε φιλτατῳ βροτων
Παντων εν ᾁδου κειμενῳ κοινῳ πατρι.

Χο. Προς ευσεβειαν ἡ κορη λεγει. συ δε
Ει σωφρονησεις, ω φιλη, δρασεις ταδε.

Χρυ. Δρασω. Το γαρ δικαιον ουκ εχει λογον
Δυοιν εριζειν, αλλ' επισπευδειν το δρᾳν.
Πειρωμενῃ δε τωνδε των εργων εμοι,

Io temo forte, che tal pruova al mio
Ardir non torni, ahi! troppo grave, e acerba.

Fine dell' atto primo.

CORO (*).

Se con ſagace ſguardo
Ne l'avvenire non m' innoltro invano,
E la mente a ſcoprirlo non m' inganna;
Ecco Giuſtizia, che ſi reca in mano,
La ben giuſta de' rei forte condanna,
E il futuro ci pone innanzi al guardo.
Tempo verrà, nè tardo
A' comun voti ei fia;
E farà la gran Dea vendetta, o figlia,
Su l' aſpra gente e ria.
Gran coraggio mi ſpira e mi conſiglia
Quel, che piacer sì grato
Diemmi udendol teſtè, ſogno beato.
No, nè ſi ſcorda il Padre

C 2 Già

Σιγη παρ' ὑμων προς θεων εςω, φιλαι.
Ως ει ταδ' ἡ τεκουσα πευσεται, πικραν
Δοκω με πειραν τηνδε τολμησειν ετι.
Χο. Ει μη εγω παραφρων
Μαντις εφυν, και γνωμας
Λειπομενα σοφας,
Εισιν ἁ προμαντις
Δικα δικαια φερομενα
Χεροιν κρατη. μετεισιν, ω
Τεκνον, ου μακρου χρονου.
Υπεςι μοι θαρσος
Α'δυπνοων κλυουσα αρ-
τιως ονειρατων.
Ου γαρ ποτ' αμναςει γ' ὁ φυσας

Già Re de' Greci, nè l'accetta antica
Affilata a due tagli e grave e dura,
Onde a morte lo diè forza nimica
Con rie ferite obbrobriose ed adre,
Del grande ardir di quella mano impura.
Verrà sì da l' oscura
Tana, u' s' asconde e appiatta,
Con mani assai la pieferrata (73) Erinni
Agile al corso e ratta.
Già i parricidi amanti, che non inni
Mertan nè lodi, assale
Per punirli la furia, e omai prevale.
Gran tempo è già, che speme
Al cor mi dice, per gli autori (74) e rei
Non tornerà l' alto prodigio (75) indarno:
Certo nè gli alti sogni nè gli Dei
Co gli oracoli lor mai non recarno
Luce al futuro e sicurezza insieme,

Se

Ελλανων αναξ;
Ουδ' ά παλαια χαλκοπληκτος
Αμφηκης γενυς, ά νιν κατεπεφνεν αι-
σχισαις εν αικιαις.
Ἡξει και πολυπους,
Και πολυχειρ, ά δεινοις
Κρυπτομενα λοχοις χαλκοπους Ερινυς,
Αλεκτρ', ανυμφα γαρ επεβα
Μιαιφονων γαμων άμιλ-
λημαθ'. οἱσιν ου θεμις.
Προ τωνδε τοι μ' εχει,
Μηποτε μηποθ' ἡμιν α-
ψεγες πελαν τερας.
Τοις δρωσι και συνδρωσιν ητοι
Μαντειαι βροτων
Ουκ εισιν εν δεινοις ονειροις,

Se questo ſpettro un ſeme
Non è di lieti (76) eventi :
O deſtrieri di Pelope, che altrui
Già tante pene e ſtenti
Così atroci coſtaſte, o quale a nui
Pianto traſſe da gli occhi
Il venir, che quì fero i voſtri cocchi !
Dacchè con grave danno
Giù capovolto dal dorato carro
E ſeppellito in ſeno al mar Mirtillo (77)
Al ſol chiuſe i ſuoi lumi, (il vero io narro)
Più non ſi vide ſurgere tranquillo
Per queſta ſtirpe un giorno, non che un anno;
Cento ſciagure e cento
Non laſciarle di ben pure un momento.

Ουδ' εν 'θεσφατοις,
Ειμη τοδε φασμα νυκτος
Ευ κατασχησει.
Ω Πελοπος ἁ προσθεν
Πολυπονος ἱππεια,
Ω'ς εμολες αιανη
Ταδε γᾳ.
Ευτε γαρ ὁ ποντισθεις
Μυρτιλος εκοιμαθη
Παγχρυσων διφρων
Δυςανοις αικιαις
Προρρίζος εκριφεις,
Ουτις πω,
Ελειπεν εκ τουδ' οικου
Πολυπονος αικια.

NOTE ALL' ATTO I.

(1) OMero fa distinzione tra Argo e Micene; ma gli altri Autori a lui posteriori dicono esser tuttuno Micene ed Argo. Ciò si conferma pur dal comando, che fa Egisto nell' ultimo atto ad Elettra d' aprir le porte a' Micenei e agli Argivi. Altri dicono, che col nome d' Argo appellasseli la Provincia, con quel di Micene la Città.

(2) Io figliuola d' Inaco convertita secondo le favole da Giunone in Vacca.

(3) Era il giorno sul farsi, onde non si vedea per ancora fuor delle case anima nata.

(4) Ragione, perchè Oreste, armata mano, non vendicasse la morte del Padre.

(5) Febo.

(6) Artifizio per venire a capo de' suoi disegni.

(7) Nome patrio, non proprio; che il proprio di lui era Strofio, come vedrassi più sotto.

(8) Se parrà ad alcuno degno di riprensione Oreste, e in lui Sofocle, che comandi uno spergiuro, rifletta alla falsa religion di que' tempi, in cui si credeva doversi in tutto, e per ogni mezzo anche illecito ubbidire agli Dei. Avendo però Febo comandato ad Oreste d' eseguir suoi disegni con arte, ei si crede lecito di poter farlo con mezzi ancor non onesti, creduti leciti dallo storto pensare della falsa lor religione. Riflettasi però, primo a quello che dice Oreste in principio del suo parlare „ se mai travio dal retto, „ tu „ &c. „ Secondo che il vecchio Ajo eseguisce il comando d'Oreste senza il giuramento, come si vedrà in appresso.

(9) Una delle offerte usate ne' tempi antichi di farsi a' sepolcri era di capelli recisi. Questa usanza però spettava a' congiunti solo del morto, a cui si offerivano, come apparirà più sotto.

(10) Nella quale cioè fingerassi, che siano le ossa di Oreste perito ne' giuochi, come vedrassi in progresso.

(11) Ricordisi il Leggitore, che Oreste sottomette il suo dire alle correzioni dell' Ajo.

(12) Allude a Pitagora, il quale per confermare il suo dogma ridicolo della metempsicosi si ascose sotterra, e fecesi creder morto: indi tornato in vita narrò, che avea negli Elisj conversato coll' ombre di quelli, ne' cui corpi era stato pria d' essere quello, ch' egli era allora; dal che procacciossi gran fama.

(13) Sentesi all' improvviso questo lamento.

(14) Questo potrà al Leggitore sembrare un piagnistéo troppo lungo. Nè io saprei come scolparne il Poeta, se non con dire, ch' esso lo fece per rendere colla lunga e patetica sposizione de' guai d' Elettra odiosa vieppiù Clitemnestra ed Egisto, e giustificare in qualche maniera e addolcire quell' aspro e intollerabile, che avrà mai sempre la risoluzione d' Oreste e d' Elettra d' uccidere la comune lor Madre.

(15) Perchè da una guerra di ben dieci anni tornò sano e salvo.

(16) Cli-

(16) Clitemnestra Moglie di Agamennone.

(17) Questi con Clitemnestra uccise Agamennone tornato appena dalla guerra Trojana.

(18) Ecco di che morte perì Agamennone.

(19) Oreste.

(20) Perduta, cioé scellerata; come si dice ad altrui, tu se' un Uom perduto.

(21) Cioè, che forse soverchio sembra un sì eccessivo piagnere e si continuo.

(22) Di piagnere cioè.

(23) O perchè questo suol essere effetto d'un duol troppo grande, o perchè cotal pianto o lamento soverchio infastidirà tanto Egisto, che risolverà di levarlasi d'innanzi, come vedrassi più sotto.

(24) Giustifica il suo pianto. Invidia all' Usignuolo e a Niobe la sorte, c'hanno di poter piagner sempre. Dicesi poi, che Niobe piagne sempre, poichè il sasso, in cui le favole la fan convertita, secondo esse favole sempre è coperto di neve, che sgocciola. Veggasi l' Antigona all' atto quarto.

(25) Oreste cioè.

(26) Sentendosi nominare Oreste parla di simil guisa: prima sembra che speri, poi, che disperi; affetto proprio d'una persona trasportata soverchiamente dal duolo.

(27) Che gli avrà dati per qualche messo.

(28) Per modo di rimprovero e di sarcasmo

(29) Con Egisto cioè, e Clitemnestra.

(30) Oreste.

(31) Crisa, e per miglior armonia Crissa, città della Focide, ove fu trafugato, come si disse Oreste.

(32) Accenna la veste sua.

(33) Queste sciagure di Elettra tornano al Coro in mente la cagion di esse, cioè il consiglio e l'esecuzione di dar morte ad Agamennone; il che fece, che l' annunzio ancor dell' arrivo del Padre, lieto in se e giocondo, fosse realmente funesto a lei.

(34) Il Coro parla ognor con riserbo di Egisto, perchè ed era il suo Principe, e insiem prepotente.

(35) Dalle destre cioè di Egisto, e di Clitemnestra.

(36) Scusa i suoi trasporti contro Egisto, e Clitemnestra.

(37) Elettra discorre così. La ferità de' nemici contro il mio Padre non ebbe misura: avrà dunque misura il mio pianto?

(38) Che non curano i trapassati, molto più se congiunti.

(39) Quanto più dunque vivendo presso a que' medesimi, che uccisero il Padre? Ciò si sottintende per forza d' espressione.

(40) Fin quì dal principio dell' atto i versi non sono jambici, ma interrotti alla lirica. Eccoli per tener mia promessa renduti in Lirico.

O pura luce, e tu, che intorno vesti
Egualmente la terra, aer diletto,
Voi bene udiste i nostri lunghi lai;
E quanti fieri ognor colpi funesti
Caggion sul nostro insanguinato petto;
Qualor del Sole fan ritorno i rai.
Ben è l' eterno mio vegliar già noto
A le triste mie stanze, a' tetti miei,

E quanto il mio buon Padre i' piango a voto ;
Cui mentre in clima ignoto
Non toccò Marte, i due consorti rei
La mia Madre ed Egisto, ohimè! con cruda
Scure, qual tronco vil fendon la testa.
Eppur per te si resta
Misero! ogn' alma di pietade ignuda.
Ma non fia che querele io cessi e pianti,
Fin ch' astri veggo lampeggiar su l' etra:
Anzi mai sempre, fin ch' io scorgo il giorno,
Come usignuol, che ha persi i figli, innanti
Al patrio limitar la voce tetra
Manderò del mio duolo intorno intorno.
O d' Ecate e Pluton spelonche nere,
O Mercurio infernale, o Diva augusta,
E voi prole di Numi, Erinni altere,
Cui strigne ognor pensiere,
Di chi fu preda d' una morte ingiusta,
O nel talamo suo sofferse danno,
Aita, o Dei, vendetta al patrio sangue:
Torni il German: che esangue
Sola già più non reggo al troppo affanno.
COR. Ahi! Figlia, figlia di perduta Madre
Elettra, a che d' insaziabil doglia
Pel misero tuo Padre
Da l' arti oppresso e da l' iniqua voglia
De l' empia Genitrice
Frodolenta crudel, e ad una ria
Destra feral lasciato ohimè! in balìa,
Tanto sempre ti struggi? Deh, se lice
Così parlar, ne pera
Chi primo ordio sì brutta frode e nera.
EL. Oh germi d' alti Eroi,
Alme bennate e care,
Dolce sollievo del mio cor già stanco:
Ben quanto or dite voi,
Tanto a me pur si pare,
E nulla a gli occhi miei fugge o vien manco;
Pur non fia mai ch' io lasci
Dover sì giusto e pio,
Nè pianga il Padre mio.
Deh voi, che sete sì cortesi e grate,
A tal piacere in grembo ah mi lasciate.
COR. Ma non fia già, che dal tartareo fondo,
Comun sepolcro de l' umane brame,
A riviver nel mondo
Per pianti o preghi il Genitor richiame:
Anzi da un giusto lutto
Se a un duol soverchio fai passaggio ognora,
Non che rinvenga a le tue pene un' ora
Di dolce tregua, perirai del tutto.
A che dunque ti veggio
Volger sempre il desio verso il tuo peggio?
EL. Stolto chi de' suoi Padri

Di.

Dimentica ribello,
Se fu infelice, l' ultima partita!
Certo gli amari ed adri
Pianti, onde il mesto augello
Nunzio di Giove, Iti ognor geme e addita*,
Troppo a me suonan cari.
Niobe, nel tuo duolo
D' un Nume al par ti colo,
Perchè dal sasso, che te chiude e serba,
Piagner ti lice ognor tua sorte acerba.

COR. Non già te sola, o Figlia,
Quaggiù dolore assalse:
Più, che ne' tuoi, prevalse
Troppo in te adunque il duol.
Vedi pur Crisotemide,
E Ifianassa, e lui,
Che piagne gli anni sui
Ascoso in stranio suol.

EL. Felice Oreste, di gran Padre figlio,
Cui verrà giorno, che accorrassi in seno
L' alma de' Micenei chiara cittade,
Allor che Giove con util consiglio
A movere lo spinga il più sereno
Ver queste, ch' or si stan mute, contrade.
Quà e là frattanto io mi raggiro e avvolgo
Lui aspettando ogni momento, e priva
Di sposo e figli in lagrime discioIgo
Gli occhi, che a lui rivolgo
Di pene entro ad un mar, che non ha riva.
Ah! i miei consigli e' benefizj obblia.
Qual mi venne di lui nunzio sincero?
Brama mostrarsi, è vero,
Ma non tragge unque a fin quel che desia.

COR. Fa cuor. V' ha Giove in Cielo,
Che tutto mira e puote:
De le tue doglie note
Lascia in sua mano il telo:
Nè lor, cui l' alma abborre
Sdegnar soverchio, nè in obblio li porre.
Il tempo è un facil Nume.
Nò, chi sul lito erboso
Di Crisa or tiensi ascoso,
Ne chi a lo stigio fiume
Dà legge, e freno mette,
Tarderan lor venuta e lor vendette.

EL. Sì; ma del viver mio gran parte omai
Senza conforto io trassi;
Nè de l' acerbo duol più reggo al carco.
Priva di Genitor mi struggo in lai,
Nè leal spirto fassi
A levar meco il doloroso incarco.
Ma qual se in fronte il marco
Di strania avessi, come indegno oggetto,
Vivo nel patrio tetto.

Ve

Ve' quella, che mi dan, sordida vesta,
E sol vota la mensa mi s'appresta.
COR. Funesto annunzio del paterno arrivo,
A te funesto, e al talamo paterno!
Quando a te nel più vivo
Del cor s' immerse con un colpo eterno,
Che tienlo al pianto desto,
La ferrea scure per tuo grave danno.
Il frodolento consiglier fu inganno,
Il parricida amor, di reo pretesto
Ambo autori più rei:
O un mortal l'eseguisce, ovver gli Dei.
EL. Oh fra' più tristi giorni
Giorno odiato e nero,
Che per me nacque allora! Oh notte! Oh pena!
Onde avvien, che mi torni
Con orrore al pensiero
La rimembranza de l'orrenda cena,
U' 'l Padre a morte indegna
Due destre, ohimè! feriro.
Destre che a me rapiro
Vita e speranza. Li punisca Giove,
Né 'l così reo lor cor pace più trove.
COR. Guarda, che il tuo parlar oltre non vada:
E non conosci ancor da quale onore
In quanti danni or cada
Miseramente per tuo mal peggiore?
Al numeroso stuolo
Di tue sciagure tu la via schiudesti
Procacciando co' tuoi modi funesti
Sempre cagioni di contrasto, e duolo.
Eh che in tai prove è vano
A' forti non voler ceder la mano.
EL. Da' guai fui colta in mezzo.
Sì, i miei furor conosco:
Ma fin ch'io vivo, ne le sorti avverse
Non cangerò mai vezzo.
Deh chi scevre di tosco
Voci dirammi e di dolcezza asperse?
Chi, che ben mi consigli?
Deh mi lasciate alfine.
No, non vedrà mai fine
Il mio dolor; nè le querele e' guai
Al mio spirto daran tregua giammai.
COR. Ma di cuore io ti parlo,
Qual Madre amante, che fedel ti preghi:
Deh non voler, che male a mal si leghi.
EL. E qual ebbe misura il reo furore?
Forse che i morti non curar sia bene?
Fra che gente fu mai sì reo costume?
No, da costor non mi si renda onore;
Nè, se in casa ancor fossi ad uom dabbene,
Contenta men vivrei, quando le piume
Onorate tarparsi il duol dovesse.

Ah,

Ah, che se quegli, che per morte sparve,
Dimenticato nel suo avel giacesse,
E laggiù se ne stesse
Ludibrio sol de le tartaree larve,
Ne costor che son rei del gran misfatto
Pagasser poi del lor delitto il fio,
Addio riserbo, addio
De' mortali pietosi ogni bell' atto.

(40) Quì ha pur fine una volta ancora nel testo il Lirico piagnistèo.

(41) Quì cominciano quelle del Coro a piegar pienamente a' consigli d' Elettra mosse dal suo parlare. Notisi questo, che gioverà nel progresso alla giustificazion del Poeta contro un' imputazione datagli da un Letterato de' nostri tempi.

(42) Notisi ancora questa parlata, che vale a guadagnare del tutto quelle del Coro, che prima, come vedemmo, hanno avuto molto riserbo per Egisto e Clitemnestra; ciò che non sara per l' innanzi.

(43) Di Clitemnestra.

L'Imputazione poi del Letterato suddetto é questa. Parlando egli nella prefazione a certa sua tragedia del Coro stabile tanto usato da' Greci, dice, che le più volte è d' impaccio, e ch' e cagione di molti sconci.

Oltre altre più pruove della sua proposizione porta ancora in conferma la presente tragedia di Sofocle, in cui una volta si medita di non eseguire i comandi di Clitemnestra, e un' altra volta protesta Elettra di voler essa fare le vendette del Padre suo in mancanza di Oreste, e tutto questo si fa alla presenza del Coro. Chi non vede, dic' egli, lo sconcio, che v' è in questo? Cose si arrischiate farle o pensarle, sentendolo altre persone; dove quanto più son segrete, tanto son meno pericolose. Io però non disputo al Sig. N.N., se il Coro stabile produca sconci o no: dico solo che l' esempio di Sofocle da lui portato non lo prova. Ciò vedra manifestamente il Lettore 1. dall' ufficio che il Coro deve esercitare, che viene espresso alla nota 58., 2. da ciò che il Coro rappresenta relativamente al formale, cioè una sola persona; onde siccome e supposizione impossibile, che uno sia e non sia nel medesimo tempo favorevole ad una parte, così parimente dee dirsi del Coro. 3. Dal modo in cui viene girata l' azione; che è tale, che se anche il Coro volesse palesar qualche cosa a Clitemnestra, non lo potrebbe; perche è stabile, né può partirsi giammai. 4. Dall' essere il Coro tutto a favore di Elettra, come abbiamo di già notato.

(44) Dalle cose dette dal Poeta fin quì si deduca, che Agamennone fu ucciso, mentre era a cena; la quale da quell' orrido fatto prese la denominazione.

(45) Clitemnestra.

(46) Rimproveri di Clitemnestra ad Elettra.

(47) Egisto.

(48) Perchè la speranza di doverlo di dì in dì rivedere la tenne oziosa.

(49) Ciò essere così importuna ed assidua nel pianto; ciò ch' erale stato dal Coro opposto più volte.

(50) Ci ha pensato un pò troppo tardi. Fortuna, che non era a palagio.

(51) Cioè

(51) Cioè uscì.

(52) Il parlar tragico de' dì nostri non patirebbe cose sì famigliari: ma gl'inventori di tal poesia non dubitarono di frammischiarvene alcune giusta il detto d'Orazio nell' art. Poet. „ Et tragicus „ plerumque dolet sermone pedestri „, il qual per o non sia disdicevole al personaggio, che parla e alle circostanze in cui trovasi. Ciò sia detto per altre molte occasioni, in cui sembrano i Greci abbassare soverchiamente lo stile. Avverta il Lettore al felice trovato di mettere Egisto fuor di città, perchè sola sia Clitemnestra e senza sostegno al venire d' Oreste.

(53) Per Egisto e per Clitemnestra.

(54) Metafora tolta da' marinari, i quali non potendo resistere alla gagliardìa del vento, le vele pria stese contraggono e piegano per metà, o anche più.

(55) Arte per indurre nel suo parere Elettra.

(56) Agamennone cioè.

(57) Di Clitemnestra.

(58) A Egisto e a Clitemnestra.

(59) D'Egisto cioè e Clitemnestra.

(60) D' Agamennone.

(61) Da Clitemnestra.

(62) Quì il coro esercita a maraviglia l'ufficio, per cui fu dagli antichi introdotto nelle favole teatrali: il quale ufficio viene elegantemente da Orazio descritto nell' arte poetica così:

„ Ille (cioe chorus) bonis faveatque, & concilietur amicis,
„ Et regat iratos & amet peccare timentes:
„ Ille dapes laudet mensæ brevis, ille salubrem
„ Iustitiam, legesque & apertis otia portis;
„ Ille tegat commissa, Deosque precetur & oret,
„ Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.

Non è dunque maraviglia, che il Coro favorisca la parte contraria a Egisto e Clitemnestra.

(63) Risponde alla prima parte della domanda „ Per cotanto tuo mal?

(64) Ad Egisto e a Clitemnestra.

(65) Se paresse ad alcuno soverchio tarda questa interrogazione, avverta, che Crisotemi fu la prima ad assalir co' rimproveri Elettra (cosa assai conforme al naturale, come ognun vede), ond' essa ha dovuto prima rispondere alla Germana, e scolparsi.

(66) Dichiara il senso delle parole di Elettra.

(*) Io leggo τονδε δεξια, e non τονδ' ἐφεσιον, che non ha opportuno significato.

(67) E' cosa agevole il ravvisare nel gentil ramuscello Oreste, il quale essendo figlio di Agamennone quindi si dice ch' egli germogliò dal suo scettro, e così del resto; che n'è assai chiaro il confronto.

(68) Era di que' tempi costume di narrare al Sole i sogni terribili per l'espiazion d'essi.

(69) Elettra riconosce in tal sogno qualche augurio per se favorevole, onde così parla, tentando distogliere la sorella dal far l'offerta, che teme possa essere d'impedimento all'esecuzione del sogno.

(70) In quella fossa.

(71) Cioè da Clitemnestra.

(72) Cioè

(72) Cioè doni.

(*) Avverta il lettore, che i Cori e quanto avvi di stile Pindarico, non è tradotto con fedeltà da versione, é renduto con libertà da parafrasi.

(73) Con molte mani, figuratamente, per dimostrare la forza, con che puniralli.

(74) Rei della morte di Agamennone.

(75) Il prodigioso sogno già udito.

(76) Per Elettra, non per chi l' ha veduto.

(77) Mirtilo cocchiere di Enomao Re di Elida e di Pisa, che tradito il Padrone diè a Pelope vinta la corsa; che costò ad Enomao la vita, e procacciò a Pelope lo sposalizio bramato d' Ippodamia ereditiera del regno paterno. Fu poi Mirtilo gettato da un' alta rupe nel mare da Pelope per calunnia appostagli da Ippodamia, quasi avesse il meschino tentata la sua fedelta; essendo la cosa anzi andata tutta all' opposito. Ora Mirtilo nel suo cadere dall' alto pregò gli Dei, che punissero la sconoscenza di Pelope: donde vennero poscia le tragiche scene di Atreo e di Tieste figliuoli di Pelope, e le altre sciagure de' suoi Nipoti Agamennone e Menelao. Vedi Eustazio sul lib. 2. dell' Iliade al vers. 104. §. 55. Mirtillo poi per Mirtilo si dee alla rima.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Clitemnestra, Elettra, Coro.

Cl. TU già ritorni, come ognun ben vede,
Sgombra d'ogni paura al vezzo antico,
Giacchè presente non si trova Egisto,
Che fuor di casa t' imbrigliò mai sempre,
Onde al tuo sangue disonor non fessi.
Ora che lungi (1) egli è, di me non curi:
Anzi de' fatti miei, quas' io mi fossi
Cruda e ingiusta in regnar, sovente sparli
Disonorando e te medesma, e i tuoi;
Mentr' io non che ti rechi o affronto o danno,
Sol mi contento di parole acerbe,
E questo ancor dopo le ingiurie tue:
Ch' altro in somma produrre, onde dolerti,
In me non sai, che cento volte il Padre

Mor-

Κλυ. Ανειμενη μεν, ὡς εοικας, αυ ϛρεφῃ.
Ου γαρ παρες' Αιγισθος, ὁς σ' επειχ' αει
Μητοι θυραιαν γ' ουσαν αισχυνειν φιλους.
Νυνδ' ὡς απες' εκεινος, ουδεν εντρεπῃ
Εμου γε. καιτοι πολλα προς πολλους με δη
Εξειπας, ὡς θρασεια και περα δικης
Αρχω, καθυβριζουσα και σε, και τα σα.
Εγωδ' ὑβριν μεν ουκ εχω. κακως δε σε
Λεγω, κακως κλυουσα προς σεθεν θαμα.
Πατηρ γαρ, ουδεν αλλο σοι προσχημ' αει,
Ως εξ εμου τεθνηκεν. εξ εμου. καλως

Morto da me. Da me. Sì, lo confeſſo
Nè il ſo negar: ma la giuſtizia ancora
Di vita il tolſe, non ſol io. Tu pure,
Se non eri di ſenno affatto priva,
Ci dovevi preſtar l' opra e il conſiglio.
Poichè queſto tuo Padre, ch' ognor piagni,
Ebbe cuore egli ſolo infra gli Argivi
D' immolare agli Dei la tua germana,
Che certo a lui nel generarla tanto
Non coſtò, quanto a me nel darle il giorno.
Pur non ſi miri a ciò. Dimmi ſoltanto,
A cui riguardo in ſagrifizio offrilla?
Dirai forſe de' Greci! A queſti certo
Nulla caleva d' ammazzar la mia (2).
Ovver dirai per Menelao ſuo frate?
Dunque egli reo d' avermi uccisi i miei
Non men doveva poi render ragione?
Forſechè non avea colui (3) due figli (4)
Ben più degni di morte che non queſta (5),
Perchè nati di lei (6), per cui ſi feo

Già

Εξοιδα. τωνδ' αρνησις ουκ ενεςι μοι.
Ἡ γαρ δικη νιν εἰλεν, ουκ εγω μονη.
Ἡ χρην σ' αρηγειν, ει φρονουσ' ετυγχανες.
Επει πατηρ οὑτος σος, ὁν θρηνεις αει,
Την σην ὁμαιμον μουνος Ελληνων ετλη
Θυσαι θεοισιν. ουκ ισον καμων εμοι
Λυπης, ὁτ' εσπειρ', ὡςπερ ἡ τικτουσ' εγω.
Ειεν. διδαξον δη με, του χαριν τινος
Εθυσεν αυτην; ποτερον Αργειων ερεις;
Αλλ' ου μετην αυτοισι την γ' εμην κτανειν.
Αλλ' αντ' αδελφου δη τα Μενελεω; κτανων
Ταμ', ουκ εμελλε τωνδε μοι δωσειν δικην;
Ποτερον εκεινῳ παιδες ουκ ησαν διπλοι,
Οὑς τησδε μαλλον εικος ην θνησκειν, πατρος

Già cotal guerra. De' miei figli forse
Ebbe Pluton per saziar sua fame
Desìo maggior, che non di quelli? Oppure
Il Padre micidial nulla de' miei
Figli curante, sol di que' si dava
Di Menelao pensier? Ma non son questi
Di stolto Padre e scellerato indizj?
Così a me par, benchè tu senta opposto;
E così pur diria la morta figlia,
Se vita insiem ricoverasse e voce.
Io per me, no non sento affanno e duolo
De l'oprato finor: che se i miei sensi
(Retti per altro) sembra a te che sieno
Ingiusti e rei, quì stesso orsù ci biasma.

El. Ora almen non dirai, ch' io prima (7) il varco
Abbia aperto a l'ingiurie, e tu men renda
Cambio per esse. Alcuna cosa adunque
Dirò pel morto Padre, se il consenti,
E per la suora ancor.

Cli.

Και μητρος ουτας, ἡς ὁ πλους ὁδ' ην χαριν;
Η των εμων ᾳ'δης τιν' ἱμερον τεκνων,
Η των εκεινης, εσχε δαισασθαι πλεον;
Η τῳ πανωλει πατρι, των μεν εξ εμου
Παιδων ποθος παρειτο, Μενελεω δ' ενην;
Ου ταυτ' αβουλου και κακου γνωμην πατρος;
Δοκω μεν, ει και σης διχα γνωμης λεγω.
Φαιη δ' αν' ἡ θανουσα γ', ει φωνην λαβοι.
Εγω μεν ουν ουκ ειμι τοις πεπραγμενοις
Δυσθυμος. ει δε σαι δοκω φρονειν κακως
Γνωμην δικαιαν σχουσα, τους πελας ψεγε.

Ηλ. Ερεις μον ουχι νυν γε μ', ὡς αρξασα τι
Λυπηρον, ειτα σου ταδ' εξηκουσ' ὑπο.
Αλλ' ην εφῃς μοι, του τεθνηκοτος γ' ὑπερ
Λεξαιμ' αν ορθως, της κασιγνητης θ' ὁμου.

Cli. Sì, tel consento;
E se tal dessi ognor principio a! dire,
Gravi non mi sarìan gli accenti tuoi.

El. Bene; a te mi rivolgo. Il Padre mio
Uccidesti, il confessi. E dove mai
Un più indegno parlare? O l'abbi fatto
Ingiustamente, o no. Ma sappil pure,
Io tel dirò; non ti ci trasse il giusto,
No, ma soltanto di quell' uomo (8) iniquo,
Ch' or teco vive, il perfido consiglio.
Chiedine un poco (9) a la gran Dea de' boschi,
In gastigo di che tanti tifoni
Presso Aulide raccolse: o da me stessa,
Da me il saprai, giacchè da lei non lice.
Il Padre mio, com' odo dire, un giorno
Vicino al bosco de la Dea scherzando
A un ben cornuto e variopinto cervo
Tenne dietro col corso: e per cotale
Baldanza giovanil ferillo in gola.
Perciò de' boschi l' alma Dea sdegnata

Κλυ. Και μην εφιημ'. ει δε μ' ωδ' αει λογοις
Εξηρχες, ουκ αν ησθα λυπηρα 'κλυειν.

Ηλε. Και δη λεγω σοι, πατερα φης κτεινει. τις αν
Τουτου λογος γενοιτ' αν αισχιων ετι,
Ειτ' ουν δικαιως, ειτε μη; λεξω δε σοι,
Ω's ου δικη γ' εκτεινας, αλλα σ' εσπασεν
Πειθω κακου προς ανδρος, ω' τανυν ξυνει.
Ερου δε την κυναγον Αρτεμιν, τινος
Ποινης, τα πολλα πνευματ' εσχ' εν αυλιδι;
Η 'γω φρασω. κεινης γαρ ου θεμις μαθειν.
Πατηρ ποθ' ούμος, ώς εγω κλυω, θεας
Παιζων κατ' αλσος, εξεκινησεν ποδοιν
Στικτον κερασην ελαφον, ού κατα σφαγας
Εκκομπασας επος τι τυγχανει βαλων.

S' attraverſò a gli Achei , perchè a compenſo
De l' ucciſo animal le offriſse il Padre
Vittima accetta la ſua ſteſsa figlia.
Queſt' era il ſagrifizio a lei dovuto;
Ch' altro l' armata non aveva ſcampo
Onde o indietro tornare o veder Troja.
Però a le ſtrette con ſuo duol ridutto
Dopo molti contraſti a grave ſtento,
Non per amor di Menelao , l' offrìo.
Che ſe pur a ſoccorſo del Germano
Ciò fatto aveſse , (che ne' ſenſi tuoi
Vo' entrare ancor) dovea per queſto adunque
Morire di tua mano ? E per qual legge ?
Guarda ben , che il tuo dar tal legge al mondo
Danno a te ſteſsa non procacci e pena.
Perchè ſe a morte condannare è forza
Per Uomo ucciſo l' uccifor , la prima,
S' ami il giuſto , ſe' tu , che dee morire.
Ma temo aſſai , che un debole preteſto

A la

Κακ τουδε μηνισασα λητῳα κορη
Κατειχ' Αχαιους, ὡς πατηρ αντισαθμον
Του θηρος εκθυσειε την αὑτου κορην.
Ω'δ' ην τα κεινης θυματ'. ου γαρ ην λυσις
Αλλη στρατῳ προς οικον, ουδ' εις Ιλιον.
Ανθ' ὡν βιασθεις πολλα καντιβας, μολις
Εθυσεν αυτην, ουχι Μενελεω χαριν.
Ει δ' ουν, ερω γαρ και το σον, κεινον θελων
Επωφελησαι ταυτ' εδρα, τουτου θανειν
Χρην αυτον οὑνεκ' εκ σεθεν; ποιῳ νομῳ;
Ο'ρα τιθεισα τονδε τον νομον βροτοις,
Μη πημα σαυτῃ και μεταγνοιαν τιθῃς.
Ει γαρ κτενουμεν αλλον αντ' αλλου, συ τοι
Πρωτη θανοις αν, ει δικης γε τυγχανεις.
Αλλ' εισορα, μη σκηψιν ουκ ουσαν τιθῃς.

A la vera cagion non abbi appoſto.
Poichè ſe non t'è grave, dimmi un poco,
Per qual ragion d'opre sì ree t'imbratti?
Tu co lo ſteſſo parricida or vivi,
Col qual già un tempo il Padre mio finiſti;
E prole ottienne, e de gli antichi figli,
Che di pio Genitor ti nacquer pii,
Co l'amor ne gittaſti anco il penſiero.
Come lodarti in ciò? Forſe dirai,
Che de la Figlia le vendette prendi?
Vergogna, ſe il diceſſi, che non lice
Un nimico ſpoſar per una figlia.
Ma non conviemmi ſuggerirti a l'alma
Miglior conſiglio, poichè irata ſclami,
Che villanìa per noi ſi fa a la Madre;
Ed io non men, come Signora e Donna,
Che come Madre mia t'onoro e colo;
Benchè una vita di duol pregna (10) io meni,
Colpa di te non men che del compagno (11),

 Sem-

Ει γαρ θελεις, διδαξον ανθ' ότου πανυν
Αισχιστα παντων εργα δρωσα τυγχανεις;
Η' τις ξυνευδεις τῳ παλαμναιῳ, μεθ' ού
Πατερα τον αμον προσθεν εξαπωλεσας,
Και παιδοποιεις. τους δε προσθεν ευσεβεις
Καξ ευσεβων βλαστοντας εκβαλους εχεις.
Πως ταυτ' επαινεσαιμ' αν; η και τουτ' ερεις,
Ω's της θυγατρος αντιποινα λαμβανεις;
Αισχρως δ', εανπερ και λεγῃς. ου γαρ καλον
Εχθροις γαμεισθαι της θυγατρος ούνεκα.
Αλλ' ου γαρ ουδε νουθετειν εξεστι σε,
Η' πασαν ίεις γλωσσαν, ώς την μητερα
Κακοστομουμεν. και σ' εγωγε δεσποτιν
Η μητερ' ουκ ελασσον εις ήμας νεμω.
Η' ζω βιον μοχθηρον, εκ τε σου κακοις

Sempre fra mille involta avversi casi;
E l' altro, che a gran pena la tua destra
Meschin fuggìo, tragga dolenti i giorni:
Oreste io dico, per cui tante volte
M' incolpi, che un nimico in lui ti cresco;
Deh così 'l potess' io, come il farei (12)!
E sappi pur, che per cagion di lui
Noja non mi darà, ch' a chicchessìa,
Se sì convegna, mi dipinga e spacci
Qual sfrontata, qual empia, qual ardita;
Che se ignoti non sommi cotai vizj,
A' tuoi costumi non fo gran vergogna.

Cor. Sbuffar d' ira la veggio; e, se a ragione
Sdegnata or è, misura più non serba,

Cli. Che misure serbar degg' io con lei,
Che tanta villanìa disse a sua Madre,
Così vile com' è? Ma dimmi un poco,
Credi tu forse di poter la mano
Spigner senza rossore ad ogni fatto?

El.

Πολλοις αει ξυνουσα, τουτε συννομου.
Ο'δ' αλλος εξω χειρα σην μολις φυγων
Τλημων Ορεσης, δυστυχη τριβει βιον.
Ο'ν πολλα δη με σοι τρεφειν μιασορα
Επητιασω. και τοδ', ειπερ εσθενον,
Εδρων αν. ευ τουτ' ισθι, τουδεγ' ούνεκα,
Κηρυσσε μ' εις άπαντας, ειτε χρη κακην,
Ειτε σομαργον, ειτ' αναιδειας πλεαν.
Ει γαρ πεφυκα τωνδε των εργων ιδρις,
Σχεδον τι την σην ου καταισχυνω φυσιν.

Κο. Ο'ρω μενος πνεουσαν. ει δε συν δικη
Ξυνεσι, τουδε φροντιδ' ουκετ' εισορω.

Κλ. Ποιας δε μοι δει προς γε τηνδε φροντιδος,
Η' τις τοιαυτα την τεκουσαν ύβρισε,
Και ταυτα τηλικουτος. αρ' ου σοι δοκει
Χωρειν αν εις παν εργον αισχυνης ατερ;

El. Sappi pur, che mi prende di tai cose,
Sebbene a te così non par, vergogna;
E ben conosco, che importuno è il mio
Oprar, nè degno d' un' Elettra; pure
Il mal animo tuo, le tue maniere
Mi ci traggon per forza. Un reo costume
Solo ad opere ree puot' esser guida.

Cli. Ahi sfacciata, che se'! Forse la mia
Persona, i detti miei, l' opere mie
Ti dan molto che dir?

El. Tu n' apri il varco
Non io, che tue son l' opre, e l' opre tutte
Vanno al parlare altrui sempre soggette.

Cli. No, per la Dea Diana, io te lo giuro,
Se viene Egisto, non andrà cotesta
Tua baldanza impunita.

El. Ecco, ti lasci
Tosto a l' ira portar, e dopo avermi
Di dir quanto piaceami appien concesso,
Poscia ascoltar non sai.

Ηλε. Ευ νυν επισω τωνδε μ' αισχὺνην εχειν,
Κ'ει μη δοκω σοι. μανθανω δ' ὀθ' οὑνεκα
Εξωρα πρασσω, κουκ εμοι προσηκοτα.
Αλλ' ἡ γαρ εκ σου δυσμενεια, και τα σα
Εργ' εξαναγκαζει με ταυτα δραν βια.
Αισχροις γαρ αισχρα πραγματ' εκδιδασκεται.

Κλυ. Ω θρεμμ' αναιδες. η σ' εγω, και ταμ' επη,
Και ταργα ταμα πολλ' αγαν λεγειν ποιει;

Ηλε. Συ τοι λεγεις νιν, ουκ εγω. συ γαρ ποιεις
Τουργον, ταδ' εργα τους λογους εὑρισκεται.

Κλυ. Αλλ' ου μα την δεσποιναν Αρτεμιν, θρασους
Τουδ' ουκ αλυξεις, ευτ' αν Αιγισθος μολῃ.

Ηλε. Ὁρᾳς; προς οργην εκφερῃ. μεθεισα μοι
Λεγειν ἁ χρῄζοιμ', ουδ' επιστασαι κλυειν.

Cli. Dunque per questo
Chè di lasciarti dir tutto mi piacque,
Fauste vittime al Ciel non vorrai ch' offra?
El. Sì 'l voglio: te l' ingiungo: offrile pure,
Nè incolpar la mia lingua; che più oltre
Non parlerà
Cli. Fa pur, (13) che al Dio di Delo;
Brucino, o Ancella, i più pregiati odori,
Onde tai voti gli offra, che de l' alma
Sgombrino quel timor, ch' entro ci sento.
Odi, o Febo, oggimai mie voci occulte,
Giacchè non son (14) tra leal gente amica;
Nè, presente costei che m' è dappresso,
Tutto mettere a luce non conviemmi;
Onde col suo parlar torbido e inquieto
Per tutta la Città vane non sparga
Voci d' invidia e di romor sorgenti:
Tu dunque i voti miei, quali or te gli offro,
Con orecchio benigno odi ed accogli.
Quelle che in ben due sogni (15) ombre notturne
Sta-

Κλυ. Ουκουν εασεις ουδ' ὑπ' ευφημου βοης
Θυσαι μ', επειδη σοι γ' εφηκα παν λεγειν;
Ηλε. Εω. κελευω. θυε. μηδ' επαιτιω
Τουμον ςομ', ὡς ουκ αν περα λεξαιμ' ετι.
Κλυ. Επαιρε δη συ θυμαθ' ἡ παρουσα μοι
Παγκαρπ' ανακτι τῳδ', ὁπως λυτηριους
Ευχας ανασχω δειματων, ὡν νυν εχω.
Κλυοις αν ηδη, Φοιβε προςατηριε,
Κεκρυμμενην μου βαξιν. ου γαρ εν φιλοις
Ὁ μυθος. ουδε παν αναπτυξαι πρεπει
Προς φως, παρουσης τησδε πλησιας εμοι,
Μη συν φθονῳτε και πολυγλωσσῳ βοῃ,
Σπειρῃ ματαιαν βαξιν ες πασαν πολιν.
Αλλ' ὡδ' ακουε. τῃδε γαρ καγω φρασω.

Stanotte io vidi, o Licio Dio, se lieti
Nunzj mi son, a lieto fin li reca.
Se poi funesti, a' miei nimici in capo
Le ritorna, ten prego; e non dar loro,
Se v'ha chi inganni e tradimenti ordisca,
Di balzarmi dal trono il reo piacere.
Anzi, che gli anni miei sicuri e lieti
Meni ne l'alta reggia degli Atridi,
E questo ognora regal scettro impugni,
Cara a gli amici, ch'ora vivon meco,
E di quei figli lieta ognor, che il mio
Dolce amor sono, e il mio dolor non fanno (16).
Questi favori, o Licio Dio, porgendo
Benigno orecchio a tutti noi, concedi,
Com'ora ten chiediamo. Il resto poi,
Anche tacente me, tu che se' Dio,
Come credo, il saprai; ch' è ben dovere,
Che veggian tutto del gran Giove i figli.

Α' γαρ προσειδον νυκτι τῃδε φασματα
Διωσων ονειρων, ταυτα μοι, λυκεὶ αναξ,
Ει μεν πεφυκεν εσθλα, δος τελεσφορα.
Ειδ' εχθρα, τοις εχθροισιν εμπαλιν μεθες.
Και μη με πλουτου του παροντος ει τινες
Δολοισι βουλευουσιν εκβαλειν, εφῃς.
Αλ' ὡδε μ' αιει ζωσαν αβλαβει βιῳ
Δομοὺς Ατρειδων σκηπτρατ' αμφεπειν ταδε,
Φιλοισι τε ξυνουσαν, οἱς ξυνειμι νυν,
Ευημερουσαν, και τεκνων ὁσων εμοι
Δυσνοια μη προσεστιν, η λυπη πικρα.
Ταυτ', ω λυκεὶ Απολλον, ἱλεως κλυων,
Δος πασιν ἡμιν, ὡσπερ εξαιτουμεθα.
Τα δ' αλλα παντα, και σιωπωσης εμου,
Επαξιω σε δαιμον' οντ' εξειδεναι.
Τους εκ Διος γαρ εικος εστι πανθ' ὁρᾳν.

SCENA II.

Ajo, e detti.

Aj. DOnne, che il ciel vi salvi, è desso (17) questo
D' Egisto vostro Prence il regio tetto?
Cor. Appunto, o Forastier, tu ben pensasti.
Aj. Ma pens' io bene al par, che sia cotesta
La sposa sua? Poichè a vederla sembra
Donna regal.
Cor. E' desa qual dicesti.
Aj. Lieta ti faccia il Cielo, o mia Regina.
A te, e ad Egisto insiem di lieti annunzj
Persona amica apportator mi manda.
Cl. Mi piace il tuo parlar; ma pria sapere
Da te vorrei, chi ti spedisce a noi?
Aj. Un Fanotèo di Focide a grand' opra.
Cl. Per quale, o Forastier? Parla: che questo
Amico, onde tu vien, ben so che dato
T' avrà l' incarco sol di fausti annunzj,

Aj.

Παι. Ξεναι γυναικες, πως αν ειδειην σαφως,
Ει του τυραννου δωματ' Αιγισθου ταδε;
Χο. Ταδ' εστιν, ω ξεν', αυτος εικασας καλως.
Παι. Η και δαμαρτα τηνδ' επεικαζων κυρω
Κεινου; πρεπει γαρ, ώς τυραννον, εισορᾳν.
Χο. Μαλιστα παντων ηδε σοι κεινη παρα.
Παι. Ω χαιρ', Ανασσα. σοι φερων ἡκω λογους
Ἡδεις φιλου παρ' ανδρος, Αιγισθῳ θ' ὁμου.
Κλυ. Εδεξαμην το ῥηθεν. ειδεναι δε σου
Πρωτιστα χρηζω, τις σ' απεστειλε βροτων.
Παι. Φανοτευς ὁ φωκευς, πραγμα πορσυνων μεγα.
Κλυ. Το ποιον, ω ξεν', ειπε. παρα φιλου γαρ' ων
Ανδρος, σαφ' οιδα, προσφιλεις λεξεις λογους.

Aj. E' morto Oreſte : il tutto in poco io ſtringo,
El. Ahimè infelice! Ora periſco in fine.
Cl. Come? che dici, o Foraſtier (18), che parli?
Non por mente a coſtei.
Aj. Io diſſi allora,
E il ripeto pur or, che Oreſte è morto.
El. Miſera! Io ſon perduta: io più non ſono!
Cl. Tu penſa a te (19). Deh! Foraſtier ti prego;
Come perì egli mai? Narrami il vero.
Aj. Fui ſpedito per queſto; e ſporrò tutto.
Diſceſo Oreſte de la Grecia tutta
A l' auguſto coſpetto ne l' arena
Per li delfici giuochi, allor che udìo
L' alto ſquillar de la ſonora tromba,
Che al corſo aprìa per primo giuoco il varco;
In sì leggiadro portamento apparve,
Che tutti ne ſtupir: quinci del corſo
Pareggiando la meta a gli anni (20) ſuoi
N' ebbe di vincitor la gloria, e 'l merto.

Or

Παι. Τεθνηκ' Ορεςης. εν βραχει ξυνθεις λεγω.
Ηλε. Οι 'γω ταλαιν', ολωλα τηδ' εν ημερᾳ.
Κλυ. Τι φης, τι φης, ω ξεινε; μη ταυτης κλυε.
Παι. Θανοντ' Ορεςην νυν τε και τοτ' εννεπω.
Ηλε. Απωλομην δυςηνος. ουδεν ειμ' ετι.
Κλυ. Συ μεν τα σαυτης πρασσ'. εμοι δε συ, ξενε,
Ταληθες ειπε, τῳ τροπῳ διολλυται.
Παι. Κᾳπεμπομην προς ταυτα, και το παν φρασω.
Κεινος γαρ ελθων εις το κλεινον Ελλαδος
Προσχημ' αγωνος, δελφικων αθλων χαριν,
Ο'τ' ησθετ' ανδρος ορθιων κηρυγματων
Δρομον προκηρυξαντος, ού πρωτη κρισις,
Εισηλθε λαμπρος, πασι τοις εκει σεβας,
Δρομου δ' ισωσας τη φυσει τα τερματα
Νικης εχων εξηλθε παντιμον γερας.

Or per ſtrignere il molto in pochi accenti,
D'altri non vidi io mai nè tali impreſe,
Nè tal valor; pur queſto ſappi almeno,
Che di quanti bandir giuochi più illuſtri
Fecion que' magiſtrati (21), il premio ſempre
Nè riportò di vincitore: intanto
Ognuno l'applaudiva, e la ſua patria
E il ſuo nome con fremito s'udìa
Gir per le bocche di ciaſcun, chiamato
Da chi l'Argivo, e da chi Oreſte, il Figlio
Del grande Agamemnòn, che fece un tempo
Leva sì illuſtre de le greche truppe:
Ogni coſa ſin quì ſin lieto ottenne.
Ma quando avvien, che a' danni altrui s'accinga
Qualche Nume del Ciel, chi mai ne ſcampa?
A l'altra aurora, che al certame illuſtre
De' cocchi e de' corſier menava il giorno,
Infra molti cocchier comparve anch' (22) egli:
Era l'un d'eſſi Acheo, (23) l'altro di Sparta,
Due di Libia reggean due cocchj a giogo,

Ed

Χ' ὡπως μεν εν πολλοισι παυρα σοι λεγω,
Ουκ οιδα τοιαδ' ανδρος εργα και κρατη,
Ε'νδ' ισθ'. όσων γαρ εισεκηρυξαν βραβεις
Δρομων διαυλων πενταεθλ', ά νομιζεται,
Τουτων ενεγκων παντα ταπινικια
Ωλβιζετ', αργειος μεν ανακαλουμενος,
Ονομαδ' Ορεςης, του το κλεινον Ελλαδος
Αγαμεμνονος ςρατευμ' αγειραντος ποτε.
Και ταυτα μεν τοιαυθ'. Οταν δε τις θεων
Βλαπτη, δυναιτ' αν ουδ' αν ισχυων φυγειν.
Κεινος γαρ αλλης ἡμερας, όθ' ιππικων
Ην, ἡλιου τελλοντος, ωκυπους αγων,
Εισηλθε πολλων αρματηλατων μετα.
Εις ην Αχαιος. εις απο Σπαρτης. δυο

Ed egli il quinto dopo queſti aveva
Due teſſali deſtrier, d' Etolia il ſeſto
Con bei pulledri; il ſettimo Magnete;
L' ottavo ſi dicea Leucippo il Trace,
Veniva il nono da l' invitta Atene,
E il carro ultimo infin empièa un Beoto.
Appena i Magiſtrati a ciò diſpoſti
Ebber ciaſcun di lor tratto de l' urna (24);
Ed ogni cocchio in ordinanza poſto,
Ch' al primo ſuon de l' aſpettata tromba
Precipitaro, e tutti inſiem con grida
Aizzando i corſier ſcoſſer le briglie.
Il corſo d' ogni parte rimbombava
Per lo fragor de' romoroſi carri,
E una nube di polvere ſalìa
Il cielo ad ingombrar; eſſi frattanto
Miſtiſi inſiem ſovra i deſtrier volanti
Agitavan le sferze, ognun tentando
E l' agil rota, e i corridor frementi

Dei

Λιβυες ζυγῳ των αρματων επισαται.
Κἀκεινος εν τουτοισι, θεσσαλας εχων
Ἱππους ὁ πεμπτος. εκτος εξ Αιτωλιας
Ξανθαισι πωλοις. ἑβδομος Μαγνης ανηρ.
Ὁ δ' ογδοος Λευκιππος Αινειαν γενος.
Ενατος, Αθηνων των θεοδμητων απο.
Βοιωτος αλλος δεκατον εκπληρων οχον.
Σταντες δ' ὁτ' αυτους οἱ τεταγμενοι βραβεις
Κληροις επηλαν, και κατεστησαν διφρους,
Χαλκης ὑπαι σαλπιγγος ἠξαν. οἱ δ' ἁμα
Ἱπποις ὁμοκλησαντες, ἡνιας χεροιν
Εσεισαν. εν δε πας εμεστωθη δρομος
Κτυπου κροτητων αρματων. κονις δ' ανω
Φορειθ'; ὁμου δε παντες αναμεμιγμενοι
Φειδοντο κεντρων ουδεν. ὡς ὑπερβαλοι

Dei compagni paſſar. Già il dorſo avièno
E inſieme gli aſſi de le rote ſparſi
Di bianca ſpuma i fervidi cavalli.
Oreſte intanto ver la meta eſtrema
Drizzando il cocchio, la veloce ruota
V' appreſſava più ognor, e al corſier deſtro
Allentando la briglia il più vicino
A la meta infrenava. Or ſu le prime
Tutti ſalvi voltar la meta i cocchi.
Del Trace appreſſo i fier pulledri arditi
Si lancian con ardor: e nel rifare
Per la ſettima volta la carriera
Urtan di fronte ne' timon di Libia.
A tale incontro ſventurato, un cocchio
Infranſe l' altro, e per l' error d' un ſolo
Precipitaro (*) ambo i rettori a terra.
Tutto allor il Criſsèo (25) pian polveroſo
De l' equeſtre naufragio fu ripieno.
Ben ſe n' avvede l' Ateniese (26) accorto,
E in diſparte ſi tira, e il cocchio ſuo

A ſchi-

Χνοας τις αυτων, και φρυαγμαθ' ἱππικα.
Ὁμου γαρ αμφινωτα και τροχων βασεις,
Ηφριζον. εισεβαλλον ἱππικαι πνοαι.
Κειν ος δ' ὑπ' αυτην εσχατην ϛηλην εχων,
Εχριμπτ' αει συριγγα. δεξιον δ' ανεις
Σειραιον ἱππον, εἰργε τον προσκειμενον.
Και πριν μεν ορθοι παντες ἑϛασαν διφροι.
Επειτα δ' Αινειαν ος ανδρος αϛομοι
Πωλοι βιᾳ φερουσιν, εκ δ' ὑποϛροφης
Τελουντες ἑκτον εβδομοντ' ηδη δρομον,
Μετωπα συμπταιουσι βαρκαιοις ὀχοις,
Κᾀντευθεν αλλ ος αλλον εξ ἑνος κακου
Εθραυε, κᾀνεπιπτε. παν δ' επιμπλατο
Ναυαγιων Κρισαιον ἱππικων πεδον.

A ſchivar quell' equeſtre orrido flutto,
Che là in mezzo s' alzò, ſpigne da banda;
Guidava preſſo a lui deſtrier più tardi
Oreſte, che nel fin ponea ſua ſpeme.
Ma come vede ne l' arena ſolo
L' Atenieſe laſciato, un fiſchio acuto
Agli orecchi de' ſuoi pulledri ardenti
Facendo riſonar, l' inſegue e arriva:
E già fatti i timon pari ambedue
Chi quà chi là, or queſti or quegli innanzi
Co la punta del cocchio andavan oltre,
E già tutte le ſue carriere avea
Felicemente dal ſuo ſano cocchio
Finor compiute l' infelice Oreſte;
Ma rilentando la ſiniſtra briglia,
Al piegar del caval (27), mente non poſe
A la meta, che in mezzo alto ſorgeva,
E v' urtò dentro; de le ruote i perni

Si

Γνους δ' ὀυξ Αθηνων δεινος ἡνιοστροφος,
Εξω παρασπᾳ, κᾀνακωχευει, παρεις
Κλυδων' εφιππον εν μεσῳ κυκωμενον.
Ηλαυνεδ' εσχατος μεν, ὑστερας δ' εχων
Πωλους Ορεστης, τῷ τελει πιστιν φερων.
Ο'δ' ὡς ὁρᾳ μονον νιν ελλελειμμενον,
Οξυν δὶ ωτων κελαδον ενσεισας θοαις
Πωλοις διωκει. κᾀξισωσαντες ζυγα
Ηλαυνετην, ποτ' αλλος αλλοθ', ἁτερος
Καρα προβαλλων ἱππικων οχηματων.
Και τους μεν αλλους παντας ασφαλεις δρομους
Ωρθουθ' ὁ τλημων ορθος εξ ορθων διφρων.
Επειτα, λυων ἡνιαν αριστεραν,
Καμπτοντος ιππου, λανθανει στηλην ακραν
Παισας. εθραυσεδ' αξονος μεσας χνοας,
Κᾀξ αντυγων ωλισθε. συνδ' ἑλισσεται

Si ſtritolar; ei tra le briglie avvolto
Balzò cadendo capovolto in terra;
E al ſuo cadere i corridor confuſi
Quà e là gittarſi ſenza fren pel corſo.
Viderlo appena traboccato al ſuolo
Gli ſpettator, che ne ſentir pietate,
E deplorar, che a giovine sì chiaro
Tal ne incoglieſſe e sì dolente caſo,
Straſcinato da' ſuoi corſier col viſo
Volto a terra, e talor co' piedi al Cielo.
Finchè gli altri cocchieri a gran fatica
L' impeto de' cavai frenato alfine,
Nel liberar, ma inſanguinato tanto,
Che neſſun degli amici a prima viſta
Ravviſarne il cadaver non potèo.
Sul rogo di preſente l' abbruciaro,
E ridotto il gran corpo giganteſco
A poca polve, e in picciol' urna inchiuſo
Per ordine, che n' hanno, uomin Foceſi
Omai quì 'l porteranno; onde la ſorte

Ab-

Τμητοις ἱμασι. του δε πιπτοντος πεδῳ,
Πωλοι διεσπαρησαν εις μεσον δρομον.
Στρατος δ' ὅπως ὁρᾳ νιν εκπεπτωκοτα
Διφρων, ανωλολυξε τον νεανιαν,
Οἷ εργα δρασας οἱα λαγχανει κακα,
Φορουμενος προς ουδας, αλλοτ' ουρανῳ
Σκελη προφαινων. ἑϛε νιν διφρηλαται
Μολις κατασχεθοντες ἱππικον δρομον
Ελυσαν ἁιματηρον, ὡς τε μηδενα
Γνωναι φιλων ιδοντ' αν αθλιον δεμας.
Και νιν πυρᾳ κηαντες ευθυς, εν βραχει
Χαλκῳ μεγιϛον σωμα δειλαιας σποδου
Φερουσιν. ανδρες Φωκεων τεταγμενοι,
Ὅπως πατρῴας τυμβον εκλαχοι χθονος.

Abbia e l' onor de la paterna tomba ;
Queste son le novelle, ch' io ti reco,
A rammentarle, è ver, triste ed acerbe,
Ma per chi, come noi, spettator funne
Peggior di quante mai sciagure io vidi.

Cor. Ohimè ! La stirpe de gli antichi Prenci
Da la radice or sì che par divelta.

Cli. Oh Giove ! Ch' è mai ciò (28) ? Liete degg' io
Dirle, o funeste ? Utili sono almeno.
Ma duolmi assai, che a' peggior danni miei
La mia vita più tarda alfin riserbo (*).

Aj. Perchè tanto il mio dir t' agita e turba ?

Cli. La dura cosa il partorir ! Non sai (29),
Benchè odiata, odiare i parti tuoi.

Aj. Dunque indarno sarà la mia venuta ?

Cli. Indarno ? No. Come puoi dire indarno,
Se certi indizj tu mi rechi innanzi
De la morte di lui, che di me nato,
Ma al seno mio, a la mia cura tolto

Qual

Τοιαυτα σοι ταυτ᾽ εϛιν. ὡς μεν εν λογοις,
Αλγεινα, τοις δ᾽ ιδουσιν, οἵπερ ειδομεν,
Μεγιϛα παντων, ὡν οπωπ᾽ εγω, κακων.

Χο. Φευ, φευ. το παν δη δεσποταισι τοις παλαι
Προῤῥιζον, ὡς εοικεν, εφθαρται γενος.

Κλυ. Ω Ζευ, τι ταυτα; ποτερον ευτυχη λεγω,
Η δεινα μεν; κερδη δε. λυπηρως δ᾽ εχει,
Ει τοις εμαυτης τον βιον σωζω κακοις.

Παι. Τιδ᾽ ὡδ᾽ αθυμεις, ω γυναι, τῳ νυν λογῳ;

Κλυ. Δεινον το τικτειν εϛιν. ουδε γαρ κακως
Πασχοντι, μισος, ὡν τεκῃ, προσγινεται.

Παι. Ματην αρ᾽ ἡμεις, ὡς εοικεν, ηκομεν.

Κλυ. Ουτοι ματην γε. πως γαρ αν ματην λεγοις
Ει μοι θανοντος πιϛ᾽ εχων τεκμηρια
Προσηλθες; ὁς τις της εμης ψυχης γεγως,

Qual fuggiaſco vivea lungi da noi ;
Che dappoi ch' egli uſcì di queſta terra ;
Me non vide mai più ; che la mia deſtra
Lorda accuſando del paterno ſangue
Tal minacciava di trattarmi , ch' io
Nè chete notti nè tranquilli giorni
Goder poteva : anzi creſcendo gli anni,
Era qual , chi s' aſpetta ognor la morte .
Ma grazie a queſto dì , che il cor m' ha ſgombro
Del timor di coſtei , e inſiem di lui .
Che pur coſtei ſotto al medeſmo tetto
Per mio danno maggiore aver fu forza ,
Inſaziabil bevitrice ch' era
Del mio ſangue più puro : or ſcevri omai
Da le minacce ſue trarremo i giorni (30) .

El. Ahimè infelice ! Or è di piagner tempo
La tua ſciagura , Oreſte . Ancora in tale
Stato t' inſulta , chi t' è Madre . Forſe
Va ben così ?

Cl.

Μαςων αποςας και τροφης εμης, φυγας
Απεξενουτο. και μ', επει τησδε χθονος
Εξηλθεν, ουκετ' ειδεν. εγκαλων δε μοι
Φονους πατρωους, δειν' επηπειλει τελειν.
Ὥστ' ουτε νυκτος ὑπνον, ουτ' εξ ἡμερας
Εμε ςεγαζειν ἡδυν. αλλ' ὁ προςατων
Χρονος διηγε μ' αιεν ὡς θανουμενην.
Νυνδ', ημερα γαρ τηδ', απηλλαγμαι φοβου
Προς τησδ' εκεινουθ'. ηδε γαρ μειζων βλαβη
Ξυνοικος ην μοι, τουμον εκπινουσ' αει
Ψυχης ακρατον αἱμα. νυνδ' ηκηλα που
Των τησδ' απειλων ουνεχ' ἡμερευσομεν.

Ηλ. Οιμοι ταλαινα. νυν γαρ οιμωξαι παρα,
Ορεςα, την σην ξυμφοραν. οθ' ὡδ' εχων
Προς τησδ' ὑβριζῃ μητρος. αρ' εχει καλως;

Cl. Per te non già, ma a lui,
Qual ch' egli sia lo stato suo, ben dice.
El. Ascolta, o Genio ultor, il mio Germano.
Cl. Quant' era d' uopo udì: nè fenne caso.
El. Insulta pur, giacchè felice or sei.
Cl. Voi certo avrete (31) omai finito, io credo:
El. Sì, sì finito abbiam: ma non per dare
Pace al tuo cor.
Cl. O Forastier, ben grande
Premio ti merti, se por fin potesti
A' nojosi schiamazzi di costei.
Aj. Se via sì lieta a tuoi affari or s' apre,
Partirmi omai poss' io.
Cl. No, che faresti
Cosa indegna di me, di chi speditti.
T' innoltra pur entro al palagio; e lascia
Piagner costei, quanto le aggrada, i suoi
E i danni di color, che le son cari.

Κλυ. Ουτοι συ. κεινος δ' ὡς εχει, καλως εχει.
Ηλε. Ακουε, Νεμεσι του θανοντος αρτιως.
Κλυ. Ηκουσεν ὡν δει, κἀπεκυρωσεν καλως.
Ηλε. Ὑβριζε. νυν γαρ ευτυχουσα τυγχανεις.
Κλυ. Ουκουν Ορεστης και συ παυσετον ταδε.
Ηλε. Πεπαυμεθ' ἡμεις. ουχ ὁπως σε παυσομεν.
Κλυ. Πολλων αν ἡκοις, ω ξεν', αξιος τυχειν,
Ει τηνδ' επαυσας της πολυγλωσσου βοης.
Παι. Ουκουν αποστειχοιμ' αν, ει ταδ' ευ κυρει.
Κλυ. Ἡκιστ'. επειπερ ουτ' εμου καταξιως
Πραξειας, οὐτε του πορευσαντος ξενου.
Αλλ' εισιθ' εισω. τηνδε δ' εκτοσθεν βοαν
Εα ταθ' αὑτης και τα των φιλων κακα.

SCENA III.

Elettra e Coro, partiti gli altri.

El. PAre a voi, che sia troppo il pianto suo,
Le sue querele, il suo dolor, l'angoscia
Per un figlio meschin così perito?
Ma n'è pur ita col suo rider lunge.
Oh me infelice! Oh caro Oreste, come
In un col tuo destino mi perdesti!
Tu dal cor mi schiantasti ancor di speme
Quel che sol mi restava ultimo avanzo,
D' averti un dì a veder del comun Padre
E di me pur vendicator non tardo.
Ma dov'ora n' andrò sola ch' io sono?
Ahi di te priva e del mio padre a un tempo
Nova, lo veggio, servitù m'attende
Fra que', che più di tutti ho in odio e a sdegno,
Fra gli uccisor del misero mio Padre!
E fia questo per me viver felice?
Ma no, che in avvenir già non saranno

I lor

Ηλ. Αρ' ὑμιν ὡς αλγουσα κωδυνωμενη
Δεινως δακρυσαι, κἀπικωκυσαι δοκει
Τον υιον, ἡ δυστηνος ὡδ' ολωλοτα;
Αλλ' εγγελωσα, φρουδος. ω ταλαιν' εγω,
Ορεστα φιλταθ', ὡς μ' απωλεσας θανων.
Αποσπασας γαρ της εμης οιχῃ φρενος,
Αἱ μοι μοναι παρησαν ελπιδων ετι,
Σε πατρος ἡξειν ζωντα τιμωρον ποτε,
Κἀμου ταλαινης. νυν δε ποι με χρη μολειν;
Μονη γαρ ειμι. σου τ' απεστερημενη
Και πατρος ηδη δει με δουλευειν παλιν,
Εν τοισιν εχθιστοισιν ανθρωπων εμοι,

I lor tetti anche i miei : ch'a piè di questa
Porta giacendo, non curata e sola
D' un viver lasso compirò l' estremo.
Ah! S' è così, m' uccida pur chiunque
Di colà entro ha la mia vita a noja.
Che dolce m' è il morir, e il viver grave;
Nè di vita mi resta più desìo.

Fine dell' atto secondo.

CORO.

Ove son di Giove i fulmini?
Ove il Sol, che chiaro splende,
Se pur questi danni veggiono,
Nè palesi niun li rende?
El. Ahi mia sorte! Io son pur misera!
Cor. A che piagni, o figlia?
El. Ahimè!
Cor. Il tuo duol non troppo innoltrisi (32).

Φονευσι πατρος. αρα μοι καλως εχει;
Αλλ' ουτι μην εγωγε του λοιπου χρονου
Ξυνοικος εσομ'. αλλα τηδε προς πυλη
Παρεισ' εμαυτην, αφιλος αυανω βιον.
Προς ταυτα καινετω τις, ει βαρυνεται
Των ενδον οντων, ὡς χαρις μεν, ην κτανη,
Λυπη δ', εαν ζω. του βιου δ' ουδεις ποθος.
Χο. Που ποτε κεραυνοι διος, η που φαεθων
Α'λιος, ει ταυτ' εφορωντες
Κρυπτουσιν εκηλοι;
Ηλε. Ε ε, αι αι.
Χο. Ω παι τι δακρυεις;
Ηλε. Φευ.
Χο. Μηδεν μεγ' αὔσης.

El. Tu mi perdi alfin.
Cor. Perchè?
El. Ahi! Che più m' inſulti e laceri,
Se per chi già in ſeno è a Dite,
Tu pur cerchi in cor d' infondermi
Le ſperanze appien ſmarrite?
Cor. No, tu 'l ſai, che per un fulgido
Aureo vezzo Anfiarèo (33)
Da femminee avare macchine
Vinto pur laggiù potèo
El. Ahi meſchino!
Cor. Pieno d' anima (34)
Potè aver ſu altrui l' impero.
El. Ohimè!
Cor. Sì, perchè mortifera (*)
Fu con atto infame e nero
El. Ma pagonne il fio dovutole.

Cor.

Ηλε. Απολεις.
Χο. Πως.
Ηλε. Ει των φανερως οιχομενων ες αϊδαν
Ελπιδ' ὑποισεις κατ' εμου
Τακομενας,
Μαλλον επεμβασῃ.
Χο. Οιδα γαρ ανακτ' Αμφιαρεων
Χρυσοδετοις
Ἑρκεσι κρυφθεντα
Γυναικων απαταις.
Και νυν υπο γαιας
Ηλε. Ε ε. ιω.
Χο. Παμψυχος ανασσει.
Ηλε. Φευ.
Χο. Φευ δητ'. ολοα γαρ.
Ηλε. Εδαμη.

Cor. Sì .
El. Lo so , che alfine uscìo
Chi si prese di quel misero
Un pensier ben giusto e pio.
Ma per me non v' ha chi faccialo ;
Chi già v' era ed il volea ,
In paesi rimotissimi
Preda fu di sorte rea
Cor. Ben tu se' fra tutti i miseri
La più misera e dolente .
El. Troppo il veggio e assai conoscelo
Il mio cor , che lo risente .
Ei si sente da moltiplici
Crudi mali e acerbi affanni
D' ogni parte oppresso e lacero
Per eterni mesi ed anni .
Cor. Sì comprendo , che dir voglia .
El. Cessa dunque , e a' mali miei
Non cercar colà rimedio ,
Ove tu sperar nol dei .

Χο. Ναι .
Ηλε. Οιδ' οιδ', εφανη γαρ
Μελετωρ αμφι τον εν
Πενθει . εμοιδ' ουτις εσθ'. ὁς
Γαρ ετ' ην ,
Φρουδος αναρπασθεις .
Χο. Δειλαια , δειλαιων κυρεις .
Ηλε. Καγω τουδ' ιστωρ ὑπεριστωρ ,
Πανσυρτῳ παμμηνῳ πολλων
Δεινων , στυγνων τ' αχεων .
Χο. Ειδομεν ἁ θροεις .
Ηλε. Μη με νυν μηκετι
Παραγαγῃς ἱν' ου .

Cor. Come parli?
El. Ah più non preſtami
Suo ſoccorſo l' alta ſpeme,
Che ne l' alma avea del nobile
Mio Germano a l'ore eſtreme.
Cor. A deſtino inevitabile (35)
Naſce ognun, s' egli è mortale.
El. Tutti forſe a quel del miſero
Mio Germano han fato uguale?
Dunque avvolti fra le redini
Di cavalli, in cielo forſe
Fiſſo egli è, che tutti muojano,
Come a lui, in giuochi e'n corſe?
Cor. Anzi tempo mal può ſcorgere
Occhio uman le ree venture.
El. Troppo è il ver, ſe in terre ſtranie
Bramò indarno le mie cure;
Cor. (Ahi diſgrazia!)
El. E ſe di funebri
Sepolcrali onor non ebbe,
Nè il conforto di mie lagrime,
Che pur tanto a lui ſi debbe.

NO-

Χο. Τι φῃς; αυδας δε ποιον;
Ηλε. Παρεισιν ελπιδων ετι κοινοτοκων,
Ευπατριδαντ' αρωγοι.
Χο. Πασι θνατοις εφυ μορος.
Ηλε. Η και χαλαργοις εν ἁμιλλαις
Οὑτως, ὡς κεινῳ δυςανῳ,
Τμητοις ὁλκοις εγκυρσαι;
Χο. Ασκοπος ἁ λωβα.
Ηλε. Πως γαρ ουκ; ει ξενος
Ατερ εμαν χειραν
Χο. Παπαι.
Ηλε. Κεκευθεν, ουτε του ταφου αντιασας,
Ουτε γοων παρ' ἡμων.

NOTE ALL' ATTO II.

(1) LUngi, cioè non pur fuor di caſa ma fuor di città.
(2) Cioè Figlia.
(3) Menelao.
(4) Secondo Eſiodo ſono Ermione, e Nicoſtrato, benchè Omero dica, che ſola Ermione foſse nata a Menelao
(5) Ifigenia.
(6) Elena.
(7) Allude a ciò, che ha detto nel principio del ſuo parlar Clitemneſtra, cioè ch' ella ſi contentava ſol di ſgridarla „ E que- „ ſto ancor dopo le ingiurie tue. „
(8) Di Egiſto.
(9) Racconta Elettra la ſtoria, come Agamennone foſse indotto a ſagrificare Ifigenia. Eſsa però neppure ſecondo le favole fu ſagrificata: che Diana ſoſtituì in luogo d' eſsa una capra, e volle che Ifigenia foſse Miniſtra, e Sacerdoteſsa nel Tempio ſuo, ove poi, come dicon le medeſime favole, eſpiò Oreſte, che ivi cercò di purificarſi dal parricidio commeſso. Al Poeta però giova molto il ſupporla ſagrificata.
(10) Giuſtifica la querela, che ha fatta, e che fa di ſua Madre.
(11) Egiſto.
(12) Quantunque il noſtro Poeta ſtudiſi di rappreſentarci per meritevoliſsima d' ogni morte Clitemneſtra, pur deſiderj siffatti in cuore, e in bocca d' una Figliuola non poſsono mai piacere.
(13) Parla ad una de le ſue ancelle, che ſeco aveva.
(14) Intende parlare del Coro; giacchè d' Elettra fa menzione di poi: e ancor Clitemneſtra ha ſoſpetto del Coro.
(15) A mio parere queſta parlata dee farſi da Clitemneſtra ſotto voce fino al num. 16.
(16) Come Oreſte, in cui teme un punitore de' ſuoi delitti, ed Elettra, che rimproverandole i falli ſuoi l' è una ſpina continua agli occhi. Il ribaldo vorrebbe, ſe foſse poſsibile, viver tranquillo ne' ſuoi misfatti; ed odia chiunque ha il coraggio o co' ſuoi detti riprenderlo, o rimproverarlo coll' eloquente tenore della ſua vita eſemplare.
(17) Oſservi il Lettore, quanto opportunamente vien l' Ajo a riferire la morte d' Oreſte.
(18) Atto di maraviglia naturale a chi ode coſa deſiderata, ma non iſperata; che quaſi non crede nè a ſe nè agli altri.
(19) Volta ad Elettra.
(20) Mi attengo a quelli, che il „ δρομου δ' ισωσας τη φυσει τα τερματα „ l' interpretano così, che tanti ſtadj correſse, quanti anni avea, cioè 20., e che perciò dica il Poeta, che τη φυσει ισωσαιτ' αν τερματα δρομου.

(21) Βραβεις, così chiamavanſi certi Magiſtrati, che preſiedevano a' giuochi, e che diſtribuivano i premj. Loro uffizio pur era

era il determinare quai giuochi prima far si dovessero, quali appresso. Dicevansi ancora αγωνοθεται. Di questi si parla dall' Ajo.

(22) Oreste cioè.

(23) Cioè l' uno di que' molti Cocchieri, fra' quali comparve Oreste.

(24) Come il Lettore saprà, non tutti i posti, donde movevano le carrette, erano vantaggiosi egualmente a' cocchieri; perchè secondo la maggiore o minor lontananza dalla linea diametrale del circo pel lungo, più o men facile riusciva il volteggiare la meta; onde perchè non nascessero liti, traevansi a sorte i posti a ciascuno da que' Magistrati, di cui abbiamo parlato alla nota 21.

(*) Mi piace di leggere in luogo di χανεπιπτε, χανεπιπτον.

(25) Da questo aggiunto, che appone Sofocle al suolo del circo, diducesi chiaramente, che tali giuochi suppongonsi fatti in Crisa, città della Focide.

(26) Arte del Poeta si è lodar l' Ateniese; perchè tal tragedia, come pur l' altra, si rappresentava in Atene.

(27) Dal detto di sopra, cioè che Oreste „ al corsier destro allentando la briglia il più vicino a la meta infrenava „, diduco, che il fallo supposto si fu rilentare la briglia sinistra al cavallo, ovvero al cavallo sinistro e però più vicino alla meta lasciar la briglia in sul collo; donde seguì, che il cavallo prendendo la volta soverchio stretta urtò nella meta.

(28) A parte.

(*) Riserba cioè la sua vita a vedersi morire un figliuolo.

(29) Era ben necessario un tal sentimento in Clitemnestra, perchè quantunque di cuore a dismisura imbestiato, pure al fine era Madre.

(30) Di Elettra.

(31) Cioè Elettra, e Oreste.

(32) Il Coro vorrebbe pur dare ad Elettra qualche speranza su Oreste già da lei disperato.

(33) Anfiarao figliuol d' Oecleo per timore di essere a viva forza condotto fra' pericoli della guerra, che allor si rompeva a Tebe, poichè, come dicesi, avea preveduto in sogno, che ci sarebbe perito, si ascose. Ma Erifile sua mogliera allettata da una promessa fattale d' una collana d' oro scoperse il luogo, ove stava nascosto il marito. La rima mi ha forzato a valermi del dialetto Attico anche in Italiano, e a dire Anfiareo invece di Anfiarao.

(34) Allude al tempio, che a lui morto innalzarono gli Oropei, e all' Oracolo, che in que' ciechi tempi era celebre, d'Anfiarao.

(*) Erifile con infame atto e reo diè la morte ad Anfiarao, ossia fu cagion della morte d'Anfiarao; onde il Coro concede ad Elettra, che pianga pur su tal caso.

(35) Cioè alla morte; che più non puote evitarsi dagli uomini dopo la colpa del primo Padre.

AT-

ATTO TERZO

SCENA I.

Crisotemi, Elettra, Coro.

Cris. LA gioja, o cara, a piè l' ali m' aggiunse(1),
E il gran desìo d' esser quì presto femmi
Il decoro obbliar. Sorte felice
Io già t' annunzio, e pongo fine a' guai
Che t' oppresser finor, che sì piagnesti.
El. Donde potrai trovare a' danni miei
Quel, che non lice più sperar, soccorso?
Cris. Quì presso è Oreste omai; credilo: è tanto
Certo, quant' è, ch' io sono quì presente.
El. Infelice! Deliri? Ovver ti prendi
De' tuoi non men che de' miei mali giuoco?
Cris. No, per li patrii Numi, io non insulto,
No, ma ti dico, ch' è quì stesso omai.

El.

Χρυ. Ὑφ' ἡδονης τοι, φιλτατη, διωκομαι,
Το κοσμιον μεθεισα συν ταχει μολειν.
Φερω γαρ ἡδονας τε, κἀναπαυλαν, ὧν
Παροιθεν ειχες, και κατεστενες κακων.
Ηλε. Ποθενδ' αν εὑροις των εμων συ πηματων
Αρηξιν, οἷς ιασιν ουκ ενεσ' ιδειν.
Χρυ. Παρεσ' Ορεσης ἡμιν. ἰσθι τουτ' εμου
Κλυουσ' εναργως, ὥσπερ εισορᾳς εμε.
Ηλε. Αλλ' η μεμηνας, ω ταλαινα, κἀπι τοις
Σαυτης κακοισι, κἀπι τοις εμοις γελας;
Χρυ. Μα την πατρῳαν ἑστιαν, αλλ' ουχ' ὑβρει
Λεγω ταδ', αλλ' εκεινον ὡς παροντα νῳν,

El. Ahi infelice ! Ma da chi l' udiſti ,
Onde crederlo tanto ?
Criſ. Io ſteſsa , io ſteſsa
Per me medeſma , non d' altronde io n' ebbi
Sicuri indizj : a me medeſma il credo .
El. E qual n' aveſti miſera argomento ?
Che mai ti fece vaneggiar cotanto ,
Qual chi di febbre immedicabil arde ?
Criſ. Per poco aſcolta ; e poichè fiati il reſto
Conto e paleſe , io mi contento allora ,
Che tu mi chiami o forſennata o ſaggia .
El. Parla pur dunque , ſe parlar t' aggrada .
Criſ. Schietto dirò , quanto veder m' accadde .
Giunta del Padre a la vetuſta tomba ,
Ecco (2) di latte una ſorgente freſca
Sceſa da l' alto de l' avello ; e l' arca
Intorno intorno vagamente cinta
Di quanti ſpuntan fiori in culta terra .
Vidi e ſtupii : indi a ſpiar mi feci ,

Se

Ηλε. Οιμοι ταλαινα. και τινος βροτων λογον
Τονδ' ησακουσασ', ώδε πιστευεις αγαν ;
Χρυ. Εγω μεν εξ εμου τε κουκ αλλου σαφη
Σημει' ιδουσα, τῳδε πιστευω λογῳ .
Ηλε. Τιν', ω ταλαιν', ιδουσα πιστιν ; ες τι μοι
βλεψασα, θαλπῃ τωδ' ανηκεστῳ πυρι ;
Χρυ. Προς νυν θεων ακουσον. ώς μαθουσα μου
Το λοιπον, η φρονουσαν η μωραν λεγῃς .
Ηλε. Συδ' ουν λεγ', ει σοι τῳ λογῳ τις ἡδονη.
Χρυ. Και δη λεγω τοι παν, ὁσον κατειδομην.
Επει γαρ ηλθον πατρος αρχαιον ταφον,
Ορω κολωνης εξ ακρας νεορρυτους
Πηγας γαλακτος . και περιστεφη κυκλῳ
Παντων ὁσ' εστιν ανθεων θηκην πατρος .
Ιδουσα δ', εσχον θαυμα. και περισκοπω ,

Se mai persona lì vicin vi fosse ;
Ma poi che tutto solitario e cheto
Era d' intorno , più dappresso a l' arca
Mi feci , e bionda inanellata treccia
Rasa da giovin capo ad un estremo
Lato veggio sospesa : io vidi , e tosto
Mi corse a l' alma , non so come , a un tratto
L' immago usata (3) de l' amato Oreste ,
E il cor mi disse : questa treccia è sua .
Presala in mano (e dico ver) mi sparse
Tosto di gioja il cor , gli occhi di pianto ;
E come allor , così al presente io penso
Non venir quella altronde , che da lui ;
Poichè a lui sol dopo noi due (4) si puote
Adattar questo sì pietoso uffizio .
Or non io (bene il so) , nè tu tal cosa
Facesti mai . E come tu , se uscire
Neppure a' Templi degli Dei ti lice ?
Ma la Madre nèmmen : che l' indol sua

Nè

Μη που τις ἡμιν εγγυς εγχριπτῃ βροτων .
Ω'σδ' εν γαληνῃ παντ' εδερκομην τοπον ,
Τυμβου προσειρπον ασσον . εσχατης δ'όρω
Πυρας νεωρη βοστρυχον τετμημενον .
Κ'ευθυς ταλαιν' ὡς ειδον , εμπαινει τι μοι
Ψυχῃ συνηθες ομμα , φιλτατου βροτων
Παντων Ορεσου τουθ' ὁρᾳν τεκμηριον .
Και χερσι βαςασασα , δυσφημω μεν ου ,
Χαρᾳδε μιμπλημ' ευθυς ομμα δακρυων .
Και νυν θ' ὑμοιως , και τοτ' εξεπιςαμαι ,
Μη τουτοδ' αγλαϊσμα πλην κεινου μολειν .
Τῳ , γαρ προσηκει πλην γ'εμου και σου τοδε ;
Κᾳγω μεν ουκ εδρασα , τουτ' επιςαμαι ,
Ουδ' αυ συ . πως γαρ ; ἡ'γε μηδε προς θεους
Εξεις' ακλαυςι τησδ' αποςηναι ςεγης .

Nè a far tai cose, nè a celarle fatte
Unqua la mosse: questi sono adunque
De l'amato German, d'Oreste doni.
Orsù, o cara, fa cuor: non sempre poi
Immobil dura la medesma sorte;
Per noi finora avversa fu: ma un pegno
Oggi abbiam forse di miglior venture.

El. Ah sconsigliata! Che pietà mi fai!

Cris. Come? Non t'è quant' io ti dissi a grado?

El. No, mel credi, non sai dove ti sii,
Nè che ti dica.

Cris. Deh! Come poss' io
Quello ignorar, ch'apertamente io vidi?

El. Egli è morto (5), o meschina, e nulla sono
Coteste offerte sue fauste cotanto.
Deh non pensar più a lui.

Cris. Ahimè infelice!
E da chi udisti mai tali novelle?

El. Da chi presente fu, quando perìo. *Cris.*

Αλλ'ουδε μεν δη μητρος, ουδ' ὁ νους φιλει
Τοιαυτα πρασσειν, ουτε δρωσ' ελανθανεν.
Αλλ' ες Ορεςου ταυτα ταπιτιμια.
Αλλ', ω φιλη, θαρσυνε. τοις αυτοισι τοι
Ουχ αυτος αιει δαιμονων παραςατει.
Νωνδ' ην τα προσθεν ςυγνος. ἡ δε νυν ισως
Πολλων ὑπαρξει κυρος ἡμερα καλων.

Ηλε. Φευ της ανοιας. ὡς σ' εποικτειρω παλαι.

Χρυ. Τιδ' εςιν; ου προς ἡδονην λεγω ταδε;

Ηλε. Ουκ οισθ', ὁποι γης, ουδ' ὁποι γνωμης φερη.

Χρυ. Πως δ'ουκ εγω κατοιδ', ἁγ' ειδον εμφανως;

Ηλε. Τεθνηκεν, ω ταλαινα. τα κεινου δε σοι
Σωτηρι' ερρει. μηδεν ες κεινον γ' ὁρα.

Χρυ. Οι μοι ταλαινα. του, ταδ' ηκουσας βροτων;

Ηλε. Του πλησιον παροντος, ἡνικ' ωλλυτο.

Χρυ. Και που 'ςιν ουτος; θαυμα τοι μ' ὑπερχεται.

Crif. Dov' è coftui? Alto ftupor m' affale.
El. In cafa or è nunzio a la Madre noftra
Soave, e caro.
Crif. Ahimè infelice! Dunque
Di chi mai furo quelle offerte, ch' io
Trovai sì larghe a la paterna tomba?
El. Più prefto io penfo, che del morto Orefte
Gli abbia alcun pofti a monumento eterno,
Crif. Ah fventurata! Io di letizia il core
Pe' faufti augurj, che recava, piena
Quà m' affrettai di noftra forte ignara.
Ma giunta appena a le fciagure antiche
Altre aggiunte ne trovo.
El. A tal condotte
Le cofe or fon; ma fe non fiati grave
I miei fenfi feguir, prefto o Germana,
Di tanti mali getterai l' incarco.
Cr. Come? A vita degg' io tornare i morti?
El. Queft' io non dico: che non fon sì ftolta.
Cr. Che vuoi dunque da me? Che far pofs' io? *El.*

Ηλε. Κατ' οικον, ἡδυς, ουδε μητρι δυσχερης.
Χρυ. Οιμοι ταλαινα. του, γαρ ανθρωπων ποτ' ην
Τα πολλα πατρος προς ταφον κτερισματα;
Ηλε. Οιμαι μαλις' εγωγε του τεθνηκοτος
Μνημει' Ορεςου ταυτα προσθειναι τινα.
Χρυ. Ω δυςυχης. εγω δε συν χαρᾳ λογους
Τοιουσδ' εχουσ' εσπευδον, ουκ ειδυι' αρα
Ἱν' η μεν ατης. αλλα νυν ὁθ' ἱκομην,
Ταт' οντα προσθεν, αλλαθ' εὑρισκω κακα.
Ηλε. Οὑτως εχει σοι ταυτ'. εαν δε μοι πιθη,
Της νυν παρουσης πημονης λυσεις βαρος.
Χρυ. Η τους θανοντας εξαναςησω ποτε;
Ηλε. Ουκ εσθ' ὁγ' ειπον. ου γαρ ὡδ' αφρων εφυν.
Χρυ. Τι γαρ κελευεις, ὡν εγω φερεγγυος;
Ηλε. Τληναι σε δρωσαν, ἁ 'ν σ'εγω παραινεσω.

El. Vo', che ardiſca di far, quanto dirotti.
Cr. Se vantaggio ne torni, io non ricuſo.
El. Già tu ſaprai, che ſenza gran fatica
Niuna coſa rieſce a lieto fine.
Cr. Il ſo; ma non temer che l'opra mia,
Tutta quant' è, l'impiegherò per queſto.
El. Aſcolta or tu, qual' io diſegni impreſa.
Tu ſai pur troppo, che da' noſtri cari
Più non abbiamo, che ſperar. Plutone
Prive cen ha togliendoli di vita,
E ha laſciate qui noi vedove e ſole:
Or io fin ch' ebbi del German novelle
Liete e' felici, ſpeme ognor nodrii,
Ch' egli medeſmo del paterno ſcempio
Un dì ſarìa vendicator comparſo.
Ma quando è più non vive, a te mi volgo,
Che d' Egiſto, l' autor del patrio caſo,
Di sgombrarti oggimai meco riſolva;
No, più tempo non è, ch' io mi ti celi:
Deh che ſi tarda più? Qual altra mai Spe-

Χρυ. Αλλ' ει τις ωφελημα γ', ουκ απωσομαι.
Ηλε. Ο'ρα. Πονου τοι χωρις ουδεν ευτυχει.
Χρυ. Ο'ρω. Ξυνοισω παν, όσονπερ αν σθενω.
Ηλε. Ακουε δη νυν, ῃ βεβουλευμαι τελειν.
Παρουσιαν μεν οισθα και συ που φιλων,
Ω's ουτις ἡμιν εςιν, αλλ' ᾳ'δης λαβων,
Απεςερηκε, και μονα λελειμμεθον.
Εγω δ', ἑως μεν τον κασιγνητον βιῳ
Θαλλοντα γ' εισηκοον, ειχον ελπιδας
Φονου ποτ' αυτον πρακτορ' ἱξεσθαι πατρος.
Νυν δ' ἡνιχ' ουκετ' εςιν, εις σε δη βλεπω,
Ο'πως τον αυτοχειρα πατρῳου φονου
Ξυν τῃδ' αδελφῃ μη κατοκνησῃς κτανειν
Αιγισθον. ουδεν γαρ σε δει κρυπτειν μ' ετι.
Ποι γαρ μενεις ῥαθυμος; εις τιν' ελπιδων

Speme ti reſta, a cui mirar, ſe puoi
De' paterni teſor piagner ſoltanto
Il perduto poſſeſso, e ſe ti reſta
Solo il dolor de la tua tarda etade
Senza ſpoſo paſsata e ſenza figli?
Nè, non ti luſingar (mel credi, o Suora)
Di giungerci mai più. No, non è tanto
Malavveduto Egiſto, ch' a la mia
Stirpe e a la tua metter germoglio ei laſci,
Germoglio, che fatal certo gli fora.
Che ſe tu ſegui il mio conſiglio, in prima
Dal morto Genitor, dal tuo Germano
A un tempo ne trarrai lode di pia;
Poſcia di quella libertade, in cui
Naſceſti già, la rimanente vita
Lieta ti fia, e ne otterrai, mel credi,
Nozze degne di te. Ch'ama ogni gente
Vedere anche in altrui le belle impreſe:
E non t' accorgi, di qual gloria il noſtro

Cl.

Βλεψασ' ετ' ορθην; ᾗ παρεστι μεν στενειν,
Πλουτου πατρῴου κτησιν εστερημένῃ,
Παρεστιδ' αλγειν, ες τοσονδε του χρονου
Αλεκτρα γηρασκουσαν, ανυμεναιατε.
Και τωνδε μεντοι μηκετ' ελπισῃς, ὁπως
Τευξῃ ποτ', ου γαρ ὡδ' αβουλος εστ' ανηρ
Αιγισθος. ὡστε σον ποτ' η καμον γενος
Βλαστειν εασαι, πημονην αὐτῳ σαφη.
Αλλ' ην επισπῃ τοις εμοις βουλευμασι,
Πρωτον μεν ευσεβειαν εκ πατρος κατω
Θανοντος οισῃ, του κασιγνητουθ' ἁμα.
Επειτα δ' ὡσπερ εξεφυς, ελευθερα
Καλῃ το λοιπον, και γαμων επαξιων
Τευξῃ. Φιλει γαρ προς τα χρηστα πας οραν.
Λογῳ γε μην ευκλειαν ουχ ὁρᾳς ὁσην

Nome carco v' andrà, ſe mi ſecondi?
Qual cittadino, o Foraſtier vedranne,
Che di tai lodi non ci adorni e fregi?
Ecco le due Germane, amici (6), quelle
Che ſalvezza recaro al patrio tetto:
Che de' nimici lor forti e poſſenti,
Non curanti di ſe, fero vendetta.
Queſte conviene amar, queſte ammirare;
E ne' ſolenni giorni, e ne' teatri (7)
Il lor alto valor far conto e chiaro.
Così di noi fia che ragioni ogn' uomo;
Onde e viventi e dopo morte ancora
Nome eterno n' avremo, eterni onori:
Dunque arrenditi alfin: ſoccorri il Padre;
Vendica il tuo German; togli me ſteſſa,
Togli te pure a tanti mali, e ſappi
Ch' è troppo indegna di chi nobil nacque
Oſcura vita neghittoſa e vile.

Cor.

Σαυτῃ τε καμοι προσβαλεις πεισθεισ' εμοι;
Τις γαρ ποτ' αςων η ξενων ἡμας ιδων
Τοιοισδ' επαινοις ουχι δεξιωσεται;
Ιδεσθε τωδε τω κασιγνητω, φιλοι,
Ω῾ τον πατρῳον οικον εξεσωσατην.
Ω῾ τοισιν εχθροις ευβεβηκοσιν ποτε,
Ψυχης αφειδησαντε, προυςητην φονου.
Τουτω φιλειν χρη, τωδε χρη παντας σεβειν,
Τωδ' ενθ' ἑορταις, εντε πανδημῳ πολει,
Τιμᾳν ἁπαντας οὑνεκ' ανδρειας χρεων.
Τοιαυτα τοι νῳ πας τις εξερει βροτων,
Ζωσαιν, θανουσαινθ', ὡτε μη 'κλιπειν κλεος.
Αλλ', ω φιλη, πεισθητι. συμπονει πατρι.
Συγκαμν' αδελφῳ. παυσον εκ κακων εμε,
Παυσον δε σαυτην, τουτο γινωσκουσ', ὁτι
Ζην αισχρον αισχρως τοις καλως πεφυκοσιν.

Cor. Lento consiglio un tant' affar richiede
Da chi parla non men, che da chi ascolta.
Cr. Pria di null'altro dir, parmi, che s' ella
Retti sensi nodrisse in saggio core,
D' un più cauto operare, e più prudente
Quel pensier si darla, ch' or non dimostra.
Ma dimmi, a che di tanto ardir volesti
Armar tu 'l core, e me chiamar ministra?
Non vedi tu, che donna se', non uomo?
E che il tuo braccio a gli avversarj tuoi
Cede di forza, e di poter cotanto?
La sorte poi loro ogni dì si mostra
Più ridente e più lieta; a noi vien meno,
E manca, e al nulla s' è ridutta omai.
Chi potrà dunque senza noja o danno
A cotest' uomo macchinar la morte?
Ah! Vedi, che s'alcun tai detti ascolti,
Oltre il nostro malfar, di peggio assai
Non cen incolga; ah! Nulla giova, il credi,

F Niun

Χο. Εν τοις τοιουτοις εςιν ἡ προμηθια
Και τῳ λεγοντι, και κλυοντι συμμαχος.
Χρυ. Και πριν γε φωνειν, ω γυναικες, ει φρενων
Ετυγχαν' αὑτη μη κακων, εσωζετ' αν
Την ευλαβειαν, ὥσπερ ουχι σωζεται.
Ποι γαρ ποτ' εμβλεψασα, τοιουτον θρασος
Αυτη θ' ὁπλιζῃ, καμ' ὑπηρετειν καλεις;
Ουκ εισορας; γυνη μεν, ουδ' ανηρ εφυς.
Σθενεις δ' ελαττον των εναντιων χερι.
Δαιμων δε, τοις μεν ευτυχης καθ' ἡμεραν,
Ημιν δ' απορρει, καπι μηδεν ερχεται.
Τις ουν τοιουτον ανδρα βουλευων ἑλειν,
Αλυπος ατης εξαπαλλαχθησεται;
Ορα κακως πρασσοντε, μη μειζω κακα
Κτησωμεθ', ειτις τουσδ' ακουσεται λογους.

Niun util reca grand' onor, gran fama;
Se un morir vergognoso alfin lo segua.
No, il peggior male non è già la morte;
Ma sì, quand' altri di morir (8) bramando
Neppur sì poco ad ottener poi giunga.
Io ti prevengo e ti scongiuro, pria
Che sterminio fatal non ci disperda,
Nè si schianti dal suol la nostra stirpe,
Frena lo sdegno: io 'l sin qui detto d' alto
Silenzio coprirò, nè oprerò nulla:
Tu fa senno miglior, e sappi inoltre,
Giacchè nulla non puoi, a chi comanda,
Cedere saviamente, e star suggetta.

Cor. Piegati alfin: che d' un' accorta e saggia
Mente non havvi miglior bene in terra.

El. Nulla sinor d' inaspettato udii:
Ben io sapea, che disdegnosa avresti
I miei detti schifati, e' miei consigli.
Converrà dunque, che cotesta impresa

So-

Λυει γαρ ἡμας ουδεν, ουδ' επωφελει
Βαξιν καλην λαβοντε δυσκλεως θανειν.
Ου γαρ θανειν εχθιστον, αλλ' οταν θανειν
Χρηζων τις, ειτα μη δε τουτ' εχῃ λαβειν.
Αλλ' αντιαζω, πριν πανωλεθρους το παν
Ἡμας τ' ολεσθαι, κἀξερημωσαι γενος,
Κατασχες οργην. και τα μεν λελεγμενα,
Αρρητ' εγω σοι κατελη φυλαξομαι.
Αυτη δε νουν σχες. αλλα τῳ χρονῳ ποτε
Σθενουσα μηδεν, τοις κρατουσιν εικαθειν.

Χο. Πειθου. προνοιας ουδεν ανθρωποις εφυ
Κερδος λαβειν αμεινον, ουδε νου σοφου.

Ηλ. Απροσδοκητον ουδεν ειρηκας. καλως
Δ' ηδειν σ' απορρι ψουσαν, ἁ 'πηγγελλομην.
Αλλ' αυτοχειρι μοι μονῃτε δραστεον

Solo al mio core, a la mia destra affidi.
No, per me non starà, che caggia a voto.

Cr. Oh Ciel! Perchè tai non nodristi allora
Sensi in tuo cor, quando fu morto il Padre?
Che tutto avresti a lieto fin condotto.

El. A l' indol mia, ch' era la stessa allora,
Non già 'l senno del par.

Cr. Deh fin, c' hai vita,
Fa di serbare cotal senno intatto.

El. Forse così per nulla oprar tu parli?

Cr. Eh troppo è giusto, che chi volge in mente
Di far male ad altrui, mal gliene torni.

El. Degno è d' invidia il senno tuo, ma d' odio
Degna è la tua viltà.

Cr. Sosterrò tanto,
Ch' oda i tuoi detti in lode mia conversi.

El. Da me no che tal cosa non udrai.

Cr. Lascio al tempo avvenir, che a l' uopo basta,
Il sentenziare, chi di noi s' inganni.

El. Parti di quà; che in nulla util mi sei.

Cr. Sì che lo son, ma trar da me nol sai.

Τουργον τοδ', ου γαρ δη κενον γ' αφησομεν.
Χρ. Φευ. ειθ' ωφελες τοιαδε την γνωμην, πατρος
Θνησκοντος, ειναι, παντα γαρ κατειργασω.
Ηλ. Αλλ' ην φυσιν γε. τον δε νουν ἡσσων τοτε.
Χρ. Ασκει τοιαυτη νουν δι' αιωνος μενειν.
Ηλ. Ω's ουχι συνδρασουσα νουθετεις ταδε;
Χρυ. Εικος γαρ εγχειρουντα, και πραττειν κακως.
Ηλε. Ζηλω σε του νου, της δε δειλιας ςυγω.
Χρυ. Ανεξομαι κλυουσα, χ' ὡταν ευ λεγῃς.
Ηλε. Αλλ' ου ποτ' εξ εμουγε μη παθῃς τοδε.
Χρυ. Μακρος το κριναι ταυτα χ' ὡ λοιπος χρονος.
Ηλε. Απελθε. σοι γαρ ωφελησις ουκ ενι.
Χρυ. Ενεστιν: αλλα σοι μαθησις ου παρα.

El. Sì, vanne, e tutto a la tua Madre eſponi.
Criſ. No: che poi tanto male io non ti voglio.
El. Ma m' è noto però, quanto mi ſpregi.
Criſ. Non io ti ſpregio, ma al tuo ben proveggo.
El. Dunque ſeguir, quanto a te ſembra, è forza?
Criſ. Quando a' ſenſi migliori il cor richiami,
Noſtra guida ſarai.
El. Oh danno acerbo,
Che chi parla sì bene, erri cotanto!
Criſ. Meglio dir non potevi: in quel conſiglio
Ch' or ſegui, erri pur troppo.
El. E che? Non parti,
Che giuſtizia il mio dir ſcorga, e dirigga?
Criſ. Ma v'ha, dove giuſtizia (*) nuoce anch' eſſa.
El. Nulla non vo' ſaper di tante leggi.
Criſ. Ma s'oprerai a tuo talento, penſa
Che alfin mi loderai.
El. Farò a mio ſenno,
Nè di lodarti mi verrà capriccio.
Criſ. Fia dunque ver, ch' altra fiata almeno
Queſto a partito richiamar non vogli?

El.

Ηλε. Ελθουσα, μητρι ταυτα παντ' εξειπε σῃ
Χρυ. Ουδ' αυ τοσουτον εχθ☉ εχθαιρω σ' εγω.
Ηλε. Αλλ' ουν, επισωγ' οἱ μ' ατιμιας αγεις.
Χρυ. Ατιμιας μεν ου, προμηθειας δε σου.
Ηλε. Τῳ σῳ δικαιῳ δητ' επισπεσθαι με δει;
Χρυ Ο'ταν γαρ ευφρονῃς, τοθ' ἡγησῃ συ νῳν.
Ηλε. Η δεινον ευ λεγουσαν εξαμαρτανειν.
Χρυ. Ειρηκας ορθως ᾧ'συ προσκεισαι κακῳ.
Ηλε. Τιδ'; ου δοκω σοι ταυτα συν δικῃ λεγειν;
Χρυ Αλλ' εςιν ενθα χ' ἡ δικη βλαβην φερει.
Ηλε. Τουτοις εγω ζῃν τοις νομοις ου βουλομαι.
Χρυ. Αλλ' ει ποιησεις ταυτ', επαινεσεις εμε.
Ηλε. Και μην ποιησω γ', ουδεν εκπλαγεισα σε.
Χρ.. Και τουτ' αληθες ουδε βουλευσῃ παλιν;

El. Non v' ha cosa peggior di reo consiglio.
Cr. Non parmi, che comprenda i sensi miei.
El. Novi non sommi, no: già gli ebbi conti.
Cr. Dunque n' andrò; poichè ben veggio e intendo,
Che nè tu di lodar degni i miei detti,
Nè approvar tuoi disegni io pur non oso.
El. Vanne: ma non sperar, ch' io poi ti segua,
Benchè molto tu 'l brami; è gran pazzìa
Il gire sol di vane cose in traccia.
Cr. Deh! Se parti d' aver senno e consiglio
Sien questi (9) i sensi tuoi: perchè sospinto
Più del dover fra le sciagure il passo,
Allora darai lode a' detti miei

Fine dell' atto terzo.

CORO.

Perchè mirando sì amorosi, e accorti
Augei (10) volar pel cielo,
Che a cui deggion la vita o qualche bene,

Ηλε. Βυυλης γαρ ουδεν εςιν εχθιον κακης.
Χρυ. Φρονειν εοικας ουδεν, ὠν εγω λεγω.
Ηλε. Παλαι δεδοκται ταυτα, κ'ου νεωςι μοι.
Χρυ. Απειμι τοινυν. ουτε γαρ συ τα μ' επη
Τολμᾳς επαινειν, ουτ' εγω τους σους τροπους.
Ηκε. Αλλ' εισιθ'. ου σοι μη μεθεψομαι ποτε,
Ουδ' η σφοδρ' ἱμειρουσα τυγχανῃς. επει
Πολλης ανοιας και το θηρασθαι κενα.
Χρυ. Αλλ' ει σεαυτῃ τυγχανεις δοκουσα τι
Φρονειν, φρονει τοιαυθ'. ὁταν γαρ εν κακοις
Ηδη βεβηκῃς, ταμ' επαινεσεις επη.
Χο. Τι τους ανωθεν φρονιμωτατους
Οιωνους εσορωμενοι
Τροφας κηδομενους, αφ' ὠν-

Nodrimento procacciano e ſoſtegno,
Egual non abbiam noi penſiero, e cura?
Ma pel fulmin di Giove, e per Aſtrèa
Fia preſta la vendetta.

O Fama, che a' mortali in ſen de' forti
Tuoi gridi avventi il telo,
Alza la voce doloroſa, e piene
Sien le più ſtranie terre de l' indegno
Fato, che il nome de gli Atridi oſcura,
Che ſon laggiù, con atra macchia e rea
Macchia, che in duol ne getta.

Già inferma ſvien, nè v' ha chi la conforti
La lor famiglia, e un gelo
Di diſcordia feral l' alme rattiene
D' ambe le Suore in un contrario impegno.
Sola d' irato mar fra gli urti dura
Elettra immota, e ſol di lai sì bea
Che il Patrio mal le indetta.

Com'

τε βλαςωσιν, αφ' ὡν τ' ονησιν ευρω-
σι, ταδ' ουκ επισας τελουμεν;
Αλλ' ου μα ταν Διος αςραπαν,
Και ταν ουρανιαν Θεμιν,
Δαρον ουκ αποινητοι.
Ω χθονια βροτοισι φαμα,
Κατα μοι βοασον οικτραν
Οπα τοις ενερθ' Ατρειδαις,
Αχορευτα φερουσ' ονειδη.
Ο'τι σφισιν ηδη τα μεν εκ δομων,
Νοσει. τα δε πρ☉ τεκνων
Διπλη φυλοπις ουκετ' εξι-
σουται φιλοτασιῳ διαιτᾳ.
Προδοτ☉ δε μονα σαλευει
Ηλεκτρα τον αει πατρ☉
Δειλαια ςεναχουσ', ὁπως

Com' usignuol, che 'n selve e 'n campi e in orti
Sovra ogni verde stelo
Geme, nè amor di vita ha più, nè spene:
Anzi le furie del tartareo regno
Chiama bramoso, e luce più non cura:
Dov'altro ciel sì gentil alma crea
Che incontro a lui si metta?
Core ben nato non fia mai, che torti
Sentier seguendo un velo
Tiri al suo nome, che a smarrirsi il mene.
Così tu, di quant'odj il male in segno
Vivere in pianto amasti e in duol, sicura
Del doppio onor, che saggia ti dicea
E prode giovinetta.
Ben d' altra vita, che non quale or porti
Carca (nè a te lo celo)
Di quante i tuoi nimici aspre catene
Vollerti oppressa, il tuo valore è degno.

Α' πανοδυρτος αηδων
Ουτε τι του θανειν προμηθης,
Το τε μη βλεπειν ἑτοιμα
Διδυμαν ἑλουσ' Ερινυυν.
Τις αν ουν ευπατρις ὡδε βλαςῃ;
Ουδεις των αγαθων ζων κακως
Ευκλειαν αισχυναι θελει
Νωνυμνος, ω παι παι.
Ω'ς και συ παγκλαυςον αι-
ωνα κοινον εἱλου,
Το μη καλον καθοπλισασα,
Δυο φερειν ἑνι λογῳ,
Σοφα τ', αριςα τε παις κεκλησθαι.
Ζφης μοι καθυπερθε χερι,
Και πλουτῳ των εχθρων, ὁσον
Νυν ὑπο χειρα ναιεις.

Poichè fra i colpi de la ria ventura
Crefcer ti vidi ognor, qual ti folea
Ne la ridente e accetta.
Anzi fedel per dritta voglia e pura,
Di leggi amaſti la più fanta idea,
Che mai da l' uom s' ammetta.

NO-

Επει σ' εφευρηκα μοι-
ρᾳ μεν ουκ εν εσθλᾳ
Βεβωσαν. ἁ δε μεγις' εβλασε
Νομιμα, τωνδε φερομεναν
Αριςα τᾳ Διος ευσεβειᾳ.

NOTE ALL' ATTO III.

(1) OSservisi la naturalezza, e la felicità della condotta.

(2) Ricordisi il leggitore del dettosi nella prima scena dell' Atto I.

(3) L' usata a pararglisi innanzi altre volte.

(4) L' essere cotal costumanza sol famigliare a' congiunti del morto giustifica le congetture di Crisotémi, e il gran caso che ne fa; e di vero cotali offerte erano di Oreste, come apertamente ci fa vedere la prima scena dell'Atto I.

(5) Cioè Oreste.

(6) Parole del Cittadino ovver Forastiere.

(7) Εντε πανδημω πολει.

Questa maniera di dire letteralmente tradotta significa „ e nella adunanza generale della Città „. Io ho giudicato di render più presto „ e ne' teatri „. Primo perchè di quei tempi una delle adunanze più numerose de' cittadini era quella del popolo, che concorreva agli spettacoli e a' giuochi. Secondo perchè in questi solevansi anticamente celebrare gli Eroi, quanto in ogni altro luogo; come si vede dalle tragedie, che si facevano, benche però posteriori al tempo, quando vivevano Elettra e Crisotèmi: ma cotali anacronismi non sono a' Poeti troppo in disuso.

(8) Di morire cioè di una morte gloriosa.

(*) Tal è la giustizia, che altri fa a se di man propria. Oltrechè è troppo celebre il detto „ summum ius, summa iniuria „.

(9) Cioè, ch' è gran pazzìa &c.

(10) Allude alle cicogne, che si levan sull' ali i vecchi lor genitori renduti dall' età impotenti al volare.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Oreste con Pilade, Coro, Elettra.

Or. DOnne (1), abbiam noi compreso il vero, e il nostro
Passo è ben volto, u' volte abbiam le mire (2)?
Cor. Che cerchi? Ed a qual fine or qui ne vieni?
Or. De la casa d' Egisto io vado in traccia.
Cor. Ben t' apponesti, e non errò chi 'l disse.
Or. Chi di voi dunque dar potrebbe a' Prenci,
Che noi siam giunti, l' aspettato avviso?
Cor. Essa il farà (3); s' egli è dover che il rechi,
Chi più lor s' appartien.
Or. Sì dunque (4), o Donna,
Vanne, e dì lor, che non so qua' Focesi
Cercan d'Egisto.
El. Ahimè! Recano forse

De

Ορε. Αρ', ω γυναικες ορθα τ' εισηκουσαμεν,
Ορθως δ' ὁδοιπορουμεν, ενθα χρηζομεν;
Χο. Τιδ' εξερευνας, και τι βουληθεις παρει;
Ορε. Αιγισθον, ενθ' ωκηκεν, ἱςορω παλαι.
Χο. Αλλ' ευ θ'ἱκανεις, χ' ὡ φρασας αζημιος.
Ορε. Τις ουν αν ὑμων τοις εσω φρασειεν αν
Ἡμων ποθεινην κοινοπουν παρουσιαν;
Χο. Ἡδ', ει τον αγχιςον γε κηρυσσειν χρεων.
Ορε. Ιθ' ω γυναι, δηλωσον εισελθουσ', ὁτι
Φωκεις ματευουσ' ανδρες Αιγισθον τινες.
Ηλε. Οιμοι ταλαιν'. ουδηποθ' ἡς ηκουσαμεν

De la voce, che udii, non dubbie prove?
Or. Di tal voce io non so: so ben, che un vecchio
Strofio (5) di nome mi commise, ch' io
Certe recassi lor nuove d' Oreste.
El. Ahimè! Che è questo? Qual timor m' assale?
Or. In questa picciol' urna, come vedi,
Di lui morto portiamo i pochi avanzi.
El. Ahi lassa me! Sì, che il ravviso e il veggio
Quel lieve incarco, ch' è palese assai.
Or. Se d' Oreste tu piagni le sventure,
Sappi che il corpo suo chiude quest' arca.
El. O Forastier, se questo avello il serra,
Ah per gli Dei non mel negar per poco!
Lascia ch' io'l tenga fra le braccia un tratto,
Onde me stessa, e la mia stirpe insieme
Con questo cener spento io pianga, e gema.
Or. Qual ch' ella sia, glielo cedete, o servi:
Che non core nimico o reo disegno

La

5'

Φημης φεροντες εμφανη τεκμηρια;
Ορε. Ουκ οιδα την σην κληδον', αλλα μοι γερων
Εφειτ' Ορεςου Στροφιος αγγειλαι πεϱι.
Ηλε. Τιδ' εςιν, ω ξεν'; ὡς μ' ὑπερχεται φοβος.
Ορε. Φεροντες αυτου μικρα λειψαν' εν βραχει
Τευχει θανοντος, ὡς ὁρας, κομιζομεν.
Ηλε. Οι εγω ταλαινα. τουτ' εκειν' ηδη σαφες
Προχειρον αχθος, ὡς εοικε, δερκομαι.
Ορε. Ειπερ τι κλαιεις των Ορεςειων κακων,
Τοδ' αγγος ισθι σωμα τουκεινου ςεγον.
Ηλε. Ω ξεινε, δος νυν προς θεων, ειπερ τοδε
Κεκευθεν αυτον τευχος, εις χειρας λαβειν,
Ο'πως εμαυτην και γενος το παν ὁμου,
Ξυν τηδε κλαυσω καποδυρωμαι σποδῳ.
Ορε. Δοθ', ἡτις εςι, προσφεροντες. ου γαρ ὡς
Εν δυσμενειᾳ γ' ουδ' επαιτειται ταδε.

La ſpingono a l' inchieſta ; ell' è di certo
A lui di ſangue o d' amiſtà congiunta .

El. Oh de! più caro (6) , ch' io m'aveſſi in terra ,
Memoria acerba , ſventurato avanzo !
Ahi quant' altro da quel , che un dì partiſti ,
(Miſere mie ſperanze !) io ti ricevo !
Or ti ſoſtengo poca polve in mano ;
E allor di caſa uſcir ti feci io ſteſsa ,
Quant' altri mai , vago e ridente , o Figlio .
Deh perchè non cadeſti innanzi , ch' io
Con queſte man ti conſegnaſſi ſalvo
Dal comune periglio a ſtrania terra ?
Così morto in quel dì nel patrio avello
Col caro Genitor riposo areſti .
Ora fuor del tuo tetto , e in altra terra
Miſero , fuggitivo , e ſenza ſcampo
Da la germana tua lunge periſti :
Nè l' infelice mia , ma fida deſtra
L' uſata onda potèo verſarti ſopra ,

Nè ,

Αλλ' η φιλων τις , η προ αἱματος φυσιν .
Ηλ. Ω φιλτατου μνημειον ανθρωπων εμοι ,
Ψυχης Ορεσου λοιπον . ὡς απ' ελπιδων
Ουχ ὡνπερ εξεπεμπον , εισεδεξαμην .
Νυν μεν γαρ ουδεν οντα βασαζω χεροιν .
Δομων δε σ' , ω παι , λαμπρον εξεπεμψ' εγω .
Ω'ς ωφελες παροιθεν εκλιπειν βιον ,
Πριν ες ξενην σε γαιαν εκπεμψαι χεροιν
Κλεψασα ταινδε , κανασωσασθαι φονου .
Ο'πως θανων , εκεισο τῃ τοθ' ἡμερᾳ ,
Τυμβου πατρωου κοινον ειληχως μερος .
Νυνδ' εκτος οικων , καπι γης αλλης φυγας ,
Κακως απωλου , σης κασιγνητης διχα .
Κουτ' εν φιλαισι χερσιν ἡ ταλαιν' εγω
Λουτροις εκοσμησ' , ουτε παμφλεκτου πυρος

Nè, com' era dover, da la tua salma
Levar del fuoco il doloroso incarco. (*)
Ma da straniera man ricolto, e avuti
Da lei gli estremi onor, mi vieni innanzi
Picciol mucchio di polve in picciol' urna.
Me sventurata! A che mai valse tanta
Mia cura, ond' io d' intorno a te già un tempo
Con piacer travagliai? No, che non eri
Tanto a la Madre tua quanto a me caro;
Nè domestico niun, ma sola io sola
E tua Germana, e tua nudrice insieme
Dal parlare comune era chiamata.
Or tutto in un sol dì co la tua morte,
Lassa! svanìo: che col tuo caso acerbo
Mi rapisti qual turbine ogni cosa.
Il Padre è gito ...., io morta a te già sono....
Te il destino portò lungi da noi.
Ridono intanto gl' inimici, ed ebbra
E' di gioja la Madre, ah non già Madre!
Cui per occulti ma frequenti messi

Ανειλομην, ὡς εικος, αθλιον βαρος.
Αλλ' εν ξενησι χερσι κηδευθεις ταλας,
Σμικρος προσηκεις ογκος εν σμικρῳ κυτει.
Οιμοι ταλαινα, της εμης παλαι τροφης
Ανωφελητου, την εγω θαμ' αμφι σοι
Πονῳ γλυκει παρεσχον. ουτε γαρ ποτε
Μητρος συγ' ησθα μαλλον η καμου φιλος.
Ουθ' οἱ κατ' οικον ησαν, αλλ' εγω τροφος,
Εγωδ' αδελφη ση προσηυδομην αει.
Νυν δ' εκλελοιπε ταυτ' εν ἡμερᾳ μιᾳ
Θανοντι συν σοι. παντα γαρ συναρπασας,
Θυελλ' ὁπως, βεβηκας. οιχεται πατηρ.
Τεθνηκ' εγω σοι. φρουδος αυτος ει θανων.
Γελωσι δ' εχθροι, μαινεταιδ' ὑφ' ἡδονης

Da te sovente udii, che alfin saresti
Tu stesso un dì vendicator comparso.
Ma tutto a un tratto ci rapì e disperse
Tanta speme, la mia, la tua sventura,
Che de la tua cara presenza in vece
Te cenere m' offerse e inutil ombra.
Misera me! .... spoglia infelice! Oh caro,
Per che strada crudel tu mi perdesti!
Sì mi perdesti, o mio Germano amato.
Ah me pur dunque in cotest' urna accogli!
Me che già più non son, nel niente accogli,
Onde teco laggiù resti per sempre.
E poi che, allor ch' eri quassù, sempr' ebbi
Teco fortuna egual, morta pur bramo,
Sì, morta io bramo la tua stessa tomba.
Giacchè i morti non veggo a duol soggetti. (*)

Cor. Che di Padre mortal nascesti, o Elettra,

E che

Μητηρ αμητωρ. ἡς ημοι συ πολλακις
Φημας λαθρα προυπεμπες, ὡς φανουμενος
Τιμωρος αυτος. αλλα ταυθ᾽ ὁ δυςυχης
Δαιμων ὁ σοστε, καμος εξαφειλετο.
Ο'ς σ᾽ ὡδε μοι προυπεμψεν αντι φιλτατης
Μορφης, σποδοντε και σκιαν ανωφελη.
Οιμοι μοι.
Ω δεμας οικτρον. φευ. φευ.
Ω δεινοτατας, οιμοι μοι,
Πεμφθεις κελευθους, φιλταθ᾽, ὡς μ᾽ απωλεσας.
Απωλεσας δητ᾽, ω κασιγνητον καρα.
Τοι γαρ, συ δεξαι μ᾽ ες το σον τοδε στεγος
Την μηδεν, εις το μηδεν. ὡς συν σοι κατω
Ναιω το λοιπον. και γαρ ἡνικ᾽ ησθ᾽ ανω,
Ξυν σοι μετειχον των ισων. και νυν ποθω
Του σου θανουσα μη ᾽πολειπεσθαι ταφου.
Τους γαρ θανοντας ουχ ὁρω λυπουμενους.

E che mortal fu Oreste, ti rammenta;
Nè di soverchio ti doler: che in fine
A tal passo forz' è tutti condurci.

Or. Ahi che dirò? Che fiera stretta è questa!
Tener non posso la mia lingua a freno.
El. Qual affanno ti prese? Onde tai voci?
Or. Dunque questa che veggo è dessa Elettra?
El. Elettra sì, ma quanto, ohimè! dolente.
Or. La sventura fatal ch' è mai cotesta!
El. Deh perchè, o Forastier, su me tai pianti?
Or. Donzella iniquamente maltrattata!
El. Tu certo d'altri, che di me non piagni.
Or. Ah! senza sposo, e di sostegno priva?
El. Perchè a riguardo mio tanto sospiri?
Or. Come vivea di mie sventure ignaro!
El. Da qual mio detto scorgere il potesti?
Or. Da tanti guai, che opprimonti, il ritrassi

El.

Χο. Θνητου πεφυκας πατρος, Ηλεκτρα, φρονει.
Θνητος δ' Ορεςης. ὡστε μη λιαν ςενε.
Πασιν γαρ ἡμιν τουτ' οφειλεται παθειν.
Ορε. Φευ. φευ. τι λεξω; ποι λογων αμηχανων
Ελθω; κρατειν γαρ ουκετι γλωσσης θενω.
Ηλε. Τι δ' εσχες αλγος; προς τι τουτ' ειπων κυρεις;
Ορε. Η σον το κλεινον ειδος Ηλεκτρας τοδε;
Ηλε. Τοδ' ες' εκεινο, και μαλ' αθλιως εχον.
Ορε. Οιμοι ταλαινης αρα τησδε συμφορας.
Ηλε. Τι δηποτ', ω ξεν', αμφ' εμοι ςενεις ταδε;
Ορε. Ω σωμ' ατιμως καθεως εφθαρμενον.
Ηλε. Ουτοι ποτ' αλλην, η με, δυσφημεις ξενε.
Ορε. Φευ, της ανυμφου δυσμορου τε σης τροφης.
Ηλε. Τι δη ποτ', ω ξεν', ὡδ' επισκοπων ςενεις;
Ορε. Ω's ουκ αρ' ηδειν των εμων ουδεν κακων.
Ηλε. Εν τῳ, διεγνως τουτο των ειρημενων;
Ορε. Ο'ρων σε πολλοις εμπρεπουσαν αλγεσιν.

El. Eppur ben pochi de' miei guai comprendi.
Or. U' veder si potran mali peggiori?
El. Peggio è, che insiem co' parricidi io vivo.
Or. Parricidi? E di chi? Donde tal danno?
El. Del Padre mio. Poi, ch'io lor serva, è forza.
Or. Chi fu, che in tal miseria, ohimè, ti spinse?
El. Di Madre ha il nome, ma non ha di Madre
Affetti nè pensieri.
Or. E per qual via?
Forse co l'opre, e co gli stenti?
El. Insieme
Co l'opre, co gli stenti, e con più mali,
Che mai puot' altri immaginar pensando.
Or. Ma non hai, chi s'opponga, o ti soccorra?
El. Ah no. Che lui (7), che mi restava ancora,
In polve mel presenti.
Or. Ahi sventurata!
Quanta al mirarti prendemi pietade!
El. Tu se' quel sol, che fra' mortali senta
Di me pietà.
Or. Perchè son io quel solo,

Cui

Ηλε. Και μην ὁρᾳς γε παυρα των εμων κακων.
Ορε. Και πως γενοιτ' αν τωνδετ' εχθιω βλεπειν;
Ηλε. Ὁθ' οὑνεκ ειμι τοις φονευσι συντροφος.
Ορε. Τοις του; ποθεν τουτ' εξεσημηνας κακον;
Ηλε. Τοις πατρος. ειτα τοισδε δουλευω βιᾳ.
Ορε. Τις γαρ σ' αναγκῃ τηδε προτρεπει βροτων;
Ηλε. Μητηρ καλειται, μητριδ' ουδεν εξισοι.
Ορε. Τι δρωσα; ποτερα χερσιν, η λυμῃ βιου;
Ηλε. Και χερσι, και λυμαισι, και πασιν κακοις.
Ορε. Ουδ' οὑπαρηξων, ουθ' ὁ κωλυσων παρα;
Ηλε. Ου δηθ'. ὁς ην γαρ μοι, συ προυθηκας σποδον.
Ορε. Ω δυσποτμ', ὡς ὁραν σ' εποικτειρω παλαι.
Ηλε. Μονος βροτων νυν ισθ' εποικτειρας ποτε.

Cui dolga de' tuoi danni.

El. Ah! Non sarefti
Stretto già tu di fangue a noi? Ma come?

Or. Io parlerei, fe in coftor (8) fede avefse.

El. T' accerta pur, che a gente fida or parli.

Or. Getta dunque queft' urna, fe ti cale
Tutto fapere.

El. Ah! Foraftier, ten prego,
Non mi ftrignere a ciò!

Or. Prefta pur fede
A chi tel dice; nè fia quefto un fallo.

El. Deh le cofe non tormi a me più care!

Or. Lo fperi invan.

Me fventurata, Orefte!
Se di queft' urna tua priva rimango.

Or. Più liete voci (9): che a ragion non gemi.

El. Come? Un morto Germano io piango a torto?

Or. Ben non ti fuona voce tal ful labbro.

El. Dunque in sì poco pregio a lui fon io?

Ορε. Μονος γαρ ἡκω τοισι σοις αλγων κακοις.
Ηλε. Ουδηποθ' ἡμιν ξυγγενης ηκεις ποθεν;
Ορε. Εγω φρασαιμ' αν, ει το τωνδ' ευνουν παρα.
Ηλε. Αλλ' εςιν ευνουν, ωστε προς πιςας ερεις.
Ορε. Μεθες τοδ' αγγος νυν, ὁπως το παν μαθης.
Ηλε. Μη δητα προς θεων τουτο μ' εργασῃ, ξενε.
Ορε. Πειθου λεγοντι, κ'ουχ ἁμαρτησῃ ποτε.
Ηλε. Μη προς γενειου, μη 'ξελῃ τα φιλτατα.
Ορε. Ου φημ' εασειν.
Ηλε. Ω ταλαιν' εγω σεθεν,
Ορεςα; της σης ει ςερησομαι ταφης.
Ορε. Ευφημα φωνει. προς δικης γαρ ου ςενεις.
Ηλε. Πως τον θανοντ' αδελφον ου δικῃ ςενω;
Ορε. Ου σοι προσηκει τηνδε προσφωνειν φατιν.
Ηλε. Ουτως ατιμος ειμι του τεθνηκοτος;

Or. Nefsun ti fpregia: ma cotefto arnefe
Non appartiene a te.

El. Sì, quando in efso
D' Orefte io porti le confunte fpoglie.

Or. No, d' Orefte non già, fe non infinto.

El. Ov' è dunque del mifero la tomba?

Or. In nefsun luogo. Non ha tomba un vivo.

El. Che dicefti, o Garzon?

Or. Io già non mento.

El. Vive il Germano?

Or. Quando i' pur fia vivo.

El. Dunque defso tu fe'?

Or. Quefto rimira
Paterno anello, e fe il ver dico, apprendi.

El. Oh caro oggetto!

Or. Oh dolce mia Germana!

El. Oh fuono amato! Tu fe' giunto?

Or. Dunque

Non

Ορε. Ατιμος ουδενος συ. τουτοδ' ουχι σον.
Ηλε. Ειπερ γ' Ορεϛου σωμα βαϛαζω τοδε.
Ορε. Αλλ' ουκ Ορεϛου, πλην λογῳ γ' ησκημενον.
Ηλε. Πουδ' εϛ' εκεινου του ταλαιπωρου ταφος;
Ορε. Ουκ εϛι. Του γαρ ζωντος ουκ εϛι ταφος.
Ηλε. Πως ειπας, ω παι;
Ορε. Ψευδος ουδεν, ὡν λεγω.
Ηλε. Η' ζῃ γαρ ανηρ;
Ορε. Ειπερ εμψυχος γ' εγω.
Ηλε. Η γαρ συ κεινος;
Ορε. Τηνδε προσβλεψασα μου
Σφραγιδα πατρος, εκμαθ', ει σαφη λεγω.
Ηλε. Ω φιλτατον φως.
Ορε. Φιλτατον συμμαρτυρω.
Ηλε. Ω φθεγμ' αφικου;
Ορε. Μηκετ' αλλοθεν πυθῃ.

Non più ascoltar, chi te ne parli altronde.

El. Io ti tengo a la fin tra le mie mani.

Or. Onde per sempre tu possegga il resto.

El. Oh care, o cittadine (11), eccovi Oreste;
Quei, che per arte fu creduto estinto,
Eccol per arte pur salvo ed illeso.

Cor. Il veggio, o Figlia; e al rimirar le antiche
Nostre sventure di quest' occhi uscirmi,
Soave pianto d' allegrezza io sento.

El. Oh del mio Genitor cara propago,
Giugnesti alfin! Mi rinvenisti, e quella,
Che bramavi veder, vedesti pure.

Or. Sì, ci veggiam: ma il grand' arcano serbi
Alto silenzio in te.

El. Ch' è ciò?

Or. Fia meglio
Tacer per ora, ond' entro alcun non oda.

El. No, per l' alma de' boschi intatta Dea (12)
Degna non è de' timor nostri quella

 Che

Ηλε. Εχω σε χερσιν.

Ορε. Ως τα λοιπ' εχεις αει.

Ηλε. Ω φιλταται γυναικες, ω πολιτιδες,
Ορατ' Ορεστην τονδε μηχαναισι μεν
Θανοντα, νυν δε μηχαναις σεσωσμενον;

Χο. Ὁρωμεν ω παι, κᾳπι συμφοραισι μοι
Γεγηθος ἑρπει δακρυον ομματων απο.

Ηλε. Ιω γοναι σωματων εμοι φιλτατον.
Εμολετ' αρτιως.
Εφευρετ'. ηλθετ'. ειδεθ', ὁυς εχρηζετε.

Ορε. Παρεσμεν. αλλα σιγ' εχουσα προσμενε.

Ηλε. Τιδ' εστιν;

Ορε. Σιγᾳν αμεινον, μητις ενδοθεν κλυῃ.

Ηλε. Αλλ' ου μα ταν Αρτεμιν ταν αιεν αδμηταν,
Τοδε μεν ουποτ' αξιωσω τρεσσαι,

Che colà fra le donne è inutil (13) peso.

Or. Ma rifletti, che ha luogo ancora in donne
Ceco furore: e ben tu a pruova il sai.

El. Deh qual mi torni antico danno a mente?
Danno, che nè perdon merta nè obblìo.

Or. So questo pure, e quando 'l chiegga il tempo,
Util ne fia la rimembranza allora.

El. Ogni stagion, sol che sia questa (14), è acconcia
A tai cose ridir, poich' ora appena
Riede la libertade al labbro mio.

Or. Sì, n' hai ragione; ma per or guarda.

El. Che degg' io farmi?

Or. Non voler a lungo,
Or che tempo non è, parlar di questo

El. Degno fia dunque il cambio in tua presenza

Del

Περιοσον αχθ☉ ενδον γυναικων ον αει.

Ορε. Ο'ρα γε μεν δη, καν γυναιξιν, ὡς Αρης
Ενεςιν. ευ δ' εξοισθα πειραθεισα που.

Κλυ. Οττοτοι.
Ανεφελον επεβαλες,
Ουποτε καταλυσιμον,
Ουδεποτε λησομενον
Α'μετερον
Οἷον εφυ κακον.

Ορε. Εξοιδα και ταυτ', αλλ' όταν παρουσια
Φραζῃ, τοτ' εργων τωνδε μεμνησθαι χρεων.

Ηλε. Ο' πας εμοι
Ο' πας αν πρεποι παρων εννεπειν
Ταδε δικαια χρον☉.
Μολις γαρ εσχον νυν ελευθερον σομα.

Ορε. Ξυμφημι καγω. τοιγαρουν σωζου τοδε.

Ηλε. Τι δωρα;

Ορε. Ού μη 'ςι καιρ☉, μη μακραν βουλου λεγειν.

Ηλε. Τις ουν αν αξιαν γε σου πεφηνοτ☉
Μεταβαλοιτ' αν ὡδε σιγαν λογων,

Del parlar col tacere, or ch' io ti veggio
Fuor d' ogni ſpeme, e d' ogni mio conſiglio?

Or. Ben tu 'l ſapevi allor, che il ciel mi ſpinſe
A quì venir.

El. Or tu rammenti appunto
Un bene anche maggior di quel,che ottenni (15):
Se un Dio ti ſpinſe a' noſtri tetti, dunqne
Di ſuperno conſiglio è queſta un' opra.

Or. E frenar duolmi la tua gioja, e temo
Da un ſoverchio piacer non ſii tu vinta.

El. Ah! Così dunque dopo molta etade
Per una via troppo gioconda e cara
Moſtrarti a me ti piacque; e poi d' un guardo
Non degnando il mio lungo (17) acerbo duolo...

Or. Che non farò?

El. Deh non privarmi, o caro,
Sì toſto del piacer di tua preſenza!

Επει σε νυν αφρασως
Αελπτως τ' εσειδον;

Ορε. Τοτ' ειδες, ότε Θεοι μ' ωτρυναν μολειν.

Ηλε. Εφρασας ύπερτεραν
Τας παρος ετι χαριτος,
Ει σε Θεος επωρσεν
Α'μετερα προς μελαθρα.
Δαιμονιον
Αυτο τιθημ' εγω.

Ορε. Τα μεν, σ' οκνω χαιρουσαν ειργαθειν. τα δε,
Δεδοικα λιαν ήδονη νικωμενην.

Ηλε. Ιω χρονω μακρω φιλταταν όδον
Επαξιωσας ώδε μοι φανηναι,
Μητι με πολυςονον ώδ' ιδων.

Ορε. Τι μη ποιησω;

Ηλε. Μη μ' αποςερισης
Των σων προσωπων ήδοναν μεθεσθαι

Or. Al veder questi mali anche in altrui
Preso sdegno i' n' avrìa.
El. Dunque consenti?
Or. E perchè no?
El. Qual voce ascolto, o care,
Voce (17) che mai d' udir speme non ebbi.
Un tacito furor testè m' ardeva
Mutola udendo, (ahi pena!) il tuo destino.
Or almen te possèggo; e con che dolce
Aspetto innanzi mi venisti? Aspetto
Che neppure fra guai porrò in obblìo.
Or. Deh non curar d' inutili parole:
Nè ti prender pensier di farmi conto,
Come la Madre rea, com' esso Egisto
Getti i paterni aver, come lo stolto
Altri ne spanda, altri ne sparga invano:
Che un soverchio parlar forse potrìa
Del miglior tempo e più opportun frodarti.
Dimmi piuttosto, e mi discopri, come

In

Ορε. Η καρτα καν αλλοισι θυμοιμην ιδων.
Ηλε. Ξυναινεις;
Ορε. Τι μη ου;
Ηλε. Ω φιλαι, εκλυον άν
Εγω ουδ' άν ηλπισ' αυδαν.
Εσχον οργαν αναυδον.
Ουδε συν βοα κλυουσα ταλαινα.
Νυν δ' εχω σε. προυφανης δε
Φιλταταν εχων προσοψιν,
Ά'ς εγώ ουδ' αν εν κακοις λαθοιμαν.
Ορε. Τα μεν περισσευοντα των λογων αφες,
Και μητε, μητηρ ώς κακη, διδασκε με,
Μηθ' ώς πατρωαν κτησιν Αιγισθος δομων
Αντλει. ταδ' εκχει, τα δε διασπειρει ματην.
Χρονου γαρ αν σοι καιρον εξειργοι λογος.

In circoſtanze tai regger mi debba;
Ove moſtrarmi, ove celar mi poſſa,
Onde por fine omai co l'opra mia
Al lungo riſo de' nimici noſtri.
Tu però, perchè il tuo ſereno ciglio
A la Madre non dia di te ſoſpetto,
Al primo piè, che noi porremo in caſa
Fa di gemer ſembiante per la voce,
Che di me già ſi ſparſe in queſti lochi:
Che quando a lieto fin l'opra ſia tratta,
Rider, gioire a tuo piacer potrai.

El. Anzi, o German, come tu vuoi, che il tuo
Piacer ſia ſempre mio piacere ancora.
L'alta gioja, ch'or provo, a te la debbo,
Non da me l'acquiſtai. Tolga pur Giove,
Che con tuo benchè lieve e picciol danno
Ami a me ſteſſa procacciar vantaggi.
Ah così non ſaprei di mia fortuna,
Ch'or mi s'offre sì bella, uſare a tempo!

Α'δ' ἁρμοσει μοι τῳ παροντι νυν χρονῳ·
Σημαιν'. ὁπου φανεντες, η κεκρυμμενοι,
Γελωντας εχθρους παυσομεν τῃ νυν ὁδῳ.
Οὑτως δ', ὁπως μητηρ σε μη 'πιγνωσεται
Φαιδρῳ προσωπῳ, νῳν επελθοντοιν δομους
Αλλ' ὡς επ' ατῃ τῃ ματην λελεγμενῃ
Στεναζ'. ὁταν γαρ ευτυχησωμεν, τοτε
Χαιρειν παρεςαι και γελᾳν ελευθερως.

Ηλε. Αλλ', ω κασιγνηθ', ὡδ', ὁπως και σοι φιλον,
Και τουμον εςαι τῃδ'. επει τας ἡδονας
Προς σοι λαβουσα, κ'ουκ εμας εκτησαμην
Κ'ουδ' αν σε λυπησασα βουλοιμην βραχυ
Αυτη μεγ' εὑρειν κερδος. ου γαρ αν καλως
Υ'πηρετοιμην τῳ παροντι δαιμονι.
Αλλ' οισθα μεν τα 'νθενδε. πως γαρ ου; κλυων

De le cose là entro or quì non parlo,
Tu le sai bene: e come no? Quand' odi,
Ch' or Egisto non c' è, ma sol la Madre?
Nè non temer, che su la fronte mia
Ell' abbia a ravvisare o gioja o riso;
Troppo antico è quell' odio, che m' accende.
Pur, se questo non fosse; ah mio Germano!
Da ch' io ti vidi, gli occhi miei non posso
Per l' alta gioja rattener dal pianto.
E come rattenergli io che ad un tempo
E te morto credetti, e mirai vivo?
Ah mi festi veder pur strani oggetti!
Onde se il padre mio quà vivo entrasse,
No, non l' avrei per un sognato spettro,
Ma chiaro mi parrìa veder lui stesso.
Quando dunque a tal uopo or quì tu sei,
Tu stesso, come brami, a l' opra il primo
Segna il cammino: ch' io, quand' era sola,
Lungi ita non sarei da l' un de' due,
O d' aver con valor salva me stessa,
O di perire onestamente almeno. *Or.*

Ο'θ' ουνεκ' Αιγισθος μεν, ου κατα στεγας,
Μητηρ δ' εν οικοις. ἡν συ μη δεισης ποθ', ὡς
Γελωτι φαιδρον τουμον οψεται χαρα.
Μισος τε γαρ παλαιον εντετηκε μοι.
Καπει σ' εσειδον, ουποτ' εκληξω χαρας
Δακρυρρουσα. πως γαρ αν ληξαιμ' εγω,
Ἡτις μια σε τηδ' ὁδω θανοντα τε,
Και ζωντ' εσειδον; ειργασαι δε μ' ασκοπα.
Ὡστ' ει πατηρ μοι ζων ἱκοιτο, μηκετ' αν
Τερας νομιζειν αυτο, πεπεισμενη δ' ὁραν.
Ο'τ' ουν τοιαυτην ἡμιν εξηκεις ὁδον,
Αρχ' αυτος, ὡς σοι θυμος. ὡς εγω μονη,
Ουκ αν δυοιν ἡμαρτον. η γαρ αν καλως
Εσωσ' εμαυτην, η καλως απωλομην.

Or. Taci; ch' io ſento verſo noi perſona
Mover da queſta banda il paſſo.

El. Innanzi
Fatevi pure, o Foraſtier: ma penſo
Che tai novelle recherete (18) indietro
Da non ſdegnar (19) nè d' allegrar la caſa.

SCENA II.

Ajo, e detti.

Aj. OH forſennati, (20) e di conſiglio privi!
Dunque più non vi cal di voſtra vita,
O non vi ſcorge più l' antico ſenno?
E non vedete, che non ſol vicini,
Ma in mezzo ſiete de' più gran perigli?
Che s' io non era (21), che coteſto ingreſſo
Da gran tempo guardaſſi, in caſa forſe
Pria di voi ſteſſi, li diſegni voſtri
Sarìano entrati: ma di ciò penſiero
Io fui che n' ebbi. Ora ſciogliete omai

Que-

Ορε. Σιγᾳν επηνεσ', ὡς επ' εξοδῳ κλυω
Των ενδοθεν χωρουντος.

Ηλε. Εισιτ', ω ξενοι.
Αλλως τε και φεροντες, ὁι' αν ουτε τις
Δομων απωσαιτ', ουτ' αν ἡσθειη λαβων.

Παι. Ω πλειςα μωροι και φρενων τητωμενοι.
Ποτερα παρ' ουδεν του βιου κηδεσθ' ετι;
Η νους ενεςιν ουτις ὑμιν εγγενης;
Ο'τ' ου παρ' αυτοις, αλλ' εν αυτοισιν κακοις
Τοισιν μεγιςοις οντες, ου γινωσκετε.
Αλλ' ει ςαθμοισι τοισδε μη 'κυρουν εγω
Παλαι φυλασσων, ην αν ὑμιν εν δομοις
Τα δρωμεν' ὑμων προσθεν, η τα σωματα.

Questi lunghi congressi, e l'infinite
Voci miste di gioja alfin cessando
Passate iv' entro, che in tal tempo è troppo
Pien di periglio tessere dimore,
E il tutto pende dal troncar gl' indugi.

Or. Ma come andranno a l' entrar mio le cose?

Aj. Bene; ch' anima nata per tua sorte
Non ti conosce più (22).

Or. Recasti loro,
Com' era tuo dover, la morte mia?

Aj. Sappi, che presso loro uno tu sei
Di que' ch' or vivon nel più cupo averno.

Or. Ne godon essi? O che ne dicon mai?

Aj. Par che al sommo sien giunti di fortuna.
Ma se si tarda più, com' or facciamo,
Lor pure in bene volgeransi i danni.

El. O German, chi è costui? Deh mel palesa!

Or. Non lo ravvisi?

El. No, non viemmi a mente.

Or.

Νυνδ' ευλαβειαν τωνδε προυθεμην εγω·
Και νυν απαλλαχθεντε των μακρων λογων,
Και της απλησου τησδε συν χαρᾳ βοης,
Εισω παρελθεθ', ὡς το μεν μελλειν, κακον
Εν τοις τοιουτοις ες', απηλλαχθαι δ' ακμη.

Ορε. Πως ουν εχει ταντευθεν εισιουτι μοι;

Παι. Καλως. ὑπαρχει γαρ σε μη γνωναι τινα.

Ορε. Ηγγειλας, ὡς εοικεν, ὡς τεθνηκοτα;

Παι. Εἱς των εν ᾁδου μανθαν' ενθαδ' ων ανηρ.

Ορε. Χαιρουσιν ουν τουτοισιν, η τινες λογοι;

Παι Τελουμενων ειποιμ' αν, ὡς δε νυν εχει,
Καλως τα κεινων παντα, και τα μη καλως.

Ηλε. Τις οὑτος ες', αδελφε; προς θεων φρασον.

Ορε. Ουχι ξυνιεις;

Ηλε. Ουδε γ' ες θυμον φερω.

Or. Non ti ricorda, a chi mi desti in mano?
El. A chi? Non so.
Or. Quegli, da cui sottratto,
Mercè tua cura in Focide fui salvo?
El. Desso è colui, che già fra tanti il solo
Trovai fedele nel paterno scempio?
Or. E' desso, sì: non mi tener più a lungo.
El. Oh cara vista, oh unica salute
De la stirpe d' Atrèo! Come venisti?
Quegli dunque tu se', che il mio Germano
Da sì strani perigli e me salvasti?
Oh care mani, oh dolci piedi amati,
Quanto ben mi recaste! E come mai,
Tu che fosti già meco, a gli occhi miei
Ti potesti celar, nè ti scopristi?
Anzi, mentre a mio ben l' opra volgevi,
Co le parole quasi mi perdesti?
Salve, o Padre, che un Padre in te ritrovo,
Sal-

Ορε. Ουκ οισθ᾽, ότῳ μ᾽ εδωκας εις χειρας ποτε;
Ηλε. Ποιῳ; τι φωνεις;
Ορε. Ού το Φωκεων πεδον
Υ᾽πεξεπεμφθην σῃ προμηθειᾳ χεροιν.
Ηλε. Η κεινος ουτος, όν ποτ᾽ εκ πολλων εγω
Μονον προσευρον πιςον εν πατρος φονῳ;
Ορε. Ο᾽δ᾽ εςι. μημ᾽ ελεγχε πλειοσιν λογοις.
Ηλε. Ω φιλτατον φως, ω μονος σωτηρ δομων
Αγαμεμνονος, πως ηλθες; η συ κεινος ει,
Ο᾽ς τονδε καμ᾽ εσωσας εκ πολλων πονων;
Ω φιλταται μεν χηρες, ήδιςον δ᾽ εχων
Ποδων ύπηρετημα. πως ούτω παλαι
Ξυνων μ᾽ εληθες, ουδ᾽ εφαινες, αλλα με
Λογοις απωλλυς, εργ᾽ εχων ήδις᾽ εμοι;
Χαιρ᾽, ω πατερ, πατερα γαρ εισοραν δοκω.
Χαιρ᾽. ισθιδ᾽, ώς μαλιςα σ᾽ ανθρωπων εγω

Salve, e noto ti sia, che in un sol giorno
Io t'odiai (23), e t'amai più ch'altri al mondo.

Aj. Parmi che basti: per cotai parlari
Volgeranno assai notti e giorni ancora,
Che il tutto, Elettra, ti faran palese.
A voi parlo, o due prodi (24): egli è omai tempo
Per l' alta impresa: or Clitemnestra è sola;
Or uom non ha, che la difenda o guardi.
Se s' indugia più ancor, siate pur certi,
Che non sol questo, ma più accorta avrete
E in più numero gente (25) incontro a voi.

Or. Pilade, opra non è questa oggimai,
Che di lunghi discorsi abbia mestieri;
Ma senz' indugio s' entri in casa, e omaggio
Per noi si presti a le paterne sedi
Di quanti Numi in cotest' atrio han loco.

SCE-

Ηχθηρα, κἀφιλησ' εν ἡμερᾳ μιᾳ.

Παι. Αρχειν δοκει μοι. τους γαρ εν μεσῳ λογους,
Πολλαι κυκλουσι νυκτες ἡμεραι τ' ισαι,
Αἱ ταυτα σοι δειξουσιν, Ηλεκτρα. σαφη.
Σφῷνδ' εννεπωγε τοιν παρεςωτοιν, ὁτι
Νυν καιρος ἑρδειν. νυν Κλυταιμνηςρα μονη.
Νυν ουτις ανδρων ενδον. ει δ' εφεξετον,
Φροντιζεθ', ὡς τουτοις τε και σοφωτεροις
Αλλοισι, τουτων πλειοσιν μαχουμενοι.

Ορε. Ουκ αν μακρων εθ' ἡμιν ουδεν αν λογων.
Πυλαδη, τοδ' ειη τουργον αλλ' ὁσον ταχος.
Χωρειν εσω, πατρῷα προσκυσανθ' εδη
Θεων, ὁσοιπερ προπυλα ναιουσιν ταδε.

SCENA III

Elettra partiti tutti gli altri, salvo il Coro

El. O Divo Apollo, deh! propizio ascolta
Lor che sen vanno(26), e presso lor me ancora;
Che per quanto potei la destra mia
Sempre a te stesi supplice e devota.
Or, Licio Dio, di tutto cor ti prego,
T' adoro e ti scongiuro: ah sii, deh sii
Fautor benigno de' disegni nostri!
Ed a' mortali fa palese al fine,
Qual dian mercede a l' empietade i Numi.

Fine dell' atto quarto.

CORO.

Ve', come attorno e innanzi a lor s' aggira
Ad attizzarli Marte
Spirante acceso sangue in ogni parte!
Già pone il piè nell' odiato tetto

Co

Ηλε. Αναξ Απολλον, ἱλεως αυτοιν κλυε,
Εμουτε προς τουτοισιν. ἡ σε πολλα δη,
Αφ' ὡν εχοιμι, λιπαρει προυστην χερι.
Νυνδ', ω λυκει Απολλον, εξ οἱων εχω,
Αιτω. προπιτνω. λισσομαι. γενου προφρων
Ἡμιν αρωγος τωνδε των βουλευματων.
Και δειξον ανθρωποισι τα 'πιτιμια
Της δυσσεβειας, οἱα δωρουνται θεοι.
Χο. Ιδεσθ', ὁπου προνεμεται
Το δυσεριστον αἱμα φυσων Αρης.
Βεβασιν αρτι δωματων ὑποστεγοι
Μεταδρομοι κακων πανουργηματων

Co l' implacabil ſuore
D' ogni misfar la punitrice Aletto.
No, non andran molt'ore,
Che compiuto vedrò quel, che al mio core
Sogno moſtroſſi, e ſparte
De' lor deſiri fien le vele e ſarte.
Con ingannevol paſso entro al paterno
Ricco albergo s' aggira
Egli (28), che i torti vendica d' Averno;
E un ferro in man ſi gira
Di freſco taglio, che a le ſtragi aſpira,
E Mercurio in diſparte
Trae ſenza poſa al fin la frode e l' arte.

NO-

Αφυκτοι κυνες.
Ω'στ' ου μακραν ετ' αμμενει
Τουμον φρενων ονειρον αιωρουμενον.
Παραγεται γαρ ενερων
Δολιοπους αρωγος εισω στεγας,
Αρχαιοπλουτα πατρος εις εδρασματα
Νεακονητον αιμα χεροιν εχων.
Ο' Μαιας δε παις
Ερμης, επαγει δολον σκοτῳ
Κρυψας προς αυτο τερμα, κουκετ' αμμενει.

NOTE ALL' ATTO IV.

(1) ORefte con feguito d' altri, che portano feco una picciola urna, ove fono ripofte le ceneri credute d' Orefte. Offervifi inoltre il ben architettato incontro d' Orefte con la forella Elettra, che lo falvò, e il fuo fcoprimento.

(2) Pilade muto non fi dimentichi dal Leggitore.

(3) Accenna ad Elettra.

(4) Orefte non conofce Elettra ficcome da effa falvato in età infantile.

(5) Fanotèo di patria.

(6) Nell' atto di ricever l' urnetta in mano così prorompe.

(*) Cioè ripurgare le ceneri tue dall' ingombro di ceneri a lui ftraniere, (quai fono quelle in cui fcioglienfi la catafta), e che formano alle ceneri del defunto un incarico inutile, ma dolorofo per un' amante forella.

(*) Perchè i cadaveri non han fenfo; e qui parla folo del corpo; ftantechè il corpo folo fi può vedere, e l' anima non è oggetto proporzionato degli occhi, di cui qui parla.

(7) Orefte prefente da lei creduto già in cenere.

(8) Parla del Coro.

(9) Ευφημα φωνη, maniera di dire, che rifponde al latino „ Bona verba quæfo.

(10) Da non doverlo neppur nominare.

(11) Al Coro.

(12) Rendo quefti, e i feguenti verfi alla Lirica, come fono in greco, fino al verfo „ Che neppure fra' guai porrò in obblio „.

℟. Alcun non oda.

EL. No, per l' intatta Dea
Che fovra i bofchi ha impero,
No, non ci diam penfiero
Di chi là fra le Donne è inutil pefo.

℟. Il fai.

EL. Deh quale al penfier mio
Richiami acerbo danno,
Che nè perdon nè obblio
Nè merta, che il ricopra un vel pietofo?

℟. Allora.

EL. Ogni momento ogn' ora,
S' è quefta, acconcia fia
Tai cofe a dir, poi ch' ora
Racquifta appena libertà il mio labbro.

℟. Parlar di quefto.

EL. Chi mai farà, ch' i' volga,
Or che veder d' appreffo
Mi è dato, (oh ciel!) te fteffo,
In un muto filenzio il parlar mio?

℟. Qui venir.

EL. Tu rammentafti un bene

Che

Che il primo ben pur vinse;
Se un Nume qui ti spinse,
Di superno consiglio effetto è questo
℟. Tu vinta.

EL. Ah dopo lunga etade
Quest' e la via che intanto
M' apri a scampar: nè cade
Sol su di me il tuo pianto.
℟. Che non farò?

EL. Deh non mostrarti, o caro,
Di tua dolce presenza a me sì avaro.
℟. E perchè no?

EL. Qual non sperata voce
Ora d' udir mi è dato?
Con muto sdegno atroce
Misera, udii il tuo fato:
Or te possedo; nè fia già che in core
La tua immago fra' guai mi si scolore.

(13) Cioè in casa. Osservi il Lettore, come serbi il Poeta fedelmente il carattere di Elettra, che ha un non so che di precipitoso, di ardito, e insieme di facile all' impressioni sì di letizia sì di dolore.

(14) Cioè ogni tempo ogni ora è il caso e opportuna a parlare di quello, di cui pur vorrebbe Oreste, ch'ella serbasse il segreto. Gran mercè se l' ottiene.

(15) Cioè di quel bene, che pur portommi la tua venuta.

(16) Il rendo in due modi diversi: perche tai parole possono ammettere questi due sensi diversi: nella seconda maniera alludesi forse a ciò, che ha detto più sopra Oreste „ come vivea di mie sventure ignaro! „

(17) Dal silenzio impostole per Oreste, e dal non averle tutto spiegato temea forse Elettra, che la cosa dovesse andare più in lungo, e ch' ei non volesse sì presto eseguir suoi disegni; onde udendo, che si fermava seco, prorompe in questa sclamazione e in queste voci di gioja, perchè il fermarsi seco nella reggia era segno, che troppo lungi non era il tempo da lui destinato all' esecuzione de' suoi pensieri. Altrimenti essendo la reggia luogo per lui periglioso assai, non ci si sarebbe fermato a lungo.

(18) Cioè di nuovo in casa.

(19) Non da sdegnarla, perchè riporteran la novella che sono giunti i Focesi col corpo d' Oreste; non da rallegrarla, perchè di fatto tali non sono, ma sono i vendicatori di Agamennone ucciso. Così poi parla Elettra, perchè crede che sia l' Ajo con altri, che venga a vedere, se sono giunti i Focesi gia promessi da lui. Elettra poi non conosceva per anco, chi l'Ajo si fosse. Che poi ella non ne abbia finora interrogato nulla il Fratello, ciò debbesi attribuire alla gioja soverchia da lei provata, che non le lasciò ad altro pensare, che al bene, che allor godeva. Di più già era bastantemente penetrata nel fondo dello stratagemma da lor meditato, come apparisce da ciò ch'ella disse „ Eccol per arte pur salvo ed illeso „ onde comprese benissimo il fine, per cui venuto era l'Ajo.

(20) Maravigliato l' Ajo di tanto tardar d' Oreste esce a vedere, se per ventura fosse ancor giunto per introdurlo in casa, ove aveva di modo disposte le cose, che potea di presente eseguir suoi di-

difegni, ufcito ritrovalo con Elettra, onde prorompe in cotefti accenti.

(21) Egli poi l'Ajo per più ficurezza, anche allora che fu nella reggia, ftava fempre alla guardia dell'ingrefso, onde potefse faper chi entrafse ed ufcifse. Per non dar poi fofpetto con tal vigilante premura di guardare la porta fi farà ben valuto di qualche verifimile pretefto, che non fargli mancato; quale probabilmente fu quello di poter riconofcere di lontano i Focefi, onde correre tofto a loro additare il palagio reale, perchè non fi fmarrifser tra via, o non recafsero altrove le ceneri troppo afpettate d'Orefte.

(22) Quefto è verifimile, efsendo egli Orefte ftato da bambinel trafugato, come notofsi più fopra.

(23) La fentenza è chiara. T'odiai per l'annunzio, che mi recafti, così funefto d'Orefte: t'amai per avere riconofciuto in te un sì grande benefattore della famiglia d'Atrèo.

(24) Orefte, e Pilade.

(25) Non fol un uomo, che guardi e difenda Clitemneftra.

(26) Cioè Orefte, e Pilade.

(27) Parte Elettra.

(28) Orefte.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Elettra, e Coro.

El. O Mie compagne (1), i Foreſtieri omai
Recan l' impreſa a fin. Ma taci.
Cor. Come?
Che fan?
El. Del figlio ella (2) prepara attenta
I bagni e l' urna: eſsi (3) le ſon già ſopra.
Cor. Ma tu, a che lunge?
El. A cuſtodir l' entrata,
Onde non venga d' improvviſo Egiſto.
Cl. (4) Ahi! Ahi! Ahi infelice! Oh tetto mio
Voto d' amici, e d' aſsaſsin ripieno!
El. Alcun grida là entro. Avete (5) udito?
Cor. Udii pur troppo, e me ne prende orrore.

Cl.

Ηλε. Ω φιλταται γυναικες, ανδρες αυτικα
Τελουσι τουργον. αλλα σιγα προσμενε.
Χο. Πως δη; τι νυν πρασσουσιν;
Ηλε. Η' μεν, ες ταφον
Λεβητα κοσμει. τωδ' εφεςατον πελας.
Χο. Συδ' εκτος ηξας, προς τι;
Ηλε. Φρουρησουσ', όπως
Αιγισθος μη λαθη μολων εσω.
Κλυ. Αι αι αι αι. ιω ςεγαι
Φιλων ερημοι, τωνδ' απολλυντων πλεαι.
Ηλε. Βοα τις ενδον. ουκ ακουετ' ω φιλαι;
Χο. Ηκουσ' ανηκουςα δυ-

Cl. Ahimè infelice! Egiſto, dove ſei?
El. Ecco di nuovo alcun gridare io ſento.
Cl. Figlio, ah figlio pietà di chi ti è Madre!
El. Ma pietade da te già non ottenne
Ned ei (6), nè il Genitor, che gli diè vita.
Cor. O miſera cittade! Oh ſtirpe infauſta!
In queſto giorno il tuo deſtin ti perde.
Cl. Ahi ſon ferita!
El. Deh, ſe il puoi, raddoppia
Cotai ferite (7).
Cl. Ahime! Feriſci ancora?
El. Deh perchè non è teco or anco Egiſto?
Cor. Compion le Furie lor vendetta, e vivi
Son que' che fur ſotterra: che gli uccisi
Verſano omai degli uccisori il ſangue.
El. E' ſon già quì (8): d'onda marziale intriſa

H 2 Han

ςανος, ὡς τε φριξαι.
Κλυ. Οιμοι ταλαιν'. Αιγισθε, που ποτ' ων κυρεις;
Ηλε. Ιδου μαλ' αυ θροει τις.
Κλυ. Ω τεκνον, τεκνον,
Οικτειρε την τεκουσαν.
Ηλε. Αλλ' ουκ εκ σεθεν
Ωικτειρεθ' οὑτος, ουθ' ὁ γεννησας πατηρ.
Χο. Ω πολις, ω γενεα ταλαινα. νυν σε
Μοιρα καθημερια φθινει.
Κλυ. Ωιμοι. πεπληγμαι.
Ηλε. Παισον, ει σθενεις, διπλην,
Κλυ. Ωιμοι μαλ' αυθις.
Ηλε. Ει γαρ Αιγισθῳθ' ὁμου.
Χο. Τελουσιν αραι. ζωσιν οἱ
Γας υποκειμενοι.
Πολυρρύτον γαρ αἱμ' ὑπεξαιρουσι των
Κτανοντων οἱ παλαι θανοντες.
Ηλε. Και μην παρεισιν οἱδε. φοινια δε χειρ

Han la deſtra ſanguigna ; eppure ignara (9)
Io ne ſono del come , o mio Germano .

SCENA II.

Oreſte , Pilade co' compagni , e detti .

Or. TUtto in caſa andò ben ; ſe pure Apollo
Ben conſigliommi (10) : l' infelice è morta:
No, non temer , che di materno ardire
Abbi ad eſser tu mai ludibrio indegno .
Cor. Fermate , che di certo io veggo (11) Egiſto .
El. Indietro (12) , o amici . Non vedete voi
Quà preſso il triſto ? Da' ſobborghi ei vien
Fuor di ſe per la gioja .
Cor. Olà , tantoſto
Diſponetevi dietro a queſte porte (13) ,
E a lei (14) penſate in prima ; il reſto poi.
Or. Fa cuor : tutto oprerem , come tu penſi .

El.

Σταζει θυηλλης Αρεος . ουδ' εχω λεγειν ,
Ορεςα , πως κυρει
Ορε. Τα'ν δομοισι μεν,
Καλως , Απολλων ει καλως εθεσπισε .
Τεθνηκεν ἡ ταλαινα . μηκετ' εκφοβου,
Μητρωον ὡς σε λημμ' ατιμασῃ ποτε .
Χο. Παυσασθε . λευσσω γαρ
Αιγισθον εκ προδηλου .
Ηλε. Ω παιδες , ουκ αψορρον ;
Εισορατε που
Τον ανδρ εφ' ὑμιν ;
Οὑτος εκ προαςιου
Χωρει γεγηθως .
Χο. Βατε κατ' αντιθυρων ὁσον ταχιςα.
Νυν τα πριν ευθεμενοι , ταδ' ὡς παλιν.

El. Datti fretta, o German . .
Or. Già sono a (15) posto.
El. Questi (16) luoghi staranno a guardia mia:
Ma pochi usare, e misurati accenti
Con quest' uomo fia meglio, onde nel giusto
Laccio nascoso da se stesso inciampi.

SCENA III.

Egisto, e detti.

Eg. CHi di voi sa de' Forestier Focesi,
Che, come udii, d'Oreste di recaro;
Che sua vita lasciò fra'giuochi equestri?
A te ne chieggo, a te, che tanto fosti
Ne' tempi scorsi baldanzosa e audace;
Poichè ben so, che troppo statti a cuore,
E che fattane certa mel diresti.

H 3 *El.*

Ορε. Θαρσει. τελουμεν, ᾗ νοεις.
Ηλε. Επειγε νυν.
Ορε. Και δη βεβηκα.
Ηλε. Ταυθαδ' αν μελοιτ' εμοι.
Δι' ωτος αν παυρα γ' ὡς
Ηπιως εννεπειν
Προς ανδρα τονδε συμφεροι,
Λαθραιον ὡς ορουσῃ προς
Δικας αγωνα,
Αιγι. Τις οιδεν ὑμων πουποθ' οἱ Φωκεις ξενοι,
Οὑς φασ' Ορεστην ἡμιν αγγειλαι βιον
Λελοιποθ' ἱππικοισιν εν ναυαγιοις;
Σε τοι σε κρινω. και σε την εν τῳ παρος
Χρονῳ θρασειαν, ὡς μαλιςα σοι μελειν
Οιμαι. μαλιςα δ' αν κατ' ειδυιαν φρασαι.
Ηλε. Εξοιδα. πως γαρ ουχι; συμφορας γαρ αν

El. Il so pur troppo: e come no, che a parte
D' un mal de' miei sì caro altrui non fora.
Eg. Ma dove, dimmi, i Forastieri or sono?
El. Son entro; ed oggimai l' affar (17) commesso
Co la benigna albergatrice empièro.
Eg. Ma d' Oreste recaro inver la morte?
El. Non che sol questo, lo mostraro ancora.
Eg. Ma ven ha prova sì, che chiaro il possa
Scorgere anch' io?
El. Pur troppo: e n' è la vista
Ahi quanto acerba!
Eg. O qual da' detti tuoi
Nuovo piacer contro l' usato io traggo!
El. Godi pur godi, se ti sembran questi
Oggetti da goderne.
Eg. (18) Io tel comando,
Taci, e le porte a' Micenei dischiudi
Ed agli Argivi tutti, onde s' alcuno
Per vana speme imbaldanzisse ancora,
D' Oreste rimirando il cener muto
Il freno mio ad accettare apprenda, Nè

Εξωθεν ειην των εμων της φιλτατης.
Αιγι. Που δητ' αν ειεν οἱ ξενοι; διδασκε με,
Ηλε. Ενδον. φιλης γαρ προξενου κατηνυσαν.
Αιγι. Η και θανοντ' ηγγειλαν ὡς ετητυμως;
Ηλε. Ουκ. αλλα καπεδειξαν ου λογῳ μονον.
Αιγε. Παρεσ' αρ' ἡμιν, ὡστε καμφανη μαθειν;
Ηλε. Παρεστι δητα. και μαλ' αζηλος θεα.
Αιγι. Η πολλα χαιρειν μ' ειπας ουκ ειωθοτως.
Ηλε. Χαιροις αν, ει σοι χαρτα τυγχανει ταδε.
Αιγι. Σιγαν ανωγα; καναδεικνυναι πυλας
Πασιν Μυκηναιοισιν, Αργειοις θ' ὁραν.
Ως ειτις αυτων ελπισιν κεναις παρος
Εξῃρετ', ανδρος τουδε νυν ὁρων νεκρον
Στομια δεχηται ταμα, μηδε προς βιαν

Nè debba mal suo grado allor far senno,
Che il peso sentirà di mia vendetta.
El. Ciò che a me si spettava è già compiuto.
E tal seppi a suo tempo usar (19) mio senno,
Ch' util provarlo i più avveduti ancora.
Eg. Oh Giove! Io veggo pur (20), benchè mal visto,
Quello spettro svanito, e se pur v' abbia
Cosa degna di duol, dir nol saprei.
Deh tutto il velo (21) agli occhi miei dinanzi
Togliete sì, che da me pure ottenga,
Stretto ch' ei m' è di sangue, e pianto e duolo.
Or. Anzi toglilo tu; che lui vedere
E parlare a' tuoi sudditi fedeli
Al tuo grado s' attiene, e non al mio.
Eg. Ben mi consigli, ubbidirò: tu intanto
Fa, se c' è, di chiamarmi Clitemnestra.
Or. Ella t' è presso (22): non cercarla altrove.
Eg. Ahimè! Che veggio?
Or. Che paventi, o ignori?

Εμου κολαστου προστυχων φυσῃ φρενας.
Ηλε. Και δη τελειται τα 'π' εμου. τῳ γαρ χρονῳ,
Νουν εσχον, ὡς τε συμφερειν τοις κρειττοσιν.
Αιγι. Ω Ζευ, δεδορκα φασμ', ανευ φθονου μεν ου,
Πεπτωκος. ει δ' επεστι Νεμεσις, ου λεγω.
Χαλατε παν καλυμμ' επ' οφθαλμων, όπως
Το συγγενες τε καπ' εμου θρηνων τυχῃ.
Ορε. Αυτος συ βασταζ', ουκ εμον τοδ', αλλα σον
Το ταυθ' όραν τε, και προσηγορειν φιλος.
Αιγι. Αλλ' ευ παραινεις, καπιπεισομαι. συ δε,
Ει που κατ' οικον μοι Κλυταιμνηστρα, καλει.
Ορε. Αὑτη πελας σου. μηκετ' αλλοσε σκοπει.
Αιγι. Οιμοι, τι λευσσω;
Ορε. Τινα φοβῃ; τιν' αγνοεις;

Eg. In che reti son io, lasso, caduto?
Che gente è questa?

Or. Non t' avvedi ancora,
Che co' morti oggimai tu vivo parli?

Eg. Intendo, intendo. Ahimè! Dubbiar non posso,
Che chi mi parla non sia desso Oreste.

Or. Buon vate inver, ma sino ad or fallace.

Eg. Misero, io son perduto! Ah dammi almeno
Agio a parlar!

El. Deh non lasciar, Germano,
Che parli più, nè più si perda in ciance:
Ben suol dal tempo anche con danno altrui
Uomo, che dee morir, trarre vantaggio:
Ma uccidilo tantosto; e ucciso il getta
Agli avvoltoj, ch' è preda lor dovuta.
Ah questo solo a' nostri danni antichi
Esser puote il ristoro, che m' appaghi!

Or.

Αιγι. Τινων ποτ' ανδρων εν μεσοις αρκυστατοις
Πεπτωχ' ὁ πλημων;

Ορε. Ου γαρ αισθανῃ παλαι
Ζων τοις θανουσιν οὑνεκ' ανταυδας ισα;

Αιγι. Οιμοι, ξυνηκα τουπος. ου γαρ εσθ' ὁπως
Ὁδ' ουκ Ορεστης εσθ' ὁ προσφωνων εμε.

Ορε. Και μαντις ων αριστος εσφαλου παλαι.

Αιγι. Ολωλα δη δειλαιος. αλλα μοι παρες
Καν σμικρον ειπειν.

Ηλε. Μη περα λεγειν εα
Προς θεων, αδελφε, μη δε μηκυνειν λογους.
Τι γαρ βροτων αν συν κακοις μεμιγμενων
Θνησκειν ὁ μελλων, του χρονου κερδος φεροι.
Αλλ' ὡς ταχιστα κτεινε. και κτανων, προθες
Ταφευσιν, ὡν τονδ' εικος εστι τυγχανειν.
Αποπτον ἡμων ὡς εμοι τοδ' αν κακων
Μονον γενοιτο των παλαι λυτηριον.

Or. Orsù, innoltrati pur: che (23) di parole
Or non si tratta, ma de l' alma tua.

Eg. A che in casa mi spigni? E come questa,
Se degna impresa ell'è, celar si brama;
Nè mi levi di vita in questo punto?

Or. Non comandar: t' innoltra pur, là dove
Il Padre mio finisti, onde là stesso (24)
Tu caggia ancor.

Eg. Sì, ch' è pur forza, io 'l veggio,
Che questo tetto i mali tutti scorga,
E ch' ora sono, e che saranno un tempo
De la stirpe di Pelope infelice.

Or. Tu tel vedrai: io te ne sono intanto
Vate assai veritier.

Eg. Non hai già questa
Arte che vanti da tuo Padre appresa.

Or. Vana risposta: ma il supplicio intanto
Si differisce. Avanti.

Eg. Tu mi guida.

Or. No, che a te si convien l' andarmi innanzi.

Eg.

Ορε. Χωροις αν εισω συν ταχει. λογων γαρ ου
Νυν εςιν αγων, αλλα σης ψυχης περι.
Αιγι. Τιδ' ες δομους αγεις με; πως τοδ', ει καλον
Τουργον, σκοτου δει, κ'ου προχειρος ει κτανειν;
Ορε. Μη τασσε. χωρει δ', ενθαπερ κατεκτανες
Πατερα τον αμον, ὡς εν ταυτῳ κατθανῃς.
Αιγι. Η πασ' αναγκη τηνδε την ςεγην ιδειν
Τατ' οντα, και μελλοντα Πελοπιδων κακα.
Ορε. Τα γουνσ', εγω σοι μαντις ειμι τωνδ' ακρος.
Αιγι. Αλλ' ου πατρῳαν την τεχνην εκομπασας.
Ορε. Πολλ' αντιφωνεις, ἡδ' ὁδος βραδυνεται.
Αλλ' ἑρφ'.
Αιγι. Υ'φηγου.
Ορε. Σοι βαδιςεον παρος.

Eg. Credi tu forse che a fuggire io pensi?
Or. Neppur vo' che ti muoja a tuo talento,
Che questo amaro ancora io dar ti deggio;
E tale esser dovrìa la comun pena,
Che chi le leggi sormontare ardisce,
Muoja: così farìan pochi i malvagi

Fine dell' Atto quinto.

CORO.

Stirpe d' Atrèo, che pene
Ti costò quella, ove giugnesti a stento,
Libertà, cui l' odierno ardor sostiene!

NO.

Αιγι. Η μη φυγω σε.
Ορε. Μη μεν ουν καθ' ἡδονην
Θανῃς φυλαξαι δει με τουτο σοι πικρον.
Χρην δ' ευθυς ειναι τηνδε τοις πασιν δικην,
Οςις περα πρασσειν γε των νομων θελει,
Κτεινειν. το γαρ πανουργον ουκ αν ην πολυ.
Χο. Ω σπερμ' Ατρεως, ὡς πολλα παθον
Δι' ελευθεριας μολις εξηλθες,
Τῃ νυν ὁρμῃ
Τελεωθεν.

NOTE ALL' ATTO V.

(1) RItorna Elettra da casa, dove ha lasciati il Germano, e i compagni, che compion l' impresa pel fine, ch' ella medesima dirà.

(2) Clitemnestra.

(3) Oreste e i compagni di lui.

(4) Si sente gridar dalla parte d' entro.

(5) Rendo ancor questi versi del Coro alla Lirica, come sono nel testo fino alle parole „ Degli uccisori il sangue „.

℟. Avete udito.

COR. Voci pur troppo udii
Che sentir non vorrei;
Tal che gli spirti miei
Gelan per solo orror.

℟. Che gli diè vita.

COR. O Patria, o Stirpe infausta!
Quest' è il rio giorno, io 'l sento,
Questo è il fatal momento,
Che perdeti il destin.

℟. Or anco Egisto

COR. Placate son le furie;
Rivivon ora i morti.
Degli uccisor già versano
A rivi il sangue i forti,
Che un tempo uccisi fur.

(6) Non Oreste, perchè Clitemnestra avea tanto esultato per la morte di lui; non Agamemnone pel fatto a tutti già noto.

(7) Barbare voci contrarie alle giuste voci e pietose della Natura.

(8) Ritornano in iscena Oreste &c.

(9) Si volge a Oreste che entra.

(10) Par che cominci a risentire gli stimoli della coscienza, che non può viver tranquilla in mezzo a' misfatti. Certo altro non son quelle Furie, a cui i Poeti diedero Oreste in balia dopo tal parricidio.

(11) Per intelligenza del resto è necessaria una chiara idea della costituzion della scena alla foggia antica. Il pulpito, ove si presentavan gli attori, era come una piazza, in cui mettevano strade e palagi non già dipinti ma rilevati, come ognun vede nel vago teatro Olimpico di Vicenza, opera dell' immortale Palladio alla moda greca e romana. In questa piazza riusciva altresì il palagio d' Egisto, e quì pur terminava la strada che usciva fuor di città, e per cui si vedeva venire da lunge Egisto.

(12) Egisto dunque siccome quegli, ch' era uscito di città, ritornava per avventura chiamatoci da Clitemnestra, allorchè venne l' Ajo a recare la nuova, che Oreste era morto, onde fosse partecipe della lieta novella. Questo si rende certo da ciò, ch' Egisto non si fa nuovo nè della venuta de' Focesi nè della novella per lor recata.

(13) Alle porte cioè del palagio d' Egisto.

(14) Cioè a portare nell' atrio del sopraddetto palagio il cadavero di Clitemnestra: il resto si farà poi.

(15) Cioè di dietro alla porta.

(16) Cioè l'altre strade che riuscivano nella piazza innanzi al palagio per impedire ad Egisto l' uscita.

(17) Vede il Lettore il doppio senso, che ha questa proposizione. Di fatti il vero affare loro commesso era l' uccisione di Clitemnestra, benchè Egisto intenda tutt'altro.

(18) Le porte da schiuderfi sono quelle, dietro alle quali è Oreste co' suoi compagni. Dalla cui apertura segue 1. che Oreste e i compagni entrano nella piazza, il che non reca maraviglia ad Egisto, credendogli esso i Foceti: ne viene in secondo luogo, che appare coperto di un velo il cadavere di Clitemnestra, il quale essendo da Egisto creduto quello di Oreste prorompe dopo le parole di Elettra in que' detti „ oh Giove &c. „

(19) A parte.

(20) Benchè io sia per ciò mal veduto da alcuni.

(21) Essendo, come abbiam detto, stato il cadavero coperto avvedutamente da un velo, Egisto vuol, che si tragga affatto, e ciò comanda ad Oreste da lui creduto forse un cittadino; egli ricusa di farlo, dicendo, che siccome a lui spetta il parlare a' suoi cittadini, così spetta a lui pure lo scoprire il cadavere.

(22) Mentre Egisto trae il velo, Oreste dice „ ella t' è presso &c. ed egli riconosce il cadavero di Clitemnestra.

(23) Lo spinge ad entrare in casa.

(24) E' convien confessare la verità. Sofocle su quest' ultimo dovea condur di maniera la sua Tragedia, che Oreste, tolto di terra Egisto, come i falsi suoi Numi gli suggerivano, perdonasse la vita alla Madre, però appunto, che gli era Madre; giacchè da una parte egli è troppo l' orrendo spettacolo e indegno di qualsisia spettatore, che un figlio uccida impunitamente la propria Madre, e, ch' è peggio, fra i viva e fra i plausi d' una figliuola; e dall' altra introdurre la punizione d'Oreste, come ce lo presentan le favole, terribilmente invasato da furie infernali, era mettere in campo un' azione troppo diversa dal fine prossimo ed immmediato di tal Tragedia, che è il gastigo d' Egisto e di Clitemnestra, e l' esaltazione d' Oreste e d' Elettra. Nè vale il dir primo, che il suppor Clitemnestra serbata in vita da Oreste è contrario al fatto, quale lo abbiam dalla storia o a meglio dir dalle favole di que' tempi; giacchè ognun sa troppo bene, che la storia (salvo la Sagra) nelle tragedie non è a tal segno inviolabile, che non resti affidata all' arbitrio, prudente però e discreto, del giudizioso Poeta. Nè vale secondo il dire, che bastevolmente il Poeta ha giustificata fin dapprincipio la sua condotta col fare un oracolo consigliere del reo misfatto: mercecchè in primo luogo all' Oracolo si può solo attribuire il consiglio di usare non d' armi o genti, ma d' arti e frodi per vendicare Agamennone, non mai il consiglio di vendicare Agamennone con un parricidio eziandio; vedi la sc.1.dell'At.1: In secondo luogo poniamo ancor che l' Oracolo avesse suggerita in tai termini la vendetta, il consiglio si oppone così per diritto à più aperti dettami e alle voci più chiare della Natura, che rende reo il consigliere, non iscusabile l' esecutore, e ogni cuore men che fer-

ferrigno avrebbe nell' interpretarlo chiamata a consulta la stessa natura, e data quindi gli avrebbe una spiegazion più benigna, qual era quella di assicurarsi della persona di Clitemnestra, e così torla alla vita civile, perchè non tornasse colle sue frodi all' antica fierezza. Così non avrebbe lo spettatore a partirsi col dispiacere, che si rimanga impunito un misfatto, che ha pochi pari in enormità e spietatezza. Così l' Eroe Protagonista della Tragedia, non che vi fosse rimasto con in sul viso lo sfregio nerissimo di parricida, avrebbesi procacciata la gloria di pio figliuolo. Così finalmente assai meglio sarebbesi il fine ottenuto, come di questa, così d' ogn' altra Tragedia, che è, se non erro,, ultimo & adæquate,, di rendere a' grandi,, promiscue,, ed al popolo odiosi i vizj, troppo facili a venerarsi da questo in quelli e però a immitarsi, ed amabili le virtù, non curate sovente dai primi, e non avute però da' secondi in gran pregio.

EDI-

E D I P O

ARGOMENTO.

Lajo figliuolo di Labdaco, marito di Giocasta fu Re di Tebe. Questi desideroso di prole mandonne pregando l' Oracol di Delfo. La risposta, che n' ebbe, dal testo greco tradotta dice così:

Di lieta prole tu mi prieghi o Lajo;
Darotti un figlio; ma ne' fati è scritto,
Che per mano di lui perir tu deggia.
Così Saturno decretò, le preci
Minacciose di Pelope esaudendo,
Il cui amato figlio tu rapisti:
E' fu che ti pregò tanto destino.

Addolorato oltremodo per tal risposta, a scansarsi da un fato sì crudo appiglioss al partito di dar a morte il picciol bambino, che nascerebbe. Di fatto scorsero appena tre giorni dal nascimento del figlio, e foratigli ambi i piedi (a) *lo diede ad uno de' suoi pastori, onde sulle montagne di Citerone il facesse perire. N' ebbe il buon uomo pietà; e per buona sorte avvenutosi in un pastore di Polibo Re di Corinto a lui consegnollo. Ricevutolo il corintio pastore pel desiderio, che Polibo ne mostrò, a lui lo cedette. Cresciuto il picciol Edipo in età, e facendo prove di gran valore, avvenne, che un giorno in un lauto convito gli fu rinfacciato, che figlio illeggittimo egli era di Polibo: insofferente Edipo di tale affronto indi a pochi giorni si partì di Corinto alla volta di Delfo per risaperne*

ne da quell' Oracolo la verità. Fugli rispoſto, ch'egli uccider doveva ſuo Padre, e ſpoſare la Madre ſua. Dolente di tal predizione deliberò di cercar altra terra, che foſse da' creduti ſuoi Genitori lontana: s' avviò verſo Tebe. In quel giorno medeſimo era uſcito a diporto il Re Lajo con picciola comitiva. Vennero Edipo, e Lajo a ſcontrarſi ſu certo trivio. Quivi (b) *Edipo per un' ingiuria, che ricevè dal cocchiere di Lajo, e da Lajo ſteſso, battè morto a terra il primo; indi accoſtandoſi al cocchio di Lajo minaccioſamente, parea, che non foſſe contento di quanto avea fatto. Lajo per ſua difeſa ferì Edipo con certo ſpuntone in teſta, onde queſti adiratoſi aſsaltò Lajo e l'ucciſe ſenza ſaper chi ſi foſse, e preſso lui tutta la comitiva, trattone uno, che ſi ſalvò colla fuga. Proſeguendo il ſuo viaggio entrò Edipo in Tebe, nella quale già s' era ſparſa, e compianta la morte del Re. La* (c) *Sfinge moſtro d' umana forma proponea di que' tempi enigmi da ſciorre, e quelli ſi divorava, che far nol ſapevano. Al tempo dell' entrata di Edipo ne propoſe uno, che dal greco portato in latino dice così:*

Eſt bipes in terris, & quadrupes, unaque vox huic,
Et tripes: at voces tot edit, quot in orbe videntur
Perque mare & totos animalia ſerpere cœlos;
At pedibus quando innumeris feſtinat eundo,
In minimos tum crura movet lentiſſima paſſus (d).

Sciolſe Edipo queſto enigma, e liberò la città da quel moſtro. Tal fu quinci la fama, che di ſaggio uomo e valente ſi procacciò, che Giocaſta vedova dell'ucciſo Lajo il volle a ſuo ſpoſo. Fatte appena le nozze, gettò per tutto la città una ſi rea peſtilenza, che non ci ſi trovando valevol compenſo Edipo mandò chiedendo l' Oracolo di conſiglio. Ebbene per riſpoſta, che allora ſarebbe ceſsata la peſte in Tebe, quando vendi-

ca.

cata si fosse la morte di Lajo o colla morte, o coll' esiglio dell' uccisore. Di quì dassi principio all' azione, la quale gira sullo scoprimento, che fa di se stesso, senza volerlo, Edipo il Protagonista.

NOTE ALL' ARGOMENTO.

(a) QUinci egli chiamossi Edipo, cioè gonfio a' piedi, e ciò per la ferita contratta da' fori fattigli in ambi i tendini, penso io, del tallone. Ved. At. 3. sc. 4.

(b) Vedi nel luogo citato un poco più sotto.

(c) Giunone, dicon le favole, irritata contro di Tebe le mandò questo mostro, che avea volto e voce di femmina, ali d'augello, e la vita di cane o lione, abitava sopra uno scoglio, che stava a cavaliere alla strada pubblica.

(d) Consultossi per tale enigma l' Oracolo, il qual rispose, che la città non sarebbe rimasta libera dalla Sfinge, se non a patto, che fosse sciolto l' enigma, e a chi sciolto l' avrìa, promettevane in premio le nozze colla Regina Giocasta, e il regno di Tebe. La soluzione, che gli diede Edipo, si fu, che il proposto animale era l'uomo, che da bambino camminava con quattro piedi cioè co' suoi, e con quelli della nudrice: uomo fatto con due, perchè solamente co' suoi: divenuto vecchio con tre, perchè aggiugneva a' due piedi suoi il bastone. Sciolto così l' enigma, la Sfinge per rabbia si precipitò dal suo scoglio, e s' infranse la testa. Ved. Diod. Sic. Bibl. l. 4. c. 7. Staz. Teb. l. 1. v. 65. e lib. 2. vers. 510. e seg.

PERSONAGGI.

Edipo Re di Tebe.
Vecchio Sacerdote di Giove.
Creonte.
Coro di Vecchi Tebani.
Tiresia.
Giocasta.
Messo.
Servo di Polibo Re di Corinto.
Altro Messo.

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ ΠΡΟΣΩΠΑ.

Οιδιπους.
Ιερευς πρεσβυτης Διος.
Κρεων.
Χορος Θηβαιων γεροντων.
Τειρεσιας.
Ιοκαστη.
Αγγελος.
Θεραπων Πολυβου.
Ετερος Αγγελος.

La Scena è avanti al palagio di Edipo, nella quale si scorgono alcuni templi, e numero considerabile di Tebani.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA I.

Edipo, Sacerdote.

Ed. O Dolci figli, del vetusto Cadmo
Tenera stirpe, (1) a che vi veggio in queste
Mie sedi accolti di sì buon mattino
Con serti (2) al crin di supplicante ulivo?
E che vuol dir, che la cittade a un tempo,
Or fuma intorno di odorati incensi,
Or inni canta, or si lamenta e duole?
Edipo io sono a tutti noto assai,
Il quale avendo per ingiusto, o figli,
Udirne la cagion per mezzo altrui,
Volli in persona qua venire io stesso:
Tu dimmi, o Vecchio, poichè a te conviene
Più che ad altri il parlar, qual mai cagione
Ad atto sì dolente vi condusse?

Ω Τεκνα Καδμου, των παλαι νεα τροφη,
Τινας ποθ' εδρας τασδε μοι θοαζετε
Ικτηριοις κλαδοισιν εξεστεμμενοι;
Πολις δ' ὁμου μεν θυμιαματων γεμει,
Ὁμου δε παιανωντε, και στεναγματων;
Α' 'γω δικαιων μη 'παρ' αγγελων, τεκνα,
Αλλων ακουειν, αυτος ὡδ' εληλυθα,
Ὁ πασι κλεινος Οιδιπους καλουμενος.
Αλλ', ω γεραιε, φραζ', επει πρεπων εφυς
Προ τωνδε φωνειν, τινι τροπῳ καθεστατε.
Δεισαντες, η στερξαντες; ὡς θελοντος αν

Timor vi ſpigne, ovver dolore? Io ſono
A tutto darvi, o figli miei, diſpoſto:
Che inumano ſarei, ſe il voſtro ſtato
Non deſtaſſe pïetade in queſto core.

Sac. Tu ben vedi, Signor, chi ſieno a' tuoi
Tetti raccolti; que' che omai più a lungo
Regger non ponno la lor ſtanca vita,
I Sacerdoti da l'etade oppreſſi,
Ed io miniſtro del gran Giove, e queſto
Infra il giovine ſtuol drappello eletto.
L' altra turba di rami adorna e cinta
Là nel foro ſi trova, e di Minerva
Preſso a' due Templi, e a quel di Febo Iſmeno:
Poichè, come tu ſcorgi, in gran fortuna
La città ondeggia, nè ha vigor, che baſti
A ſollevar da l' onde il capo immerſo.
Guaſti ſon de la terra e fiori, e frutta:
Guaſti gli armenti, e de le madri vanno

A tri-

Εμου προσαρκειν παν. δυσαλγητος γαρ αν
Ειην, τοιανδε μη ου κατοικτειρων ἑδραν,

Ιερ. Αλλ', ω κρατυνων Οιδιπους χωρας εμης,
Ορᾳς μεν ἡμας, ἡλικοι προσημεθα
Βωμοισι τοις σοις. οἱ μεν ουδεπω μακραν
Πτεσθαι σθενοντες. οἱδε συν γηρᾳ βαρεις
Ἱερεις. εγω μεν Ζηνος. οἱδε τ' Ηϊθεων
Λεκτοι. τοδ' αλλο φυλον εξεστεμμενον
Αγοραισι θακει, προς τε Παλλαδος διπλοις.
Ναοις, επ' Ισμηνουτε μαντειᾳ σποδῳ.
Πολις γαρ, ὡσπερ καυτος εισορᾳς, αγαν
Ηδη σαλευει, κανακουφισαι καρα
Βυθων, ετ' ουχ οἱα τε φοινιου σαλου.
Φθινουσα μεν καλυξιν εγκαρποις χθονος,
Φθινουσα δ' αγελαις βουνομοις, τοκοισι τε
Αγονοις γυναικων. ενδ' ὁ πυρφορος Θεος

A tristo fine i dogliosi parti :
Mentre il gran Dio fulminator con fiera
Peste nimica la città consuma,
Onde i tetti di Cadmo omai son voti ;
E il nero Averno a le querele e a' pianti
Di questi abitator s' empie ed ingrassa.
Non perchè ti crediamo uguale a' Numi,
Vedi questi garzoni, e me con seco
Or a' tuoi piedi in supplichevol atto,
Ma perchè ben sappiam, che de la vita
Più, che altr' uomo giammai, saggio comprendi
Le ree venture, e caro al Ciel più sei.
Tu che arrivato a la città Cadmèa
La ritogliesti in fine al rio tributo,
Che la Sfinge crudele avea da noi (3),
Senza nostri indirizzi, ovver consiglj.
Favor del Ciel, come ognun dice, e crede,
A ritornarci i lieti dì ti scorse.
Eccoci a' piedi tuoi supplici e umili (*),
O da gli uomini tutti amato Prence.

 Deh!

Σκηψας ελαυνει λοιμος εχθιςος πολιν,
Υ'φ' οὗ κενουται δωμα Καδμειων. μελας
Δ' αἵδης ςεναγμοις και γοοις πλουτιζεται.
Θεοισι μεν νυν ουκ ισουμενον σ' εγω,
Ουδ' οἵδε παιδες ἵζομεσθ' εφεςιοι,
Ανδρων δε πρωτον εντε συμφοραις βιου
Κρινοντες, εντε δαιμονων ξυναλλαγαις.
Ο'ς γ'. εξελυσας αςυ Καδμειων μολων
Σκληρας αοιδου δασμον, ὅν παρειχομεν.
Και ταυθ' ὑφ' ἡμων ουδεν εξειδως πλεον,
Ουδ' εκδιδαχθεις. αλλα προσθηκῃ Θεου
Λεγῃ, νομιζῃ θ' ἡμιν ορθωσαι βιον.
Νυν τ', ω κρατιςον πασιν Οιδιπου καρα,
Ι'κετευομεν σε παντες οἵδε προςτροποι,

Deh! Cerca a tanti guai qualche compenso,
O consultando de gli Dei la voce,
O il parlar di qualch' uom: ben già t' è noto,
Che a' saggi in mente viva ancor sfavilla
De' provvidi consigli oggi la luce.
Deh in piè rimetti la cittade afflitta!
Deh! Ti rammenta, che la nostra terra
Ora per merto di tue antiche geste
Ti chiama Salvator; ma se a la fine,
Quella che un tempo, tua mercè, fu salva,
Avvien che pera, in un profondo obblìo
Seppelliremo i lieti tuoi prim' anni.
Orsù a salvezza la Città ritorna;
Tu, che fondasti con felici augurj
Nostra fortuna, ora del pari adopra:
Che se di questa terra avrai, com' ora,
In avvenir lo scettro e la corona
Abitato è miglior di voto il Regno;
Poichè a nulla non vale o torre, o nave

S' en-

Αλκην τιν' εὑρειν ἡμιν. ειτετου θεων
Φημην ακουσας, ειτ' απ' ανδρος οισθα που.
Ὡ's τοισιν εμπειροισι και τας ξυμφορας
Ζωσας ὁρω μαλιστα των βουλευματων.
Ιθ', ω βροτων αρισ', ανορθωσον πολιν.
Ιθ', ευλαβηθηθ', ὡς σε νυν μεν ἡδε γη
Σωτηρα κληζει της παρος προθυμιας.
Αρχης δε της σης μηδαμως μεμνωμεθα
Σταντες τ' ες ορθον. και πεσοντες ὑστερον.
Αλλ' ασφαλεια τηνδ' ανορθωσον πολιν.
Ορνιθι γαρ και την τοτ' αισιω τυχην
Παρεσχες ἡμιν. και τανυν ισος γενου.
Ὡ's ειπερ αρξεις τησδε γης, ὡσπερ κρατεις,
Ξυν ανδρασιν καλλιον η κενης κρατειν.
Ως ουδεν εστιν ουτε πυργος ουτε ναυς

S' entro al ſuo ſeno abitator non chiuda.

Ed. Miſeri figli! Mi narraſte côſe
No, non ignote, ma ſapute aſſai
Per desìo di rimedio (5). Sì che ſiete,
Il so, percoſſi; pur non avvi alcuno
Tra voi afflitti al par di me dolente:
Poichè il proprio dolor ciaſcun di voi
Solo riſente, nè l' altrui lo grava;
Mentre in queſto mio cor la doglia io ſento
De la città, di voi, e di me ſteſſo.
No, co le voſtre voci non deſtaſte
Un dormiglioſo, e in alto ſonno immerſo.
Voi ben ſapete, quante da queſt' occhi
Lagrime ho ſparſe, e quante di ſalute
Strade ognora tentai, ma ſempre indarno:
Pure a la fin quell'unico riparo,
Che col lungo indagar mi venne agli occhi,
Sollecito abbracciai, e al Pizio Templo
Spedii il cognato mio, Creonte iſteſso,

Ερημος ανδρων μη ξυνοικουντων εσω.

Οιδ. Ω παιδες οικτροι, γνωτα κουκ αγνωτα μοι
Προσηλθεθ' ἱμειροντες. ευ γαρ οιδ', ότι
Νοσειτε παντες. και νοσουντες, ώς εγω,
Ουκ εστιν ύμων, όστις εξ ισου νοσει.
Το μεν γαρ ύμων αλγος, εις έν' ερχεται
Μονον καθ' αύτον, κουδεν' αλλον. ηδ' εμη
Ψυχη πολιν τε, καμε, και σ' όμου στενει.
Ώς τ' ουχ ύπνῳ γ' εύδοντα μ' εξεγειρετε,
Αλλ' ιστε πολλα μεν με δακρυσαντα δη,
Πολλας δ' όδους ελθοντα φροντιδος πλαναις.
Ἡν δ' ευσκοπων εύρισκον ιασιν μονην,
Ταυτην επραξα. παιδα γαρ Μενοικεως
Κρεοντ', εμαυτου γαμβρον ες τα πυθικα
Επεμψα Φοιβου δωμαθ', ώς πυθοιθ', ότι

Che a trar di guai questa cittade afflitta
Mi sapesse ridir quai metter fatti
Dovessi in opra, o quali usar parole:
E poichè il giorno al suo tornar prefisso
Già volge, e tarda più, che non dovrebbe,
Incerto del suo oprare io vivo in pena.
Ma quando ci giunga, empio e crudel sarei,
Se non facessi quanto il Dio m' impone.

Sac. Parlasti a tempo: questi mi fan cenno,
Ch' ora giugne opportuno il tuo Creonte.

Ed. Oh santo Apollo, deh! fa, che la sorte,
Di cui ne viene apportator, risponda
A l' occhio lieto, che gli splende in fronte.

Sac. Non ti sturbar; liete novelle ci reca:
No, non avrebbe di fecondo alloro, (6)
Come il vedi, a più giri il crine adorno.

Ed. Ben presto il risaprem: non è sì lungi,
Che non possano udirsi le sue voci.

SCE-

Δρων, η τι φωνων τηνδε ῥυσαιμην πολιν.
Και μ' ημαρ ηδη ξυμμετρουμενον χρονῳ
Λυπει, τι πρασσει. του γαρ εικοτος περα
Απεσι πλειω του καθηκοντος χρονου.
Ο'ταν δ' ικηται, τηνικαυτ' εγω κακος
Μη δρων αν ειην πανθ', ὁσ' αν δηλοι Θεος.

Ι'ε. *Αλλ' εις καλον συ τ' ηπας. οἱδε τ' αρτιως*
Κρεοντα προσηχοντα σημαινουσι μοι.

Οιδι. *Ω 'ναξ Απολλον, ει γαρ εντυχῃ γε τῳ,*
Σωτηρι βαιη λαμπρος, ὡσπερ ομματι.

Ι'ε. *Αλλ' εικασαι μεν, ἡδυς. ου γαρ αν καρα*
Πολυστεφης ὡδ' ἑρπε παγκαρπου δαφνης.

Οιδι. *Ταχ' εισομεσθα. ξυμμετρος γαρ, ὡς κλυειν.*
Αναξ εμον κηδευμα, παι Μενοικεως,
Τιν' ἡμιν ἡκεις του Θεου φημην φερων;

SCENA II.

Creonte, e Detti.

Ed. O Del gran Menecèo illustre figlio,
Mio diletto Cognato, e qual ne rechi
Risposta dal gran Dio?

Cr. Felice, e lieta.
E dico ancor, che quanto par funesto,
Se al diritto suo fin riesce e giugne,
Tutto di fausti eventi origin fia.

Ed. Ma l'Oracol, che dice? Il tuo parlare
Nè timor, nè speranza in sen mi desta.

Cr. Vuo' mie parole udir con questi allato,
O che da parte ci facciam? Son pronto.

Ed. Libero parla; che più duol m' arreca
La pena di costor, che non la mia.

Cr. Dirò quanto dal Dio colà riseppi.
Febo comanda a chiare note, o Sire,
Che del Regno togliam la fatal macchia
Ch' entro v' annida, nè si lasci intatta.

Ed.

Κρε. Εσθλην. λεγω γαρ και τα δυσφορ᾽, ει τυχοι
Κατ᾽ ορθον εξελθοντα, παντ᾽ αν ευτυχειν.

Οιδι. Εστιν δε ποιον τουπος; ουτε γαρ θρασυς,
Ουτ᾽ ουν προδεισας ειμι τῳ γε νυν λογῳ.

Κρε. Ει τωνδε χρῃζεις πλησιαζοντων κλυειν,
Ετοιμος ειπειν. ειτε και στειχειν εσω.

Οιδι. Ες παντας αυδα. τωνδε γαρ πλεον φερω
Το πενθος, η και της εμης ψυχης περι.

Κρε. Λεγοιμ᾽ αν οἱ᾽ ηκουσα του Θεου παρα.
Ανωγεν ἡμας Φοιβος εμφανως αναξ,
Μιασμα χωρας ὡς τεθραμμενον χθονι
Εν τῃδ᾽ ελαυνειν, μηδ᾽ ανηκεστον τρεφειν.

Ed. Come purgarla? E come a' noſtri danni
Trovar compenſo?

Cr. Eſigliando un uomo,
O placando col ſuo d' un altro il ſangue:
Queſt' è quel ſangue, che in città già moſse
Fortuna sì crudel.

Ed. Ma qual perſona
Vendicata ſi vuol?

Cr. Regnava un tempo
Su noſtri capi in queſta terra Lajo,
Anzi che Tu queſta città reggeſſi.

Ed. Per fama il ſeppi, poichè mai non ebbi
La ſorte di vederlo.

Cr. Il Dio comanda,
Che ſien puniti gli uccisor di Lajo.

Ed. Ma in che luogo ſon mai? Dove d' antica
Colpa trovare non viſibil orme?

Cr. Queſta ſteſsa cittade, il Dio mi diſse,
Che in ſen gli aſconde. Si rinvien cercando
Ciò che negletto ſuol fuggir di mano.

Ed.

Οιδι. Ποιῳ καθαρμῳ; τις ὁ τροπος της ξυμφορας;
Κρε. Ανδρηλατουντας, η φονῳ φονον παλιν
Λυοντας, ὡς τοδ' αἱμα χειμαζον πολιν.
Οιδι. Ποιου γαρ ανδρος τηνδε μηνυει τυχην;
Κρε. Ην ἡμιν, ω 'ναξ, Λαΐος ποθ' ἡγεμων
Γης τησδε, πριν σε τηνδ' απευθυνειν πολιν.
Οιδι. Εξοιδ' ακουων. ου γαρ εισειδον γεπω.
Κρε. Τουτου θανοντος, νυν επιϛελλει σαφως
Τους αυτοεντας χειρι τιμωρειν τινας.
Οιδι. Οἱδ' εισι που γης; που τοδ' εὑρεθησεται
Ιχνος παλαιας δυστεκμαρτον αιτιας;
Κρε. Εν τῃδ' εφασκε γῃ. το δε ζητουμενον,
Ἁλωτον. εκφευγει δε τ'αμελουμενον.

Ed. Ma dove cadde l' infelice uccifo?
Forfe in campagna, od in palagio, o in altra
Terra da quefta?
Cr. Il confultor del Dio
Difse, ch' ei lungi dal palagio efsendo
Più non tornovvi qual partito n' era.
Ed. Ma niun di que', che gli facevan corte,
Di quanto avvenne teftimon non fue,
Onde faper altri il potefse, e a noi
Darne contezza vantaggiofa?
Cr. Tutti
Morti furo, o Signor, eccetto un folo,
Il qual fuggito per timor di quanto
Vifto gli venne, altro ridir non feppe
Trane una fola circoftanza.
Ed. E quale
Fu quefta mai? Anche una fola puote
Molte cofe fcoprir. Deh fe di fpeme
Picciolo raggio tralucefse mai!
Cr. Egli narrava, che al funefto incontro
Di certi ladri il poverin fu morto
Non per opra d' un fol, ma d' afsai gente.

Ed.

Οιδι. Ποτερα δ' εν οικοις, η 'ν αγροις ὁ Λαῖος,
Η γης επ' αλλης τῳδε συμπιπτει φονῳ;
Κρε. Θεωρος ὡς εφασκεν, εκδημων, παλιν
Προς οικον ουκεθ' ἱκεθ', ὡς απεςαλη.
Οιδι. Ουδ' Αγγελος τις, ουδε συμπρακτωρ ὁδου
Κατειδ', ὁτου τις εκμαθων εχρησατ' αν;
Κρε. Θνησκουσι γαρ. πλην ἑις τις, ὁς φοβῳ φυγων,
Ω'ν ειδε, πλην ἑν, ουδεν ειχ' ειδως φρασαι.
Οιδι. Το ποιον; ἑν γαρ πολλ' αν εξευροι μαθειν,
Αρχην βραχειαν ει λαβοιμεν ελπιδος.
Κρε. Λῃςας εφασκε συντυχοντας ου μιᾳ
Ρ'ωμῃ κτανειν νιν, αλλα συν πληθει χερων.

Ed. E come giunſe a tant' ardire un ladro,
Se non fu, che per oro aveſse altrui
Venduta l' opra ſua ?

Cr. Così di fatto
Penſavan tutti, ma il caduto Lajo
Miſero ! non trovò chi de' ſuoi mali
Cura prendeſse.

Ed. Qual fu dunque il rio
Impedimento, che abbattuto il regno,
La via chiudeſse di tracciarne il vero ?

Cr. Signor la Sfinge co gl' inganni ſuoi
Volgendo il penſier noſtro a guai preſenti,
Ne fe' gl'incerti non curar.

Ed. Ben io
Il tutto ſcoprirò da' ſuoi principj.
Pel morto Prence e tu, Creonte, e Febo
M' imponeſte a ragion cura sì degna;
Onde vedrete e a queſta terra, e al Dio
Andar Edipo a gara nel gaſtigo
De l' ingiuſto uccifor : ah ! che non ſolo
Così facendo de' men noti amici

Ma

Οιδι. Πως ουν ὁ ληϛης, ειτι μη ξυν αργυρῳ
Επρασσετ', ενθενδ' ες τοδ' αν τολμης εβη;
Κρε. Δοκουντα ταυτ' ην. Λαΐουδ' ολωλοτος,
Ουδεις αρωγος εν κακοις εγινετο.
Οιδι. Κακον δε ποιον εμποδων, τυραννιδος
Οὕτω πεσουσης, εἶργε τουτ' εξειδεναι;
Κρε. Ἡ ποικιλῳδος Σφιγξ τα προς ποσι σκοπειν
Μεθεντας ἡμας, τ'αφανη προσηγετο.
Οιδι. Αλλ' εξ ὑπαρχῃ αυθις αυτ' εγω φανω.
Επαξιως γαρ Φοιβος, αξιως δε συ
Προς του θανοντος τηνδ' εθεσθ' επιϛροφην,
Ὥστ' ενδικως οψεσθε καμε συμμαχον
Γῃ τῃδε τιμωρουντα, τῳ Θεωθ' ἁμα.

Ma di me ſteſso ancor prendo vendetta :
Poichè chi ardito fu d'uccider Lajo,
Co la mano medeſma a me far onta
Forſe potrìa : così porgendo alta
A lui tradito, a me proveggo ancora.
Or voi frattanto, o figli miei, da queſto
Umil luogo ſorgete, e i meſti rami
Toglietevi d' innanzi : altri di Cadmo
Il popol qui raduni; ch' io ſon preſto
A tutto oprare; e ſventurata, o lieta
Sorte ſovraſti, miſeri, o felici
Sarem col Dio, che n' è conſiglio e ſcorta.
Sac. Sorgiamo, o figli, che il desìo di quanto
Or ci promette il Re, quà ne conduſse.
O Febo tu, che i vaticinj tuoi
Mandaſti a noi, deh reca inſiem ſalute,
E a tanti mali un lieto fine ancora.

Fine dell' atto primo.

CO-

Ὑπερ γαρ ουχι των απωτερω φιλων,
Αλλ' αυτος αὑτου τουτ' αποσκεδω μυσος.
Ὁ'ς τις γαρ ην εκεινον ὁ κτανων, ταχ' αν
Κᾀμ'αν τοιαυτῃ χειρι τιμωρειν θελοι.
Κεινῳ προσαρκων ουν, εμαυτον ωφελω.
Αλλ' ὡς ταχιςα, παιδες, ὑμεις μεν βαθρων
Ιςασθε τουσδ' αραντες ἱκτηρας κλαδους.
Αλλος δε Καδμου λαον ὡδ' αθροιζετω,
Ὡ's παν εμου δρασοντος. η γαρ ευτυχεις
Συν τῳ Θεῳ φανουμεθ', η πεπτωκοτες.
Ἱε. Ω παιδες, ἱςωμεσθα. τωνδε γαρ χαριν
Και δευρ' εβημεν, ὡν ὁδ' εξαγγελλεται.
Φοιβος δ' ὁ πεμψας τασδε μαντειας, ἁμα
Σωτηρθ' ἱκοιτο, και νοσου παυςηριος.

CORO.

O del ſupremo Nume (7)
Voce ſoave, qual dal Pizio Templo
Scendeſti al fine a la città Cadmea?
Io ſento il core in ſeno
Per timor novo palpitante e incerto.
O biondo Dio di Delo
Venerato da me, qual or tu rechi
Util rimedio a noi,
O a la troppo felice età dipoi?
O de l' aurea ſperanza
Celebre parto, tu Fama immortale,
Dillo a chi invoca del ſupremo Giove
L' alma figlia Minerva,
E ancor Diana, ch' abitando in terra
Siede Regina in foro (8)
Trono occupando venerato e illuſtre,

E

Χο. Ω Διος ἁδυεπης φατι, τις ποτε
Τας πολυχρυσου Πυθωνος
Αγλαας εβας Θηβας;
Εκτεταμαι φοβεραν φρενα
Δειματι παλλων.
Ιηϊε Δαλιε παιαν,
Αμφι σοι αζομενος,
Τι μοι η νεον, η περιτελλομεναις
Ωραις παλιν εξανυσεις χρεος;
Ειπε μοι, ω χρυσεας τεκνον
Ελπιδος αμβροτε φαμα,
Πρωτα σε κεκλομενω,
Θυγατερ Διος αμβροτ' Αθανα,
Γαιαοχοντ' αδελφεαν
Αρτεμιν, ἁ κυκλοεντ' αγορας

E Apol, cui dolce incarco
Fanno a gli omeri sempre e freccia, ed arco.
Voi, che di mali siete
Liberator possenti, a me venite:
Se ne' danni, che un tempo a la cittade
Insorgevan funesti,
Lungi cacciaste il devastante foco (9),
Pur or venite, o Dei,
Che immenso peso di sciagure io porto;
E innanzi a gli occhi miei
Langue inferma la stirpe de' Cadmei.
Luogo non v'ha al consiglio,
Ch' è d' ogni mal rimedio;
Già fiori, frutta, ed alberi
L' alma terra benefica
Non alimenta più
Ne' loro parti miseri
Frutti di pianto e doglia

Le

Θρονον ευκλεα θασσει,
Και Φοιβον ἑκαβολον. ιω, ιω.
Τριωσοι αλεξιμοροι προφανητε μοι,
Ειποτε και προτερας ατας ὑπερ
Ορνυμενας πολει, ηνυσατε
Εκτοπιαν φλογα πηματος,
Ελθετε και νυν, ω ποποι.
Αναριθμα γαρ φερω πηματα.
Νοσει δε μοι προπας στολος.
Ουδ' ενι φροντιδος εγχος,
Ὡ'ι τις αλεξεται. ουτε γαρ
Εκγονα κλυτας χθονος
Αυξεται, ουτε τοκοισιν
Ιηΐων καματων ανεχουσι
Γυναικες. αλλον δ' αν
Αλλῳ προσιδοις,

Le madri infelicissime
Più sostener non possono
Il troppo acuto duol.
Tanti l' un l' altro spignersi,
Quali augei, che trasvolano,
Vedresti al lito stigio,
Che i roghi insaziabili
Fiamme non han, che bastino,
E la immensa cittade è omai diserto.
Giaccion prostese al flebile
Suolo famiglie misere,
D' intorno a l' are sentonsi
E vecchie madri, e tenere
Spose pregando gemere;
L' aria d' intorno scuotono
Ed inni, e voci gemebonde a un tempo.
A tanti guai deh tu di Giove o figlia
Qualche sollievo appresta.
E fa che Marte la feroce briglia

A suoi

Α'ιπερ ευπτερον ορνιν
Κρειοσον αμαιμακετου πυρος
Ορμενον ακταν προς έσπερου
Θεου, ών πολις αναριθμος
Ολλυται. νηλεα δε γενεθλα
Προς πεδῳ θανατηφορῳ
Κειται ανοικτως. ενδ' αλοχοι
Πολιαιτ' επι ματερες
Ακταν παραβωμιον
Αλλοθεν αλλαι λυγρων πονων
Ι'κτηρες επιςοναχουσι.
Παιαν δε λαμπει, ςονοεσσα τε γηρυς
Ο'μαυλος. ών ύπερ, ω χρυσεα
Θυγατερ Διος ευωπα, πεμψον
Αλκαν, Αρεα τε τον μαλερον,

A' ſuoi deſtrier così ritenga, ch' eſso
Dopo sì gran tempeſta,
Onde inerme ci opprime, il corſo iſteſſo
Rifaccia, e ſi ſprofondi
O d' Amfitrite ne' più cupi fondi,
O fra' Treicj liti (10)
Dal navigante ſempre mai fuggiti.
Ei non mi laſcia un ſol momento in pace:
Se dona qualche bene
La notte ſul finir, la prima face
De l' aurora naſcente a me lo toglie.
Deh tu, che de le pene
Gli ſtrali apportator da l' alte ſoglie
Del Ciel ſprigioni, e mandi
Su la terra a compire i tuoi comandi,
Contro chi ci tormenta,
O Padre Giove, i tuoi fulmini avventa.
Anche i tuoi dardi, o biondo Dio, vorrei,
Contro chi mi flagella,

K Ve-

Ὁς νυν αχαλκος ασπιδων
Φλεγει με περιβοητος αντιαζων,
Παλιωσυτον δραμημα νωτισαι
Πατρας απουρον, ειτ' ες μεγαν
Θαλαμον Αμφιτριτας,
Ειτ' ες τον αποξενον ὁρμον
Θρηΐκιον κλυδωνα.
Τελει γαρ ει τι νυξ αφῃ,
Τουτ' επ' ημαρ ερχεται.
Τον, ω πυρφορων αςραπαν
Κρατη νεμων, ω Ζευ πατερ,
Ὑπο σῳ φθισον κεραυνῳ.
Λυκει' αναξ, τατε σα χρυσοςροφων
Απ' αγκυλων βελεα θελοιμ' αν
Αδαμας' ενδατεισθαι

Venisſero in ſoccorſo a' danni miei
Scoccati fuor da l' invincibil arco.
E tu ancor tua facella.
Preſtami, o Dea, che a'Licj monti incarco
E a le fiere dà pena,
E contro al mio perſecutor la mena,
E in pace ſtando il boſco
L' agita intorno a queſt' aere foſco.
Quello, che d' aurea
Corona avvinto,
Che da le Menadi
Ognora cinto
Del dolce vino
Fu autor divino;
Bacco la gloria
Di Tebe altera,
Io prego accoſtiſi
Con face nera,
E bruci queſta
Peſte funeſta.

NO-

Αρωγα προσταθεντα.
Τας τε πυρφορους Αρτεμιδος
Αιγλας, ξυν αἱς λυκει' ορεα
Διαΐσσει. τον χρυσομιτραν-
τε κικλησκω τασδ' επωνυμον
Γας οινωπα Βακχον ευιον
Μαιναδων μονοσολον
Πελασθηναι φλεγοντ' αγλαωπι πευκᾳ
Επι τον αποτιμον εν θεοις Θεον.

NOTE ALL' ATTO I.

(1) TEnera stirpe, cioè di tronco antichissimo come fu Cadmo rami novelli, cioè viventi all' età sua.

(2) Στεμμα, ossia serto dice l' antico Scoliaste è un ramo d' olivo cinto di lana.

(3) Vedi l'argomento della Tragedia.

(4) Si prostra dinanzi ad Edipo.

(5) Ponga mente il Lettore all'arte, che mette in opera il nostro Poeta, per render più amabile a' suoi uditori il Protagonista, onde poscia più degna riesca di compassione la sua disgrazia.

(6) Chiunque tornava con lieta risposta da Delfo cignevasi il capo d' alloro.

(7) Avverta il lettore che i Cori sono piuttosto parafrasi, che traduzioni.

(8) Diana veneravasi nelle piazze, e ne' trivj.

(9) Allude alla liberazion dalla Sfinge.

(10) Del Ponto Eusino, mare a' nocchieri d'allora infame; e però o per antifrasi, o per far coraggio a'nocchieri detto Εὔξεινος in luogo d' ἄξεινος. Siccome alla punta dell'Africa a mezzodì, che dicevasi prima il capo Non, quasi il non Plus ultra all'ardire marinaresco, per l'affrontarsi, che fanno colà con gran furia i due mari opposti, e batterli, e sollevare burrasche implacabili, fu o per antifrasi, o per non atterrire soverchio i nocchieri chiamato, Capo di buona speranza.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Edipo, e Coro.

Ed. TU prieghi, e mentre tanti Dei tu prieghi,
Sol che brami salute, e i sensi miei,
Ch'ora ti espongo, benchè oscuro io veggia
Ne l' Oracol d' Apollo, e nel gran fatto (1),
Ascoltando ti piaccia accorre umìle,
Dolce conforto a tanti mali avrai.
Che mie ricerche par non errin lunge
Dal ver, quantunque d' ogn' indizio io manchi,
E i vecchi cittadin di questa terra
Io cittadin novello or sol governi.
Dunque palesi a tutti voi Tebani
Faccio i consigli miei. A chi di voi
Unqua riseppe, per qual man cadesse
Lajo figliuol di Labdaco, comando,

Che

Οιδι Αιτεις. ἀδ' αιτεις, ταμ' εαν θελης επη
Κλυων δεχεσθαι, τῃ νοσῳθ' ὑπηρετειν,
Αλκην λαβοις αν, κἀνακουφισιν κακων.
Α'γω ξενος μεν του λογου τουδ' εξερω,
Ξενος δε του πραχθεντος. ου γαρ αν μακραν
Ιχνευον αυτος μη ουκ εχων τι συμβολον.
Νυν δ' ὑςερος γαρ αςος εις αςους τελω.
Υμιν προφωνω πασι Καδμειοις ταδε,
Ο'ς τις ποθ' ὑμων Λαΐον τον Λαβδακου
Κατυιδεν, ανδρος εκ τινος διωλετο,
Τουτον κελευω παντα σημαινειν εμοι.

Che quanto vide, a me fedel diſcopra;
E ſe mai teme, che l' accuſa caggia
Sopra ſe ſteſso, ſtia pur certo, ch' altro
Grave mal non n' avrà, che intatto, e ſolo
Di queſta terra uſcir; ſe poi ſapeſte
Che d' altre terre l' ucciſor mai foſse,
Deh! Nol tacete; ampia mercede al fido
Paleſator prometto, e inoltre in dono
Per fin ch' e' vive, la mia grazia aggiungo.
Che ſe alcun per timore, o di ſe ſteſso
O de l' amico ſuo parlar non oſi (2)
Ciò, che in ſomma farò, da me l'aſcolti.
Io vieto, che coſtui, qual egli ſia,
A niun non parli, nè, da niun ſia accolto
Di queſta terra, ch' io governo e reggo:
Che de gli Dei nè a' ſagrifizj e' ſia
Nè a' voti mai, nè a' libamenti ammeſso;
Che da le caſe lor lo ſcaccin tutti,
Peſte, ch' egli è fatale a tutti noi.

Κ' ει μεν φοβειται τουπικλημ', ὑπεξελων
Αυτος καθ' αὑτου. πεισεται γαρ αλλο μεν
Αςεργες ουδεν. γης δ' απεισιν αβλαβης.
Ειδ' αυ τις αλλον οιδεν εξ αλλης χθονος
Τον αυτοχειρα, μη σιωπατω. το γαρ
Κερδος τελω 'γω, χ' ἡ χαρις προσκεισεται.
Ειδ' αυ σιωπησεσθε, και τις η φιλου
Δεισας απωση τουπος, η χ' αὑτου τοδε,
Α'κ τωνδε δρασω, ταυτα χρη κλυειν εμου.
Τον ανδρ' απαυδω τουτον, ὁς τις εςι γης
Τησδ', ἡς εγω κρατη τε και θρονους νεμω,
Μητ' εισδεχεσθαι, μητε προσφωνειν τινα,
Μητ' εν θεων ευχαισι, μητε θυμασι
Κοινον ποιεισθαι, μητε χερνιβας νεμειν.
Ωθειν δ' απ' οικων παντας, ὡς μιασματος

Così il divino oracolo di Febo
Esſere ſuo volere or mi paleſa:
E tal del ſommo Dio, del morto Lajo
Vendicator ſevero ognun mi ſcorga.
Inoltre a l' uccifor, che ſi naſconde,
O ſolo e' ſia, o più compagni egli abbia,
Prego dal Ciel, che gli anni ſuoi nefandi
Rechino a l' infelice ognor tormento.
Che ſe coſtui con mia ſaputa mai
In caſa mia meco viveſse, io prego,
Quanto ad altrui bramai, torni a me in capo.
Deh! Voi per me, pel Dio, per queſta terra
Senza pietà percoſsa e ſenza frutto,
Eſeguite ven prego i miei comandi,
Ah! Se ancora a tal opra, o figli miei,
Non vi animaſse il ciel, no non dovreſte
Di sì grand' uom, del Re tradito inulta
Soffrir la morte, ma cercarne il reo.

Or

Τουδ' ἡμιν οντος · ὡς το πυθικον Θεου
Μαντειον εξεφηνεν αρτιως εμοι.
Εγω μεν ουν τοιοσδε τῳ τε δαιμονι
Τῳ τ' ανδρι τῳ θανοντι συμμαχος πελω.
Κατευχομαι δε τον δεδρακοτ', ειτε τις
Εἱς ων λεληθεν, ειτε πλειονων μετα,
Κακον κακως νιν αμοιρον εκτριψαι βιον.
Επευχομαιδ', οικοισιν ει ξυνεστιος
Εν τοις εμοις γενοιτ', εμου συνειδοτος,
Παθειν ἁπερ τοισδ' αρτιως ηρασαμην.
Ὑμιν δε ταυτα παντ' επισκηπτω τελειν,
Ὑπερ τ' εμαυτου, του Θεουτε, τησδε τε
Γης ὡδ' ακαρπως καθεως εφθαρμενης.
Ουδ' ει γαρ ην το πραγμα μη θεηλατον,
Ακαθαρτον ὑμας ειχος ην ουτως εαν,
Ανδρος γ' αριστου βασιλεως τ' ολωλοτος,

Or che ſia, mentre anch' io di tai ricerche,
Autor vi ſono? Io che il medeſmo regno
Di Lajo ottenni, e la medeſma ſpoſa
E (ſe tanto infelice (13) ne la prole
Stato non foſſe) i figli ſteſsi ancora.
Ma ohime! che volſe la nimica ſorte
Ogni ſtral feritor contra il ſuo capo!
Per queſto appunto ben ſaprògli io ſteſso,
Quanto al mio Genitor, preſtargli àlta.
Ogni via tenterò d' aver fra' ceppi
L' autor di quella ſtrage, onde al nipote,
Fare giuſtizia, e a' ſuoi grand' Avi, e Padri
Agenor, Cadmo, Polidoro, e Labdaco.
E chi a'comandi miei ſarà reſtìo,
Prego dal Ciel, che d'ogni frutto avara
Abbia la terra, e il talamo infecondo:
Anzi, che pera di ſimìl deſtino,
E di più triſto ancor, che quel di Lajo.
Intanto noi, che con piacer prendiamo

Αλλ' εξερευνων. νυνδ' επικυρωτ' εγω,
Εχων μεν αρχας, ἁς εκεινος ειχε πριν,
Εχων δε λεκτρα, και γυναιχ' ὁμοσπορον,
Κοινων τε παιδων κοιν' αν, ει κεινῳ γενος
Μη 'δυστυχησεν, ην αν εκπεφυκοτα.
Νυν δ' ες το κεινου κρατ' ενηλαθ' ἡ τυχη.
Ανθ' ὡν εγω ταδ', ὡσπερει του 'μου πατρος
Υπερμαχουμαι, καπι παντ' αφιξομαι
Ζητων τον αυτοχειρα του φονου λαβειν,
Τῳ Λαβδακειῳ παιδι, Πολυδωρου τε, και
Του προσθε Καδμου, του παλαι τ' Αγηνορος.
Και ταυτα τοις μη δρωσιν, ευχομαι θεους
Μητ' αροτον αυτοις γην ανιεναι τινα,
Μητ' ουν γυναικων παιδας. αλλα τῳ ποτμῳ
Τῳ νυν φθερεισθαι, καπι τουδ' εχθιονι.

Queste cure, e pensier, prego gli Dei,
Che la causa comune, e il loro ajuto
Sempre sostenga, ed accompagni ognora

Cor. Poichè m' hai stretto con minacce e voti,
Io parlerò. Nè reo son io, Signore,
Nè l' uccisor so palesarti; a Febo,
Che tanto ti scoprì, spettava sciorre
Il nodo, e dir, chi tanto mal commise.

Ed. Tu ben ragioni, ma forzare i Numi
A lor mal grado è un'impossibil opra.

Cor. Nuovo partito mi si para innanzi,
E volentieri lo direi.

Ed. Dì pure
Quanto ti piace, e non ommetter nulla.

Cor. Signore, io so, ch' al par di Febo istesso
Scorge tutto, e penètra il gran Tiresia:
Da lui, chi il vuole, investigando puote
Tutto chiaro saper.

Ed. Questo pur feci:

Non

Ἡ'μιν δε τοις αλλοισι Καδμειοις, ὁσοις
Ταδ' ες' αρεσκονθ', ἡτε συμμαχος δικη,
Χ' οἱ παντες ευ ξυνειεν εισαει θεοι.

Χο. Ω'σπερ μ' αραιον ελαβες, ὡδ' αναξ ερω.
Ουτ' εκτανον γαρ, ουτε τον κτανοντ' εχω
Δειξαι. το δε ζητημα, του πεμψαντος ην
Φοιβου τοδ' ειπειν, ὁς τις ειργασαι ποτε.

Οιδι. Δικαἰ ελεξας. αλλ' αναγκασαι θεους,
Αν μη θελωσιν, ουδε εἱς δυναιτ' ανηρ.

Χο. Τα δευτερ' εκ τωνδ' αν λεγοιμ', ἁ μοι δοκει.

Οιδι. Ει καὶ τριτ' εςι, μη παρῃς το μη ου φρασαι.

Χο. Ανακτ' ανακτι ταυθ' ὁρωντ' επισαμαι
Μαλιςα Φοιβῳ Τειρεσιαν. παρ οὑ τισ αν
Σκοπωνταδ', ω 'ναξ, εκμαθοι σαφεςατα.

Οιδι. Αλλ' ουκ εν αργοις ουδε τουτ' επραξαμην.

Non viſſi in ozio; ma ſpedii col ſaggio
Conſiglio di Creonte a lui due meſſi;
E il non vederlo ancor mi tiene incerto

Cor. Tu ben opraſti; che riſpoſte vane (4)
E a tutti note aſſai ſoltanto ci traſse.

Ed. Come? Se tutto il ſuo parlar comprendo?

Cor. Diſse, che fu da viaggiatori ucciſo.

Ed. Anch' io l' udii: ma a lui, che vide il caſo,
Niuno pon mente (5).

Cor. E ſe talun nel proprio
Cor ſi ſentiſſe dal timor ſconvolto,
Non vorrebbe provar di tue minacce
Gli orridi effetti.

Ed. Non parole altrui
Teme chi non tremò nel reo misfatto.

Cor. Ma di coſtui lo ſcopritor s' appreſſa.
Ecco il Vate divin quì ſcorto omai,
Fra gli uomin tutti il ſol nato pel vero.

SCE-

Επεμψα γαρ Κρεοντος ειποντος διπλους
Πομπους. παλαι δε μη παρων θαυμαζεται.

Χο. Και μην ταγ' αλλα κωφα και παλαι' επη.

Οιδι. Τα ποια ταυτα; παντα γαρ σκοπω λογον.

Χο. Θανειν ελεχθη προς τινων ὁδοιπορων.

Οιδι. Ηκουσα καγω. τονδ' ιδοντ' ουδεις ὁρᾳ.

Χο. Αλλ' ειτις μεν δη δειματος τ' εχει μερος,
Τας σας ακουων ου μενει τοιασδ' αρας.

Οιδι. Ω'ι μη 'σι δρωντι ταρβος, ουδ' επος φοβει.

Χο. Αλλ' ὁυξελεγχων αυτον εστιν. οἱδε γαρ
Τον θειον ηδη μαντιν ὡδ' αγουσιν, ᾧ,
Τ'αληθες εμπεφυκεν ανθρωπων μονῳ.

SCENA II.

Tiresia, e detti.

Ed. O Iuvestigator del tutto, o gran Tiresia,
Che nel noto non men, che ne l' ignoto
Spigni lo sguardo, e le celesti cose
E le terrene scorgi, ancorchè privo
Di questa luce la città non vegga,
Pure comprendi in quanti guai sia immersa:
Ajuto in te soltanto, in te salvezza
Da questi mali noi troviamo, o Vate.
Poichè il Dio Febo a' messi miei rispose,
(Benchè per messi tu non mai l' ascolti)
Che allor solo salute a noi verrìa,
Quando di Lajo gli uccisor scoperti
Od al mondo togliesseli la morte,
O a questa terra sempiterno esiglio:
Deh! Tu, che nè a gli augelli i certi augurj
Nè nissun vaticinio ad al ri invidii,
Salva te stesso, e la cittade afflitta,

Sal-

Οιδι. Ω παντα νωμων Τειρεσια διδακτα τε,
Αρρ'ητατ', ουρανια τε, και χθονοστιβη,
Πολιν μεν ει και μη βλεπεις, φρονεις δ' όμως
Οια νοσω συνεστιν ἧς σε προσατην
Σωτηρατ', ω 'ναξ, μουνον εξευρισκομεν.
Φοιβος γαρ, ει και μη κλυεις των αγγελων,
Πεμψασιν ἡμιν, αντεπεμψεν εκλυσιν
Μονην αν ελθειν τουδε του νοσηματος,
Ει τους κτανοντας Λαΐον μαθοντες ευ
Κτειναιμεν, ἡ γης φυγαδας εκπεμψαιμεθα.
Συ δ' ουν φθονησας μητ' απ' οιωνων φατιν,
Μητ' ει τιν' αλλην μαντικης εχεις όδον,

Salva me ancora, e de l'uccifo Prence
Togli d'intorno a noi la fatal macchia.
Siamo in tua mano. Dar foccorfo altrui
Con fue forze ed aver è nobil opra.

Tir. Ohimè! ohime! ahi! che crudel tormento
Vedere allor, che le vedute cofe
Minaccian danni a chi le fcorge. Oh Dei!
Che col tutto veder perduto ho il tutto!
Ah fe tanto fapea, quì non farei!

Ed. Onde mai così trifto a noi ne vieni?

Tir. Deh! mi lafcia partir, che più leggiere
E a te la tua difgrazia, e a me la mia
Parrà, fe il mio voler fecondi.

Ed. Come?
Nè giufto parli, nè a la patria fai,
Che ti nodrì, cofa gradita, a Lei
Il tuo oracol negando.

Tir. Inutil fia
Per te la tua domanda, e a me pur temo
Non avvenga altrettanto.

Cor.

Ρ'υσαι σεαυτον, και πολιν. ῥυσαι δ' εμε.
Ρ'υσαι δε παν μιασμα του τεθνηκοτος.
Εν σοι γαρ εσμεν. Ανδρα δ' ωφελειν, αφ' ὡν
Εχοι τε, και δυναιτο, καλλιςος πονων.

Τει. Φευ. φευ. Φρονειν ὡς δεινον, ενθα μη τελη
Λυει φρονουντι. ταυτα γαρ καλως εγω
Ειδως, διωλεσ'. ου γαρ αν δευρ ἱκομην.

Οιδι. Τιδ' εςιν; ὡς αθυμος εισεληλυθας.

Τει. Αφες μ' ες οικους. ῥᾳςα γαρ το σον τε συ,
Καγω διοισω τουμον, ην εμοι πιθῃ.

Οιδι. Ουτ' εννομ' ειπας, ουτε προσφιλες πολει
Τῃδ', ἡ σ' εθρεψε, τηνδ' αποςερων φατιν.

Τει. Ο'ρω γαρ ουδε σοι το σον φωνημ' ιον
Προς καιρον, ὡς ουν μηδ' εγω ταυτον παθω

Cor. Ah! per gli Dei,
Non volerci negar, quanto tu vedi:
Eccoci a' piedi tuoi ſupplici tutti.

Tir. Voi non ſapete tutti: i ſenſi miei
Non fia, ch' io ſcopra, onde non fare i tuoi
Mali paleſi.

Ed. E che? tu 'l ſai, nè parli?
Forſe in cor tu ravvolgi il reo penſiero
Di tradir noi, e diſertar la Patria?

Tir. A te non già, ma ſolo a me ſon grave.
E poi, che mi riprendi, ſe i miei detti
Aſcoltar non vorrai?

Ed. Ribaldonaccio!
Che di macigno un cor ſdegnato avreſti,
E quando parlerai? Perchè sì duro,
E infleſſibil ti moſtri?

Tir. Il mio traſporto
Tu riprendeſti, e a quel che in cor t' annida
Mente non poni, e me biaſmar ſol cerchi?
E cui non moverebbe ad alto ſdegno
Quel diſonor, che a la cittade or fai?

Tir.

Χο. Μη, προς θεων, φρονων γ' αποςραφῃς. επει
Παντες σε προσκυνουμεν οἱδ' ἱκτηριοι.

Τει. Παντες γαρ ου φρονειτ'. εγω δ' ου μηποτε
Ταμ' ὡς αν ειπω, μη τασ' εκφηνω κακα.

Οιδι. Τι φῃς; ξυνειδως ου φρασεις; αλλ' εννοεις
Ἡμας προδουναι και καταφθειραι πολιν;

Τει. Εγω τ' εμαυτον, ουτε σ' αλγυνω. τι ταυ-
τ' αλλως ελεγχεις; ου γαρ αν πυθοιο μου.

Οιδι. Ουκ, ω κακων κακιςε, και γαρ αν πετρου
Φυσιν συ γ' οργανειας, εξερεις ποτε;
Αλλ' ὡδ' ατεγκτος, κατελευτητος φανῃ;

Τει. Οργην εμεμψω την εμην. την σην δ' ὁμου,
Ναιουσαν ου κατειδες, αλλ' εμε ψεγεις.

Tir. Tutto (6) verrà da se, bench' io non parli.
Ed. Verrà; ma farmen chiaro a te conviene.
Tir. Deh! Più innanzi a parlar non sia costretto!
Cresca pur se ti piace e può il tuo sdegno.
Ed. Io vo' sfogar, quanto mi chiudo in petto,
Tant' è lo sdegno mio. Tu se', lo veggio,
Tu se', Tiresia, del misfatto atroce
Complice, e parte; e trane sol la mano,
Tutto in esso impiegasti; e se avessi occhi,
Direi, che di te sol tutta fu l' opra.
Tir. Bene: io ti fo saper, che al fiero bando
Che pubblicasti or or, tu sol soggiaci,
Che tu non de' mai più fin da quest' ora
Nè trattar meco, nè con questi, come
Genio fatal, che se' di nostra terra.
Ed. E come a tanto ardir montasti, o Vate?
E come pensi di fuggirne il giusto
Meritato gastigo?

Tir.

Οιδι. Τις γαρ τοιαυτ' αν ουκ αν οργιζοιτ' επη
Κλυων, ἁ νυν συ τηνδ' ατιμαζεις πολιν;
Τει. Ἡξει γαρ αυτα, καν εγω σιγη ϛεγω.
Οιδι. Ουκουν ἁγ' ἡξει, και σε χρη λεγειν εμοι.
Τει Ουκ αν περα φρασαιμι. προς ταδ' ει θελεις
Θυμου δι' οργης, ἡτις αγριωτατη.
Οιδι. Και μην παρησω γ' ουδεν, ὡς οργης εχω,
Α'περ ξυνιημ'. ισθι γαρ δοκων εμοι
Και ξυμφυτευσαι τουργον, ειργασθαιθ', ὁσον
Μη χερσι καινων. ει δ' ετυγχανες βλεπων,
Και τουργον αν σου τουτ' εφην ειναι μονου.
Τει. Αληθες. εννεπω, σε τῳ κηρυγματι,
Ω'ιπερ προσειπας εμμενειν, καφ' ἡμερας
Της νυν προσαυδαν μητε τους δε, μητ' εμε,
Ω's οντι γης τησδ' ανοσιῳ μιαϛορι.
Οιδ. Ουτως αναιδως εξεκινησας τοδε

Tir. Io già 'l fuggii.
Il ver che nutro in seno, assai mi guarda.
Ed. E da chi l' imparasti? Arte maestra
Non puot' esserne già.
Tir. Da te, che a forza
Mi spignesti a parlar.
Ed. Ma che parlasti?
Deh! Lo ripeti; onde più chiaro il vegga.
Tir. Forse nol comprendesti? Ovver mi tenti?
Ed. No, non mi è noto ciò, che dir tu intendi.
Deh! Parla ancor.
Tir. De l' uom, che vai cercando
Da qual man cadde, l' uccisor tu sei.
Ed. No, il piacer non avrai di dire ancora
Tanti mali di me.
Tir. Dunque che giova
Ch' altr' io palesi, se vieppiù t' adiri?
Ed. Dì, quanto vuoi: tutto fia detto indarno.
Tir. Dico, che tu nè sai, qual co' congiunti
Abbi commercio vil, nè vedi in quanti
Mali immerso tu sii.

Ed.

Το ῥημα; και που τουτο φευξεσθαι δοκεις;
Τει. Πεφευγα. τ' αληθες γαρ ισχυον τρεφω.
Οιδ. Προς του διδαχθεις; ου γαρ εκ γε της τεχνης.
Τει. Προς σου. συ γαρ μ' ακοντα προυτρεψω λεγειν.
Οιδ. Ποιον λογον; λεγ' αυθις, ὡς μαλλον μαθω.
Τει. Ουχι ξυνηκας προσθεν, η 'κπειρᾳ λεγειν;
Οιδ. Ουχ ὡς γ' ειπειν γνωστον, αλλ' αυθις φρασον.
Τει. Φονεα σε φημι τανδρος, οὗ ζητεις κυρειν.
Οιδ. Αλλ' ουτι χαιρων δις γε πημονας ερεις.
Τει. Ειπω τι δητα καλλ', ἱν' οργιζῃ πλεον;
Οιδ. Ὁσον γε χρῃζεις, ὡς ματην ειρησεται.
Τει. Λεληθεναι σε φημι συν τοις φιλτατοις.

Ed. Forse ti pensi
Di poter sempre con ugual franchigia
Impunito parlar, com'ora fai?
Tir. Sì, quando il ver qualche valor pur abbia.
Ed. Hallo, ma non per te, per te non hallo,
Che orecchi, e mente, ed occhi al vero hai chiusi.
Tir. Quanta mi fai compassion con queste
Villanìe, che mi dì! Queste fra poco
Fia che contro il tuo capo ognun le volga.
Ed. Ringrazia il Ciel, che una perpetua notte
Ti guarda assai; del resto a te concesso
Non fora più, nè di veder mio volto,
Nè d' altri che ci viva.
Tir. Mio destino
Non è già di cader per la tua mano:
Ch'è forte assai il grande Apollo, a cui
E' in cura la mia vita.
Ed. Di Creonte,
Sono codeste invenzioni, o tue?
Tir. Non è Creonte, che niun mal ti faccia,
Da te soltanto ogni tuo mal deriva.

Ed.

Αισχισθ' ὁμιλουντ', ουδ' ὁρᾳν ιν' ει κακου.
Οιδι. Η και γεγηθως ταυτ' αει λεξειν δοκεις;
Τει. Ειπερ τι γ' ες̓ι της αληθειας σθενος.
Οιδι. Αλλ' ες̓ι, πλην σοι. σοι δε τουτ' ουκ ες̓, επει
Τυφλος τατ' ωτα, τον τε νουν, τατ' ομματ' ει.
Τει. Συ δ' αθλιος γε ταυτ' ονειδιζων, ἁ σοι
Ουδεις, ὁς ουχι τωνδ' ονειδιει ταχα.
Οιδι. Μιας τρεφη προς νυκτος. ὡστε μητ' εμε,
Μητ' αλλον, ὁστις φως ὁρᾳ, βλεψαι ποτ' αν.
Τει. Ου γαρ με μοιρα προς γε σου πεσειν, επει
Ἱκανος Απολλων, ᾡ ταδ' εκπραξαι μελει.
Οιδι. Κρεοντος, η σου ταυτα τα 'ξευρηματα;
Τει. Κρεων δε σοι πημ' ουδεν. αλλ' αυτος συ σοι.

Ed. (7) Oh ricchezze! Oh dominio! Oh frode, oh
inganno,
Che ne gli emuli cor regno possiedi,
Quanta invidia fra voi, ohimè, s'annida!
Se da quel trono, che non chiesto diemmi
In dono la cittade, il fido un tempo
E a me caro Creonte, or di soppiatto
Con arti infide e con inganno tenta
Precipitarmi subornando questo
Insidioso astrologo fallace,
Che al guadagno soltanto ha gli occhi aperti,
E nato è cieco a le future cose.
E quando mai celebre fosti, o Vate?
Come allor, che la cagna (8) incantatrice
Qui proponeva suoi quesiti oscuri,
Qualche rimedio a' cittadin non desti?
Eppure il grand' enimma uomo volgare
Scior non dovea, ma qualche Vate illustre,

Di

Οιδι, Ω πλουτε, και τυραννι, και τεχνη τεχνης
Υ'περφερουσα τῳ πολυζηλῳ βιῳ,
Ο'σ☉ παρ' ὑμιν ὁ φθον☉ φυλάσσεται.
Ει τησδε γ' αρχης οὑνεχ', ἡν εμοι πολις
Δωρητον ουκ αιτητον εισεχειρισεν,
Ταυτης Κρεων ὁ πισ☉, οὐξαρχης φιλος,
Λαθρα μ' ὑπελθων εκβαλειν ἱμειρεται,
Υ'φεις μαγον τοιονδε μηχανορράφον,
Δολιον, αγυρτην. ὁστις εν τοις κερδεσι
Μονον δεδορκε, την τεχνην δ' εφυ τυφλος.
Επει, φερ' ειπε, που συ μαντις ει σαφης;
Πως ουχ ὁθ' ἡ ραψῳδος ενθαδ' ην κυων,
Ηυδας τι τοισδ' αςοῖσιν εκλυτηριον;
Καιτοι τογ' αινιγμ', ουχι του 'πιοντος ην
Ανδρος διειπειν, αλλα μαντειας εδει.

Di quella ſcienza pien, che tu moſtraſti
Di non aver nè da gli auſpicj tratta,
Nè da niun Dio; ma di lontan venuto
Io, che nulla ſapea, col mio parere
Senza conſulte d' indovini augelli
La fei tacer; quell' io, che pur tu tenti
Balzar del trono, per tal via ſperando
Farti a quel di Creonte più vicino.
Ma ben io ſpero, che il delitto atroce
A te del pari, e a chi la trama ordinne
Coſterà qualche lagrima a ſcontarlo;
E ſe vecchio non foſſi, a ſpeſe tue
Scorgereſti, quai ſenſi in core annidi.

Cor. A quel che parci, e le parole tue
E quelle di coſtui mover da sdegno
Sembrano tutte; or via, di tai faccende
Non conviene cercar; ma sol del Dio
Come ſciorraſsi il vaticinio auguſto.

Tir. Benchè Prence tu ſii, pur debbo anch' io
Teco nel far riſpoſta andar del pari.

Ἡν ουτ᾽ απ᾽ οιωνων συ προυφανης εχων,
Ουτ᾽ εκ θεων του γνωτον. αλλ᾽ εγω μολων
Ὁ μηδεν ειδως Οιδιπους, επαυσα νιν
Γνωμῃ κυρησας, ουδ᾽ απ᾽ οιωνων μαθων.
Ὁν δη συ πειρᾳς εκβαλειν, δοκων θρονοις
Παραςατησειν τοις κρεοντειοις πελας.
Κλαιων δοκεις μοι και συ, χ᾽ ὡ συνθεις ταδε
Αγηλατησειν. ει δε μη δοκεις γερων
Ειναι, παθων εγνως αν οἱαπερ φρονεις.

Χο. Ἡμιν μεν εικαζουσι, και τα τουδ᾽ επη
Οργῃ λελεχθαι, και τα σ᾽, Οιδιπου, δοκει.
Δει δ᾽ ου τοιουτων, αλλ᾽ ὁπως τα του Θεου
Μαντει᾽ αριςα λυσομεν, τοδε σκοπειν.

Τει. Ει και τυραννεις, εξισωτεον το γουν

In queſto al par di te ſon Prence anch' io ;
Che tuo ſchiavo non ſon ; nè a te ſoggetto,
Ma ſolo a Febo : nè avrò mai biſogno
D' un Re Creonte ; e poi ch' a vile m' hai
Per le tenebre mie , mentre di chiara
Luce tu godi , or io ti dico , o Sire ,
Che in quanti mali tu ſepolto giacci ,
Qual tetto ti ricopra , e con qual gente
Tragga i tuoi dì , non vedi . Sai tu forſe ,
Onde ſii nato ? E che nimico ſei
Ignoto a' tuoi, ch' or ſon , che furo un tempo ?
Che de' tuoi Genitor le furie ultrici
I tuoi occhi di tenebre velando,
Ch' or la luce del Sol godono appieno ,
Da queſta terra cacceranti in fine ,
E tuoi lamenti non ſarà chi aſcolti ?
Come a' tuoi ululati eco funeſta
Non farà Citerone, allor che accorto
Ti facci de le nozze , che in palagio

Da

Ισ' αντιλεξαι. τουδε γαρ κᾳγω κρατω.
Ου γαρ τι σοι ζω δουλος, αλλα Λοξιᾳ.
Ω'στ' ου Κρεοντος προςατου γεγραψομαι.
Λεγω δ', επειδη και τυφλον μ' ωνειδισας,
Συ και δεδορκας, κ'ου βλεπεις ἱν' ει κακου,
Ουδ' ενθα ναιεις, ουδ' ὁτων οικεις μετα.
Αρ' οισθ' αφ' ὡν ει, και λεληθας εχθρος ων
Τοις σοισιν αὑτου νερθε, κᾳπι γης ανω;
Και σ' αμφιπληξ μητρος τε και του σου πατρος
Ελᾳ ποτ' εκ γης τησδε δεινοπους αρα,
Βλεποντα νυν μεν ορθ'. επειτα δε σκοτον.
Βοης δε της σης ποιος ουκ εςαι λιμην;
Ποιος Κιθαιρων ουχι συμφωνος ταχα,
Οταν καταισθῃ τον ὑμεναιον, ὁν δομοις
Ανορμον εισεπλευσας ευπλοιας τυχων;

Da vento favorevole sospinto
Infauste celebrasti; ed oh quant' altre
Miserie tu non vedi, che alfin pari
Te a te medesmo, e a' figli tuoi faranno!
Or va, e Creonte, e i detti miei condanna;
Che fra quanti vivranci unqua mortali
Niuno di te peggior, meschin, non veggio.

Ed. Come tai cose posso udire in pace?
E che a la fin non vai da questo tetto
Togliendoti per sempre a la malora?

Tir. Nè venuto sarei, se l'ordin tuo
Non mi ci avesse tratto.

Ed. Io non credea,
Che ti potesser mai voci da scempio
Di bocca uscir, che allora in queste stanze
Già non avresti posto piede.

Tir. Adunque
A parer tuo noi stolti siam; ma almeno
Que', che ti generar, credeanci saggi.

Ed. Chi son costesti? Ah ferma! (9) Ohimè! Chi sono?

 Dim-

Αλλων δε πληθος ουκ επαισθανη κακων,
Α'δ' εξισωσει σοιτε και τοις σοις τεκνοις.
Προς ταυτα, και Κρεοντα, και τουμον σόμα
Προπηλακιζε. σου γαρ ουκ εςι βροτων
Κακιων, οστις εκτριβησεται ποτε.

Οιδ. Η ταυτα δητ' ανεκτα προς τουτου κλυειν;
Ουκ εις ολεθρον; ουχι θασσον, ου παλιν
Αψορρος οικων τωνδ' αποςραφεις απει;

Τει. Ουδ' ικομην εγωγ' αν, ει συ μη 'καλεις.

Οιδ. Ου γαρ τι σ' ηδειν μωρα φωνησοντ'. επει
Σχολη σ' αν οικους τους εμους εςειλαμην.

Τει. Η'μεις τοιοιδ' εφυμεν, ώς μεν σοι δοκει,
Μωροι. γονευσιδ', οίδ' εφυσαν, εμφρονες.

Οιδ. Ποιοισι; μεινον. τις δε μ' εκφυει βροτων;

Dimmi quai ſono i Genitori miei?

Tir. Queſto giorno ſarà di te meſchino
Il genitore, e l' uccisore inſieme (10).

Ed. Come ſon ſempre i detti tuoi d' oſcuri
Enigmi avvolti!

Tir. Ma a ritorne il velo
Ti diede pur natura arte e conſiglio?

Ed. Schernisci pur, quanto ſarammi ognora
Grande a diſpetto tuo.

Tir. Queſto bel pregio
Or è la tua rovina (11).

Ed. Egli ha ſalvata
Queſta città; del reſto a me non cale.

Tir. Andronne adunque; olà mi ſcorgi, o ſervo.

Ed. Scorgati pure altrove: che preſente
Diſturbo arrechi e impedimento ognora:
E ſe avesſi un po' pria ſgombro il mio tetto,
Manco ſentito avrei noje e faſtidj.

Tir. Dirò pria di partir ciò, per cui venni,
Senza punto temer di tua preſenza;
Che ragione non hai, onde mi perda.
Aſcolta: io dico, che quell' uom, che cerchi
Già

Τει. Ἡ δ' ἡμερα φυσει σε, και διαφθερει.
Οιδ. Ὡς παντ' αγαν αινικτα, κασαφη λεγεις;
Τει. Ουκουν συ ταυτ' αριστος ευρισκειν εφυς.
Οιδ. Τοιαυτ' ονειδιζ', οις εμ' ευρησεις μεγαν.
Τει. Αὑτη γε μεντοι σ' ἡ τυχη διωλεσεν.
Οιδ. Αλλ' ει πολιν τηνδ' εξεσωσ', ου μοι μελει.
Τει. Απειμι τοινυν. και συ, παι, κομιζε με.
Οιδ. Κομιζετω δηθ', ὡς παρων συγ' εμποδων
Οχλεις, συθεις τ' αν, ουκ αν αλγυναις πλεον.
Τει. Ειπων απειμ', ὡν οὑνεκ' ηλθον, ου το σον
Δεισας προσωπον· ου γαρ εσθ', ὁπου μ' ολεις.
Λεγω δε σοι τον ανδρα τουτον, ὁν παλαι

Già da gran tempo con minacce e editti,
Che tel diſcopran uccíſor di Lajo,
Egli è quel, che quì vive, foreſtiere (12)
Detto dal vulgo: ſi vedrà dipoi,
Ch' egli è nato Tebeo: la ſua ſventura
Gli ruberà ogni ſenno; ei di veggente
Cieco, di ricco diverrà mendico;
E con un baſtoncello andrà tentone
Lungi di quà cercando eſtranie terre.
Egli ſteſso vedrà con alto orrore
D' eſser a' figli ſuoi fratello, e padre,
E di colei, che il generò, ad un tempo
Figlio, e conſorte, ed a ſuo Padre iſteſso
D' aver la vita inſiem tolta e la ſpoſa.
Or tu, che vai ne le tue ſtanze, penſa
A quanto diſsi, e ſe fallaci ſcorgi
Le mie parole, allora dì, che cieco
Ne l' avvenir più non ſoſpingo il guardo.

Fine dell' atto ſecondo.

Ζητεις, απειλων κᾳνακηρυσσων φονον
Τον λαΐειον, οὗτος εστιν ενθαδε,
Ξενος λογῳ μετοικος. ειτα δ' εγγενης
Φανησεται Θηβαιος, ουδ' ἡσθησεται
Τῃ ξυμφορᾳ. τυφλος γαρ εκ δεδορκοτος,
Και πτωχος αντι πλουσιου, ξενην επι
Σκηπτρῳ προδεικνυς γαιαν εμπορευσεται.
Φανησεται δε παισι τοις αὑτου ξυνων
Αδελφος αυτος, και πατηρ, κᾳξ ἡς εφυ
Γυναικος, υἱος και ποσις, και του πατρος
Ὁμοσπορος τε και φονευς. και ταυτ' ιων
Εισω λογιζου. κᾳν λαβῃς μ' εψευσμενον,
Φασκειν εμ' ηδη μαντικῃ μηδεν φρονειν.

CORO.

E chi è colui (13), che l' Apollinea voce
Di tanti fatti indegni
Autor dichiara ſanguinoſo, e crudo?
E' tempo omai, che al corſo più veloce
Di corridore alato
Volga a la fuga il piede;
Che l' aſpro Marte contro lui armato
Già fuoco avventa e fulmini;
Dietro gli tien l' inevitabil Parca,
Che addoſso omai il colpo fier gli ſcarca.
Già da l' arduo Parnaſo il gran fragore
De la voce divina
S' udì: ch' ogn' uom de l' ucciſor naſcoſto
Inſegua l' orme con preclaro ardore:
Ch' egli in oſcura ſelva

Er-

Χο. Τις, ὄντιν' ἁθεσπιεπεια
Δελφις ειπε πετρα
Αρρ́ητ' αρρ́ητων τελεσαντα,
Φοινιαισι χερσιν;
Ὠ'ρα νιν αελλοποδων ἵππων
Σθεναρωτερον φυγᾳ ποδα νωμᾳν.
Ενοπλος γαρ επ' αυτον
Επενθρωσκει
Πυρι και ςεροπαις
Ο' Διος γενετας. δειναι
Δ' ἀμ' επονται κηρες αναμπλακητοι.
Ελαμψε γαρ του νιφοεντος
Αρτιως φανεισα φαμα Παρνασου,
Τον αδηλον ανδρα παντ' ιχνευειν.
Φοιτᾳ γαρ ὑπ' αγριαν ὑλαν,
Ανατ' αντρα, και πετρας, ὡς ταυρος,

Erra per antri e rupi
Ignoto a tutti, qnal alpestre belva
Fuggendo il duro Oracolo:
Ma intanto l' infallibil profezìa
Gli vola intorno, gli è compagna in via.
Quante cose il gran Vate
Mette sossopra? Se tenere io deggio
Veri, o fallaci i detti suoi, è incerto:
Che possa io dir, non veggio;
Volo per cammin erto
Su l' ali de la speme, e l' occhio intorno
Nulla discopre ne l' oscuro giorno.
Quale sciagura opprime
Di Labdacco (14) e di Polibo i due figli?
Con quai saggi consigli
Il celeste comando, o Edippo, empiendo
Porger ti possa le contezze prime
De l' uccisore ignoto,
Nè per l' addietro noto

Μελεος μελεῳ ποδι χηρευων,
Τα μεσομφαλα γας απονοσφιζων
Μαντεια. ταδ' αει ζωντα περιποταται.
Δεινα μεν ουν, δεινα ταρασσει
Σοφος οιωνοθετας,
Ουτε δοκουντ', ουτ' αποφασκον-
θ'. ὁ, τι λεξωδ', απορω.
Πετομαιδ' ελπισιν,
Ουτ' ενθαδ' ὁρων, ουτ' οπισω.
Τι γαρ η Λαβδακιδαις, η τῳ
Πολυβου νεικος εκειτ';
Ουτε παροιθεν ποτ' εγωγε,
Ουτε τανυν πω εμαθον,
Προς ὁτου δη
Βασανῳ επι ταν επιδαμον
Φατιν ειμ', Οιδιποδα,

Mi fu giammai , neppur' ora il comprendo.
Giove , e Febo il ſapranno ,
Che de' mortali ſcorgon le vicende .
Le penne ſue , nè più degli altri il Vate,
Nè più di me diſtende .
Le congetture uſate
V' ha chi degli altri più lontano ſpigne,
Nè perciò del futuro al fonte attigne .
Onde non fia , ch' io dica ,
Di chi riprende il Re , veraci i detti ,
Se gli occhi miei coſtretti
A vederlo non ſieno ; utile , e accorto
Ben ei moſtroſſi allor , che la nemica
Sfinge ſcoprì : non fia
Mai , che la mente mia
Fra lo ſtuol de' ribaldi il ponga a torto .

NO-

Λαβδακιδαις επικουρος
Αδηλων θανατων .
Αλλ' ὁ μεν ουν Ζευς , ὁ τ' Απολλων
Ξυνετοι , και τα βροτων ειδοτες .
Ανδρων δ' ὁ τι μαντις
Πλεον η 'γω φερεται ,
Κρισις ουκ εστιν αληθης .
Σοφιᾳ δ' αν σοφιαν
Παραμειψειεν ανηρ .
Αλλ' ουποτ' εγωγ' αν, πριν ιδοι-
μ' ορθον επος , μεμφομενων
Αν καταφαιην . φανερα γαρ
Επ' αυτῳ πτεροεσσ' ηλθε χορᾳ
Ποτε , και σοφος ωφθη ,
Βασανῳ θ' ἡδυπολις . τῳ ,
Απ' εμας φρενος , ουπο-
τ' οφλησει κακιαν .

NOTE ALL' ATTO II.

(1) Cioè nell' uccisione di Lajo, cui egli crede avvenuta, mentre viveva in altri paesi.

(2) E venga d' altronde scoperto.

(3) Da non averne, che un solo, e questo creduto già morto sul Citerone. Vedi l' argom.

(4) Creonte dall' oracolo di Delfo.

(5) Cioè niuno pon mente alla circostanza un po' più specifica dell' essersi trovata presente al fatto una persona, e questa esser viva; onde avviene, che la risposta di Febo non sia cotanto generica, e nota la tutti, come sostiene il Coro. Ma il Coro risponde, che non vi può essere tal persona; conciossiachè potendo egli collo scoprirsi non incontrar altro danno, che l'uscir di città, non avria col celarsi voluto provare l' effetto delle minacce d' Edipo; merceccbè da Tiresia sarebbe scoperto.

(6) Tutto scoprirassi da se.

(7) Edipo sospetta, che il parlar di Tiresia muova da cabale di Creonte, però esce in questo sfogo.

(8) Cioè la Sfinge, che dalle ali in giù assomigliavasi al cane. Vedi l' argomento.

(9) Ritratta l' ordine, che gli avea dato d' andarsene.

(10) Vuol dire, che questo giorno gli scoprirà i suoi Genitori, e per ciò stesso gli apporterà la rovina.

(11) Perchè al suo valore in isciorre gli enimmi egli deve il trovarsi in uno stato, che conosciuto da lui recheragli rovina.

(12) Parla d' Edipo qui presente in terza persona.

(13) Que' del Coro cantano sul vaticinio di fresco udito.

(14) Lajo figliuolo di Labdaco, ed Edipo creduto ancora figliuol di Polibo Re di Corinto.

ATTO TERZO

SCENA I.

Creonte, e Coro.

Cr. UDii, o Tebani, le calunnie infande,
Ch' Edipo avventa contro me lontano;
Nè le posso soffrir: poichè se crede,
Ch' abbia, a render più gravi i guai presenti,
Il mio dire od oprar nuov' esca aggiunto,
Sappia, che brama di più lunga vita
Non rimarrebbe in me, se tal dovessi
Sfregio portar sul viso. Il suo parlare
Non un solo a me reca affronto, o danno;
Poichè s' io son ne la città ribaldo,
Dagli amici, da voi sarò ribaldo
Chiamato in avvenir.

Cor. Cotale accusa
Forse gli uscì più da lo sdegno espressa (1),
Che

Κρε. Ανδρες πολιται, δειν' επη πεπυσμενος
Κατηγορειν μου τον τυραννον Οιδιπουν
Παρειμ' ατλητων. ει γαρ εν ταις ξυμφοραις
Ταις νυν νομιζει προς τ' εμου πεπονθεναι
Λογοισιν ειτ' εργοισιν εις βλαβην φερον,
Ουτοι βιου μοι του μακραιωνος ποθος
Φεροντι τηνδε βαξιν. ουγαρ εις άπλουν
Η' ζημια μοι του λογου τουτου φερει,
Αλλ' ες μεγιστον. ει κακος μεν εν πολει,
Κακοσδε προς σου, και φιλων κεκλησομαι.
Χο. Αλλ' ηλθε μεν δη τουτο τουνειδος ταχ' αν

Che non dal cor.

Cr. Ma donde mai credette,
Che smosso il Vate da le mie lusinghe
Dir gli potesse il falso?

Cor. Erano tali,
E' vero, i detti suoi, ma qual poi fosse
La mente sua, dir nol saprei.

Cr. Ma, dimmi,
Occhio severo aveva, e seria fronte,
Quando di colpa tal mi fece reo?

Cor. Quest' io non so: che quanto fansi i Grandi
Non miro mai. Ve' ch' ei medesmo a questo
Luogo omai dal palagio il passo move.

SCENA II.

Edipo, e Detti.

Ed. OLà, come il tuo piede in queste stanze
Tu porre osasti? Hai sì incallita fronte
Da venire in mia casa, tu che sei
Manifesto uccisor del morto prence,

E a-

Οργῃ βιασθεν μαλλον, η γνωμῃ φρενων.
Κρε. Προς τουδ' εφανθη, ταις εμαις γνωμαις ὁτι
Πεισθεις ὁ μαντις, τους λογους ψευδεις λεγοι;
Χο. Ηυδατο μεν ταδ'. οιδα δ' ου γνωμῃ τινι.
Κρε. Εξ ομματων ορθων δε καξ ορθης φρενος
Κατηγορειτο τουπικλημα τουτο μου;
Χο. Ουκ οιδ'. ἁ γαρ δρωσ' οἱ κρατουντες, ουχ ὁρω.
Αυτος δ' ὁδ' ηδη δωματων εξω περα.
Οιδ. Οὑτος συ, πως δευρ' ηλθες; η τοσονδ' εχεις
Τολμης προσωπον, ὡστε τας εμας στεγας
Ικου, φονευς ων τουδε τανδρος εμφανως,
Λῃστης τ' εναργης της εμης τυραννιδος;

E aperto usurpator del regno mio?
Dimmi per Giove, forse in me scopristi
Timido o stolto cor, che tal misfatto
Ti stimolasse a ordir? Oppur pensasti
Che il tuo delitto sotto il vel serpendo
Di frode, avrebbe il guardo mio fuggito?
O che scoperto alfin col mio consiglio
Scampo trovato non ci avrei? Ma quanto
El a è mai stolta la tua trama! Indegno!
Senza favor di popolo e d' amici
Un dominio usurpar, che sol potresti
Con oro ed armi suggettarti appena!

Cr. Sai tu che debba far? La mia risposta
Ascolta, e allora, se il potrai, mi danna.

Ed. Quanto m'è grave il tuo parlare, e quanto
Stolto son io ad ascoltar, che sempre
A me molesto ti scoprii, e nimico.

Cr. Quanto sono per dire, ascolta in pria.

Ed. Ma non mi dir, che tu non se' un ribaldo.

Cr. Se pensi, che l' ardir senza consiglio

Sia

Φερ' ειπε προς θεων, δειλιαν η μωριαν
Ιδων τιν' εν εμοι, ταυτ' εβουλευσω ποιειν;
Η τουργον ὡς ου γνωρισοιμι σου τοδε,
Δολῳ προσερπον, κ'ουκ αλεξοιμην μαθων;
Αρ' ουχι μωρον εστι τουγχειρημα σου,
Ανευτε πληθους και φιλων τυραννιδα
Θηραν, ὃ πληθει χρημασινθ' ἁλισκεται;

Κρε. Οισθ' ὡς ποιησων; αντι των ειρημενων
Ισ' ανταχουσον, κατα κριν' αυτος μαθων.

Οιδ. Λεγειν συ δεινος, μανθανειν δ' εγω κακος
Σου. δυσμενη γαρ και βαρυν σ' ευρηκ' εμοι.

Κρε. Τουτ' αυτο νυν μου πρωτ' ακουσον, ὡς ερω.

Οιδ. Τουτ' αυτο μη μοι φραζ', ὁπως ουκ ει κακος.

Κρε. Ει τοι νομιζεις κτημα την αυθαδιαν

Sia qualche bene, tu non ſenti retto.

Ed. E ſe t' avviſi, che trattando male
Un uom congiunto, la dovuta pena
Non n'abbi a riportar, bene non ſenti.

Cr. Io tel concedo, ma ti priego, quale
Fu mai quell' onta, che da me ſoffriſti?

Ed. Eri, o no di parer, che d' uopo e' foſſe
Spedire un meſſo al venerabil Vate?

Cr. Anzi in ta e parer ſon fermo ancora.

Ed. Ma quanto tempo ſcorſe già, che Lajo ....

Cr. Che fece mai? Io non comprendo (4).

Ed. Ignoto
Già da colpo mortal ferito cadde.

Cr. Se ne contano omai lunghi, e molt'anni.

Ed. Ma profeſſava la medeſma allora
Arte Tireſia?

Cr. Anzi: con gran ſaggezza,
E con iſtima egual.

Ed. Fece egli mai
A quel tempo di me parola o cenno? *Cr.*

Ειναι τι του νου χωρις, ουκ ορθως φρονεις.
Οιδ. Ει τοι νομιζεις ανδρα συγγενη κακως
Δρων ουχ ὑφεξειν την δικην, ουκ ευ φρονεις.
Κρε. Ξυμφημι σοι ταυτ' ενδικ' ειρησθαι. το δε
Παθημ' ὁποιον φης παθειν, διδασκε με.
Οιδ. Επειθες, η ουκ επειθες; ὡς χρεια μ' επι
Τον σεμνομαντιν ανδρα πεμψασθαι τινα;
Κρε. Και νυν ετ' αυτος ειμι τῳ βουλευματι.
Οιδ. Ποσον τιν' ηδη δηθ' ὁ Λαϊος χρονον;
Κρε. Δεδρακε ποιον εργον; ου γαρ εννοω.
Οιδ. Αφαντος ερρει θανασιμῳ χειρωματι.
Κρε. Μακροι παλαιοιτ' αν μετρηθειεν χρονοι.
Οιδ. Τοτ' ουν ὁ μαντις ουτος ην εν τῃ τεχνῃ;
Κρε. Σοφος γ' ὁμοιως, καξ ισου τιμωμενος.
Οιδ. Εμνησατ' ουν εμου τι τῳ τοτ' εν χρονῳ;

Cr. No; certo: almen quando il trattai d'appresso.
Ed. Non feste voi de l'uccisor ricerca?
Cr. La femmo, e perchè no? ma nulla udimmo.
Ed. E perchè questo saggio le medesme
Cose, ch'or dice, anco non disse allora?
Cr. Non so; che de le cose a me nascoste
Amo sempre tacer.
Ed. E pur tu 'l sai.
Ah! Se per me senso miglior nodrissi,
Il palesarmel non ti fora grave.
Cr. Come? Se a me sia noto, io ti fo certo,
Che ascoso nol terrò.
Ed. Ma s'ei non fosse
Inteso teco, non avrìa già detto,
Che la morte di Lajo è mio delitto.
Cr. Se questo ei dica, tu tel sai; dal tuo
Labbro sentire io vo' quel che vorresti
Da me saper.
Ed. Odilo pur; no reo
Di tal sangue non fia, che alcun mi trovi.
Cr. Che dì tu mai? La suora mia medesma
In isposa non hai? *Ed.*

Κρε. Ουκουν, εμου γ' εσωτ@ ουδαμου πελας.
Οιδ. Αλλ' ουκ ερευναν του θανοντ@ εσχετε;
Κρε. Παρεσχομεν. πως δ' ουχι; κ'ουκ ηκουσαμεν.
Οιδ. Πως ουν τοθ' ούτ@ ό σοφ@ ουκ ηυδα ταδε;
Κρε. Ουκ οιδ'. εφ' οις γαρ μη φρονω, σιγαν φιλω.
Οιδ. Τοσονδε γ' οισθα. και λεγοις αν ευ φρονων.
Κρε. Ποιον τοδ'; ει γαρ οιδα γ', ουκ αρνησομαι.
Οιδ. Ο'θ' ούνεκ ει μη σοι ξυνηλθε, τας εμας
Ουκ αν ποτ' ειπε Λαιου διαφθορας.
Κρε. Ει μεν λεγει ταδ', αυτ@ οισθ'. εγω δε σου
Μαθειν δικαιω ταυθ', άπερ καμου συ νυν.
Οιδ. Εκμανθαν'. ου γαρ δη φονευς άλωσομαι.
Κρε. Τι δητ'. αδελφην την εμην γημας εχεις;

Ed. Negar non poſso
Ciò, che in mente mi torni.
Cr. Hai pur con ſeco
Di queſta terra il regno egual diviſo?
Ed. Anzi da me quant' ella vuole, impetra.
Cr. Dunque ſon pari a voi entrambi io terzo.
Ed. Or alfin ti diſcopri amico infido.
Cr. No, ſe mi dai di parlar, com'io ſo teco.
Pon mente in pria, s'eſser mai puote, ch'altri
Anzi voglia regnar ſempre in timori,
Che le notti dormir ſicure e chete
Col medeſmo poter; io per me certo
Non ho in petto tal alma, che al regnare
Poſponga l' ubbidir; nè avralla mai
Uomo, che ſappia a' ſuoi deſir por freno.
Or da te tutto ſenz' affanno ottengo;
Che s' io regnaſſi, quante coſe e quante
Contro voglia farei, contro mio grado?
E come dunque un uſurpato impero
D'una

Οιδ. Αρνησις ουκ ενεςιν, ὧν ανιςορεις.
Κρε. Αρχεισδ' εκεινῃ ταυτα, γης ισον νεμων;
Οιδ. Α''ν ῃ θελουσα, παντ' εμου κομιζεται.
Κρε. Ουκουν ισουμαι σφωιν εγω δυοιν τριτος.
Οιδ. Ενταυθα γαρ δη και κακος φανῃ φιλος.
Κρε. Ουκ, ει διδοιης γ', ὡς εγω, σαυτῷ λογον.
Σκεψαι δε τουτο πρωτον, ει τιν' αν δοκεις
Αρχειν ἑλεσθαι ξυν φοβοισι μαλλον, η
Ατρεςον εὑδοντ', ει ταγ' αυθ' ἑξει κρατη.
Εγω μεν ουν ουτ' αυτος ἱμειρων εφυν
Τυραννος ειναι μαλλον, η τυραννα δρᾳν,
Ουτ' αλλος ὁστις σωφρονειν επιςαται.
Νυν μεν γαρ εκ σου παντ' ανευ φοβου φερω.
Ειδ' αυτος ηρχων, πολλα καν ακων εδρων.
Πως δητ' εμοι τυραννις ἡδιων εχειν

D' una potenza d' ogni noja ſcarca
Più dolce mi parrà ? Non ſono ancora
Giunto a tal ſegno d'ingannata mente,
Ch' altro voglia bramar, che un bene oneſto.
Or tutto io godo: or mi riſpetta ognuno:
Or chi di te abbiſogna, a me ricorre,
E tutto conſeguir così gli lice.
E come dunque per rapire un trono
Poſso cotanto abbandonar ? Diritto
Core non nutre mai brame sì ree.
Anzi nè mia natura a ciò mi ſpigne,
Nè ſofferrei di darmi per compagno
A chi opraſſe così. Tu fanne prova;
Manda a l' Oracol, lo richiedi, s' io
Fedele riportai la ſua riſpoſta.
Che ſe mi ſcopri reo di qualche occulto
Trattato con Tireſia, a darmi morte
Non una ſol, ma due ſentenze avrai,
E a la condanna tua la mia congiungo:

Ma

Αρχης αλυπου και δυναϛειας εφυ;
Ουπω τοσουτον ηπατημενος κυρω,
Ὡ'στ' αλλα χρῃζειν ητα συν κερδει καλα.
Νυν πασι χαιρω. νυν με πας ασπαζεται.
Νυν οἱ σεθεν χρῃζοντες εκκαλουσι με.
Το γαρ τυχειν αυτοις ἁπαντ' ενταυθ' ενι.
Πως δητ' εγω κειν' αν λαβοιμ' αφεις ταδε;
Ουκ αν γενοιτο νους κακος, καλως φρονων.
Αλλ' ουτ' εραϛης. τησδε της γνωμης εφυν,
Ουτ' αν μετ' αλλου δρωντος αν τλαιην ποτε.
Και τωνδ' ελεγχον, τουτο μεν πυθωδ' ιων,
Πευθου τα χρησθεντ' ει σαφως ηγγειλα σοι
Ταυτ'. αλλ' εαν με τῳ τερασκοπῳ λαβῃς
Κοινῃ τι βουλευσαντα, μη μ' απλῃ κτανῃς
Ψηφῳ, διπλῃ δε τῃ τ' εμῃ και σῃ λαβων.

Ma intanto per ragioni oscure e incerte
Non mi accusar: che ingiusto egli è del pari
Buoni creder i tristi, e tristi i buoni;
E pari è il danno d' un leale amico
Far getto, e de la vita a ognun sì cara.
Ma il tutto scoprirai chiaro col tempo:
Che il tempo sol l' uomo fedel dimostra,
Ove un empio a scoprir basta un sol giorno.

Cor. Ben a l' uopo egli parla, o Sire, quando
Un traditore tu paventi in lui.
Frettoloso consiglio è sempre incerto.

Ed. Poiche v' ha chi le insidie sue nascoste
Frettoloso prosegue, io pure è forza,
Che frettoloso sia ne' miei consigli.
Che se a un ozio fatal prolungo i giorni,
Le costui trame a lieto fin verranno,
E a me andranno falliti i miei consigli.

Cr. E che pretendi mai? Forse cacciarmi
Lungi dal patrio ciel?

M *Ed.*

Γνωμῃ δ' αδηλῳ μη με, χωρις, αιτιω.
Ου γαρ δικαιον ουτε τους κακους ματην
Χρηςους νομιζειν, ουτε τους χρηςους κακους.
Φιλον γαρ εσθλον εκβαλειν, ισον λεγω
Και τον παρ' αὑτῳ βιοτον, ὁν πλειςον φιλει.
Αλλ' εν χρονῳ γνωσῃ ταδ' ασφαλως. επει
Χρονος δικαιον ανδρα δεικνυσιν μονος.
Κακον δε καν εν ἡμερᾳ γνοιης μιᾳ.

Χο. Καλως ελεξεν ευλαβουμενῳ πεσειν,
Αναξ. Φρονειν γαρ οἱ ταχεις ουκ ασφαλεις.

Οιδ. Ο'ταν ταχυς τις οὐπιβουλευων λαθρᾳ
Χωρῃ, ταχυν δει καμε βουλευειν παλιν.
Ει δ' ἡσυχαζων προσμενω, τα τουδε μεν
Πεπραγμεν' εςαι, τ'αμα δ' ἡμαρτημενα.

Κρε. Τι δητα χρῃζεις, η με γης εξω βαλειν;

Ed. Mai no: che muoja,
Non che fugga lontan, pretendo e voglio.
Cr. Poichè il dicesti, non difficil fia
L' antivenirlo.
Ed. Al mio comando pensi
Facile il contrastar, o a me non credi?
Cr. No: ma il consiglio tuo sano non sembra.
Ed. Per me bensì.
Cr. Ma converrìa, che il fosse
Altrettanto per me.
Ed. Tu se' un ribaldo.
Cr. E tu non vedi i tuoi sospetti.
Ed. Eppure
Convien regnar.
Cr. Non da Sovrano ingiusto.
Ed. Oh Cittade! Oh Cittade!
Cr. A me del pari
Questa città appartien, non a te solo.
Cor. Acchetatevi, o Prenci: a questa volta
Opportuna venir da le sue stanze

Veg-

Οιδ. Ἥκιστα· θνησκειν, ου φυγειν σε βουλομαι.
Κρε. Ὅταν προδειξης, οἱον εςι το φθονειν.
Οιδ. Ὡς ουχ ὑπειξων, ουδε πιςευσων λεγεις;
Κρε. Ου γαρ φρονουντα σ' ευ βλεπω.
Οιδ. Το γουν εμον.
Κρε. Αλλ' εξ ισου δει καμον.
Οιδ. Αλλ' εφυς κακος.
Κρε. Ει δε ξυνιεις μηδεν;
Οιδ. Αρκτεον γ' ὁμως.
Κρε. Ουτοι κακως γ' αρχοντος.
Οιδ. Ω πολις, πολις.
Κρε. Καμοι πολεως μετεςι τησδ'. ου σοι μονῳ.
Χο. Παυσασθ' ανακτες. καιριαν δ' ὑμιν ὁρω
Τηνδ' εκ δομων ςειχουσαν Ιοκαςην. μεθ' ἡς

Veggo Giocasta: a la presenza sua
Compor conviene gl' irritati affetti.

SCENA III.

Giocasta, e detti.

Gio. A Che, infelici, con insane grida
Fate tanto romor? Nè la vostr' alma
Sente punto vergogna a curar solo
Tra le miserie de la Patria inferma
I proprj mali? A che non riedi, o Sposo,
Al tuo palagio, e tu a l' interne stanze
Non ti rendi, o Creonte? Il nostro duolo,
Che non è lieve, aggraverete ancora?

Cr. Edipo, o Suora, il tuo consorte Edippo
Mi stima reo di gran delitto; e l' una
De le due pene a me minaccia, o fuori
De la Patria gettarmi, ovver fra' ceppi
Tormi la vita alfin.

Ed. Sì, lo confermo.
Ho già scoperte le malvagé trame,
Che contro la mia vita ordisce, o Donna.

Το νυν παρεϛος νεικος ευ θεσθαι χρεων.

Ιο. Τι την αβουλον, ω ταλαιπωροι, ϛασιν
Γλωσσης επηρατ'; ουδ' επαισχυνεσθε γης
Οὑτω νοσουσης, ιδια κινουντες κακα;
Ουκ ει συ τ' οικους; συ τε Κρεων κατα ϛεγας;
Και μη το μηδεν αλγος εις μεγ' οισετε;

Κρε. Ὁμαιμε, δεινα μ' Οιδιπους ὁ σος ποσις
Δρασαι δικαιοι, δυοιν αποκρινας κακοιν,
Η γης απωσαι πατριδος, η κτειναι λαβων.

Οιδ. Ξυμφημι. δρωντα γαρ νιν, ω γυναι, κακως
Ειληφα τουμον σωμα συν τεχνῃ κακῃ.

Cr. No, ſe di quanto mi dai carco, o Sire,
Solo in parte ſon reo, grazia non chieggo;
Muoja io pure abborrito, e in odio a tutti.
Gio. Edipo, deh! per gli Dei, fede gli preſta.
Deh fallo in pria pel (3) ſaramento, e poſcia
Per me, per queſti, che ti ſon preſenti;
Piegati alfin; ten ſupplichiamo, o Sire.
Cor. Dà loco al ſenno, e al buon voler ti rendi (4).
Ed. Dunque, che vuo'? Che a' tuoi deſiri io ceda?
Cor. Abbi, Signor, riguardo a un uom, che ſaggio
Sempre fu per l' addietro, ed ora acquiſta (5)
Grandezza e onor dal giuramento iſteſſo.
Ed. Ma ſai tu che domandi?
Cor. Il ſo.
Ed. Paleſa
Quanto tu brami.
Cor. Che un fedele amico (6)
Senz' aperta cagione inonorato
Sterminare non vogli. *Ed.*

Κρε. Μη νυν οναιμην, αλλ' αραιος, ει σε τι
Δεδραχ', ολοιμην, ὡν επαιτιᾳς με δραν.
Ιο. Ω προς θεων πιστευσον, Οιδιπου, ταδε,
Μαλιστα μεν τονδ' ὁρκον αιδεσθεις θεων,
Επειτα καμε, τουσδεθ', ὁι παρεισι σοι.
Χο. Πιθου θελησας, φρονησας
Τ' αναξ λισσομαι.
Οιδ. Τι σοι θελεις, δητ' εικαθω;
Χο. Τον ουποτε πριν νηπιον,
Νυν τ' εν ὁρκῳ μεγαν,
Καταιδεσαι.
Οιδ. Οισθ' ουν ἁ χρηζεις;
Χο. Οιδα.
Οιδ. Φραζε δη, τι φης.
Χο. Τον εναγη φιλον μη ποτ' εν αιτιᾳ
Συν αφανει λογῳ ατιμον εκβαλειν.

Ed. Or sappi al fine (7),
Che chiedendo tai cose a me procuri,
La rovina totale, o almen l' esiglio.

Cor. No, tel giuro, per quel che tutti avanza
In grandezza gli Dei, pel Sol tel giuro.
Ah! Se tai sensi empio e sleale annido
In questo cor, pera a la fine e moja.
Ma la patria, ch' è inferma, e viene manco,
Infelice che son, dentro mi cruccia,
Se a' mali antichi i vostri ancor van stretti (8).

Ed. Sia salvo pur, bench' io morire, o questa
Terra dovessi con infame esiglio
Abbandonar: ma le tue preci sole,
Non le parole di costui rispetto;
Che, ovunque e' sia, detesterollo ognora,

Cr. A malgrado tu cedi, io bene il veggo:
Ma il presente furor quando sia spento,
Grave duol ti darà questo trasporto.

Οιδ Ευ νυν επιςω, ταυθ' ὁταν ζητης, εμοι
Ζητων ολεθρον, η φυγην εκ τησδε γης.

Χο. Ου τον παντων θεων
Προμον ἁλιον.
Επει αθεος αφιλος.
Ο' τι πυματον ολοιμαν,
Φρονησιν ει τανδ' εχω.
Αλλα μοι δυσμορῳ
Γα φθινουσα τρυχει ψυχαν.
Και ταδ', ει κακοις κακα
Προσαψει τοις παλαι τα προς σφωιν.

Οιδ. Ο' δ' ουν ιτω, κ' ει χρη με παντελως θανειν,
Η γης ατιμον τησδ' απωθηναι βιᾳ.
Το γαρ σον, ου το τουδ' εποικτειρω ςομα
Ελεεινον. οὗτος δ' ενθ' αν ῃ, ςυχησεται.

Κρε. Στυγνος μεν εικων δηλος ει. βαρυς δ', ὁταν

Uomin di simil tempra a se medesmi
Son giustamente il più insoffribil peso.

Ed. Che non ti togli da la mia presenza?

Cr. Andrò, e benchè a costor sia noto appieno,
Da te però non conosciuto io parto.

SCENA IV.

Detti, partito Creonte.

Cor. DOnna, che indugi più lo sposo tuo
In casa a ricondur?

Gio. Desìo mi spigne
Di saper, quale a noi sorte sovrasti?

Cor. Dubbiosi sospetti usciro in campo (15),
Tal che affanno dan lor pensier non giusti.

Gio. Ebbe origin da entrambi la contesa?

Cor. Anzi.

Cio. Ma il lor parlar dimmi, qual era?

Cor.

Θυμου περασης. ἁι δε τοιαυται φυσεις,
Αυταις δικαιως εισιν αλγισαι φερειν,

Οιδ. Ουκουν μ' εασεις, κ'αχτος ει;

Κρε. Πορευσομαι,
Σου μεν τυχων αγνωτος. εν δε τοισδ' ισος.

Χο. Γυναι, τι μελλεις κομιζειν
Δομων τονδ' εσω;

Ιο. Μαθουσα γ' ἥτις ἡ τυχη.

Χο. Δοκησις αγνως λογων
Ηλθε. δαπτει δε και
Το μη 'νδικον.

Ιο. Αμφοιν απ' αυτοιν;

Χο. Ναιχι.

Ιο. Και τις ην ὁ λογος;

Cor. Assai mi sembra assai, fermar mio passo,
In mezzo a' danni de la patria afflitta,
Colà, dove arrestossi il loro sdegno (11).

Ed. Non vedi tu, se per me serbi amore,
Che di me non ti curi, e mi dai pena?

Cor. Sappi Signore, e già più volte il dissi,
Che sarei stolto, e del mio bene ignaro,
Se te dal fianco mio partir volessi.
Tu, che la patria a me sì dolce e cara
Tornasti lassa a le sue forze antiche,
Deh or, se il puoi, sii nostra guida ancora (12)!

Gio. Anche a me per gli Dei, Signor, deh narra,
Onde tant' ira ti s'accese in petto.

Ed. Poichè te sovra questi onoro e colo,
Dirò, quali abbia contro me Creonte
Insidie ordite.

Χο. Α'λις εμοιγ' ἀλις γας προπονουμενας
Φαινεται, ενθ' εληξεν, αυτου μενειν.

Οιδ. Ο'ρᾳς, ἰν' ἡκεις, αγαθος ων γνωμην ανηρ,
Τουμον παριεις, και καταμβλυνων κεαρ;

Χο. Αναξ, ειπον μεν ουχ ἁ-
παξ μονον, ισθι δε
Παραφρονιμον απορον
Επι φρονιμα πεφανθαι
Μ' αν, ει σε νοσφιζομαι.
Ο'στ' εμαν γαν φιλαν
Εν πονοις αλυουσαν
Κατ' ορθον ουρησας.
Τανυν τ' ευπομπος, ει δυναιο, γενου.

Ιο. Προς θεων, διδαξον καμ' αναξ, ὁτου ποτε
Μηνιν τοσηνδε πραγματος στησας εχεις.

Οιδ. Ερω. σε γαρ τωνδ' ες πλεον γυναι σεβω,
Κρεοντος, οια μοι βεβουλευκως εχει.

Ιο. Λεγ'. ει σαφως το νεικος εγκαλων ερεις.

Gio. Dì: che forse nota
Di tal contesa la cagion sarammi.
Ed. De la morte di Lajo autor mi dice.
Gio. Di propria scienza, o per averlo udito?
Ed. Un vate subornò vile e codardo,
E fa di me sparlar, quanto mai puote.
Gio. Intorno a ciò deh non ti dare affanno:
Le mie parole ascolta, e se un mortale
Ti possa il ver vaticinare, apprendi.
Io ti darò di tutto a parte a parte
I più sicuri e manifesti indizj.
A Lajo venne, non dirò da Febo,
Ma da' ministri suoi cotal risposta,
Che per destin del Fato egli dovea
Per man morir di quel medesmo figlio,
Che di lui e di me nato sarìa.
Eppur (se udiam la fama) estranj ladri
Su triplice sentier già 'l diero a morte.

Non

Οιδ. Φονεα με φησι Λαϊου καθεςαναι.
Ιο. Αυτος ξυνειδως, η μαθων αλλου παρα;
Οιδ. Μαντιν μεν ουν κακουργον εισπεμψας, επει,
Τογ' εις ἑαυτον, παν ελευθεροι ςομα.
Ιο. Συ νυν αφεις σεαυτον ὡν λεγεις περι,
Εμου 'πακουσον. και μαθ', οὑνεκ' εςι σοι
Βροτειον ουδεν μαντικης εχον τεχνης.
Φανω δε σοι σημεια τωνδε συντομα.
Χρησμος γαρ ηλθε Λαϊῳ ποτ', ουκ ερω
Φοιβουγ' απ' αυτου, τωνδ' ὑπηρετων απο,
Ω'ς αυτον ἡξει μοιρα προς παιδος θανειν,
Ο'στις γενοιτ' εμου τε κακεινου παρα.
Και τον μεν, ὡσπερ γ' ἡ φατις, ξενοι ποτε
Ληςαι φονευουσ' εν τριπλαις ἁμαξιτοις.
Παιδος δε βλαςας ου διεσχον ἡμεραι
Τρεις, και νιν αρθρα κεινος ενζευξας ποδοιν,

Non contava il fanciul tre giorni ancora,
Quando Lajo al meschin de' piedi i nervi (13)
Giugnendo in un, per istraniera mano
A perire il gettò su monte alpestre.
Così verificar non potè Febo,
Nè ch' ei sarebbe l' uccisor del padre,
Nè che Lajo per man cadrìa del figlio,
Terribil cosa, che il facea temere.
Tanto allor diffiniro i Vaticinj.
Dunque non ti turbar, che agevolmente
Chiaro il Cielo farà, quanto bramiamo,
Se sì vegga volerlo i nostri mali.

Ed. Quale in udir tai cose mi sorprende
Error la mente, e raccapriccio il core!

Gio. Che parli? E qual pensier ti turba, e attrista?

Ed. Parmi dicesti, che il tuo Lajo presso
A un triplice sentier cadesse ucciso.

Gio. Tal già fama ne corse, e tutt' or dura.

Ed. Ma il luogo di tal morte, qual fu mai?

Gio.

Ερριψεν αλλων χερσιν εις αβατον ορος.
Κανταυθ' Απολλων ουτ' εκεινον ηνυσεν
Φονεα γενεσθαι πατρος, ουτε Λαϊον,
Το δεινον ούφοβειτο προς παιδος, θανειν.
Τοιαυτα φημαι μαντικαι διωρισαν.
Ὧν εντρεπου συ μηδεν. ὧν γαρ αν Θεος
Χρειαν ερευνᾳ, ῥᾳδιως αυτος φανει.

Οιδ. Οἷον μ' ακουσαντ' αρτιως εχει, γυναι,
Ψυχης πλανημα κανακινησις φρενων.

Ιο. Ποιας μεριμνης τουθ' ὑποστραφεις λεγεις;

Οιδ. Εδοξ' ακουσαι σου τοδ', ὡς ὁ Λαΐος
Κατασφαγειη προς τριπλαις ἁμαξιτοις.

Ιο. Ηυδατο γαρ ταυτ', ουδεπω ληξαντ' εχει.

Οιδ. Και που 'σθ' ὁ χωρος οὗτος, οὗ τοδ' ην παθος;

Gio. Fu la terra di Focide, e la ſtrada
Quella fu, che da Delfo, e da la Daulia
In un terzo sentier s'uniſce e perde.
Ed. Ma da tal fatto quanta età già ſcorſe?
Gio. Poco pria, che a l'impero tu ſaliſſi
Di queſta terra, tai novelle udimmo.
Ed. Oh Ciel, che mai di me deſtini! Oh Giove!
Gio. Qual moleſto penſier t' affanna, o Edippo?
Ed. Non mel chiedere ancor. Di qual ſtatura
Dimmi, era Lajo, e qual etade aveva?
Gio. Egli era grande: il biondo crine in bianco
Già già volgeva, e le fattezze ſue
Non eran molto da le tue difformi.
Ed. Ahimè infelice! Sul mio capo illteſso
Temo poc' anzi le minacce orrende
Senza ſaperlo aver chiamate. Oh Dei!
Gio. Che parli? Il tuo timor mi rende incerta.
Ed. Forte m'affanna, ohimè, che forſe il Vate
Ha ſcorto il ver: meglio il ſaprò, ſe a un ſolo
Pun-

Ιο. Φωκις μεν ή γη κληζεται, σχιςη δ' όδος
Ες τ'αυτο Δελφων κἀπο Δαυλιας αγει.
Οιδ. Και τις χρονος τοις δ' εςιν όυξεληλυθως;
Ιο. Σχεδον τι προσθεν, η συ τησδ' εχων χθονος
Αρχην εφαινου, ταυτ' εκηρυχθη πολει.
Οιδ. Ο Ζευ, τι μου δρασαι βεβουλευσαι περι;
Ιο. Τιδ' εςι σοι τουτ', Οιδιπους, ενθυμιον;
Οιδ. Μηπω μ' ερωτα. τον δε λαϊον φυσιν
Τιν' ειχε, φραζε, τινα δ' ακμην ήβης εχων.
Ιο. Μεγας. χνοαζων αρτι λευκανθες καρα.
Μορφης δε της σης ουκ απεςατει πολυ.
Οιδ. Οιμοι ταλας. εοικ' εμαυτον εις αρας
Δεινας προβαλλων αρτιως ουκ ειδεναι.
Ιο. Πως φης; οκνω τοι προς σ' αποσκοπουσ', αναξ.
Οιδ. Δεινως αθυμω, μη βλεπων ὁ μαντις ῃ.

Punto ancor mi rispondi.

Gio. Io temo, e tremo,
Pure, se il sappia, ti sarò contento.

Ed. Era egli solo, o molta gente armata,
Qual Re e Signore, a sua difesa avea?

Gio. Fur cinque in tutto, ed un corrier fra questi;
E servito era Lajo a un cocchio solo.

Ed. Ahimè! Ho compreso: ma chi mai di queste
Novelle apportator ne venne, o Donna?

Gio. Quel servo sol, che ne campò la vita.

Ed. Forse in questo palagio ancor si trova?

Gio. Mai no; poichè quì salvo giunse appena,
E te vide sul trono, e Lajo ucciso,
Che strettami per man pregommi, ch' io
A le ville il mandassi ed a gli armenti,
Onde da la città viver più lunge.
Tal licenza io gli diedi, e ben degn' era,
Non che di questo, di favor più grande. *Ed.*

Δειξεις δε μαλλον, ην ἐν εξειπης ετι.

Ιο. Και μην οκνω μεν. ἁδ' αν ερη, μαθουσ' ερω

Οιδ. Ποτερον εχωρει βαιος, η πολλους εχων
Ανδρας λοχιτας, οἱ' ανηρ αρχηγετης;

Ιο. Πεντ' ησαν οἱ ξυμπαντες. εν δ' αυτοισιν ην
Κηρυξ. απηνη δ' ηγε Λαΐον μια.

Οιδ. Αι. αι. ταδ' ηδη διαφανη. τις ην ποτε
Ο' τουσδε λεξας τους λογους ὑμιν, γυναι;

Ιο. Οικευς τις, ὁσπερ ἱκετ' εκσωθεις μονος.

Οιδ. Η καν δομοισι τυγχανει τανυν παρων;

Ιο. Ου δητ'. αφ' οὑ γαρ κειθεν ηλθε, και κρατη
Σε τ' ειδ' εχοντα, Λαΐοντ' ολωλοτα,
Εξικετευσε της εμης χειρος θιγων,
Αγρους σφε πεμψαι, καπι ποιμνιων νομας,
Ω'ς πλειστον ειη τουδ' αποπτος αστεος.
Καπεμψ' εγω νιν. αξιος γαρ οἱδ' ανηρ
Δουλος φερειν ην τηνδε και μειζω χαριν

Ed. Non potrebbe ei venir qui di presente?
Gio. Sì, quando vuoi; ma donde tal desìo?
Ed. Temo, o Donna, di me. Temo, che troppe
Cose mi sien per te narrate: a questo
Fine vorrei vederlo io stesso.
Gio. Bene,
Verrà egli stesso: ma sarei ben degna
Anch' io d' udir, quale in tuo core or celi
Novo affanno e dolor.
Ed. Non vo', che ignori,
Quali novi timor m' ingombrin l' alma;
Poichè a chi mai, che di te sia più degno,
Posso narrar de la mia vita i tanto
Fortunosi accidenti, ond' io passai?
Merope doria (14), e Polibo corintio
Furo i miei Genitor: fra' cittadini
Il primo luogo avea pria, che incontrassi
Tante sventure di stupor ben degne,
Ma altrettanto di mia virtude indegne.
Poichè cert' uomo pien di vino, ed ebbro
Dis-

Οιδ. Πως αν μολοι δηθ' ημιν εν ταχει παλιν;
Ιο. Παρεστιν, αλλα προς τι τουτ' εφιεσαι;
Οιδ. Δεδοικ' εμαυτον, ω γυναι, μη πολλ' αγαν
Ειρημεν' η μοι, δι' ά νιν εισιδειν θελω.
Ιο. Αλλ' ίξεται μεν. αξια δεπου μαθειν
Καγω ταγ' εν σοι δυσφορως εχοντ', αναξ.
Οιδ. Κ'ου μη στερηθης γ', ες τοσουτον ελπιδων,
Εμου βεβωτος. τῳ, γαρ αν και μειζονι
Λεξαιμ' αν, η σοι, δια τυχης τοιαδ' ιων;
Εμοι πατηρ μεν Πολυβος ην κορινθιος,
Μητηρ δε Μεροπη δωρις. ηγομην δ' ανηρ
Αστων μεγιστος των εκει, πριν μοι τυχη
Τοιαδ' επεστη, θαυμασαι μεν αξια.
Σπουδης γε μεν τοι της εμης ουκ αξια.

Disse cenando, che del Padre mio
Vero figlio io non era: a tale oltraggio
Mi tenni appena quel medesmo giorno.
Il dì vegnente a' Genitor mi dolsi
Di tanto affronto: essi tornare in gola
Feciono a l' offensor la villanìa.
Piacquemi il loro oprar: pure l' ingiuria,
Che ben alto nel cor mi s' era fitta,
Laceravami ognor, finchè già stanco
Da la casa paterna verso Delfo
Di nascosto fuggii: ma Febo a quelle
Domande, per cui venni, non rispose;
E inonorato rimandommi e infame;
Ch' altre sciagure e miserande e gravi
Di me fe' conte; ch' io dovea mia madre
Condurre a moglie: che prodotto avrei
Stirpe, ch' uom non potrìa mirar senz'ira,
E che uccisor sarei del padre mio.

Tai

Ανηρ γαρ εν δειπνοις μ' ὑπερπλησθεις μεθης
Καλει παρ' οινῳ, πλαστος ὡς ειην πατρι.
Κᾳγω βαρυνθεις την μεν ουσαν ἁμεραν
Μολις κατεσχον. θατερᾳ δ' ιων πελας
Μητρος πατρος τ' ηλεγχον. οἱ δε δυσφορως
Τουνειδος ηγον τῳ μεθεντι τον λογον.
Κᾳγω τα μεν κεινοιν ετερπομην. ὁμως
Δακνιζε μ' αιει τουθ'. ὑφειρπε γαρ πολυ.
Λαθρᾳ δε μητρος και πατρος πορευομαι
Πυθωδε. και μ' ὁ Φοιβος, ὡν μεν ἱκομην,
Ατιμον εξεπεμψεν. αλλα δ' αθλια,
Και δεινα, και δυστηνα προυφανη λεγων,
Ὡς μητρι μεν χρει' ῃ μεμιχθηναι. γενος
Δ' ατλητον ανθρωποισι δηλωσαι μ' ὁρᾳν.
Φονευς δ' εσοιμην του φυτευσαντος πατρος.

Tai cose appena udii, che di Corinto
La terra affatto abbandonai, dal corso
De gli astri indirizzando il mio cammino,
Ove mai non vedessi i troppo acerbi
Infami vaticinj in me compirsi.
Or camminando a quelle terre io giunsi,
Ove tu dì, che questo Re fu morto:
E al triplice sentier (Giocasta io voglio
Il ver svelarti) era dappresso omai,
Quando un corrier con uomo assiso in cocchio,
Come dicesti, a due cavalli aggiunto
Fermisi incontro; e da la strada, ov' era,
Il cocchiero e il Signor cacciarmi a forza.
Spinto allor da lo sdegno il prepotente
Cocchier percossi; e come il padron vide,
Che al cocchio m' appressava, a mezzo il capo
Librando il colpo con due spron ferimmi.
Non gliela resi egual: che senza indugio

Dal

Καγω 'πακουσας ταυτα, την κορινθιαν,
Αςροις το λοιπον εκμετρουμενος χθονα,
Εφευγον. ενθα μηποτ' οψοιμην κακων
Χρησμων γ' ονειδη των εμων τελουμενα.
Στειχωνδ' ικνουμαι τουσδε τους χωρους. εν οἷς
Συ τον τυραννον τουτον ολλυσθαι λεγεις.
Και σοι, γυναι, τ'αληθες εξερω. τριπλης
Ο'τ' ην κελευθου τησδ' ὁδοιπορων πελας,
Ενταυθα μοι κηρυξ τε καπι πωλικης
Ανηρ απηνης εμβεβως, οἷον συ φης,
Συνηντιαζον. καξ ὁδου μ' ὁθ' ἡγεμων
Αυτος θ' ὁ πρεσβυς προς βιαν ηλαυνετην.
Καγω τον εκτρεποντα τον τροχηλατην
Παιω δι' οργης. και μ' ὁ πρεσβυς ὡς ὁρᾳ
Οχου παραςειχοντα, τηρησας μεσον
Καρα διπλοις κεντροισι μου καθικετο.

Dal baston, che teneva in queste mani,
Esser percosso, stramazzar supino
Dal suo cocchio nel suol fu un punto solo.
Appresso tutti i suoi compagni uccisi.
Se questo forastier da me finito
Di Lajo aveva la persona e il nome,
Qual uom di me più sventurato in terra!
Chi più nimico al ciel nacque giammai?
Cui nè stranier, nè cittadin non lice
Accorsi in casa, cui vietato sia
Di trattar con altrui, e che si dee
Da' suoi tetti cacciar. E tai sciagure,
Non altri già, me le tirai dal cielo
In capo io stesso: io che di Lajo il letto
Con queste mani, onde fu morto, imbratto.
Che infelice son io! Che scellerato!
Se o fuggir mi conviene, e ne la fuga
De la patria e de' miei schivar la vista;

Ov-

Ου μην ισην γ' ετισεν. αλλα συντομως
Σκηπτρῳ τυπεις εκ τησδε χειρος, ὑπτιος
Μεσης απηνης ευθυς εκκυλινδεται.
Κτεινω δε τους ξυμπαντας. ει δε τῳ ξενῳ
Τουτῳ προσηκει Λαϊῳ τι συγγενες,
Τις τουδεγ' ανδρος εστιν αθλιωτερος;
Τις εχθροδαιμων μαλλον αν γενοιτ' ανηρ;
Ω' μη ξενων εξεστι μηδ' αστων τινα
Δομοις δεχεσθαι, μηδε προσφωνειν τινα,
Ωθειν δ' απ' οικων. και ταδ', ουτις αλλος ην,
Η 'γω 'π' εμαυτῳ τασδ' αρας ὁ προστιθεις.
Λεχη δε του θανοντος εν χεροιν εμαιν
Χραινω, δι' ὧνπερ ολετ'. αρ' εφυν κακος;
Αρ' ουχι πας αναγνος; ει με χρη φυγειν,
Και μοι φυγοντι μητε τους εμους ιδειν,
Μητ' εμβατευειν πατριδος, η γαμοις με δει

Ovvero è forza, che a la madre iſteſſa
Mi congiunga in iſpoſo, e il padre mio
Polibo ancor feriſca, che la vita,
E per tant' anni il nudrimento diemmi.
A che ſorte crudel ſon dunque in preda?
Chi in tanti guai ſa darmi aìta e ſenno?
Ah no non fate, o venerandi Numi,
Che il feral giorno io vegga: deh più preſto
Queſta vita mortal tolta mi ſia,
Che tal ſcorgere in me macchia infelice.

Cor. Queſte coſe, o Signor, ſembranci degne
Di maturo conſiglio, e finchè il tutto
Da chi fuvvi preſente non riſappi,
A la ſpeme dà loco.

Ed. E a me non reſta
Altro raggio di ſpeme o di luſinga,
Che il bramato paſtor vedere in breve.

Gio. Ma quando appaja, che penſieri avrai?

Ed. Io tel dirò. S' egli confermi quanto
Già tu narraſti, io ſon d' affanno ſgombro.

Gio.

Μητρος ζυγηναι, και πατερα κατακτανειν
Πολυβον, ός εξεφυσε, καξεθρεψε με.
Αρ' ουκ απ' ωμου ταυτα δαιμονος; τις αν
Κρινων επ' ανδρι τῳδ' ανορθοιη λογον;
Μη δητα μη δητ', ω θεων άγνον σεβας,
Ιδοιμι ταυτην ἡμεραν. αλλ' εκ βροτων
Βαιην αφαντος προσθεν, η τοιανδ' ιδειν
Κηλιδ' εμαυτῳ συμφορας αφιγμενην.

Χο. Ἡμιν μεν, ω 'ναξ, ταυτ' οκνηρ'. έως δ' αν ουν
Προς του παροντος εκμαθης, εχ' ελπιδα.

Οιδ. Και μην τοσουτον γ' εστι μοι της ελπιδος,
Τον ανδρα τον βοτηρα προσμειναι μονον.

Ιο. Πεφασμενου δε, τις ποθ' ἡ προθυμια;

Οιδ. Εγω διδαξω σ'. ην γαρ ευρεθῃ λεγων

Gio. E qual parola da me udisti, ch' oltre
Il ver passasse?
Ed. Tu dicesti, ch' egli
Riferiva uccisor di Lajo alcuni
Ladron di strada; or se il medesmo a dire
Ei segua meco, io l' uccisor non sono;
Poichè uno e molti non fur mai lo stesso.
Che se ricordi un uomo solo, ahi tutto
Sovra il mio capo si rovescia il fatto!
Gio. Tieni per certo pur, quant' io ti dissi;
Nè potrebbe il pastor cangiar suoi detti;
Che non sol io, ma la cittade udillo.
Che se si parta dal primier discorso,
Non fia però, che giusto mai racconti,
Com' è dover, l' uccision di Lajo,
Cui disse Apollo, che il mio figlio istesso
Tor di vita dovea: nè l' infelice
Certo l' uccise; che perinne innanzi:

N On-

Σοι τ'αυτ', εγωγ' αν εκπεφευγοιην παθος.
Io. Ποιον δε μου περισσον ηκουσας λογον;
Οιδ. Ληςας εφασκες αυτον ανδρας εννεπειν,
Ω'ς νιν κατακτειναιεν. ει μεν ὀυν ετι
Λεξει τον αυτον αριθμον, ουκ εγω κτανον.
Ου γ αρ γενοιτ' αν εις γε τοις πολλοις ισος.
Ει δ' ανδρ' ἐν' οιοζωνον αυδησει, σαφως
Τουτ' εςιν ηδη τουργον εις εμε ῥεπον.
Io. Αλλ' ὡς φανεν γε τουπος ὡδ' επιςασο.
Κ'ουκ εςιν αυτῳ τουτογ' εκβαλειν παλιν.
Πολις γαρ ηκουσ', ουκ εγω μονη ταδε.
Ειδ' ουν τι κᾳκτρεποιτο του προσθεν λογου,
Ουτοι ποτ', ω 'ναξ, τονγε Λαΐου φονον
Φανει δικαιως ορθον, ὁνγε Λοξιας
Διηπε, χρηναι παιδος εξ εμου θανειν.
Και τοι νιν ου κεινος γ' ὁ δυςηνος ποτε

Onde a me il Vaticinio, e quanto ha detto
E quanto fia per dire il vecchio servo,
Tutto mel rende di credenza indegno.

Ed. Tu ben ragioni; pur fa sì, che tosto
Sia spedito al pastor, chi a me lo guidi;
Nè ti sfugga di mente.

Gio. Ei senz' indugio
Spedito fia: ma ritiriamci in casa:
Atto discaro a te non farò mai.

Fine dell' atto terzo.

C O R O (15).

Perchè non è concessa
Lieta ventura a me, che l' oprar retto
Amo ed il vero, le cui somme leggi
Là ne l' etereo tetto
Portano in fronte impressa
L' origine divina, ov' han lor seggi?
Solo il Ciel le fe' uscir del giorno a' rai,

Non

Κατεκταν', αλλ' αυτος παροιθεν ωλετο.
Ω'στ' ουχι μαντειας γ' αν ουτε τηδ' εγω
Βλεψαιμ' αν ούνεκ, ουτε τηδ' αν ύςερον.

Οιδ. Καλως νομιζεις. αλλ' όμως τον εργατην
Πεμψον τινα ςελουντα. μηδε τουτ' αφης.

Ιο. Πεμψω ταχυνασ'. αλλ' ιωμεν ες δομους.
Ουδεν γαρ αν πραξαιμ' αν, ών ου σοι φιλον.

Χο. Ει μοι ξυνειη φεροντι μοιρα ταν
Ευσεπτον άγνειαν λογων
Εργων τε παντων, ών νομοι
Προκεινται ύψιποδες ουρανιαν
Δι' αιθερα τεκνωθεντες. ών
Ολυμπος πατηρ μονος. ουδε νιν

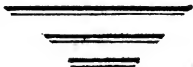
Non natura mortale
V' ebbe unqua parte ; nè l' oſcuro obblìo
Vi ſtenderà giammai le ſue nere ale ;
Nè quegli invecchia mai ,
Che per queſte gran leggi è ſommo Dio .
L' impudenza , e l' ardire
Aprono il giorno , e dan vita al Tiranno ;
Impudenza , ed ardir , che il vano petto
Gonfiangli sì , che mentre alto ſalire
Spera , ma indarno , da fortuna è ſtretto
A giù precipitar con ſuo gran danno .
Ma infido è tal ſentiere ,
Sovra cui non lo ſcorge amico raggio .
Deh non ſalgano mai al Dio preghiere ,
Onde l' enigma ci ſciolga ,
Che oſcuro arreca a la città vantaggio .
Non fia però , che ſcelga
Altro da lui in mia difeſa e ſcampo .
E ſe v' ha chi ſuperbo ai detti , a l' opre

Θνατα φυσις ανερων ετικτεν ,
Ουδε μην ποτε λαθα κατακοιμασῃ
Μεγας εν τουτοις Θεος ,
Ουδε γηρασκει .
Υ᾿βρις φυτευει τυραννον . ὕβρις , ει
Πολλων ὑπερπλησθῃ ματαν ,
Α῾ μη ᾽πικαιρα μηδε συμφερον-
τ᾽ , ακροταταν εισαναβασ᾽ αποτομον
Ωρουσεν εις αναγκαν .
Ενθ᾽ ου ποδι χρησιμῳ χρηται .
Το καλως δ᾽ εχον πολει παλαισμα ,
Μηποτε λυσαι Θεον αιτουμαι .
Θεον ου ληξω ποτε προςαταν ισχων .
Ει δε τις ὑπεροπτα χερσιν η λογῳ
Πορευεται δικας αφοβητ&

Mostri scosso dal core
De le leggi il timore,
E i templi degli Dei privi d'omaggio,
Sia da crudel destino a mezzo il viaggio
Di sua vita rapito
Per l'infelice ed empia sua licenza.
Ma se a rapir l'altrui desìo lo spinga,
E la terra col Cielo
A meschiar, a confondere, chi mai
Sane farà sì grandi
E tanto immedicabili ferite!
Che se tali opre sono
Degne d'onor, come sereni giorni
Potrò condur, e liete danze, e feste?
Non più, non più l'augusto
D'auro e di gemme onusto
Tempio d'Apol, che a tutto il Mondo impera
Nè quel vedrò d'Olimpia, o d'Abe altera,
Finchè a' mortali tutti

Que-

Ουδε δαιμονων εδη σεβων,
Κακα νιν ἑλοιτο μοιρα
Δυσποτμου χαριν χλιδας.
Ει μη το κερδος κερδανει δικαιως,
Και των ασεπτων ερξεται,
Η των αθικτων ἑξεται ματαζων,
Τις ετι ποτ' εν τοισδ' ανηρ
Θυμῳ βελη ερξεται
Ψυχας αμυνειν; ει γαρ
Αἱ τοιαιδε πραξεις τιμιαι,
Τι δει με χορευειν;
Ουκετι τον αθικτον ειμι
Γας επ' ομφαλον σεβων,
Ουδ' ες τον Αβαισι ναον,
Ουδε ταν ολυμπιαν, ει μη ταδε

Queste cose non sien palesi e conte.
Ma tu, o gran Giove, se mie voci ascolti,
Tu, che tutto governi,
E il tuo poter, c'ha sempre freni eterni,
Non obbliate fatti indegni tanto:
Poichè l'Oracol santo,
Che misero fe' Lajo, a vil già s'have;
Nè più i dovuti onor Febo riscote,
E le voci del Ciel si credon vote.

Χειροδεικτα πασιν ερμεσσει βροτοις.
Αλλ', ω κρατυνων, ειπερ ορθ' ακουεις
Ζευ παντ' ανασσων, μη λαθη σε ταν τε σαν
Αθανατον αιεν αρχαν.
Φθινοντα γαρ Λαΐου παλαια θεσφα-
τ' εξαιρουσιν ηδη. κ'ουδαμου
Τιμαις Απολλων εμφανης.
Ερρει δε τα θεια.

NOTE ALL' ATTO III.

(1) PRonunziata.

(2) Se avesse avuto un po' più di pazienza, avrebbe compreso ciò, che per troppa fretta in volere rispondere non ha capito.

(3) Giuramento, o sia Ορκον chiamano i Greci ancora lo scongiurar per gli Dei', come ha fatto Giocasta nel verso antecedente.

(4) Nell'originale i versi son Lirici. Io però per non discostarmi dall'uso nostro, nel lungo del testo gli ho renduti in Endecasillabo. Chi però li bramasse alla Lirica, eccoli:

Il senno tuo ti mova,
Ti mova il tuo bel core,
Di quest' almo favore
Signor, ti supplichiam.

(5) Ossia lo scongiuro di Giocasta: ecco ancor questi versi alla Lirica:

Abbi Signor riguardo
Al senno suo vetusto,
Al giuramento augusto,
Ch' or degno il fa d' onor.

(6) Neppur questi son Jambici, e però eccogli in altra forma corrispondenti più al testo:

Che un amico fedele, e innocente,
Per oscuri sospetti non vogli
Da la patria scacciar con disdoro.

(7) Quì si legga:

Or sappi, che tua inchiesta a me procura
La rovina totale etc.

(8) Ecco ancor questi in metro Lirico.

No tel giuro, per quel che tutti avanza
In grandezza gli Dei, pel Sol tel giuro,
No, tai sensi in mio cor non hanno stanza.
Ah se cotanto infido sono, ed empio,
Venga ogni grave mal, gli Dei scongiuro,
A far de la mia vita estremo scempio!
Ma la patria, che veggio venir manco,
Lasso ch' io son mi crucia, e mi tormenta,
Se a' danni antichi, ond' ha piagato il fianco,
Per giunta avvien che i vostri ancor risenta.

(9) Ancor questi son Lirici. Eccoli

Donna perchè più indugi
A ricondur lo sposo
Entro le regie stanze?

GIO. Solo desio mi spigne
Di risaper qual sorte
Ora sovrasti a noi.

(10) Mal chiariti sospetti
Sparse la fama intorno,
Talche pensier non retti
Dan loro affanno, e duol.

(11) Intende di dire, che non vuole col rinnovar, che farebbe parlando la memoria delle passate contese, riaprire una piaga già saldata, e però gli basta di giugner parlando fin là, dov' ebbe fine la lor contesa. Ecco i già detti versi alla Lirica.

Basta, si, basta, ch' io,
In mezzo a l'alto pianto
Del dolce suol natio,
Giunga colà soltanto,
U' l'ira lor cessò.

(12) Ancor questi si voglion recare alla foggia Lirica. Eccoli:

Sappi, Signor, già 'l dissi,
Sarei de l'util mio
Ignaro, e stolto, s' io
Ti volessi cacciar da me lontan.
Tu che la patria amata
Al suo vigore antico
Lassa tornasti amico,
Deh or, se 'l puoi, sii nostra guida ancor.

(13) Perche rimanesse inabile al camminare.
(14) Cioè nativa del Peloponneso.
(15) Que' del Coro inveiscono copertamente contro Giocasta, la quale ha sparlato del Vaticinio.

ATTO QUARTO

S C E N A I.

Giocasta, e Coro.

Gio. O Del nostro paese almi sostegni,
M' è caduto in pensier di gir con questi
Serti ed incensi in man de' Numi ai Templi.
Ch' alta tempesta di dolor ben mille
D' Edipo il cor turba, sconvolge, e affonda.
Nè più qual saggio da gli antichi eventi
I nuovi sa congetturar, ma tutto
Egli è in udir, chi di timor gli parli:
Or, poichè sono indarno i miei consigli,
A te, o Dio Licio (1), che vicino sei
Supplici porgo a te voti e preghiere,
Onde a buon fine tanti guai tu scorga;
Che or del nostro destin viviamo incerti

Al

Io. Χωρας ανακτες, δοξα μοι παρεςαθη
Ναους ἱκεσθαι δαιμονων, ταδ' εν χεροιν
Στεφη λαβουσῃ, κἀπιθυμιαματα.
Ὑ'ψου γαρ αιρει θυμον Οιδιπους αγαν
Λυπαισι παντοιαισιν. ουδ' ὁποῖ ανηρ
Εννους, τα καινα τοις παλαι τεκμαιρεται.
Αλλ' εςι του λεγοντος, ην φοβους λεγῃ.
Ὁ'τ' ουν παραινουσ' ουδεν ες πλεον ποιω,
Προς σ', ω λυκει Απολλον, αγχιςος γαρ ει,
Ἱ'κετις αφιγμαι τοισδε συν κατευγμασιν,
Ὁ'πως λυσιν τιν' ἡμιν ευαγη πορῃς.
Ὡ's νυν οκνουμεν παντες, εκπεπληγμενον

Al rimirar di queſta ſcoſſa nave
Sconvolto il reggitore e impaurito.

SCENA II.

Meſſo, e Detti.

Meſ. Potrei ſapere, o foraſtier (2), da voi
Ove d' Edipo ſia la Reggia auguſta?
Deh, ſe v' è noto, ov' ora e' ſia, mi dite.
Cor. Il palagio è codeſto; ed ei ſi trova
Entro a le ſtanze ſue. Queſt' è la madre
De' figli ſuoi.
Meſ. Deh ſempre ſia felice,
E meni lieti dì la ſua conſorte.
Gio. Tanto pure a te prego, o foraſtiere,
Che il tuo dolce parlar ben ten fa degno.
Ma dimmi a che veniſti, e che ci porti?
Meſ. Liete novelle a la tua caſa, e a lui.
Gio. Ma quali ſono? E donde a noi moveſti?
Meſ. Da Corinto; ma ciò, che ſono, o Donna,

Or.

Κεινον βλεποντες, ὡς κυβερνητην νεως.
Αγ. Αρ' αν πὰρ ὑμων, ω ξενοι, μαθοιμ', ὁπου
Τα του τυραννου δωματ' εστιν Οιδιπου;
Μαλιστα δ' αυτον ειπατ', ει κατισθ', ὁπου.
Χο. Στεγαι μεν αἱδε. καυτος ενδον, ω ξενε.
Γυνη δε μητηρ ἡδε των κεινου τεκνων.
Αγ. Αλλ' ολβια τε και ξυν ολβιοις αει
Γενοιτ' εκεινου γ' ουσα παντελης δάμαρ.
Ιο. Αὕτως δε και συ γ', ω ξειν'. αξιος γαρ ει
Της ευεπειας οὕνεκ'. αλλα φραζ', ὁτου
Χρῄζων αφιξαι, χ' ὁ τι σημῆναι θελων.
Αγ. Αγαθα δομοις τε και ποσει τῳ σῳ, γυναι.
Ιο. Τα ποια ταυτα; παρα τινος δ' αφιγμενος;

Or or per dirti, forse ti fia grato:
E perchè no? ma forse ancor discaro (3).

Gio. Ch' è ciò, che dì? Come può aver tal forza
Di destare in mio cor contrario affetto?

Mes. I Corintj, se il ver raccolsi, al trono
De la lor terra innalzeranno Edippo.

Gio. Come? Polibo il vecchio ancor non regna?

Mes. Mai no. Che morte ne la tomba il guarda.

Gio. Che mai narrasti? Polibo è già morto?

Mes. Se il ver non dico, mi punisca il Cielo.

Gio. O ancella, a che non vai con tutta fretta
A riferire al tuo Signor tai cose (4)?
Oracoli del Cielo, u' siete mai?
Dunque quest' uomo già fuggillo un tempo
Edipo per timor di dargli morte,
E poi dal suo destin, non da la mano
Del mio consorte fu rapito al giorno?

SCE-

Αγ. Ἐκ τῆς Κορίνθου. τοδ' ἐπ☉, οὐξερω τυχα,
Ἡδοιο μεν. πως δ' ουκ αν; ασχαλλοις δ' ισως.

Ιο. Τιδ' εςι; ποιαν δυναμιν ὡδ' εχει διπλην;

Αγ. Τυραννον αυτον ὁυπιχωριοι χθον☉
Της ισθμιας ςησουσιν, ὡς ηυδατ' εχει.

Ιο. Τιδ'; ουχ ὁ πρεσβυς Πολυβ☉ εγκρατης ετι;

Αγ. Ου δητ'. επει νιν θανατ☉ εν ταφοις εχει.

Ιο. Πως ειπας; η τεθνηκε Πολυβ☉;

Αγ. Ειδε μη
Λεγω εγω τ'αληθες, αξιω θανειν.

Ιο. Ω προσπολ', ουχι δεσποτη ταδ' ὡς ταχ☉
Μολουσα λεξεις; ω θεων μαντευματα,
Ιν' εςε; τουτον Οιδιπους παλαι τρεμων
Τον ανδρ' εφευγε μη κτανη; και νυν ὁδε
Πρ☉ της τυχης ολωλεν, ουδε τουδ' ὑπο;

SCENA III.

Edipo, e detti.

Ed. O Mia dolce Giocasta, a che mi festi
De le mie stanze uscir?
Gio. Quest' uomo ascolta,
E poi, qua' sien gli oracoli, vedrai.
Ed. E chi è codesto? Che mi vuole ei dire?
Mes. Annunziatore da Corinto io vegno
Del non più vivo Padre tuo, ma morto.
Ed. Che parli o forastier? Deh m' apri il tutto.
Mes. Se pria di tutto a me convien ciò dire,
Voi ben sapete; che immortal non nacque.
Ed. Forse per morbo, o fu per fraude ucciso?
Mes. Picciolo male i vecchi corpi assonna.
Ed. Morbo dunque il meschin rapiò di vita?
Mes. Sì; ma rapillo per lung' anni grave (5).
Ed. A che dunque, o Consorte, i vati stanno

A

Οιδ. Ω φιλτατον γυναικος Ιοκαςης καρα,
Τι μ' εξεπεμψω δευρο τωνδε δωματων;
Ιο. Ακουε τανδρος τουδε, και σκοπει κλυων
Τα σεμν' ιν' ηκει του Θεου μαντευματα.
Οιδ. Ουτος δε τις ποτ' εςι, και τι μοι λεγει;
Ιο. Εκ της Κορινθου, πατερα τον σον αγγελων
Ω'ς ουκετ' οντα Πολυβον, αλλ' ολωλοτα.
Οιδ. Τι φης, ξεν'; αυτος μοι συ σημαντωρ γενου.
Αγ. Ει τουτο πρωτον δει μ' απαγγειλαι σαφως,
Ευ ισθ' εκεινον θανασιμον βεβηκοτα.
Οιδ. Ποτερα δολοισιν, η νοσου ξυναλλαγη;
Αγ. Σμικρα, παλαια σωματ' ευναζει ροπη.
Οιδ. Νοσοις ο τλημων, ως εοικεν, εφθιτο.
Αγ. Και τω μακρω τε συμμετρουμενος χρονω.
Οιδ. Φευ, φευ, τι δητ' αν, ω γυναι, σκοποιτο τις

A specolar sul delfico treppiede,
E su le grida degli aerei augelli?
Per loro augurio al padre mio dovea
Con queste mani l'alma trarre io stesso:
Ed egli intanto ad un sepolcro in seno
Morto sen giace omai: mentr' io quì sono
Dal suo sangue non tocco: se non forse
I' non l'avessi co' miei voti ucciso:
Che per me certo allor morto sarebbe.
Dunqu' ei di questi oracoli il suggetto,
Di tutti indegno, Polibo è sotterra?

Gio. Ma tutto ciò non ti predissi io stessa?

Ed. Sì, ma il timor tratto m' avea di senno.

Gio. Dunque non più ne l'alma tua ricetto
Abbian tali pensier.

Ed. Come non deggio
De la madre temer le nozze infande?

Gio. Come puote temer, chi de la sorte
Ha in man le briglie? L' avvenir chi scorga
Chiaramente, non v' ha: miglior consiglio

E vi-

Την πυθομαντιν ἑστιαν, η τους ανω
Κλαζοντας ορνις; ὡν ὑφηγητων εγω
Κτανειν εμελλον πατερα τον εμον. ὁδε θανων,
Κευθει κατω δη γης. εγω δ' ὁδ' ενθαδε
Αψαυστος εγχους, ει τι μη τῳ 'μῳ ποθῳ
Κατεφθιθ'. οὑτως δ' αν θανων ειη 'ξ εμου.
Ταδ' ουν παροντα συλλαβων θεσπισματα
Κειται παρ' ᾅδῃ Πολυβος, αξιος ουδενος.

Ιο. Ουκουν εγω σοι ταυτα προυλεγον παλαι;

Οιδ. Ηυδας. εγω δε τῳ φοβῳ παρηγομην.

Ιο. Μη νυν ετ' αυτων μηδεν ες θυμον βαλῃς.

Οιδ. Και πως το μητρος λεκτρον ουκ οκνειν με δει;

Ιο. Τι δ' αν φοβοιτ' ανθρωπος, ῳ τα της τυχης
Κρατει; προνοια δ' εστιν ουδενος σαφης.

E' viver vita spensierata, quanto
Ognun mai può: tu le materne nozze
Non paventar: quanti mortali in sogno
Vider sventure? Chi pensier non dassi
Di queste fole, vive lieto ognora.

Ed. Ottime foran tue parole, o Sposa,
Se più non fosse, chi mi diè la luce;
Ma poichè vive ancor la madre mia,
Forz' è, che ad onta de' tuoi detti egregj
Io ne tema l' incontro.

Gio. Eppur del padre
Grande argomento (6) esser ti dee la morte.

Ed. Grande il conosco: ma la viva io temo.

Mes. E di qual donna paventate voi?

Ed. Di Merope, che a Polibo fu sposa

Mes. Che è ciò, che favvi sì temer di lei?

Ed. Un Oracol divino, ahi qu anto acerbo!

Mes. Puossi egli dire? O non convien, che il sappia
Altri, salvo che voi?

Ed.

Εικη κρατισον ζην, όπως δυναιτο τις.
Συ δ' εις τα μητρος μη φοβου νυμφευματα.
Πολλοι γαρ ηδη καν ονειρασι βροτων
Προυβλεψαν δυςυχηματ᾽. αλλα ταυθ᾽ ότῳ
Παρ᾽ ουδεν εςι, ρᾳςα τον βιον φερει.

Οιδ. Καλως άπαντα ταυτ᾽ αν εξηρητο σοι,
Ει μη 'κυρει ζωσ᾽ ἡ τεκουσα. νυν δ᾽ επει
Ζῃ, πασ᾽ αναγκη, κ᾽ει καλως λεγεις, οκνειν.

Ιο. Και μην μεγας οφθαλμος σοι πατρος ταφος.

Οιδ. Μεγας. ξυνιημ᾽. αλλα της ζωσης φοβος.

Αγ. Ποιας δε και γυναικος εκφοβεισθ᾽ υπερ;

Οιδ. Μεροπης, γεραιε, Πολυβος ἡς ωκει μετα.

Αγ. Τι δ᾽ ες᾽ εκεινης ὑμιν ες φοβον φερον;

Οιδ. Θεηλατον μαντευμα δεινον, ω ξενε.

Αγ. Η ῥητον; η ου θεμιτον αλλον ειδεναι;

Ed. Non già : m' ascolta.
Predisse Apollo, ch' io doveva un tempo
La mia madre sposare, ed il paterno
Sangue versar co le mie mani istesse.
Questa fu la cagion, che, ha già gran tempo,
Da se lunge mi vide andar Corinto:
Felicemente in ver: ma pur soave
M' era il vedere i Genitor dappresso.

Mes. Dunque questa paura esul ti fece
Da quella terra?

Ed. Io non volea nel sangue
Tigner del padre le mie mani, o vecchio.

Mes. E perch' io, che quì porto amici sensi,
Prima d' or non ti tolsi a tal timore?

Ed. E ne avresti ben premio al merto eguale.

Mes. Anzi perciò ne venni, onde a me fosse
Utile il tuo ritorno al patrio albergo.

Ed. No, non fia mai, che i Genitor rivegga.

Mes. Figlio, ben mostri non saper, che fai.

Ed.

Οιδ. Μαλιςα γ'. ειπε γαρ με Λοξιας ποτε
Χρηναι μιγηναι μητρι τῃ 'μαυτου. το τε
Πατρῳον αἱμα χερσι ταις εμαις ἑλειν.
Ω'ν οὑνεχ' ἡ Κορινθος εξ εμου παλαι
Μακραν απῳκειτ'. ευτυχως μεν, αλλ' ὁμως
Τα των τεκοντων ομμαθ' ἡδιςον βλεπειν.
Αγ. Η γαρ ταδ' οκνων κειθεν ησθ' αποπτολις;
Οιδ. Πατρος τε χρῃζων μη φονευς ειναι, γερον.
Αγ. Τι δητ' εγωγ' ουχι τουδε του φοβου σ', αναξ,
Επειπερ ευνους ηλθον, εξελυσαμην;
Οιδ. Και μην χαριν γ' αν αξιαν λαβοις εμου.
Αγ. Και μην μαλιςα τουτ' αφικομην, ὁπως,
Σου προς δομους ελθοντος, ευ πραξαιμι τοι.
Οιδ. Αλλ' ου ποτ' ειμι τοις φυτευσασιν γ' ὁμου.
Αγ. Ω παι, καλως ει δηλος, ουκ ειδως τι δρᾳς.

Ed. Come ? Che parli ? Deh m' informa , o vecchio.

Mes. Se a Corinto d' andar fuggi per essi (7) .

Ed. Timor mi prende , che non Febo i suoi
Tristi Oracoli adempia .

Mes. E forse temi
D' esser de' Genitor l' infamia eterna ?

Ed. Questo , sì questo mi spaventa ognora .

Mes. Ma non sai , che timore ingiusto è il tuo ?

Ed. Come ? E' son pure i Genitori miei .

Mes. No : che Polibo a te punto per sangue
Mai non s' attenne .

Ed. Che dicesti ? Dunque
Polibo Padre non mi fu ?

Mes. Altrettanto ,
Come fullo a quest' uom (8) .

Ed. Come mai diede
A me , come a nissun , la vita e il giorno ?

Mes. Tant' è : nè a lui nè a me figlio non fosti .

Ed. Ma a che sì spesso mi diceva , figlio ?

Mes. Da le mie man ti ricevette in dono .

Ed.

Οιδ. Πως , ω γεραιε ; προς θεων διδασκε με .
Αγ. Ει τωνδε φευγεις ούνεκ' εις οικους μολειν .
Οιδ. Ταρβων γε , μη μοι Φοιβος εξελθη σαφης .
Αγ. Η μη μιασμα των φυτευσαντων λαβης ;
Οιδ. Τουτ' αυτο, πρεσβυ , τουτο μ' εισαει φοβει .
Αγ. Αρ' οισθα δητα προς δικης ουδεν τρεμων ;
Οιδ. Πως δ' ουχι , παις γ' ει τωνδε γεννητων εφυν ;
Αγ. Ο'θ' ούνεκ ην σοι Πολυβος ουδεν εν γενει .
Οιδ. Πως ειπας ; ου γαρ Πολυβος εξεφυσε με ;
Αγ. Ου μαλλον ουδεν τουδε τανδρος , αλλ' ισον .
Οιδ. Και πως ό φυσας εξ ισου τῳ μηδενι ;
Αγ. Αλλ' ου σ' εγεινατ' , ουτ' εκεινος , ουτ' εγω .
Οιδ. Αλλ' αντι του δη παιδα μ' ωνομαζετο ;
Αγ. Δωρον ποτ' ισθι των εμων χειρων λαβων .

Ed. Eppur tanto m' amò, benchè d' altrui?
Mes. Il mosse a ciò sterilità di figli.
Ed. Forse da te fui generato, oppure
Compro mi desti a lui?
Mes. No: ti rinvenni
Di Citeron ne le boscose valli.
Ed. A che in queste contrade allor venisti?
Mes. A' pascoli montani io presedeva.
Ed. Eri dunque pastore, e servo altrui?
Mes. Anzi la tua salute, o figlio, io fui.
Ed. Da qual sciagura mi trovasti oppresso?
Mes. Faccianne fede de' tuoi piedi i nervi.
Ed. (9) Ohimè? Che antico danno mai rammenti?
Mes. Quando ti sciolsi, traforate avevi
L' estremità de' piè.
Ed. Fin da le fasce
Eterno disonor mi trassi in capo.
Mes. Da questo evento il nome, c' hai, ti diero.
Ed. Deh per tua fè, de' Genitori miei
Dammi contezza. *Mes.*

Οιδ. Κἀθ' ὡδ' απ' αλλης χειρος εσερξεν μεγα;
Αγ. Η' γαρ πριν αυτον εξεπεσ' απαιδια.
Οιδ. Συδ' εμπολησας, η τεκων μ' αυτῳ διδως;
Αγ. Εὑρων ναπαιαις εν Κιθαιρωνος πτυχαις.
Οιδ. Ω'δοιπορεις δε προς τι τουσδε τους τοπους;
Αγ. Ενταυθ' ορειοις ποιμνιοις επεσατουν.
Οιδ. Ποιμην γαρ ησθα, κἀπι θητειᾳ πλανης;
Αγ. Σού γ', ω τικνον, σωτηρ γε τῳ τοτ' εν χρονῳ.
Οιδ. Τιδ' αλγος ισχοντ' εν κακοις με λαμβανεις;
Αγ. Ποδων αν αρθρα μαρτυρησειεν τα σα.
Οιδ. Οιμοι. τι τουτ' αρχαιον εννεπεις κακον;
Αγ. Λυω σ' εχοντα διατορους ποδοιν ακμας.
Οιδ. Δεινον γ' ονειδος σπαργανων ανειλομην.
Αγ. Ω'στ' ωνομασθης εκ τυχης ταυτης, ὁς ει.
Οιδ. Ω προς θεων, προς μητρος, η πατρος, φρασον.

Meſ. Più oltre mai non ſeppi;
Chi dietti a me, ſaranne meglio iſtrutto.
Ed. Forſe m' aveſti d' altrui man, nè quello
Tu foſti già, che in me s' avvenne allora?
Meſ. No: che un altro paſtore a me ti diede.
Ed. E chi è coſtui? Me ne puoi dare un ſegno?
Meſ. Un de' ſervi e' chiamavaſi di Lajo.
Ed. Forſe del morto Re di queſta terra?
Meſ. Anzi: di queſto Prence era paſtore.
Ed. Viv' egli ancor, sì che vedere io 'l poſſa?
Meſ. Voi ben ſaperlo, o cittadin, dovreſte.
Ed. V' ha tra voi, o Tebani, alcun che queſto
Paſtor conoſca, e l' abbia quì mai viſto,
O in campagna abitar? Mel paleſate;
Che di tutto ſcoprire è giunto il tempo.
Cor. Niun altro mai sì poco a me fu noto,
Quanto il foreſe, che veder tu cerchi.
Giocaſta sì, che ſaprà dirti il tutto.

O *Ed.*

Αγ. Ουκ οιδ᾽. ὁ δους δε ταυτ᾽ εμου λῷον φρονει.
Οιδ. Η γαρ παρ᾽ αλλου μ᾽ ελαβες, ουδ᾽ αυτος τυχων;
Αγ. Ουκ. αλλα ποιμην αλλος εκδιδωσι μοι.
Οιδ. Τις οὑτος; η κατοισθα δηλωσαι λογῳ;
Αγ. Των Λαΐου δηπου τις ωνομαζετο.
Οιδ. Η του τυραννου τησδε γης παλαι ποτε;
Αγ. Μαλιϛα. τουτου τανδρος οὑτος ην βοτηρ.
Οιδ. Η καϛ᾽ ετι ζων οὑτος, ὡστ᾽ ιδειν εμε;
Αγ. Ὑμεις γ᾽ αριϛ᾽ ειδητ᾽ αν οὑπιχωριοι.
Οιδ. Εϛιν τις ὑμων των παρεϛωτων πελας,
Ὁς τις κατοιδε τον βοτηρ᾽, ὁν εννεπει,
Ειτ᾽ ουν επ᾽ αγρων, ειτε κανθαδ᾽ εισιδων;
Σημηναθ᾽, ὡς ὁ καιρος εὑρησθαι ταδε.
Χο. Οιμαι μεν ουδεν᾽ αλλον, η τον εξ αγρων,
Ὁν και ᾿ματευες, προσθεν εισιδειν. αταρ
Ἡδ᾽ αν ταδ᾽ ουχ ἡκιϛ᾽ αν Ιοκαϛη λεγοι.

Ed. Donna conoſci l' uom, per cui mandammo
Pur or bramoſi, e che coſtui m' accenna?
Gio. Che diſſe mai? Deh non ten prender cura,
E ſu l' or detto ſpargi eterno obblìo.
Ed. No, non fia mai, che dopo tali indizj
Voglia incerta laſciar l' origin mia.
Gio. No, per gli Dei, ſe de la vita tua
Hai qualche amore: aſſai tormento io provo.
Ed. Fa cuor; che quando la mia ſchiatta ancora
Servil tre volte ſi ſcopriſſe, infame
Tu non ſarai per queſto (10).
Gio. Il ſo: ma pure,
Credi a me --- ti ſcongiuro -- ah non far queſto.
Ed. Compiacerti non poſſo: io vo' vedere
Apertamente il tutto.
Gio. Ottimo è queſto
Conſiglio, che ti do: ſo quel ch' io dico.
Ed. L' ottimo tuo conſiglio omai m' è grave.
Gio. Infelice di te. Deh non avvenga

Che

Οιδ. Γυναι, νοεις εκεινον, όντιν' αρτιως
Μολειν εφιεμεσθα, τουθ' ούτος λεγει;
Ιο. Τις δ' όντιν' ειπε; μηδεν εντραπῃς. τα δε
Ρ῾ηθεντα βουλου μηδε μεμνησθαι ματην.
Οιδ. Ουκ αν γενοιτο τουθ', όπως εγω λαβων
Σημεια τοιαυτ' ου φανω τουμον γενος.
Ιο. Μη προς θεων, ειπερ τι του σαυτου βιου
Κηδῃ, ματευσῃς τουθ'. άλις νοσουσ' εγω.
Οιδ. Θαρρει. συ μεν γαρ ουδ', αν εκ τριτης εγω
Μητρος φανω τριδουλος, εκφανῃ κακη.
Ιο. Ο῾μως πιθου μοι, λισσομαι, μη δρᾳν ταδε.
Οιδ Ουκ αν πιθοιμην μη ου ταδ' εκμαθειν σαφως.
Ιο. Και μην φρονουσα γ' ευ, τα λῷϛα σοι λεγω.
Οιδ. Τα λῷϛα τοινυν ταυτα μ' αλγυνει παλαι.
Ιο. Ω δυσποτμ', ειθε μηποτε γνοιης, ός ει.

Che a comprender mai giunga, chi tu sii.

Ed. Alcun mi guidi quel pastor, ch' io cerco:
Goda ella intanto di sua schiatta illustre.

Gio. Misero! Ahimè! Dirti sol questo io posso,
Nè da me in avvenir nient' altro udrai.

SCENA IV.

Detti, partita Giocasta.

Cor. O Ve mai la trasporta il cielo duolo,
Che il cuor le assale? Un tal silenzio io temo
Non riesca a mal fin.

Ed. Riesca, u' vuole:
L'origin mia, quantunque vile, io bramo
Scoprir del tutto. Essa, che nutre in core
Alti sensi, qual donna, a' miei non chiari
Natali arrossa forse e si vergogna.
Ma de l' amica sorte io che fui sempre
Figlio felice, non ne avrò disdoro:
Poich' essa mi fu madre, e miei congiunti

Οιδ. Αξει τις ελθων δευρο τον βοτηρα μοι;
Ταυτηνδ' εατε πλουσιῳ χαιρειν γενει.

Ιο. Ιου, ιου δυςηνε. τουτο γαρ σ' εχω
Μονον προσειπειν, αλλοδ' ουποθ' ὑςερον.

Χο. Τι ποτε βεβηκεν, Οιδιπους, ὑπ' αγριας
Αἴξασα λυπης ἡ γυνη; δεδοιχ', ὁπως
Μη 'κ της σιωπης τησδ' αναρρηξῃ κακα.

Οιδ. Ο'ποια χρηζει, ῥηγνυτω. τουμον δ' εγω
Κ'ει σμικρον εςι σπερμ', ιδειν βουλησομαι.
Αυτη δ' ισως, φρονει γαρ ὡς γυνη μεγα,
Την δυσγενειαν την εμην αισχυνεται.
Εγω δ' εμαυτον παιδα της τυχης νεμων
Της ευ διδουσης, ουκ ατιμασθησομαι.

I giorni fur, che in baſſo ſtato e in alto
Ebber ſempre di me penſiero e cura.
Nato a tal ſorte, qual timor terrammi
Da lo ſcoprir l'oſcura origin mia?

Cor. Se a me l'alto ſapere è pur conceſſo (11),
Che illuſtri rende i vati,
No, che doman non avrà ſpinto ancora
I corſier piedalati
Al più erto del ciel la bella Aurora,
Che adorno già n'andrai,
O Citerone, d'immortale onore,
E acclamato ſarai
D'Edipo Patria, Madre, e Nutritore;
E ognun di noi de l'amor noſtro in pegno
Innalzerà il tuo nome,
Come de' noſtri Re fermo ſoſtegno.
Tu ſanto Febo, tu gradiſci l'opra.
Chi tra 'l celeſte coro

Suo

Της, γαρ πεφυκα μητρος· οἱ δε συγγενεις
Μηνες με μικρον και μεγαν διωρισαν.
Τοιοσδε δ' εκφυς ουκ αν εξελθοιμ' ετι
Ποτ' αλλος', ὡστε μη 'κμαθειν τουμον γενος.

Χο. Ειπερ εγω μαντις ειμι,
Και κατα γνωμην ιδρις,
Ου, τον ολυμπον, απειρων
Ω Κιθαιρων ουκ εσῃ
Ταν αυριον πανσεληνον,
Μη ου σε γε και πατριωταν
Οιδιπου και τροφον, και
Μητερ' αυξειν και χορευεσθαι
Προς ἡμων, ὡς επιηρα
Φεροντα τοις εμοις τυραννοις.
Ιηιε Φοιβε, σοι δε ταυτ' αρεστ' ειη.
Τις σε, τεκνον, τις σ' ετικτε

Suo figlio ti (12) puo' dir? Forse di Pane
La Sposa dai crin d'oro?
O una Figlia d' Apol, cui le montane
Pianure sono amene?
Volesse il Ciel, che il Dio, che regge, e impera
Ne la nobil Cillene,
O il gran Bacco, che tien sua sede altera
De gli alti monti su l'eccelse chine,
Qual tra l'aonie ninfe,
Madre ti fu, ci palesasse alfine.

Ed. Benchè non abbia mai parlato seco,
Pur se riguardo a' suoi compagni, parmi,
Il pastore veder, che cerchiam tanto.
Il canuto suo crin mel dà per esso;
Poichè a quest' uomo (13) va del paro in anni.
Ravviso i condottieri; e sono dessi
I servi miei; tu (14), che il vedesti innanzi,
L' avrai di me già ravvisato prima.

Των μακραιωνων; αρα
Πανος ορεσιβατα,
Η σε γε τισ θυγατηρ Λοξιου;
Τῳ, γαρ πλακες αγρονομοι
Πασαι φιλαι. ειθ' ὁ Κυλλανας
Ανασσων, ειθ' ὁ βακχειος θεος
Ναιων επ' ακρων ορεων
Εὕρημα δεξατ' εκ του νυμφαν
Ελικωνιαδων;

Οιδ. Ει χρη τι καμε μη ξυναλλαξαντα πω
Πρεσβεις ςαθμασθαι, τον βοτηρ' ὁραν δοκω,
Ὁνπερ παλαι ζητουμεν. εντε γαρ μακρῳ
Γηρᾳ ξυναδει. τῳδε τ' ανδρι ξυμμετρος.
Αλλως τε, τους αγοντας, ὥσπερ οικετας
Εγνωκ' εμαυτου. τῃδ' επιςημῃ συ μου
Προυχοις, ταχ' αν που τον βοτηρ' ιδων παρος.

Cor. Sì lo conobbi : tel ridico : egli era,
Quant' altri mai, pastor fedele a Lajo.

Ed. Te pria richiedo, o forastier Corintio,
Parlasti tu di questo?

Mes. Appunto d' esso,
Ch' or quì vedi presente

SCENA V.

Servo, e detti.

Ed. ASColta, o vecchio.
Io vo', se ti sia noto, che risposta,
A quanto or io ti chiederò, mi dia.
Eri tu servo già di Lajo?

Ser. L' era
Servo non compro, ma cresciuto in casa.

Ed. Qual vita, od opra tu facevi allora?

Ser. Il più de' giorni miei diedi a le gregge.

Ed. Ma qual region ti trattenea più spesso?

Ser. Di Citerone il monte, ed i contorni.

Co-

Χο. Εγνωκα γαρ σαφ', ισθι. Λαΐου γαρ ην,
Ειπερ τις αλλος, πιςος, ὡς νομευς ανηρ.

Οιδ. Σε πρωτ' ερωτω τον κορινθιον ξενον.
Η τονδε φραζεις;

Αγ. Τουτον, ὁνπερ εισορᾳς.

Οιδ. Οὑτος συ, πρεσβυ, δευρο μοι φωνει βλεπων
Ο'σ' αν σ' ερωτω. Λαϊου ποτ' ησθα συ;

Θε. Ην δουλος, ουκ ωνητος, αλλ' οικοι τραφεις.

Οιδ. Εργον μεριμνων ποιον, η βιον τινα;

Θε. Ποιμναις τα πλειςα του βιου ξυνειπομην.

Οιδ. Χωροις μαλιςα προς τισι ξυναυλος ων;

Θε. Ην μεν κιθαιρων, ην δε προσχωρος τοπος.

Ed. Conoſceſti per ſorte ivi queſt' uomo?
Ser. In che meſtier? e di qual uom tu intendi?
Ed. Queſto,
Ch' è quì preſente, nol vedeſti mai?
Ser. Se dir ti deggio il ver, non mi ricorda.
Meſ. Non ti ſtupire, o Re; ch' io chiaro in mente
Ritornar gli farò, quanto gli è ignoto:
Poichè ben ſo, che mi conobbe e vide,
Quand' ei con doppio armento, ed io con uno
Di Citeron ſul monte inſiem vivemmo
Per quelle tre ſtagion, che da la lieta
Fiorita primavera al freddo arturo
Piegano e danno volta; fin che al primo
Comparire del verno io la mia greggia
A' miei ovili ricondusſi, e queſti
Salve le ſue riduſſe a que' di Lajo.
Or dich' io forſe il ver, oppure il falſo?
Ser. Il ver tu dì, ſebben mi par gran tempo.
Meſ. Or dimmi un poco: ti ſovvien d' un certo

O 4 Fan-

Οιδ. Τον ανδρα τονδ' ουν οισθα τηδε που μαθων;
Θε. Τι χρημα δρωντα; ποιον ανδρα και λεγεις;
Οιδ. Τονδ', ὁς παρεςιν. η συναλλαξας τι πω;
Θε. Ουχ, ὡστεγ' ειπειν εν ταχει, μνημης ὑπο.
Αγ. Κ'ουδεν γε θαυμα, δεσποτ'. αλλ' εγω σαφως
Αγνωτ' αναμνησω νιν. ευ γαρ οιδ', ὁτι
Κατοιδεν, ημος τον Κιθαιρωνος τοπον
Ο' μεν διπλοισι ποιμνιοις, εγωδ' ἑνι
Επλησιαζον τῳδε τανδρι τρεις ὁλους
Εξ ηρος εις αρκτουρον εμμηνους χρονους.
Χειμωνι δ' ηδη, ταμαθ' εις επαυλ' εγω
Ηλαυνον. οὑτος τ' εις τα Λαΐου ςαθμα.
Λεγω τι τουτων, η ου λεγω πεπραγμενον;
Θε. Λεγεις αληθη, καιπερ εκ μακρου χρονου.
Αγ. Φερ' ειπε νυν, τοτ' οισθα παιδα μοι τινα

Fanciullo, che mi desti allora, ond'io
Me lo allevassi, qual mio figlio in casa?
Ser. Che parli? A che mi fai tali domande?
Mes. Questi, amico, nol vedi? è quel fanciullo.
Ser. Tu menti per la gola. Eh taci alfine.
Ed. Nol condannare, o vecchio, che più presto
Il tuo parlar, che il suo, merta condanna.
Ser. Qual è il mio fallo, o sommo fra' regnanti?
Ed. Non scoprire il fanciul, ch'egli t'addita.
Ser. E' non sa, che si dica, e invan si stanca.
Ed. Se nol dì per amor, dirailo a forza.
Ser. Deh non far ad un vecchio onta ed oltraggio.
Ed. Olà, prigion si faccia senz'indugio.
Ser. Infelice! ....perchè?.... Che vuo' sapere?
Ed. Consegnasti il fanciul, ch'egli ti dice?
Ser. Il consegnai. Deh, perchè in questo giorno
Fine non pose a' miei lung'anni il Cielo!
Ed. E questo avrai, se non palesi il vero.

Ser.

Δους, ὡς εμαυτῳ θρεμμα θρεψαιμην εγω;
Θε. Τιδ' εϛι; προς τι τουτο τουπος ἱϛορεις;
Αγ. Ὁδ' εϛιν, ω 'ταν, κεινος, ὁς τοτ' ην νεος.
Θε. Ουκ εις ολεθρον; ου σιωπησας εσῃ;
Οιδ. Α, μη κολαζε, πρεσβυ, τονδ', επει τα σα
Δειται κολαϛου μαλλον, η τα τουδ' επη.
Θε. Τιδ', ω φεριϛε δεσποτων, ἁμαρτανω;
Οιδ. Ουκ εννεπων τον παιδ', ὁν οὑτος ἱϛορει.
Θε. Λεγει γαρ ειδως ουδεν, αλλ' αλλως πονει.
Οιδ. Συ προς χαριν μεν ουκ ερεις, κλαιων δ' ερεις.
Θε. Μη δητα προς θεων τον γεροντα μ' αικισῃ.
Οιδ. Ουχ ὡς ταχος τις τουδ' αποϛρεψει χερας;
Θε. Δυϛηνος. αντι του; τι προσχρηζων μαθειν;
Οιδ. Τον παιδ' εδωκας τῳδ', ὁν οὑτος ἱϛορει;
Θε. Εδωκ'. ολεσθαι δ' ωφελον τῃδ' εν ἡμερᾳ.
Οιδ. Αλλ' εις τοδ' ἡξεις μη λεγων γε τουνδικον.

Ser. Anzi dì, che morrò, se il ver paleso.
Ed. A quel che pare, e' va cercando indugi.
Ser. Io non già. Dissi pur d'averlo a lui
Ne le man consegnato.
Ed. E donde avuto?
Era egli forse d'alcun altro, o tuo?
Ser. Non era mio, ma da un non so quale io l'ebbi.
Ed. Ma da qual cittadino, e da qual casa?
Ser. Non più, Signor, non più. Deh cessa omai
Dal più pressarmi con sì dure inchieste.
Ed. Guai a te, se mi fai un'altra volta
Ripetere il medesmo, tu se' morto.
Ser. Egli era dunque nato in casa a Lajo.
Ed. Schiavo forse, o congiunto, ovver suo figlio?
Ser. Ahi! Questo è il passo al mio parlar più acerbo.
Ed. Ed io l'ascolto: ma ascoltarlo è forza.
Ser. Veramente il dicean figlio di lui.
D'esso sapratti la tua Sposa assai
Meglio di me narrar tutto l'evento.

Ed.

Θε. Πολλῳ γε μαλλον, ην φρασω, διολλυμαι.
Οιδ. Ανηρ ὁδ', ὡς εοικεν, ες τριβας ελα.
Θε. Ουδητ' εγωγ'. αλλ' ειπον, ὡς δοιην, παλαι.
Οιδ. Ποθεν λαβων; οικειον, η 'ξ αλλου τινος;
Θε. Εμον μεν ουκ, εγωγ' εδεξαμην δε του.
Οιδ. Τινος πολιτων τουδε, κἀκ ποιας ςεγης;
Θε. Μη προς θεων, μη δεσποθ', ἱςορει πλεον.
Οιδ. Ολωλας, ει σε τ'αυτ' ερησομαι παλιν.
Θε. Των Λαΐου τοινυν τις ην γεννηματων.
Οιδ. Η δουλος, η κεινου τις εγγενης γεγως;
Θε. Οιμοι. προς αυτῳγ' ειμι τῳ δεινῳ λεγειν.
Οιδ. Κἀγωγ' ακουων. αλλ' ὁμως ακουςεον.
Θε. Κεινου γε τοι δη παις εκληζεθ'. ὁν δ' ἑσω
Καλλις' αν ειποι ση γυνη ταδ', ὡς εχει.

Ed. Fors' ella fu, che a te lo diede?
Ser. Appunto.
Ed. Ma per qual fine?
Ser. Onde perire il fessi.
Ed. N' era ella madre?
Ser. Per timor di certi (15)
Or acolì divini.
Ed. E che temeva?
Ser. Fama correa, che i Genitori suoi
Uccider di sua mano egli dovesse.
Ed. Ma perchè dunque a questo vecchio il desti?
Ser. N'ebbi, Signor, pietade; e a lui lo diedi
Perchè sperava, che in remota terra,
D' ond' egli era natìo, l' avrìa condotto:
Ma a gran sciagure per suo mal serbollo.
Poichè, se tu se' quel, che costui dice,
Sotto maligna stella, ohimè! nascesti.
Ed. Ohimè! Ohimè! Il tutto è già palese.
Oh giorno, oh luce! questo sia l' estremo

Ch'

Οιδ. Η γαρ διδωσιν ἡδε σοι;
Θε. Μαλις', αναξ.
Οιδ. Ω'ς προς τι χρειας;
Θε. Ω'ς αναλωσαιμι νιν.
Οιδ. Τεκουσα τλημων;
Θε. Θεσφατων γ' οκνῳ κακων.
Οιδ. Ποιων;
Θε. Κτενειν νιν τους τεκοντας ην λογος.
Οιδ. Πως δητ' αφηκας τῳ γεροντι τῳδε συ;
Θε. Κατοικτισας, ω δεσποθ'. ὡς αλλην χθονα
Δοκων αποισειν, αυτος ενθεν ην. ὁ δε
Καχ' εις μεγις' εσωσεν. ει γαρ οὑτος ει,
Ο'ν φησιν οὑτος, ισθι δυσποτμος γεγως.
Οιδ. Ιου. ιου. τα παντ' αν εξικοι σαφη.
Ω φως, τελευταιον σε προσβλεψαιμι νυν.

Ch' or ti do col mirarti, eterno addio.
Ah veggio al fin, che generato io ſono
Da chi men convenìa, veggio d' avere
Con chi non convenìa commercio, e veggio
D' aver, chi men ſel meritava, ucciſo.

Fine dell' atto quarto.

CORO.

Ah mortal Gente infelice,
    Quanto mai ſvaniſci a un tratto!
    Ti pareggio a un fulmin ratto
    Che ſpariſce al comparir.
V' ha mortal, che ſu la ruota
    Di fortuna al ſommo aſcenda,
    Che altrettanto giù non ſcenda;
    Quanto videſi montar?
Se tua vita un dì sì lieta
    Or opprime ſorte ria,
    Miſer Edipo, qual fia
    Uom felice, io dir non ſo.

E' pa-

Οστις πεφασμαι φυς τ᾽, αφ᾽ ὡν ου χρην. ξυν ὁις
Τ᾽ οὐ χρην μ᾽. ὁμιλων. οὑς τε μ᾽ ουκ εδει, κτανων.
Χο. Ιω γενεαι βροτων,
Ω῾ς ὑμας ισα και το μηδεν
Ζωσας εναριθμω.
Τις γαρ τις ανηρ πλεον
Τας ευδαιμονιας φερει,
Η τοσουτον, ὁσον δοκειν,
Και δοξαντ᾽, αποκλιναι;
Το σον τοι παραδειγμ᾽ εχων,
Τον σον δαιμονα τον σον, ω τλαμον,

E' parea, che di fortuna
La posſanza aveſsi doma,
Che teneſſi per la chioma
Stretta a te felicità.
Tu la Sfinge incantatrice
Opprimendo, il mio paeſe
A la morte, che gli teſe
Lacci tai, toglieſti alfin.
Queſto fu, che di mio Prence
Sollevotti al dolce incarco,
Tu per queſto andaſti carco,
Re di Tebe, d' alti onor.
Ma in udir tai coſe e tante,
Chi di te più ſventurato?
Qual ne' tuoi dolori a lato
Fido amico ti ſtarà?
Ahi mio Prence, inclito Edippo,
Dunque il padre e poſcia il figlio
Ignorando il ſuo conſiglio
Potè donna a ſpoſo aver?

Ma

Οιδιποδα, βροτων ουδενα μακαριζω.
Ο'στις καθ' υπερβολαν τοξευσας
Εκρατησας του παντ' ευδαιμονος ολβου.
Ω Ζευ. κατα μεν φθισας ταν γαμψωνυχα
Παρθενον χρησμῳδον,
Θανατων δ' εμᾳ χωρᾳ πυργος ανεςας.
Εξ οὗ και βασιλευς καλῃ εμος.
Και τα μεγις' ετιμαθης,
Ταις μεγαλαισιν εν Θηβαις ανασσων.
Τανυν δ' ακουειν, τις αθλιωτερος;
Τις εν πονοις, τις αταις αγριαις
Ξυνοικος αλλαγᾳ βιου;
Ιω κλεινον Οιδιπου καρα.
Ὧ'ι μεγας λιμην αυτος ηρκησεν

Ma perchè, perchè potero
 Le paterne nozze mai
 Te meſchino in tanti guai
 D' improvviſo ſprofondar?
Quel, che tutto vede, il tempo
 Te medeſmo a te ſcoperſe,
 Di diſnor le nozze aſperſe,
 Ed il padre, e il figlio inſiem.
Ahi di Lajo infauſta prole!
 Deh perchè ti conobb' io?
 Quanti invan dal petto mio
 Traggo fervidi ſoſpir!
Che ſe deggio dire il vero,
 Per te ſolo io reſpirai,
 Per te ſolo il cor giammai
 Non diè luogo a niun timor.

Παιδι και πατρι θαλαμηπολῳ πεσειν·
Πως ποτε πως ποθ᾽ αἱ πατρῳαι
Σ᾽ αλοκες φερειν ταλας
Σιγ᾽ εδυνασθησαν ες τοσονδε;
Εφευρε σ᾽ ακονθ᾽ ὁ πανθ᾽ ὁρων χρονος.
Δικαζει τον αγαμον γαμον παλαι
Τεκνουντα και τεκνουμενον.
Ιω Λαΐειον τεκνον,
Ειθε σ᾽ ειθε μη ποτ᾽ ιδομαν.
Οδυρομαι γαρ ὡς περι αλλα
Ιαχεων εκ ςοματων.
Τοδ᾽ ορθον ειπειν, ανεπνευσα τ᾽ εκ σεθεν, και
Κατεκοιμησα τουμον ομμα;

NOTE ALL' ATTO IV.

(1) APollo così chiamato, perchè venerato nel Liceo costrutto in Atene; forse in Tebe ci aveva altrettanto, poichè lo dice vicino.

(2) Parla al Coro.

(3) Grato per la buona ventura di un altro regno acquistato. Discaro per lo partire, che dovrà Edipo verso Corinto.

(4) Parte l' ancella.

(5) Parla così il messaggiero, come uomo, che vuol consolare il figliuolo sulla perdita del Genitore.

(6) Da non temere del resto.

(7) Il senso di questo verso si deve supporre unito a quello dell' antecedente „ Figlio ben mostri etc.„: perciocchè è stato interrotto da Edipo impaziente d' indugj a sì gran novità.

(8) Accenna uno del Coro.

(9) Di qui comincia ad avere qualche più chiaro indizio di sua persona, giacchè gli torna a memoria ciò, che udì da Giocasta nella scena dell' atto antecedente.

(10) Edipo pensa, che le difficoltà di Giocasta provengano da timore di scoprir nel marito viltà di natali.

(11) Que' del Coro volgono tutto in bene per l'amor loro verso Edipo. Non reco in Endecasillibi questa parlata, perchè non necessaria all' azione.

(12) Volge ad Edipo il suo parlare.

(13) Addita il Messaggiero corintio.

(14) Si volge al Coro, il quale doveva averlo tempo fa conosciuto.

(15) Sfugge la diretta troppo odiosa risposta.

AT.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Altro Meſſo, e Coro.

Meſ. O Di queſto paeſe onore e pregio,
Quai coſe udir, quali veder v' è forza?
Da quanta doglia il voſtro cor ſia oppreſso,
Se nutre ancor per la Labdacia ſtirpe
Qualche ſcintilla de l' amore antico!
Che più non baſtan nè de l' Iſtro l' onde,
Ne del Faſi (1) a purgar queſto palagio
Da le gran macchie, che in ſuo ſeno aſconde.
Ma ohimè! che in breve da ſe ſteſſi in campo
Tanti mali verranno, e più d' ogn' altro
Quei mi recan dolor, cui non la ſorte
Ma l' umano voler dà luce e vita (2).

Cor. Quel che ſappiam finora, è atroce tanto,
Che nulla più. Or a sì triſti eventi
Che puoi aggiugner tu? *Meſ.*

Εξ. Ω γης μεγιϛα τησδ' αει τιμωμενοι
Ὅι εργ' ακουσεσθ'. οἷαδ' εισοψεσθ. ὁσον
Δ' αρεισθε πενθος, ειπερ εγγενως ετι
Των Λαβδακειων εντρεπεσθε δωματων.
Οιμαι γαρ ουτ' αν Ιϛρον ουτε Φασιν αν
Νιψαι καθαρμῳ τηνδε την ϛεγην, ὁσα
Κευθει. ταδ' αυτικ' εις το φως φανει κακα
Ἑκοντα κ'ουκ ακοντα. των δε πημονων
Μαλιϛα λυπουσ' αἱ 'φανωσ' αυθαιρετοι.

Χο. Λειπει μεν ουδ', ἁ προσθεν ηδειμεν, το μη ου
Βαρυϛον ειναι. προς τ' εκεινοισιν, τι φης;

Mes. Per dirvi in breve
Ciò, che bramate udir; Giocasta è morta.
Cor. Ahi! Sventurata! E chi l' autor ne fue?
Mes. Essa a se stessa: ma di tutto il fatto
Il più crudel quinci lontano avvenne.
Nè il vidi io già; pur quanto mi ricorda,
De l' infelice udite il caso acerbo.
Trasportata da l' ira entro a le soglie
Appena fu, che al talamo nuzziale
Ratta volò, con ambedue le mani
Stracciandosi le chiome; entro la stanza
Posto ch' ell' ebbe il piè, serrò le porte,
E 'l già suo Lajo non più vivo fessi
Alto a chiamar, con fisa ognor la mente
A quell' antico germe, ond' ei già cadde,
E lei sposa lasciò, d' infausta prole
Dolente Genitrice, a un figlio suo.
Quel talamo piagnea, misera, ov' ebbe (4)
Da un sol due sposi, e figli ancor da figli.

Ma

Αγ. Ο μεν ταχιςος των λογων ειπειν τε, και
Μαθειν, τεθνηκε θειον Ιοκαςης καρα.
Χο. Ω δυςαλαινα, προς τινος ποτ' αιτιας;
Αγ. Αυτη προς αὑτης. των δε πραχθεντων, τα μεν
Αλγις' απεςιν. ἡ γαρ οψις ου παρα.
Ο'μως δ' ὁσον γε καν εμοι μνημης ενι,
Πευσῃ τα κεινης αθλιας παθηματα.
Ο'πως γαρ οργῃ χρωμενη παρηθ' ἐσω
Θυρωνος, ἱκετ' ευθυ προς τα νυμφικα
Λεχη, κομην σπωσ' αμφιδεξιοις ακμαις.
Πυλας δ' ὁπως εισηλθ' επιρρήξασ' ἐσω,
Καλει τον ηδη Λαΐον παλαι νεκρον,
Μνημην παλαιων σπερματων εχουσ', ὑφ' ὡν,
Θανοι μεν αυτος. την δε τικτουσαν λιποι
Τοις οἱσιν αυτου δυςεκνον παιδουργιαν.

Ma com' indi perisse, io più non vidi.
Però ch' alto gemendo Edipo giunse,
Che veder non dovea tanta sciagura,
E a lui drizziamo furibondo i guardi:
Che mentre intorno s' avvolgeva errando
Per la donna trovar, non più sua donna
Ma di se e de' suoi figli a un' ora stessa
Madre infelice, a noi domanda un' alta.
Al suo smanioso bracceggiar mostrolla
Un qualche Nume, non verun di noi,
Ch' ivi eravamo. Impetuoso allora
Quasi dietro a una guida andò diritto
Verso la porta, e da' suoi cardin gli alti
Uscj volgendo spignesi in la stanza.
Allor sì, che mirammo a un torto laccio
La misera Giocasta appesa e stretta:
La vede appena, e per dolor ruggendo

Γοατο δ' ευνας. ενθα δυςηνος διπλους
Εξ ανδρος ανδρας, και τεκν' εκ τεκνων τεκοι.
Χ' όπως μεν εκ τωνδ', ουκετ' οιδ', απολλυται.
Βοων γαρ εισεπαισεν Οιδιπους. ύφ' ού
Ουκ ην το κεινης εκθεασασθαι κακον.
Αλλ' εις εκεινον περιπολουντ' ελευσσομεν.
Φοιτᾳ γαρ ήμας εγχος εξαιτων πορειν.
Γυναικα τ' ου γυναικα, μητρῳαν δ' όπου
Κιχοι διπλην αρουραν, ού τε, και τεκνων.
Λυσσωντι δ' αυτῳ δαιμονων δεικνυσι τις,
Ουδεις γαρ ανδρων, όι παρημεν εγγυθεν.
Δεινον δ' αΰσας, ώς ύφ' ήγητου τινος,
Πυλαις διπλαις ενηλλατ'. εκ δε πυθμενων
Εκλινε κοιλα κλειθρα, κᾳμπιπτει ςεγῃ.
Ού δη κρεμαςην την γυναικ' εσειδομεν
Πλεκταις εωραις εμπεπλεγμενην. ό δε
Ο'πως όρᾳ νιν δεινα βρυχηθεις ταλας,

Corre tosto a disciorre il fatal nodo.
Poichè in terra fu posta (4), ahi quanto tristo
Spettacolo veder dovemmo allora!
Perchè da' vestimenti di Giocasta
L' auree fibbie sterpando, ond' era adorna,
Le si cacciava entro de gli occhi, e danno
A le sue luci fea, così dicendo.
No, non veggano più, nè lei, nè quanto
Per me ha sofferto, nè il gran mal, ch'ho fatto;
Ma in notte avvolti tenebrosa e nera
Veggano in avvenir, chi lor non piace,
E chi vorrìan veder, non mirin mai.
Fra questi lai tre volte e quattro alzando
Le palpebre ferissi. Intanto gli occhi
Sanguinosi tignean le gote, e il mento,
E tante stille ognor mandavan fuore,
Che di sangue parean due tetri fiumi.
Ecco i gran mali, che infelice fero
Non sol la sposa, ma il consorte ancora.

Co-

Χαλᾳ κρεμαϛην αρτανην. επει δε γῃ
Εκειθ' ὁ τλημων, δεινα δ' ην τα'νθενδ' ορᾳν.
Αποσπασας γαρ ειματων χρυσηλατους
Περονας απ' αυτης, αἷσιν εξεϛελλετο,
Αρας επαισεν αρθρα των αὐτου κυκλων,
Αυδων τοιαυθ'. ὁθ' οὕνεκ' ουκ οψοιτο νιν,
Ουθ' ὁἱ επασχεν, ουθ' ὁποἱ εδρα κακα.
Αλλ' εν σκοτῳ το λοιπον, οὑς μεν ουκ εδει,
Οψοιαθ'. οὑς δ' εχρῃζεν, ου γνωσοιατο.
Τοιαυτ' εφυμνων πολλακις τε κ'ουχ ἁπαξ,
Ηρασσ' επαιρων βλεφαρα, φοινιαι δ' ομου
Γληναι γενει' ετεγγον. ουδ' ανιεσαν
Φονου μυδωσας ϛαγονας. αλλ' ὁμου μελας
Ομβρος χαλαζης αιματος ετεγγετο.
Ταδ' εκ δυειν ερρωγεν, ου μονον κακα,

Così l' antica gioja, (che ben puossi
Giustamente appellar gioja verace)
D' improvviso s' è volta a questo giorno
In danno, in pianti, in morte, ed in vergogna,
E in quant' altro di male aver può nome.

Cor. Ma dal suo duol gode nissun respiro
Il meschino al presente?

Mes. E' va sclamando
Che gli s' apra la casa, e a tutta Tebe
Il Parricida, e il Matricida insieme,
Altri palesi, e di se dice intanto
Cose sì indegne, ch' io ridir non posso;
Com' uom, che fuori de la patria terra
Abbia a gettar se stesso, e il proprio tetto,
Com' ei pregossi, abbandonar, qual peste.
Di sostegno ha mestieri, e ancor di scorta:
Maggiore omai del suo coraggio è il duolo.
Tel mostrerà egli stesso; ecco le porte
Aprirsi de la reggia: a gli occhi tuoi

Αλλ' ανδρι και γυναικι συμμιγη κακα.
Ο' πριν παλαιος δ' ολβος, ην παροιθε μεν
Ολβος δικαιως, νυν δε τηδεθ' ἡμερα
Σεναγμος. ατη. θανατος. αισχυνη. κακων
Ο'σ' εςι παντων ονοματ', ουδεν εσ' απον.

Χο. Νυν δ' εσθ' ὁ τλημων εν τινι σχολη κακου;

Αγ. Βοα διοιγειν κληθρα, και δηλουν τινα
Τοις πασι Καδμειοισι, τον πατροκτονον,
Τον μητρος, αυδων ανοσι', ουδε ῥητα μοι.
Ω's εκ χθονος ῥιψων ἑαυτον, ουδ' ετι
Μινων δομοις αραιος, ὡς ηρασατο.
Ρ'ωμης γε μεν τοι και προηγητου τινος
Δειται. το γαρ νοσημα μειζον η φερειν.
Δειξει δε και σοι. κληθρα γαρ πυλων ταδε

Tale in brieve darà ſpettacol triſto
Che ſe l' odiaſti ancor, pietà n' avrai.

SCENA II.

Edipo, e Detti.

Cor. AHi ſpettacolo (5) acerbo ad occhio umano!
Ahi di quante finor pene ſoſtenni
Più cruda, e acerba! Qual furor ti preſe,
Miſero, ahimè,! Qual crudo genio infauſto
A far peggior la miſera tua ſorte
Ti s' è meſſo a le ſpalle? Ahi ſventurato!
Chiederti molte coſe, udirne molte,
E molte pur vorrei mirarne io ſteſſo.
Ma rivolger non poſſo a te lo ſguardo:
Tal mi deſti ne l' alma orrore, e pena.

Ed. (6) Oh Cielo! oh Numi! O ſventurato Edippo!
Ove ſono infelice? Ove mi trovo?

Qual

Διοιγεται, θεαμα δ' εισοψει ταχα
Τοιουτον, οἱον και ϛυγουντ' εποικτισαι.
Χο. Ω δεινον ιδειν παθος ανθρωποις,
Ω δεινοτατον παντων. ὁσ' εγω
Προσεκυρσ' ηδη. τις σ', ω τλημον,
Προσεβη μανια; τις ὁπηδησας
Μειζων δαιμων των μακιϛων
Προς σῃ δυσδαιμονι μοιρα;
Φευ φευ. δυϛανος. αλλ' ουτ' εσιδειν
Δυναμαι σε, θελων πολλ' ανερεσθαι,
Πολλα πυθεσθαι, πολλα δ' αθρησαι,
Τοιαν φρικην παρεχεις μοι.
Οιδ. Αι. αι. αι.
Φευ. φευ. δυϛανος εγω. ποι γας
Φερομαι τλαμων; πα μοι φθογγα

Qual gli orecchi mi fiede acuta voce?
Forse o mio Genio di finirmi intendi?

Cor. Ahimè! Nè udire nè veder si puote.

Ed. (7) Insanabil mia notte, e sempiterna,
Che d'improvviso m'opprimesti, ah quanto
Se' in odio a tutti! Qual tormento mai
L'acuto ferro, e la memoria amara
Di mie sventure lasso! a me riserba?

Cor. Qual maraviglia, ch' in sì grandi affanni
Doppio dolor tu soffra, e doppj mali?

Ed. (8) O mio amico leal, tu sol costante
Mi duri allato ancor, tu serbi ancora
D'un cieco, com' io sono, amore e fede.
No, non t' obblìo, ma benchè in notte avvolto,
Il tuo parlar, la voce tua conosco.

Cor. Che festi mai? Come a tue luci tanto
Recasti oltraggio? Qual Dio vi ti spinse?

Διαπεταται φοραδην;
Ιω δαιμον, ἰν' εξηλου;

Χο. Ες δεινον, ουδ' ακουςον, ουδ' εποψιμον.

Οιδ. Ιω σκοτου νεφος εμον αποτροπον,
Επιπλωμενον αφατον,
Αδαμαςον τε, και δυσουριςον. οιμοι.
Οιμοι μαλ' αυθις. οἱον εισεδυ μ' ἁμα
Κεντρωντε τωνδ' οιςρημα, και μνημη κακων;

Χο. Και θαυμα γ' ουδεν εν τοσοισδε πημασι,
Διπλα σε πενθειν, και διπλα φερειν κακα.

Οιδ. Ιω φιλος. συ μεν εμος
Επιπολος ετι μονιμος.
Ετι γαρ ὑπομενεις εμε
Τον τυφλον κηδευων. φευ. φευ.
Ου γαρ με ληθεις, αλλα γινωσκω σαφως,
Καιπερ σκοτεινος, τηνγε σην αυδην ὁμως.

Χο. Ω δεινα δρασας, πως ετλης τοιαυτα σας

Ed. (9) Apollo, amici, Apollo fu l' autore
Di questi guai, di queste pene mie:
Io sol però di me medesmo fui,
Non altri, il feritor. Com' util mai
Esser dovea la vista, a chi più nulla
Dar potevan conforto i lumi suoi?

Cor. Pur troppo era così, come tu parli.

Ed. Che posso io più (10) su questa terra, amici,
Vedere, o amar? Qual mi può dar diletto
L' udir chi meco parli? Ah lungi lungi,
Sterminate oggimai lungi da voi
La ria peste e fatal, ch' io sono, amici.
Fuor di quella città gettate un uomo,
Ch' è più d' altro mortale in odio ai Numi.

Cor. Ben poco cuor ne le disgrazie serbi;
Ah ch' io vorrei, che non mi fossi noto!

Ed.

Οψεις μαραναι; τις σ' επηρε δαιμονων;
Οιδ. Απολλων ταδ' ην Απολλων, ω φιλοι,
Ο' κακα τελων.
Εμα ταδ' εμα παθεα.
Επαισε δ' αυτοχειρ νιν
Ουτις, αλλ' εγω τλαμων.
Τι γαρ εδει μ' όραν;
Ο'τῳ γ' όρωντι μηδεν ην ιδειν γλυκυ;
Χο. Ην ταυθ', όπως περ και συ φης.
Οιδ. Τι δη ποτ' εμοι βλεπτον, η ϛερκτον, η προσηγορον
Ετ' ες' ακουειν ἡδονα, φιλοι;
Απαγετ' εκτοπιον ὅτι ταχιϛα με.
Απαγετ', ω φιλοι, τον ολεθριον μεγαν.
Τον καταρατοτατον, ετι δε
Και θεοις εχθροτατον βροτων.
Χο. Δειλαιε του νου, της τε συμφορας ισον,
Ω'ς σ' ηθελησα μηδ' αναγνωναι ποτε.

Ed. Pera (11) chiunque in quelle alpeſtri cime
Sciolſe il mio piè dal ceppo, e al mio deſtino
Mi ſottraſſe, e ſalvommi; inutil opra:
Che ſe morto allor foſſi, or non darei
Nè agli amici, nè a me cotanto affanno.

Cor. L' avrei voluto anch' io.

Ed. Così creſciuto
Non fora un parricida, e detto il mondo
Non m' avrìa ſpoſo di chi diemmi vita.
Ma ſventurato io ſono, e ſon di Padri
Malagurati più infelice figlio.
Che di cui nacqui, laſso! ebbi ancor figli.
Ah ſe v' ha mai, chi de la colpa iſteſsa
Sia peggio ancora, Edipo è quel ribaldo.

Cor. Non ſo, come dir ſaggio il tuo conſiglio.
Miglior d' un viver cieco è preſta morte.

Ed. Deh ceſsa omai da l' inſegnarmi, ch' io
Adoprando così ben non faceſsi.

Οιδ. Ολοιθ' ὁστις ην, ὁς απ' αγριας πεδας
Νομαδος επιποδιας
Ελυσεν, απο τε φονου
Ερρύτο, κἀνεσωσεν, ουδεν εις χαριν
Πρασσων. τοτε γαρ αν θανων,
Ουκ ην φιλοισιν, ουδ' εμοι τοσονδ' αχος.

Χο. Θελοντι κἀμοι τουτ' αν ην.

Οιδ. Ουκουν πατρος γ' αν φονευς ηλθον,
Ουδε νυμφιος βροτοις εκληθην, ὡν εφυν απο.
Νυνδ' αθλιος μεν ειμ'. ανοσιων δε παις.
Ὁμογενης δ' αφ' ὡν αυτος εφυν ταλας.
Ει δε τι πρεσβυτερον εφυ κακου κακον,
Τουτ' ελαχ' Οιδιπους.

Χο. Ουκ οιδ', ὁπως σε φω βεβουλευσθαι καλως.
Κρεισσων γαρ ησθα μηκετ' ων, η ζων τυφλος.

Οιδ. Ὡς μεν ταδ' ουχ ὡδ' εστ' αριστ' ειργασμενα,

Poichè non so, con qual mai fronte avrei
Mirato là sotterra il padre mio,
E la misera madre in sen d' averno.
Il così fare in grazia lor più sano
Consiglio fu, che morir stretto a un laccio.
Forse il vedere i figli miei sarebbe
Cosa dolce per me, sì ch' io dovessi
Bramar la luce? Agli occhi miei no certo,
Cui nè città, nè torri, nè di Numi
Arredi sagri è di mirar concesso;
Cose tutte, ch' io solo a me medesmo
Lasso! levai, benchè cresciuto in Tebe,
Collo strigner, che feci ogn' uomo, io stesso,
A lontano cacciar lui, che gli Dei
Mostrerebbono reo del gran misfatto,
Fosse e' pur de la schiatta ancor di Lajo.
Come pertanto con tal macchia in fronte,
Che fei palese io stesso, ad occhi franchi

Po-

Μη μ' εκδιδασκε, μη δε συμβουλευ' ετι.
Εγω γαρ ουκ οιδ', ομμασιν ποιοις βλεπων,
Πατερα ποτ' αν προσειδον εις ᾅδου μολων.
Ουδ' αυ ταλαιναν μητερ'. οἱον εμοι δυοιν
Εργ' εςι κρεισσον' αγχονης ειργασμενα.
Αλλ' ἡ τεκνων δητ' οψις ην εφιμερος
Βλαςουσ', ὁπως εβλαςε προσλευσσειν εμοι;
Ου δητα, τοις γ' εμοισιν οφθαλμοις ποτε,
Ουδ' αςυ γ', ουδε πυργος, ουδε δαιμονων
Αγαλμαθ' ἱερα, των ὁ παντλημων εγω
Καλλις' ανηρ εἱς, εν γε ταις Θηβαις τραφεις
Απεςερησ' εμαυτον, αυτος εννεπων
Ωθειν ἁπαντας τον ασεβη, τον εκ θεων
Φανεντ' αναγνον, και γενους του Λαΐου.
Τοιανδ' εγω κηλιδα μηνυσας εμην,
Ορθοις εμελλον ομμασιν τουτους ὁραν;

Potrei mirarli ? Ah no , ch' anzi , se al fonte
De l' udito un riparo alzar potessi ,
Non sosterrei pure un momento ; e questa
Porta sarìa già chiusa al corpo mio ,
Onde cieco ad un tempo , e sordo fossi .
Ch' è dolce cosa l' aver l' alma sgombra
D' ogni tristo pensier , d' ogni sciagura .
Ahi Citeron ? Che mi giovasti mai
Co l' avermi tu accolto , a che non tosto
Morte mi desti , onde a' mortali poi
Non dovessi mostrar l' origin mia ?
O Polibo , o Corinto , o voi che foste
Da me creduti patrii tetti un tempo ,
Qual scellerato v' accoglieste in seno
Sotto le mie sembianze ascoso e occulto ?
Ch' alfin reo mi conosco , e di rea stirpe .
O triplice sentiero , o monte ombroso
E tu o gran bosco , e tu funesto Trivio ,
Che da le mani mie portovi il sangue

Del

Ἥκιϛα γ' . αλλ' ει της ακουουσης ετ' ην
Πηγης δι' ωτων φραγμος , ουκ ανεσχομην
Το μη αποκλεισαι τουμον αϑλιον δεμας ,
Ἵν' ην τυφλος τε και κλυων μηδεν . Το γαρ
Την φροντιδ' εξω των κακων οικειν , γλυκυ.
Ιω Κιθαιρων , τι μ' εδεχου; τι μ' ου λαβων
Εκτεινας ευθυς , ὡς εδειξα μηποτε
Εμαυτον ανϑρωποισιν , ενϑεν ην γεγως ;
Ω Πολυβε , και Κορινϑε , και τα πατρια
Λογῳ παλαια δωμαϑ' , οἷον αρα με
Καλλος κακων ὕπουλον εξεθρεψατε ;
Νυν γαρ κακος τ' ων , καϗ κακων εὑρισκομαι .
Ω τρεις κελευϑοι , και κεκρυμμενη ναπη ,
Δρυμος τε , και ϛενωπος εν τριπλαις ὁδοις ,
Αἵ τουμον αἷμα , των εμων χειρων απο

Del Padre mio beeste, avete voi,
Di quanto fei costì, memoria alcuna,
E di quanto operai nel mio ritorno (12)?
Oh nozze, oh nozze, che mi deste vita,
E poi di quella pianta, ond' io pur nacqui,
Cultor mi feste, come a un tempo stesso
Schieraste agli occhi miei Padre, Fratelli,
Figli, e sangue congiunto, e Sposa, e Madre
E quanto si può far d' indegno al mondo!
Ma parlar non convien di ciò, che in opra
Metter non lice. A voi pel cielo, o cari,
Almen voi m' ascondete, ove che sia,
O m' uccidete, o mi gettate in mare,
Ove più non veggiate il volto mio;
Non v' incresca accostarvi a un infelice.
Pieghisi il vostro cor: no, non temete.
Ah che i miei mali niun mortal c' è in terra,
Che possa tollerar fuor di me solo.

Cor.

Επιετε πατρος, αρα μου μεμνησθ᾽, ότι
Ο'ι᾽ εργα δρασας ὑμιν, ειτα δευρ᾽ ιων
Ο'ποι᾽ επρασσον αυθις; ω γαμοι, γαμοι,
Εφυσαθ᾽ ἡμας, και φυτευσαντες παλιν
Ανειτε τ᾽αυτον σπερμα. καπεδειξατε
Πατερας, αδελφους, παιδας, αἱμ᾽ εμφυλιον,
Νυμφας, γυναικας, μητερας τε, χ᾽ ὡποσα
Αισχις᾽ εν ανθρωποισιν εργα γινεται.
Αλλ᾽ ου γαρ αυδαν εσθ᾽, ά μηδε δραν καλον.
Ο'πως ταχισα, προς θεων, εξω με που
Καλυψατ᾽, η φονευσατ᾽, η θαλασσιον
Εκριψατ᾽. ενθα μηποτ᾽ εισοψεσθ᾽ ετι.
Ιτ᾽. αξιωσατ᾽ ανδρος αθλιου θιγειν.
Πειθεσθε. μη δεισητε. τα᾽μα γαρ κακα
Ουδεις οιος τε, πλην εμου, φερειν βροτων.

Cor. Opportuno al bisogno ecco Creonte.
Ei, quanto chiedi, col consiglio, ed opra
Eseguirà: di nostra terra ei solo
E' il custode, che resta in luogo tuo.

Ed. Ohimè, come ardirò dirgli parola?
Quanto sua fè mi comparisce intatta!
Ah! tutte le calunnie a lui già apposte
Furo da me con cuor maligno ordite.

SCENA III.

Creonte, e detti.

Cr. EDipo, io quì non vengo a farmi beffe
De' mali tuoi, nè a rinfacciar le antiche
Nostre contese a te: ma sol per dirvi,
Che se ancor niun mortal rossor non davvi,
Temiate almeno, che del Sole il chiaro
Raggio, che tutto scorge in ogni parte
Tanta macchia or occulta, al mondo tutto
Non faccia conta: macchia tal, che l'aria

E la

Χο. Αλλ' ὡν επαιτεις, ες δεον παρεσθ' ὁδε
Κρεων, το πρασσειν και το βουλευειν. επει
Χωρας λελειπται μουνος αντι σου φυλαξ.
Οιδ. Οιμοι. τι δητα λεξομεν προς τονδ' επος;
Τις μοι φανειται πιςις ενδικος; τα γαρ
Παρος προς αυτον παντ' εφευρηκα κακος.
Κρε. Ουχ ὡς γελαστης, Οιδιπους, εληλυθα,
Ουδ' ὡς ονειδιων τι των παρος κακων,
Αλλ' ει τα θνητων μη καταισχυνεσθ' ετι
Γενεθλα, την γουν παντα βοσκουσαν φλογα
Αιδεισθ' ανακτος ἡλιου, τοιονδ' αγος
Ακαλυπτον ούτω δεικνυναι, το μητε γη
Μητ' ομβρος ἱερος, μητε φως προσδεξεται.

E la terra, e la luce in odio avranno.
Or via tornate fenz' indugio in cafa.
Vuol la pietà, che de' congiunti i mali
Soli a udire, e veder fieno i congiunti.

Ed. Deh per gli Dei, poi che il venir, ch' hai fatto
A me trift' uomo, ottimo mio Creonte,
M' ha tratto di fperanza, deh m' afcolta;
Che non in mio, ma in tuo favore io parlo.

Cr. E qual ti move a pregar me bifogno?

Ed. Deh da quefto paefe omai mi caccia,
Ove parlar non poffa ad uom, che viva.

Cr. Il compiacerti a me grave non fora,
Se non voleffi pria faper dal Nume,
Ciò che far fi convenga.

Ed. E non è forfe
La rifpofta del Dio palefe a tutti,
Che l' empio Parricida alfin fi fperda?

Cr. Così egli diffe inver, ma per dar fefto
A' bifogni prefenti e' farà meglio
Apprendere dal Dio, che far fi debba. *Ed.*

Αλλ' ὡς ταχις' ες οικον εσκομιζετε.
Τοις εν γενει γαρ τα 'γγενη μαλισθ' ὁρᾳν,
Μονοις τ' ακουειν ευσεβως εχει κακα.

Οιδ. Προς θεων, επειπερ ελπιδος μ' απεσπασας
Αρισος ελθων προς κακισον ανδρ' εμε,
Πιθου τι μοι. προς σου γαρ, ουδ' εμου, φρασω.

Κρε. Και του με χρειας ὡδε λιπαρεις τιχειν;

Οιδ. Ρ'ιψον με γης εκ τησδ' ὁσον ταχισθ', ὁπου
Θνητων φανουμαι μηδενος προσηγορος.

Κρε. Εδρασ' αν ευ τουτ', ισθ' αν, ει μη του Θεου
Πρωτις' εχρηζον εκμαθειν, τι πρακτεον.

Οιδ. Αλλ' ἡγ' εκεινου πασ' εδηλωθη φατις,
Τον πατροφοντην τον ασεβη μ' απολλυναι.

Κρε. Ουτως ελεχθη ταυθ'. ὁμως δ' ἱν' ἑσαμεν
Χρειας, αμεινον εκμαθειν τι δραστεον.

Ed. Tanto penſier d' un infelice avete ?
Cr. Così tu pure al Dio potrai dar fede .
Ed. Bene ; ogni coſa al tuo voler rimetto .
Ma a la morta mia Madre quel ſepolcro
Darai, che più ti par, giacchè pe' tuoi
Nutri ſenſi in tuo cor retti abbaſtanza .
Quanto a me, deh non mai queſta mia patria
Fra le ſue mura abitator mi vegga ;
Ma mi laſcia abitar ſu' monti, dove
Il Citeron, che a mio ſepolcro un tempo
Mi deſtinaro i Genitor vivendo ,
Fra gli altri ha nome ; onde periſca alfine
Per que' medeſmi, che mi voller morto .
Sebbene io ſappia, che nè morbo alcuno
Nè altra ſciagura mai m' avrebbe oppreſſo .
Che ſe fui (13) ſalvo, non lo fui da morte,
Nè d' altro grave mal, che mi doveſſe
Piombare in capo : ma il deſtino mio
Compia pur quel cammin, che finor tenne .

Quan-

Οιδ. Οὑτως αρ' ανδρος αθλιου πευσεσθ' ὑπερ ;
Κρε. Και γαρ συ νυν τ' αν τῳ Θεῳ πιςιν φεροις .
Οιδ. Και σοι γ' επισκηπτω τε, και προτρεψομαι .
Της μεν κατ' οικους αυτος, ὁν θελεις, ταφον,
Θου . και γαρ ορθως των γε σων τελεις ὑπερ .
Εμου δε, μη ποτ' αξιωθητω τοδε
Πατρῷον αςυ ζωντος οικητου τυχειν .
Αλλ' εα με ναιειν ορεσιν, ενθα κλῃζεται
Ο'υμος Κιθαιρων οὑτος, ὁν μητηρ τε μοι
Πατηρ τ' εθεσθην ζωντε κυριον ταφον .
Ι'ν' εξ εκεινων οἱ μ' απωλλυτην, θανω .
Καιτοι τοσουτον γ' οιδα, μητε μ' αν νοσον,
Μητ' αλλο περσαι μηδεν . ου γαρ αν ποτε
Θνησκων εσωθην, μη 'πι τῳ δεινῳ κακῳ .
Αλλ' ἡ μεν ἡμων μοιρ', ὁπηπερ εισ', ιτω .

Quanto a' miei maſchi figli (14), deh o Creonte,
Non me ne impor la cura; già ſon grandi,
Sì che poſſon da ſe, dovunque e' ſieno,
D'un vivere meſchin ſottrarſi al peſo.
De le miſere due (15) vergini figlie,
Senza le quali mai non fu che a menſa
Io mi aſſideſſi, anzi checchè a le mie
Mani veniſſe, aveanci parte ognora,
Deh laſcia a me il penſiero, e mi conſenti,
Che almen la man lor tocchi, e che con eſſe
Pianga ſu' mali miei. Vanne, o Creonte,
Vanne, illuſtre mio Re, che a me il poterle
Co le mie man toccar parrà il medeſmo,
Che quando le vedea. Ma che dich' io?
Oh Dei? Che ſento? Son codeſti forſe
De le dolci mie figlie amari pianti?
Forſe di me a pietà moſso Creonte
M' ha quì condotti i più ſoavi pegni,

Che

Παιδων δε των μεν αρρένων, μη μοι, Κρεον,
Προσθη μεριμναν. ανδρες εισιν. ώστε μη
Σπανιν ποτε σχειν, ενθ' αν ωσι του βιου.
Ταιν δ' αθλιαιν οικτραιν τε παρθενοιν εμαιν,
Αἱν ου ποθ' ὴ 'μη χωρις εςαθη βορας
Τραπεζ' ανευ τουδ' ανδρος. αλλ' όσων εγω
Ψαυοιμι, παντων τωνδ' αει μετειχετην,
Αἱν μοι μελεσθαι, και μαλιςα μεν χεροιν
Ψαυσαι μ' εασον, καποκλαυσασθαι κακα.
Ιθ', ω 'ναξ.
Ιθ', ω γονῃ γενναιε. χερσι τ' αν θιγων,
Δοκει μ' εχειν σφας, ώσπερ ὴνικ' εβλεπον.
Τι φημι;
Ου δη κλυω που προς θεων τοιν μοι φιλοιν
Δακρυρρόουντοιν; και μ' εποικτειρας Κρεων
Επεμψε μοι τα φιλτατ' εγγονοιν εμοιν;

Che m'abbia fra' congiunti, od io m' inganno?

Cr. Tu ben t' apponi: ordine mio fu questo,
Che assai previdi nel piacere antico
Il presente, ch' or provi.

Ed. Il Ciel ti renda
Felice ognor, e quegli, che ti guarda,
Genio miglior del mio, ten metta in via.

SCENA IV.

Due figlie d' Edipo, e detti.

Ed. Dove siete mie Figlie? v' appressate,
E quai sorelle a le mie man venite:
Mani, che a voi del Genitor dolente
Tolser gli occhi veder lucidi un tempo.
Di me, che Padre vi comparvi allora
Quando nulla vedea, nulla sapeva,
Di colà, donde e venni io stesso al giorno,
E il vostro stato or piango: ah ch' io neppure
Potrei mirarvi, a gli aspri dì pensando,

Che

Λεγω τι;

Κρε. Λεγεις. εγω γαρ ειμ' ὁ πορσυνας ταδε,
Γνους την παρουσαν τερψιν, ἡν ειχες παλαι.

Οιδ. Αλλ' ευτυχοιης. και σε τησδε της ὁδου
Δαιμων αμεινον, η με, φρουρησας τυχοι.
Ω τεκνα, που ποτ' εστε; δευρ' ιτ', ελθετε
Ω's τας αδελφας τασδε τας εμας χερας.
Α'ι του φυτουργου πατρος υμιν ὡδ' ὁρᾳν
Τα προσθε λαμπρα προυξενησαν ομματα.
Ο's ὑμιν, ω τεκν', ουθ' ὁρων, ουθ' ἱςορων,
Πατηρ εφανθην, ενθεν αυτος ηροθην,
Και σφω δακρυω. προσβλεπειν γαρ ου σθενω,
Νοουμενος τα λοιπα του πικρου βιου,

Che fra gli uomini, ohimè! condur dovrete.
E in qual città vi tratterrete voi?
E a quali feste? onde a le triste case
Non dubbiate tornar piagnenti e sole
Di spettacoli invece? Ma poi quando
Ad età marital siate voi giunte,
Quali saran le vostre nozze, o care?
Chi mai vorrà col sottoporsi a tante
Vergogne e macchie, che i miei padri, e voi
Sfregiaro a un tempo, tor l' onore ai figli?
Forse v' ha mal, che sia da voi lontano?
Avete a Padre un Parricida, il quale
A se con nodo marital congiunse
La medesma sua madre, e quinci v' ebbe
Da quegli stessi, ond' ei fu dato in luce.
Tali cose opporranvi. Indi chi fia
Che vi voglia ad ispose? ah niuno affatto!
Ch' anzi dovrete desolate, e ognora

Pri-

Οἷον βιωναι σφφ προς ανθρωπων χρεων.
Ποιας γαρ αςων ἥξετ᾽ εις ὁμιλιας;
Ποιας δ᾽ ἑορτας, ενθεν ου κεκλαυμεναι
Προς οικον ἵξεσθ᾽ αντι της θεωριας;
Αλλ᾽ ἥνικ᾽ αν δη προς γαμων ἥκητ᾽ ακμας,
Τις οὗτος εςαι; τις παραρρίψει, τεκνα,
Τοιαυτ᾽ ονειδη λαμβανων, ἁ τοις εμοις
Γονευσιν εςαι σφφν θ᾽ ὁμου δηληματα.
Τι γαρ κακων απεςι; τον πατερα πατηρ
Ὑμων επεφνε. την τεκουσαν ηροσεν,
Ὅθεν περ αυτος εσπαρη. κἀκ των ισων
Εκτησαθ᾽ υμας, ὥνπερ αυτος εξεφυ.
Τοιαυτ᾽ ονειδιεισθε, κᾆτα τις γαμει;
Ουκ εςιν ουδεις, ω τεκν᾽. αλλα δηλαδη,
Χερσους φθαρηναι, κἀγαμους ὑμας χρεων.

Prive di ſpoſo a' voſtri dì por fine.
O del gran Meneceo figlio Creonte,
Poichè tu ſolo a queſte meſchinelle
Padre rimani, giacchè noi lor Padri,
Ond'ebber vita, ſiam periti entrambi,
Deh tu non le ſpregiar, meſchine, ſole,
Congiunte, erranti, ſenza certa ſede:
Nè le volere de' miei mali a parte;
Ma ten prenda pietade! Abbi riguardo
A la lor poca età; che d'ogni ajuto,
Fuorchè del tuo, Creonte mio, ſon prive.
Deh fammi cenno la mia man toccando,
Ch' a'miei voti acconſenti, e mi compiaci.
E a voi, mie figlie, ſe ragione in mente
Or vi ſplendeſſe, ben darei conſigli.
Ciò ſol dunque vi laſcio; a me pregate,
(Se pur lung' anni vi ſaran conceſſi)
Che il Ciel vi doni più felici giorni,
Che il voſtro Genitor, laſſo! non ebbe,

Cr. Aſſai piagneſti: di partire è tempo.
Orsù ci ritiriam.

Ω παι Μενοικεως, αλλ' επει μονος πατηρ
Ταυταιν λελειψαι, νφ γαρ, ὠ φυτευσαμεν,
Ολωλαμεν δυ' οντε, μη σφε παριδης
Πτωχας, ανανδρους, εγγενεις, αλωμενας.
Μηδ' εξισωσης τασδε τοις εμοις κακοις,
Αλλ' οικτισον σφας, ὡδε τηλικασδ' ὁρων,
Παντων ερημους, πλην ὁσον το σον μερος.
Ξυννευσον, ω γενναιε, ση ψαυσας χερι.
Σφωινδ', ω τεκν', ει μεν ειχετην ηδη φρενας,
Πολλ' αν παρηνουν. νυν δε τουτ' ευχεσθε μοι,
Οὑ καιρος αει ζην, βιου δε λωονος
Υ῾μας κυρησαι του φυτευσαντος πατρος.

Κρε. Α῾λις ἱν' εξηκεις δακρυων,
Αλλ' ιθι ςεγης ἑσω.

Ed. Seguire è forza,
Benchè niente a me dolce, il suo volere.
Cr. Tutto è buono a suo tempo.
Ed. Ma non sai,
Perch' io mi venga?
Cr. Mel dirai con agio:
Udrollo allor.
Ed. Per risaper, se pensi
Mandarmi lunge da' miei patrii tetti.
Cr. Mi chiedi ciò, che dono è sol del Dio.
Ed. Ma son tanto a gli Dei venuto in odio.
Cr. Ben, quanto brami, avrai tra poco.
Ed. Dunque
Mel vuo' tu dir?
Cr. Di ciò, che non m' è noto,
Mai non soglio parlar; che fora indarno.
Ed. Deh mi stermina omai quinci lontano.
Cr. Parti per ora, e i figli tuoi congeda.
Ed. Ma non tormeli tutti almen dal fianco.
Cr. Deh non voler darti pensier di tutto:

Poi-

Οιδ. Πιστον, κ'ει μηδεν ἡδυ.
Κρε. Παντα γαρ καιρῳ καλα.
Οιδ. Οισθ' εφ' οἱς ουν ειμι;
Κρε. Λεξεις, και τοτ' εισομαι κλυων.
Οιδ. Γης μ' ὁπως πεμψεις απ' οικων.
Κρε. Του Θεου μ' αιτεις δοσιν.
Οιδ. Αλλα θεοις γ' εχθιστος ἡκω.
Κρε. Τοιγαρουν τευξῃ ταχα.
Οιδ. Φης ταδ' ουν;
Κρε. Α' μη φρονω γαρ, ου φιλω λεγειν ματην.
Οιδ. Απαγε νυν μ' εντευθεν ηδη.
Κρε. Στειχε νυν, τεκνων δ' αφου.
Οιδ. Μηδαμως παντας γ' ἑλῃ μου.
Κρε. Παντα μη βουλου κρατειν.

Poichè quante finora avesti cure,
Nulla giovaro al renderti felice.

Fine dell'Atto quinto.

CORO.

Vedete, o Cittadini, il miser Edipo
Ch' e per gli sciolti enigmi fu sì celebre,
E per la sua pietade, in quanto orribili
Flutti il potèo l'avversa sorte immergere;
Benchè a la vostra sì felice e florida
Fortuna mai niuna portasse invidia.
Sì che, o mortal, veggendo, che quell'ultimo
Giorno fatal conviene al fin, che incontrisi,
Niun beato chiamar, se prima il termine
Di sua carriera d'ogni inciampo libero
Giunto non sia felicemente a compiere.

Και γαρ ἁ 'κρατησαι, ου σοι τῳ βιῳ ξυνεσπετο.
Χο. Ω πατρας Θηβης ενοικοι, λευσσετ', Οιδιπους ὁδε,
Ο'ς τα κλειν' αινιγματ' ᾐδει, και κρατιστος ην ανηρ,
Ο'ς τις ου ζηλῳ πολιτων και τυχαις επιβλεπων,
Εις ὁσον κλυδωνα δεινης συμφορας εληλυθεν;
Ωστε θνητον οντ' εκεινην την τελευταιαν ιδειν
Ημεραν επισκοπουντα, μηδεν' ολβιζειν, πριν αν
Τερμα του βιου περασῃ, μηδεν αλγεινον παθων.

NOTE ALL' ATTO V.

(1) Fiume della Colchide.

(2) Allude al volontario ſoſpenderſi per la gola che fe' Giocaſta, e al volontario cacciarſi gli occhi di fronte, che fece Edipo.

(3) Invece del ſolo Lajo ebbe Lajo, ed Edipo.

(4) Qui mi par più opportuno, e adatto al conteſto il leggere ἡ, che ὁ τλημον. Che ſe ad altri piaceſse la lezione d' ὁ, allora ſi legga la tradnzione in tal guiſa:

Indi in terra ſi ſteſe, ed ahi che triſto
Spettacolo veder dovemmo allora!

(5) Di quì nel teſto cominciano le parlate a veſtire alla lirica; ancor io le renderò in tal portamento di mano in mano: eccone le prime.

O che acerbo dolore ed affanno
Uman occhio in mirarlo ſoſtiene!
Il più acerbo di tutte le pene
Che ſofferſe finora il mio cor.
Qual furore, o meſchin, ti ſorpreſe,
Qual ti perſegue genio infelice
Da la tua ſorte un tempo felice
A gettarti in un mar di dolor?
Miſero! mille coſe vorrei
Chiedere, udir, contemplare io ſteſso;
Ma non poſso mirarti d'appreſso,
Tale ne l'alma m' ecciti orror.

(6) Oh Cielo! o Numi! o me ſfortunato!
Dove mi trae la cruda mia ſorte?
Qual mai voce m'aſsale sì forte?
Ah mio Genio finire mi vuo'?

(7) Oh quanto ſe' da tutti
Cruda mia notte odiata!
Aſsalitrice tacita,
Ch' a la luce bramata
Loco unqua non darai:
Ah qual tormento mai
L'acuto ferro, e la memoria acerba
Di mia ſventura a me laſso riſerba!

(8) O mio fedele Amico,
Tu ſol riman coſtante,
Tu ancor di me ſollecito
D'un cieco ancora amante;
No, a me non ti naſconde
La notte, che diffonde
Su le mie luci il ſuo velo sì foſco;
Il tuo parlar, la voce tua conoſco.

(9) A.

(9) Apollo, Amici, Apollo
Fu de' miei mali autore:
E questo fier dolore
Ei fu, che mel recò;
Niuno però ferimmi,
Salvo le mie man sole;
Che mi giovava il Sole,
Se nulla più ci avea
Dolce a veder per me?

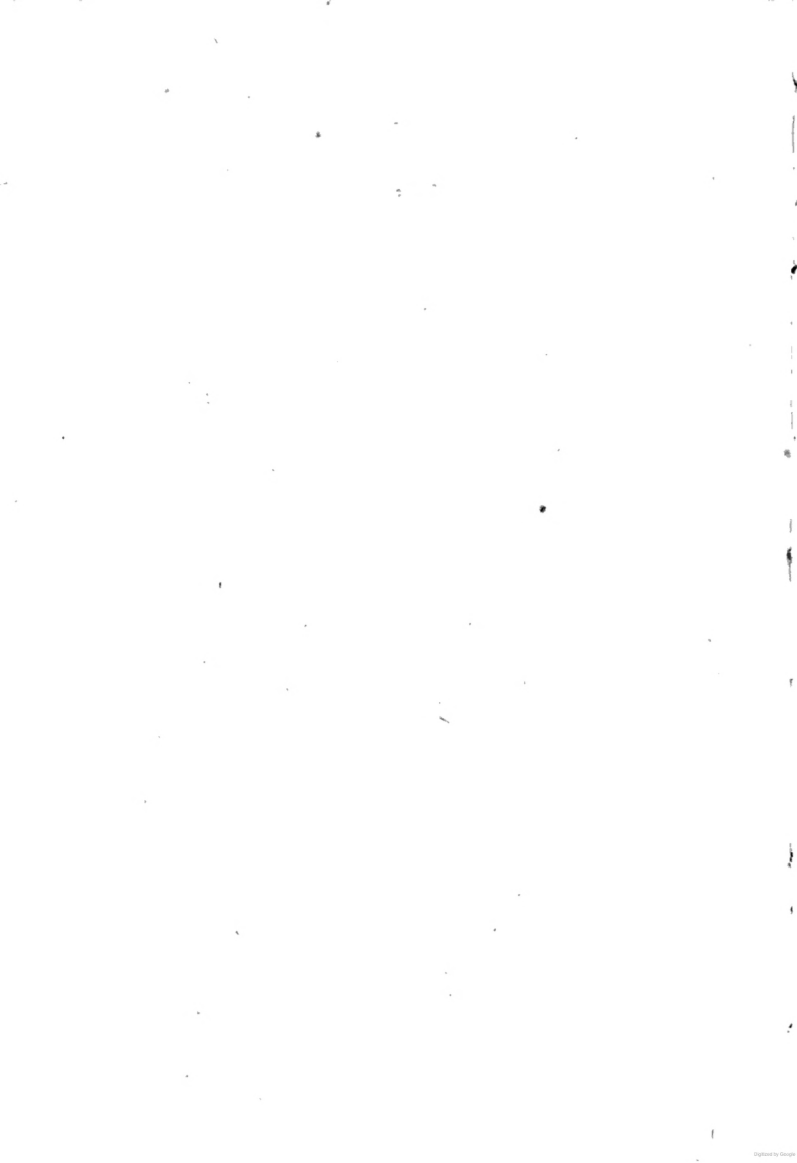
(10) Che mai su questa terra
Amar poss'io, vedere?
Cui posso con piacere
Parlare, amici, ancor?
Sterminate ben tosto
La maledetta peste,
Ch'io sono, amici, e a queste
Vostre mura togliete
Uom sì nimico al Ciel.

(11) Pera chiunque in quelle
Alpestri cime sciolse
Dal ceppo i piedi miei,
E di man salvo al mio destin mi tolse.
Bene verun non femmi:
Poichè la morte mia
E i miei cari e me stesso
A sì acerbo dolor sottratto avrìa.

(12) Nel suo ritorno da Delfo a Tebe; poiché ci passò due volte; la prima andando da Corinto a Delfo, l'altra venendo da Delfo a Tebe.

(13) Vuol dire a parlare co' suoi sentimenti, che il suo destino non era di morir su quel monte, benché i suoi Genitori avessero tale intenzione.

(14) Eteocle, e Polinice.

(15) Antigona, e Ismene.

ANTIGONA

ARGOMENTO.

MOrti nel duello, che fecero insieme Eteocle e Polinice fratelli, (poichè ambedue figli d'Edipo), Creonte, gettato insepolto il cadavere del secondo, bandisce, che non si ardisca persona sotto pena del cuore di seppellirlo. Antigona sorella di Polinice tenta di seppellirlo, e di nascosto alle guardie gettavi sopra un mucchio di terra. Informato Creonte dell' avvenuto, minaccia alle guardie la morte, se non venga lor fatto di discoprirne l' autore. Questi togliendo di dosso al cadavere il poco terren gittatovi, niente meno di prima il guardavano. Or Antigona novellamente tornata al cadavere, e trovatolo discoperto, da gran dolore assalita palesa per rea se stessa. Consegnata dalle guardie in mano a Creonte, ei condannala ad esser viva rinchiusa dentro una tomba. Del che Emone figliuol di Creonte, che avevala chiesta in isposa, addolorato si uccide di propria mano presso alla giovane perita di laccio, cose tutte predette già da Tiresia. Per la qual cosa Euridice moglie di Creonte presa da grand' affanno si dà la morte. Creonte piagne infine la morte della sposa insieme, e del figlio.

PERSONAGGI.

Antigona) Sorelle di Polinice e d'Eteocle.
Ismene)
Coro di vecchj Tebani.
Creonte Re di Tebe.
Messo.
Emone.
Tiresia.
Altro Messo.
Euridice.
Domestico.

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ ΠΡΟΣΩΠΑ.

Αντιγονη.
Ισμηνη.
Χορος Θηβαιων γεροντων.
Κρεων.
Αγγελος.
Αἱμων
Τειρεσιας.
Εξαγγελος.
Ευρυδικη.
Οικετης.

La scena si finge in Tebe di Beozia nella Reggia di Creonte.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Antigona, Ismene.

An. O Diletta Germana, o dolce Ismene,
E non t' accorgi omai, che non è stanco
Giove ancor di ferir la rea d' Edippo
Stirpe infelice, fin che noi siam vive!
Già più non v' ha nè disonor, nè danno,
Nè infamia, nè dolor, che a' tuoi, a' miei
Acerbi mali aggiugnersi non vegga.
Ed or pur anco a tutta la Cittade
Dicono, che Creonte abbia un severo
Bando intimato. Udisti nulla? o forse
Ignote ancor ti son contro a' più cari
L' inique trame de' nimici nostri?

Is. Antigona, dacchè morte crudele
Per le stesse lor destre in un sol giorno

Di

Αν. Ω κοινον αυταδελφον Ισμηνης καρα,
Αρ' οισθ', ὁτι Ζευς των Οιδιπου κακων
Ὁποιον ουχι νωιν ετι ζωσαιν, τελει;
Ουδεν γαρ ουτ' αλγεινον, ουτ' ατης ατερ,
Ουτ' αισχρον, ουτ' ατιμον εσθ', ὁποιον ου
Των σων τε καμων ουκ οπωπ' εγω κακων.
Και νυν, τι τουτ' αυ φασι πανδημῳ πολει
Κηρυγμα θειναι τον ϛρατηγον αρτιως.
Εχεις τι, κ'εισηκουσας; η σε λανθανει
Προς τους φιλους ϛειχοντα των εχθρων κακα;

Ισ. Εμοι μεν ουδεις μυθος, Αντιγονη, φιλων

Di due cari German privò noi due,
Più non mi reca nè dolor, nè gioja
L'udire favellar de' noſtri cari:
E mentre in queſta notte odo, che lunge
Degli Argivi l'eſercito ſi trova,
Non ſo qual più mi deggia a' noſtri mali
O fortuna ſperar, o nuovo danno.

An. Ben lo ſapeva anch' io; per queſto appunto
Quì ti chiamai da l' atrio, onde tu ſola
Udiſſi i miei conſigli.

Is. E ch' è mai queſto?
Qualche gran coſa tu ravvolgi in mente.

An. E non è ver, che de' German, Creonte,
L' uno onorando de' ſupremi uffizj
Privonne l'altro con infamia e ſcorno?
Per Eteòcle in fatti, egli del giuſto
Memore, come ſento, e de le leggi
Lo naſcoſe ſotterra, onde potèo
Orrevolmente comparir fra l' ombre.
Ma la miſera ſpoglia, ohimè! già eſangue

Di

Ουδ' ἡδυς, ουτ' αλγεινος ἱκετ', εξ οτου
Δυοιν αδελφοιν εστερηθημεν δυο,
Μιᾳ θανοντων ἡμερᾳ διπλῃ χερι.
Επει δε φρουδος εστιν Αργειων στρατος
Εν νυκτι τῃ νυν, ουδεν οιδ' ὑπερτερον,
Ουτ' ευτυχουσα μαλλον, ουτ' ατωμενη.

Αν. Ηιδειν καλως. και σ' εκτος αυλειων πυλων
Τουδ' οὑνεκ' εξεπεμπον, ὡς μονη κλυοις.

Ισ. Τιδ' εστι; δηλοις γαρ τι καλχαινουσ' επος.

Αν. Ου γαρ ταφου νων τω κασιγνητω, Κρεων
Τον μεν προτισας, τονδ' ατιμασας εχει;
Ετεοκλεα μεν, ὡς λεγουσι, συν δικῃ
Χρησθεις δικαιᾳ, και νομῳ, κατα χθονος
Εκρυψε, τοις ενερθεν εντιμον νεκροις.

Di Polinice, a' Cittadin fe'bando,
Che niun di poca terra la copriſſe,
Nè la degnaſſe d' un ſoſpir dolente;
Ch' anzi non pianta non ſepolta in preda
Laſciaſſerla agli augei, che cercan paſco.
Sì belle coſe il buon Creonte aſcolto,
Che a te, che a me, sì dico a me, comanda;
Che quì in perſona a chi l' ignora, ei ſteſſo
Chiare faralle, e che del ſuo volere
Geloſo è sì, che al traſgreſſor prepara,
Veggente il popol tutto, eccidio eſtremo.
Sì van le coſe: or moſtrerai fra poco,
Se nobile naſceſti, o ſe de' buoni
Tuoi Genitor non degna figlia ſei.

Is. Miſera ove poss' io, ſe giunte ſono
A tai termin le coſe, più giovarti?
Col ſeppellirlo, e col ſeguir le leggi?

An. Se l' opra tua meco porrai, riſolvi.

Is.

Τονδ' αθλιως θανοντα Πολυνηκους νεκυν,
Αςοισι φασιν εκκεκηρυχθαι το μη
Ταφῳ καλυψαι, μηδε κωκυσαι τινα.
Εᾳνδ' ακλαυςον, αταφον, οιωνοις γλυκυν
Θησαυρον εισορωσι πρ☉ χαριν βορας.
Τοιαυτα φασι τον αγαθον Κρεοντα σοι,
Κᾳμοι, λεγω γαρ κᾳμε, κηρυξαντ' εχειν.
Και δευρο νεισθαι ταυτα τοις μη ειδοσι
Σαφη προκηρυξοντα. και το πραγμ' αγειν,
Ουχ ὡς παρ' ουδεν, αλλ' ὁς αν τουτων τι δρᾳ,
Φονον προκεισθαι δημολευςον εν πολει.
Οὑτως εχει σοι ταυτα. και δειξεις ταχα,
Ειτ' ευγενης πεφυκας, ειτ' εσθλων κακη.

Ισ. Τιδ', ω ταλαιφρον, ει ταδ' εν τουτοις, εγω
Λυουσ' αν, η θαπτουσα προσθειμην πλεον;

Αν. Ει ξυμπονησεις, και ξυνεργασῃ, σκοπει.

Is. Ma che rischio è mai questo ? e qual ti cade
Pensiero in mente ?

An. Se l'esangue spoglia
Con queste man solleverai, risolvi.

Is. Dunque tu pensi seppellir, cui tutta
La Cittade non può ?

An. Sì, il mio Germano;
E il tuo, se tu non vuo': nè sarò colta.

Is. Ahi sconsigliata! e ciò a dispetto ancora
Del voler di Creonte ?

An. Eh, che a Creonte
Impedir non s'aspetta i miei disegni.

Is. Ahimè! deh pensa, o mia germana, quanto
Inonorato e abbominevol fine
A' suoi giorni imponesse il Padre nostro,
Che di sua man si trasse ambe le luci
Per gli scoperti in se novi reati.
Quinci come la Madre a un tempo e sposa;
(Doppio dolor per lei) danno fatale
Con torto laccio a gli anni suoi recasse:
E come in fine i due Germani, ahi lassi!
L'uno

Ισ. Ποιον τι κινδυνευμα; που γνωμης ποτ' ει;
Αν. Ει τον νεκρον ξυν τηδε κουφιεις χερι.
Ισ. Η γαρ νοεις θαπτειν σφ' αποῤῥητον πολει;
Αν. Τον γουν εμον, και τον σον, ην συ μη θελης,
Αδελφον. ου γαρ δη προδουσ' αλωσομαι.
Ισ. Ω σχετλια, Κρεοντος αντειρηκοτος;
Αν. Αλλ' ουδεν αυτῳ των εμων ειργειν μετα.
Ισ. Οιμοι. Φρονησον, ω κασιγνητη, πατηρ
Ως νων απεχθης δυσκλεης τ' απωλετο,
Προς αυτοφωρων αμπλακηματων διπλας
Οψεις αραξας αυτος αυτουργῳ χερι.
Επειτα μητηρ και γυνη, διπλουν παθος,
Πλεκταισιν αρταναισι λωβαται βιον.

L' uno a l' altro il comun fato affrettando,
In un ſol giorno ſi dier morte entrambi.
Or noi rimaſe quì ſolette, penſa,
Quanto peggio morrem, ſe la potenza
E il voler de' Regnanti ad onta ancora
De le leggi contrarie abbiamo a vile.
Devi inoltre mirar, che noi ſiam donne,
Però impotenti a contraſtar con uomo;
Che un più forte di noi ſu noi tien ſcettro;
Onde udir queſte e peggior coſe è forza.
Perch' io chiedendo a que', che ſon ſotterra,
Del mio forzato adoperar perdono,
A chi ſovraſta, ubbidirò. Che il fare
Coſe oltre il ſuo poter ſenno non moſtra.

An. Nè tel comando, nè, s' ancor voleſſi
La tua opra impiegarci, avreilo a grado.
Ma ſii pur tal, qual penſi; io ſola il mio

Ger-

Τριτον δ' αδελφω δυω μιαν καθ' ἡμεραν
Αυτοκτενουντε τω ταλαιπωρω, μορον
Κοινον κατειργασαντ' επ' αλληλοιν χεροιν.
Νυν δ' αυ μονα δη νω λελημμενα, σκοπει
Ο'σον κακις' ολουμεθ', ει νομου βια
Ψηφον τυραννων η κρατη παρεξιμεν.
Αλλ' εννοειν χρη τουτο μεν, γυναιχ' ὁτι
Εφυμεν, ὡς προς ανδρας ου μαχουμενα.
Επειτα δ', οὑνεκ' αρχομεσθ' εκ κρεισσονων,
Και ταυτ' ακουειν, κᾀτι τωνδ' αλγιονα.
Εγω μεν ουν αιτουσα τους ὑπο χθονος
Ξυγγνοιαν ισχειν ὡς βιαζομαι ταδε,
Τοις εν τελει βεβωσι πεισομαι. Το γαρ
Περισσα πρασσειν ουκ εχει νουν ουδενα.

Αν. Ουτ' αν κελευσαιμ', ουτ' αν ει θελοις ετι
Πρασσειν, εμου γ' αν ἡδεως δρῳης μετα.
Αλλ' ισθ' ὁποια σοι δοκει. κεινον δ' εγω

German porrò sotterra; in tale impresa
Sarà vanto per me, se morte incontro.
Con lui fedele mi starò, col mio
Fedel Germano, rea d' aver compiuti
I più santi dover: giacchè (1) più tempo,
Che non a voi, debbo piacere a quelli
Che vivono sotterra; ivi mai sempre
D' abitar converrammi. Or tu frattanto,
Se sì ti pare, le divine cose,
Che son degne d' onor, spregia e calpesta.

Is. Non le spregio no io: fui però sempre
A contrappormi a' cittadini inetta.

An. Vanta pur tai pretesti: ch' io frattanto
De' sepolcrali uffizj il dolce mio
Caro Germano ad onorare andronne.

Is. Infelice! Quant' or per te pavento?

An. Non temere per me: pensa piuttosto,
Come trarre tuoi giorni.

Is. Almeno questa
Impresa tua non far palese a niuno.
Statti nascosa; ch' altrimenti anch' io

Sa-

Θαψω. καλον μοι τουτο ποιουσῃ θανειν.
Φιλη μετ' αυτου κεισομαι. φιλου μετα
Ο'σια πανουργησασ'. επει πλειων χρονος,
Ο'ν δει μ' αρεσκειν τοις κατω, των ενθαδε.
Εκει γαρ αιει κεισομαι. σοι δ' ει δοκει,
Τα των θεων εντιμ' ατιμασασ' εχε.

Ισ. Εγω μεν ουκ ατιμα ποιουμαι. το δε
Βιᾳ πολιτων δραν εφυν αμηχανος.

Αν. Συ μεν ταδ' αν προυχοι'. εγω δε δη ταφον
Χωρουσ' αδελφῳ φιλτατῳ πορευσομαι.

Ισ. Οιμοι ταλαινης, ὡς ὑπερδεδοικα σου.

Αν. Μη μου προταρβει. τον σον εξορθου βιον.

Ισ. Αλλ' ουν προμηνυσῃς γε τουτο μηδενι

Sarò con teco - - - -

An. Ahimè ! - - - . Parla sì parla,
Che più nimica mi farai, se taci,
E se a tutti non fai conta l'impresa.

Is. Gran cor tu rechi ad impossibil opra.

An. Ma so, che piaccio a chi piacer più importa.

Is. Potessil pur; ma l'impossibil tenti.

An. Cesserò allor, quando il poter mi manchi.

Is. Ma non conviene ad impossibil opre
Drizzar sue mire.

An. Quando sì tu parli,
Sappi alfin, che a ragione in odio avrotti,
E che al morto German nimica sei.
Deh lascia pur, che il temerario mio
Consiglio meco questi mali incontri;
Che alfin tal non sarà la mia sciagura,
Che onorata incontrar morte non possa.

Is. Vanne, se sì t'è in grado, e sappi pure,
Che quanto è sconsigliato il tuo parlare,
Altrettanto se' fida a tuoi più cari.

CO-

Τουργον. κρυφῃ δε κευθε. συν δ' αὐτως εγω....

Αν. Οιμοι. καταυδα. πολλον εχθιων εσῃ
Σιγωσ', εαν μη πασι κηρυξῃς ταδε

Ισ. Θερμην επι ψυχροισι καρδιαν εχεις.

Αν. Αλλ' οιδ' αρεσκουσ', οἱς μαλιςʼ αδειν με χρη.

Ισ. Ει και δυνησῃ γ', αλλ' αμηχανων ερᾳς.

Αν. Ουκουν ὁταν δη μη σθενω, πεπαυσομαι.

Ισ. Αρχην δε θηραν ου πρεπει τ'αμηχανα.

Αν. Ει ταυτα λεξεις, εχθαρῃ μεν εξ εμου,
Εχθρα δε τῳ θανοντι προσκεισῃ δικῃ.
Αλλ' εα με και την εξ εμου δυσβουλιαν
Παθειν το δεινον τουτο. πεισομαι γαρ ου
Τοσουτον ουδεν, ὡς τε μη ου καλως θανειν.

Ισ. Αλλ' ει δοκει σοι, ςειχε. τουτο δ' ισθ', ὁτι
Ανους μεν ερχῃ, τοις φιλοις δ' ορθως φιλη. -

CORO (2).

Raggio del ſol, che fulgido
Più de l' uſato ſplendi
Su la città d' Agenore,
Alfine a noi ti rendi
Da le piaggie Dircee ſpuntando in ciel.
Veniſti, e al crudo Argolico
Per bianco ſcudo altero
Ne la ſua fuga celere
Toglieſti il fren ſevero,
De la notte togliendo il tetro vel (3).
A cui (4) con ali candide
Da doppio (5) ſdegno ſpinto
Intorno rapidiſſimo
D' armi, e d' elmetti cinto
Volava Polinice in queſto ſuol.

Qua-

Χο. Ακτις αελιοιο, το καλ-
λιστον επταπυλῳ φανεν
Θηβᾳ των προτερων φαος,
Εφανθης ποτ᾽, ω χρυσεας
Α῾μερας βλεφαρον,
Διρκαιων ὑπερ
Ρ῾εεθρων μολουσα,
Τον λευκασπιν Αργοθεν
Φωτα βαντα πανσαγιᾳ
Φυγαδα προδρομον οξυτορῳ
Κινησασα χαλινῳ.
Ο῾ν εφ᾽ ἁμετερᾳ γᾳ Πολυνεικης
Αρθεις νεικεων εξ αμφιλογων
Οξεα, κλαζων αιετος εις γαν
Ω῾ς, ὑπερεπτα,
Λευκης χιονος πτερυγι στεγανος

Quale veggiamo l'aquila (6),
    Prima che piombi a terra,
    Che intorno intorno l'aere
    Di torti giri ſerra,
    Con ſtrida riſpondendo al ſuo gran vol.
Ei dopo aver con cupide
    Aſte di ſtragi e morte
    Intorno intorno a cerchio
    Cinte le ſette porte (7),
    Onde l'ampia Cadmea Tebe tremò:
Prima di pur immergere
    Nel ſangue mio l'artiglio,
    Prima che il fuoco orribile
    De l'alte torri il ciglio
    Struggeſse, vinto ad altra parte andò.
Ma tal di Marte un orrido
    Fragore a tergo il preſe,
    Che rotto a piè del fervido
    Drago (8) rival lo ſteſe,
    Mentre volgeagli incontro il ſuo furor.

R   Che

Πολλων μεθ' όπλων.
Ξυν δ' ίπποκομοις κορυθεσσι.
Στας δ' υπερ μελαθρων φονι-
αισιν αμφιχανων κυκλῳ
Λογχαις επταπυλον ϛομα
Εβα, πριν ποθ' άμετερων
Α'ιματων γενυσιν
Πλησθηναι, και
Στεφανωμα πυργων
Πευκαενθ' Ηφαιϛον ελειν.
Τοιος αμφι νωτ' εταθη
Παταγος Αρεος αντιπαλῳ
Δυσχειρωμα δρακοντι.
Ζευς γαρ μεγαλης γλωσσης κομπους

Che il ſommo Giove gli uomini
Faſtoſi abborre e fugge;
E mentre di ſuperbia
Gonfi più ſon, gli ſtrugge
Da l' alto ciel con dardo feritor.
Così mentre da l'ardue
Sbarre già già ſchiudeva
Al corſo la vittoria,
Che quaſi ſua diceva,
Il fier noſtro nimico ucciſo fu.
Cadde roveſcio il perfido
Apportator di fuoco,
Che con pazziſſim' impeto
Contro di queſto loco
Soffiava ognora infuriando più.
E il gran Marte invincibile
In queſta parte e in quella
Strage menando e ſcempio
La ria gente rubella
Fugò, diſperſe, e toſto fè ſparir.

Che

Υπερεχθαιρει. και σφας εσιδων
Πολλῷ ῥευματι προσνισομενους
Χρυσου καναχης ὑπεροπτιας,
Παλτῷ ῥιπτει πυρι. βαλβιδων
Επ' ακρων ηδη
Νικην ὁρμωντ' αλαλαξαι.
Αντιτυπα δ' επι γᾳ πεσε ταντταλωθεις,
Πυρφορος, ὁς τοτε μαινομενᾳ ξυν ὁρμᾳ
Βακχευων επεπνει
Ῥιπαις εχθιστων ανεμων.
Ειχε δ' αλλᾳ.
Τα μεν αλλᾳ, ταδ' επ' αλλοις
Επενωμα στυφελιζων
Μεγας Αρης δεξιοσειρος.

Che i ſette Duci in ordine
Poſti a le ſette porte,
Del vincitor Saturnio
Appiè gettar la forte
Armadura d' acciar nel lor fuggir.
Fuor de' due, che i medeſimi
Padri ſortito avendo
Contro di ſe rivolſero
Il doppio ferro orrendo,
Di lor morte comune entrambi Autor.
Ma poi, ch' è apparſa a l' inclita
Tebe la gran vittoria
Apportatrice amabile
Di lieti onor di gloria,
Obbliate alfine i bellici clamor.
E mentre a cori vigili
Liete menando danze
De' Numi a' Tempi andiam,
Bacco noi tutti avanze
Bacco di Tebe il primo vanto, e onor.

Ἑπτα λοχαγοι γαρ εφ' ἑπτα πυλαις
Ταχθεντες, ισοι προς ισους, ελιπον
Ζηνι τροπαιῳ παγχαλκα τελη,
Πλην τοιν στυγεροιν, ὡ πατρος ἑνος
Μητρος τε μιας φυντε, καθ' αὑτοιν
Δικρατεις λογχας στησαντ' εχετον,
Κοινου θανατου μερος αμφω.
Αλλα γαρ ἁ μεγαλωνυμος ηλθε νικα,
Τᾳ πολυαρματῳ αντιχαρεισα Θηβᾳ.
Εκ μεν δη πολεμων
Των νυν θεσθε λησμοσυνην.
Θεων δε ναους χοροις παννυχοις παν-
τας επελθωμεν. ὁ Θηβας δ'
Ελελιζων Βακχειος αρχοι.

Ma omai s' appressa il nostro Re Creonte,
Ch' a gl'improvvisi eventi
Di fortuna ancor novo
In mente avvolge qualche gran consiglio.
Poichè questo di vecchj almo consesso
Per banditor qui raunò egli stesso.

NO.

Αλλ' ὁδε γαρ δη βασιλευς χωρας
Κρεων ὁ Μενοικεως, νεοχμος
Νεαραισι θεων επι συντυχιαις
Χωρει, τινα δη μητιν ερεσσων.
Ο'τι συγκλητον τηνδε γεροντων
Προυθετο λεσχην,
Κοινῳ κηρυγματι πεμψας,

NOTE ALL' ATTO I.

(1) PErchè a ogni modo più lungo tempo dovrà ſtare co' morti, che non co' vivi.

(2) Il Coro è compoſto di Vecchj Tebani lieti per la felice impreſa del giorno andato, in cui furon morti i più prodi Argivi condotti da Polinice contro di Tebe. Il vero però ſi e, che dei due Fratelli il ſoverchiato fu Polinice, ed Eteocle il ſoverchiatore. Conciofsiachè uſurpato Eteocle totalmente il governo di Tebe ed eſcluſone contro i patti il Fratello, eſso andato eſule in Argo di colà venne con aſsai forze per farſi rendere coll' armi in mano ragion dal Fratello. Ma reſtarono morti entrambi in duello, e la parte d' Eteocle reſtò vincitrice. Onde i Tebani rallegranſi di vedere ſgombrate l' armi dai contorni della città. Vedi le Feniſse d' Euripide.

(3) Vuol dire che illuminando co' ſuoi ſplendori la terra ſpronò i nemici Argivi a involarſi di colà intorno più preſto per non eſsere dalla ſopravvegnente luce ſcoperti. Avverta il Lettore, che nel tradurre i Cori mi vaglio della licenza, che dà la parafraſi: non mi tengo fra gli anguſti cancelli d'una rigoroſa verſione.

(4) A cui, cioè al già detto eſercito Argolico: di candide, cioè ſcudi bianchi.

(5) Doppio, cioè non ſincero, perchè fondato ſopra la rottura di patti conchiuſi con mala fede.

(6) Confeſso il vero: queſta ſimilitudine è poco più che accennata nel teſto; ed io l'ho allungata alla giuſta miſura dell'altre Strofe per non interrompere il corſo della Canzone, e della Strofa medeſima, col paſsare che quindi ſarebbe duopo a mezza la Strofa ad altro penſiero.

(7) Tebe avea ſette porte, e contro ciaſcuna avea oppoſto un de' ſette prodi ſuoi Capitani.

(8) Proſegue la metafora cominciata dell' aquila, a cui è il drago nimico. Sotto nome di drago intende i Tebani nati dai denti del drago Cadmeo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Creonte, e Coro.

Cr. Amici, poi che il Ciel dopo sì grandi
Sollevate tempeste a nuova infine
Calma ridusse la Cittade afflitta,
I' v'ordinai per messi miei, che in questo
Loco rimoto da' clamor veniste;
Che ben m'è conto e quel rispetto sommo,
Che pel scettro di Lajo ognora aveste
Anche allor, che in città regnava Edippo;
E poich' e' cadde, che i più retti sensi
Circa i figli di lui nodriste ognora.
Or già ch' essi per doppia avversa sorte
Con vicendevol colpa in un sol giorno
Feriti insieme, e feritor periro,
Io, ch' a'Re morti il più vicino e stretto So-

Κρε. Ανδρες, τα μεν δη πολεος ασφαλως θεοι
Πολλῳ σαλῳ σεισαντες ωρθωσαν παλιν.
Ὑμας δ' εγω πομποισιν εκ παντων διχα
Εστειλ' ικεσθαι. τουτο μεν, τα Λαΐου
Σεβοντας ειδως ευ θρονων αει κρατη,
Τουτ' αυθις, ἡνικ' Οιδιπους ωρθου πολιν.
Καπει διωλετ', αμφι τους κεινων ετι
Παιδας μενοντας εμπεδοις φρονημασιν.
Ὁτ' ουν εκεινοι προς διπλης μοιρας μιαν
Καθ' ἡμεραν ωλοντο. παισαντες τε, και
Πληγεντες αυτοχειρι συν μιασματι,
Ἐγω κρατη δη παντα και θρονους εχω

Sono di ſangue, al trono ſalgo e al regno.
Or fin ch'altri a dar leggi e far comandi
Non ſi vede rivolto, invan ſi ſpera
I penſier di ſcoprirne i ſenſi e il core.
E trist'uomo a me pare, e parve ſempre,
Colui che tutta una Città reggendo
A' partiti miglior non che s'appigli,
Anzi tien chiuſa per timor la lingua:
E quello io dico di niun cor, che tiene
Più de la Patria ſua l'amico in pregio.
Quanto a me, il ſappia pur Giove, che tutto
Diſcopre ognor, non tacerò, ſe danno
Anzi che ſcampo a' Cittadin ſovraſti:
Nè chi nutre mal cor per queſta terra
Speri d'eſſermi amico. Io ben conoſco
Ch'eſſa ſola ne ſalva, e ſe ſia retto
Di tal nave il governo, avremo amici.

Γενους κατ' αγχιςεια των ολωλοτων.
Αμηχανον δε παντος ανδρος εκμαθειν
Ψυχην τε, και φρονημα, και γνωμην, πριν αν
Αρχαις τε και νομοισιν εντριβης φανη.
Εμοι γαρ, όστις πασαν ευθυνων πολιν
Μη των αριςων άπτεται βουλευματων,
Αλλ' εκ φοβου του γλωσσαν εγκλεισας εχει,
Κακιςος ειναι νυν τε και παλαι δοκει.
Και μειζον' ὁς τις αντι της αὑτου πατρας
Φιλον νομιζει, τουτον ουδαμου λεγω.
Εγω γαρ, ιςω Ζευς ὁ πανθ' ὁρων αει,
Ουτ' αν σιωπησαιμι την ατην ὁρων
Στειχουσαν αςοις αντι της σωτηριας,
Ουτ' αν φιλον ποτ' ανδρα δυσμενη χθονος
Θειμην εμαυτῳ, τουτο γινωσκων, ὁτι
Ἡδ' εςιν ἡ σωζουσα. και ταυτης επι
Πλεοντες ορθης, τους φιλους ποιουμεθα.

Con queste leggi la Cittade io reggo ;
E un editto pur or conforme a quelle
Pe' morti figli del già vostro Edippo
A' Cittadini io fei ; ch' ad Eteòcle ,
Il qual pugnando per la patria terra
Mentre d' alto valore in ogn' incontrò
Prove egregie facea , perdè la vita ,
S' alzasse tomba , e seco lui sotterra
Ciò si ponesse , ch' a gl' inferni Regni
Suole seguire i trapassati Eroi .
Ma il suo Germano , Polinice io dico ,
Che la paterna terra e i patrii Dei
Fuoruscito guastar senza pietade
Volle col foco , e volle pur sua sete
Spegner col nostro sangue , e trar voi schiavi ,
Questi , dico , fei bando a la Cittade ,
Che non avesse i sepolcrali onori ,
Nè da persona mai funereo pianto .
Anzi che la sua spoglia a l'onte e al pasco

De'

Τοιοισδ' εγω νομοισι τηνδ' αυξω πολιν.
Και νυν αδελφα τωνδε κηρυξας εχω
Αςοισι , παιδων των απ' Οιδιπου περι.
Ετεοκλεα μεν , ὁς πολεως ὑπερμαχων
Ολωλε τησδε , παντ' αριςευσας δορι ,
Ταφῳ τε κρυψαι , και τα παντ' αφανισαι ,
Α' τοις αριςοις ερχεται κατω νεκροις.
Τον δ' αυ ξυναιμον τουδε Πολυνεικην λεγω,
Ο'ς γην πατρῳαν και θεους τους εγγενεις,
Φυγας κατελθων , ηθελησε μεν πυρι
Πρησαι κατακρας. ηθελησε δ' αἱματος
Κοινου πασασθαι , τους δε δουλωσας αγειν ,
Τουτον πολει τῃδ' εκκεκηρυχθαι , ταφῳ
Μητε κτεριζειν , μητε κωκυσαι τινα.
Εαν δ' αθαπτον και προς οιωνων δεμας

De' cani e degli augei si desse in preda.
Così fui di parer: nè gli empj mai
Da me avranno gli onori a' buon dovuti:
Ma quegli sol, che amico senso e core
Hà per questa Cittade, e vivo e morto
Onorato da me sarà del pari.

Cor. Così dunque a te piace, o gran Creonte,
L' inimico trattare e il nostro amico:
E a te s' attiene de le leggi tutte
E pe' già morti usare, e per noi vivi.

Cr. Dunque voi siate de gli editti miei
I vigili custodi.

Cor. Un tale incarco
Dallo a portare, a chi di noi più è in forze.

Cr. Già al cadavero sonci atti custodi

Cor. E perchè ad altri ancor (1) ne dai la cura?

Cr. Per non imporla a sleal gente infida.

Cor. No, sì stolto non v'ha, ch' ami il morire.

Cr.

Και προς κυνων εδεςον αικισθεντ' ιδειν.
Τοιονδ' εμον φρονημα. κ'ουποτ' εκ γ' εμου
Τιμην προεξουσ' οἱ κακοι των ενδικων.
Αλλ' ὁς τις ευνους τῃδε τῃ πολει, θανων
Και ζων ὁμοιως εκ γ' εμου τιμησεται.

Χο. Σοι ταυτ' αρεσκει, παι Μενοικεως Κρεον,
Τον τῃδε δυσνουν, και τον ευμενη πολει.
Νομῳ δε χρησθαι παντι που τ' ενεςι σοι,
Και των θανοντων, χ' ὡποσοι ζωμεν περι.

Κρε. Ω'σαν σκοποι νυν ητε των ειρημενων.

Χο. Νεωτερῳ τῳ τουτο βαςαζειν προθες.

Κρε. Αλλ' εισ' ἑτοιμοι του νεκρου τ' επισκοποι.

Χο. Τι δητ' αν αλλῳ τουτ' επεντελλοις ετι;

Κρε. Το μη 'πιχωρειν τοις απιςουσιν ταδε.

Χο. Ουκ εςιν ὡυτω μωρος, ὁς θανειν ερᾳ.

Cr. Tal n' è il gastigo inver. Ma quanta gente
Per ispeme di lucro alfin non pere?

SCENA II.

Messo, e Detti.

Mes. Signore, io non dirò, che per la fretta
Velocemente i piè movendo al corso
Anelante quì giunga, e vivo appena.
Poichè di cure una gran nube incontro
Mi si fece per via, che torse in giro
Or indietro, or innanzi il corso mio:
Che l' alma mia così dicea a me stesso;
Misero, e perchè vai, dove alfin giunto
Pagherai pena? .... A che meschin, ti fermi?
E questo pure giugnerà Creonte
A saper per altr' uomo. E come affanno
Non sentirai del tuo ritardo allora?
Fitto in tali pensier lento movea;
E sì la corta via lunga divenne.
Ma alfin la vinse il pur venirti innanzi;

E ben-

Κρε. Και μην ὁ μισθος γ' οὑτος. Αλλ' ὑπ' ελπιδων
Ανδρας το κερδος πολλακις διωλεσεν.
Αγγ. Αναξ, ερω μεν ουχ, ὁπως ταχους ὑπο
Δυσπνους ἱκανω κουφον εξαρας ποδα.
Πολλας γαρ εσχον φροντιδων επιστασεις,
Ὁδοις κυκλων εμαυτον εις αναστροφην.
Ψυχη γαρ ηυδα πολλα μοι μυθουμενη,
Ταλας, τι χωρεις, οἱ μολων δωσεις δικην;
Τλημον, μενεις αυ; και ταδ' εισεται Κρεων
Αλλου παρ' ανδρος. πως συ δητ' ουκ αλγυνῃ;
Τοιαυθ' ἑλισσων ηνυτον σχολῃ βραδυς.
Χ' οὑτως ὁδος βραχεια γιγνεται μακρα.

E benchè dolci coſe a dir non abbia,
Pure dirò: che la ſperanza ſola
Di null'altro incontrar, fuor che la morte,
Quà mi traſſe, o Signor.

Cr. Ch'è queſto mai?
Onde tanto timor?

Meſ. Vo'dirti in prima,
Quanto a me ſpetta: che del fatto (2) o Sire,
Nè ſon io reo, nè chi lo ſia, m'è noto.
Nè giuſto fora, che gaſtigo o danno
Però me ne veniſſe.

Cr. Saggiamente
Adopri invero, e con più giri intorno
Vai te ſteſſo ſcuſando, e moſtri inſieme
D'aver qualche gran caſo a farmi conto.

Meſ. I triſti annunzj il parlator fan tardo.

Cr. Forſe neppur dirai, benchè poi ſciolto
E libero ne rieda?

Meſ. Io tel paleſo.
V'ebbe Signor, chi ſotterrato il morto
Co l'aſpergervi ſopra arida polve (3)

E col

Τελος γε μεν τοι δευρ' ενικησεν μολειν
Σοι. κ'ει το μηδεν εξερω, φρασω δ' ὁμως.
Της ελπιδος γαρ ερχομαι δεδραγμενος
Το μη παθειν αν αλλο, πλην το μορσιμον.

Κρε. Τι δ' εςιν, ανθ' οὑ τηνδ' εχεις αθυμιαν;

Αγγ. Φρασαι θελω σοι πρωτα τα'μαυτου. το γαρ
Πραγμ' ουτ' εδρασ', ουτ' ειδον, ὁς τις ην ὁ δρων.
Ουδ' αν δικαιως ες κακον πεσοιμι τι.

Κρε. Ευγε ςοχαζη, καποφραγνυσαι κυκλῳ
Το πραγμα. δηλοις δ' ὡς τι σημαινων νεον.

Αγγ. Τα δεινα γαρ τοι προστιθησ' οκνον πολυν.

Κρε. Ουκουν ερεις ποτ', ειτ' απαλλαχθεις απει;

Αγγ. Και δη λεγω σοι. τον νεκρον τις αρτιως

E col fargli i dovuti onor, partinne.

Cr. Che pa.li? E chi fu mai cotanto ardito?

Mes. Non so, che quivi nè vestigio avea
Di ferro alcun nè d'obbliata zappa:
Anzi il duro terreno, e 'l suol non franto
Orma di rota o carro non mostrava;
Onde incerto era appièn, l'autor chi fosse.
Quindi, allor che del dì la guardia (4) prima
Scoperse il fatto, sovra tutti un' alta
E dura maraviglia si distese.
Poichè niente apparìa: fossa non v' era,
Ma leggier polve sol sparsavi sopra
Da mano schiva, come par, (5) di colpa.
Qui non pedate si vedean di fiera
Nè di can, che calcato avesse il suolo.
Vennero intanto a le parole insieme
Guardia con guardia, l' un garrendo a l'altro,
Onde grande si fea già la contesa:

Nè

Θαψας, βεβηκε, κἀπι χρωτι διψιαν
Κονιν παλυνας, κἀφαγιςευσας, ἁ χρη.

Κρε. Τι φης; τις ανδρων ην ὁ τολμησας ταδε;

Αγ. Ουκ οιδ'. εκει γαρ ουτε του γε γηδος ην
Πληγμ', ου δικελλης εκβολη. ςυφλος δε γη
Και χερσος αρρωξ, ουδ' επημαξευμενη
Τροχοισιν. αλλ' ασημος ὁυργατης ην.
Ὁπως δ' ὁ πρωτος ἡμιν ἡμερεσκοπος
Δεικνυσι, πασι θαυμα δυσχερες παρην.
Ουδεν γαρ ηφανιςο. τυμβηρης μεν ου.
Λεπτη δ' αγος φευγοντος ὡς, επην κονις.
Σημεια δ' ουτε θηρος, ουτε του κυνων
Ελθοντος, ου σπασαντος εξεφαινετο,
Λογοι δ' εν αλληλοισιν ερροθουν κακοι.
Φυλαξ ελεγχων φυλακα, καν εγινετο

Nè quivi avea chi la tornasse in calma:
Anzi era ognuno al dir de gli altri il reo,
Benchè niun si scoprisse, e il grave incarco
Co l' ignorarsen rei, schivasser tutti.
E già pronti eravam l'ardente ferro
Co la destra d'alzare, e in mezzo al fuoco
Passando (6) in testimon chiamar gli Dei,
Che niun di noi non n'era autor, che niuno
Non sapeva d'avere in quel delitto
Impiegato il consiglio o l'opra sua.
Ma poi che alfine le ricerche nostre
Niun buon esito avean, parlò certuno,
Che col timor costrinseci in quel punto
I suoi sensi a seguir: giacchè nè fargli
Contrasto sapevam, nè come in altra
Guisa oprar bene: egli dicea, che il fatto
Palesar conveniva a te, Signore.
Vinse questo partito, e me infelice
Danna la sorte a questa degna impresa.

E ben

Πληγη τελευτωσ᾽. ουδ᾽ ὁ κωλυσων παρην.
Εἱς γαρ τις ην ἑκαςος ὀυξειργασμενος,
Κ᾽ουδεις εναργης, αλλ᾽ εφευγε το μη ειδεναι
Ημεν δ᾽ ετοιμοι και μυδρους αιρειν χεροιν,
Και πυρ διερπειν, και θεους ὁρκωμοτειν,
Το μητε δρασαι, μητε τῳ ξυνειδεναι
Το πραγμα βουλευσαντι, μητ᾽ ειργασμενῳ.
Τελος δ᾽ ὁτ᾽ ουδεν ην ερευνωσι πλεον,
Λεγει τις εἱς, ὁς παντας ες πεδον καρα
Νευσαι φοβῳ προυτρεψεν. ου γαρ ειχομεν
Ουτ᾽ αντιφωνειν, ουθ᾽ ὁπως δρωντες καλως
Πραξαιμεν. ην δ᾽ ὁ μυθος, ὡς ανοιςεον
Σοι τουργον ειη τουτο, κουχι κρυπτεον.
Και ταυτ᾽ ενικα. καμε τον δυσδαιμονα
Παλος καθαιρει τουτο τ᾽αγαθον λαβειν.

E ben mi trovo di mal cuore innanzi
A chi non di buon occhio mi rimira :
Che niun ama ſentir nunzio funeſto .
Sire , già da gran tempo il cor mi dice ,
Che di mano ſuperna opra ſia queſta .

Cr. T'accheta ; onde ancor pria d'avermi il petto
Colmo di ſdegno , non ti moſtri a un tempo
E vecchio , e pazzo . Coſe tai diceſti
Da non ſoffrirſi in pace , il Ciel dicendo
Aver cura e penſier di queſto morto .
Forſe a onorare un lor devoto avranno
Lui ſepolto gli Dei , che a bruciar venne
Gli alti lor templi e i voti quivi appeſi ,
E la terra a ſchiantarne e le lor leggi ?
Penſi forſe, che onor rendan gli Dei
Ad anime ribalde ? Eh no : ma il veggo ;
Gran tempo è già , che i Cittadini miei
Mal ſofferenti di mie leggi il capo

Scoſ-

Παρειμι δ᾽ ακων ουχ ἑκουσιν οιδ᾽ ὁτι.
Στεργει γαρ ουδεις αγγελον κακων επων.
Αναξ , εμοι τοι , μη τι και θεηλατον
Τουργον τοδ᾽ , ἡ ξυννοια βουλευει παλαι.

Κρ. Παυσαι, πριν οργης καμε μεστωσαι λεγων ,
Μη ᾿φευρεθης ανους τε και γερων ἁμα.
Λεγεις γαρ ουκ ανεκτα , δαιμονας λεγων
Προνοιαν ισχειν τουδε του νεκρου περι.
Ποτερον ὑπερτιμωντες , ὡς ευεργετην ,
Εκρυπτον αυτον , ὁστις αμφικιονας
Ναους πυρωσων ηλθε , καναθηματα ,
Και γην εκεινων και νομους διασκεδων ;
Η τους κακους τιμωντας εισορᾳς θεους ;
Ουκ εστιν. αλλα ταυτα και παλαι πολεως
Ανδρες μολις φεροντες ερρόθουν , εμοι
Κρυφη καρα σειοντες , ουδ᾽ ὑπο ζυγῳ

Scoſſero di ſoppiatto, e al giuſto giogo
Sottraſſero il lor collo ad onta mia.
Da coſtor, ben l'intendo, indotte furo
Con or le guardie a sì malvagia impreſa.
Che niente fu di tanti danni mai
Cagione a l'uom, quanto l'argento: queſto
Diſerta le Città: queſto i mortali
Tragge fuor di lor caſe: e queſto ſpigne
Le rette menti ad opre indegne e vili.
Queſto i mortali ne le frodi iſtruſſe,
E in ogni opra a ſaper quanto v' ha d' empio.
Ma chi per oro a tanto far ſi moſſe,
Ben oprò a tempo, onde pagarne il fio.
Or ſe Giove ha poter, ſe da me ſtima
Riſcote e onor, (con ſaramento il dico)
Sappi pur, che ſe il reo di tal misfatto
Per voi ſcoperto a la preſenza mia
Alfin non veggo, non andrete prima

Λοφον δικαιως ειχον, ὡς ςεργειν εμε.
Εκ τωνδε τουτους εξεπιςαμαι καλως
Παρηγμενους μισθοισιν ειργασθαι ταδε.
Ουδεν γαρ ανθρωποισιν, ὁιον αργυρος,
Κακον νομισμ' εβλαςε. τουτο και πολεις
Πορθει. τοδ' ανδρας εξανιςησιν δομω.
Τοδ' εκδιδασκει και παραλλασσει φρενας
Χρηςας προς αισχρα πραγμαθ' ἱςασθαι βροτων.
Πανουργιας δ' εδειξεν ανθρωποις εχειν,
Και παντος εργου δυσσεβειαν ειδεναι.
Οσοι δε μισθαρνουντες ηνυσαν ταδε,
Χρονῳ ποτ' εξεπραξαν, ὡς δουναι δικην.
Αλλ' ειπερ ισχει Ζευς, ειτ' εξ εμου σεβας,
Ευ τουτ' επιςασ', ὁρκιος δε σοι λεγω,
Ει μη τον αυτοχειρα τουδε του ταφου
Εὑροντες εκφανειτ' ες οφθαλμους εμους,

A l' abiſſo infernal, che queſt' affronto
Vivi non paleſiate a un laccio appeſi:
Così donde lucrar convenga, iſtrutti
Comprenderete alfin, che ad uom non lice
Amare, onde che ſia, ſolo il guadagno.
Poichè ognun vede, che da' rei guadagni
Anzi danno, che ſcampo ai più deriva.

Meſ. Mi conſenti il parlare, o sì men parto?
Cr. E non t' avvedi ancor, che tue parole
Recammi noja omai?
Meſ. Forſe gli orecchi
Il mio parlar ti morde, o l' alma ancora?
Cr. Vuo' tu dunque impor legge al mio dolore?
Meſ. Il reo gli fiede l' alma, ed io gli orecchi.
Cr. I' ben m' avveggio, che a ciarlar ſe' nato.
Meſ. No, che del fatto l'autore non ſon io
Cr. E a vil pregio vendeſti ancor la vita.
Meſ. Ahimè, ch' è pur penoſo, allor che ad altri
Sembra coſe veder, che non ſon tali! *Cr.*

Ουχ ὑμιν ᾳ᾽δης μουνος αρκεσει, πριν αν
Ζωντες κρεμασοι τηνδε δηλωσηθ' ὑβριν.
Ι'ν' ειδοτες, το κερδος ενθεν οιςεον,
Το λοιπον ἁρπαζητε, και μαθηθ', ὁτι
Ουκ εξ ἁπαντος δειτο κερδαινειν φιλειν.
Εκ των γαρ αισχρων ληματων τους πλειονας
Αντωμενους ειδοις αν, η σεσωσμενους.

Αγγ. Ειπειν τι δωσεις, η ςραφεις οὑτως ιω;
Κρε. Ουκ οισθα, και νυν ὡς ανιαρως λεγεις;
Αγγ. Εν τοισιν ωσιν, η 'πι τῃ ψυχῃ δακνῃ;
Κρε. Τι δαι ῥυθμιζεις την εμην λυπην, ὁπου;
Αγγ. Ο' δρων ανιᾳ τας φρενας, ταδ' ωτ' εγω.
Κρε. Οιμ', ὡς λαλημα δηλον εκπεφυκος ει.
Αγγ. Ουκουν τοδ' εργον τουτο ποιησας ποτε.
Κρε. Και ταυτ' επ' αργυρῳ γε την ψυχην προδους.
Αγγ. Φευ. η δεινον, ην δοκῃ γε, και ψευδη δοκειν.

Cr. Vanta pur alti ſenſi. Intanto voi,
Se non ſcoprite i rei, ſaprete dirmi,
Se vil guadagno renda frutto amaro.

Meſ. Voglia il Ciel, che l' autore alfin ſi trovi;
Pure (7) o ſi ſcopra, o no (che ciò fortuna
Deciderà), non ſia, che in queſte parti
Rieder mi veggia più: perch' ora ſalvo
Fuor d' ogni ſpeme e d' ogni mia credenza
Infinito ne ſo grado a gli Dei.

Fine dell' Atto secondo.

CORO.

Fra molte coſe orrende,
Che ſon ſu l' ampia terra,
Niuna de l' uom non è più fiera e ardita;
Egli oltre mar ſi ſtende,
E a gli Aquilon fa guerra
In balìa a l' onde laſciando ſua vita.

Κρε. Κομψευε νυν την δοξαν. ειδε ταυτα μη
Φανειτε μοι τους δρωντας, εξερειθ', ὁτι
Τα δεινα κερδη πημονας εργαζεται.

Αγγ. Αλλ' εὑρεθειη μεν μαλιϛ'. εαν δε τοι
Ληφθῃ τε και μη, τουτο γαρ τυχη κρινει,
Ουκ, ισθ', ὀψει συ δευρ' ελθοντα με.
Και νυν γαρ εκτος ελπιδος, γνωμης τ' εμης
Σωθεις, ὀφειλω τοις θεοις πολλην χαριν.

Χο. Πολλα τα δεινα, κ'ουδεν αν-
θρωπου δεινοτερον πελει.
Τουτο και πολιου περαν
Ποντου χειμεριῳ νοτῳ
Χωρει περιβρυχιοισι
Πτερων ὑπ' οιδμασιν.

Egli ſoggetta e doma
Il ſuol, che i Dei ci diero
Incorrotto ed intero,
Col duro aratro e co' robuſti (8) buoi,
Che gira, e piega ognor a' voler ſuoi.
Egli aſtuto ed induſtre
Di reti ben teſſute
Cignendo intorno e campi, ed onde, e ſelve,
Imprigiona l' illuſtre
Augel pronto, e le mute
Gregge del mar, e le feroci belve.
Poi ſuperando i monti
Si fa ſignor con arte
De le fere là ſparte,
E il toro ardito, e il fervido deſtriero
Abbaſſa al giogo e al ſuo ſovrano impero.

I det-

Θεωντε ταν ὑπερταταν γαν
Αφθιτον ακαματαν
Αποτρυεται, παλλομενων αροτρων.
Ετους εις ετος ἱππει-
ῳ γενει πολευων.
Κουφονεων τε φυλον ορ-
νιθων αμφιβαλων αγει,
Και θηρων αγριων εθνη,
Ποντου τ᾽ εναλιαν φυσιν
Σπειραισι δικτυοκλωστοις
Περιφραδης ανηρ.
Κρατει δε μηχαναις αγραυλου
Θηρος ορεσσιβατα.
Λασιαυχενα θ᾽ ἱππον αξεται αμ-
φιλοφον ζυγον ουρει-
ον τ᾽ αδμητα ταυρον.
Και φθεγμα, και ανεμοεν
Φρονημα, και αστυνομους

I detti acuti e gravi,
E i leggier sensi e vani,
E le passion de la Cittade apprese:
Sa pur fuggire i pravi
Movimenti non sani
De l' aere denso, e de le sfere accese.
A tutto pronto, a nulla
Unqua non è sprovvisto.
Non ha morbo sì tristo,
Ch' e' non sappia fuggir, salvo la morte
Che de' consigli suoi è assai più forte.
Ma questo spirto altero,
Ch' è tanto saggio e accorto,
(Chi 'l crederà?), non sa tenersi in via;
Ora per quel sentiero,
Ch' orrido serpe e storto,
Ora pel retto incostante s' avvia.
Grande è sol, chi le leggi
E i saramenti onora;
Vile, cui lice ognora

Οργας εδιδαξατο, και δυσαυλων
Παγων αιθρια, και
Δυσομβρα φευγειν βελη. Παντοπορος,
Απορος επ' ουδεν ερχεται.
Το μελλον αϊδα μονον
Φευξιν ουκ επαξεται.
Νοσων δ' αμηχανων φυγας
Ξυμπεφρασαι.
Σοφον τι το μηχανοεν τε-
χνας ὑπερ ελπιδ' εχων,
Ποτε μεν κακον, αλλοτ' επ' εσθλον ἑρπει.
Νομους παρειρων χθονος,
Θεων τ' ενορκον δικαν, ὑψιπολις.
Απολις, ὁτῳ το μη καλον
Ξυνεστι τολμας χαριν.

Per ſua baldanza il mal : non vo' a me ſteſſo,
Chi mente ed opre ha tanto ree, dappreſſo.

Io veggio gran portenti :
Come negare a' miei
Occhi po rò, ch' Antigone ella ſia?
Di Genitor dolenti
Figlia infelice ! E ſei
A' reali comandi sì reſtìa?
Dunque tu foſti Antigone ſorpreſa
A tuo gran danno ne la ſtolta impreſa ?

NO-

Μητε μοι παρεςιος
Γενοιτο, μητ' ισον φρονων;
Ο'ς ταδ' ἐρδει.
Ες δαιμονιον τερας αμφινοω
Τοδε. πως ειδως αντιλογησω
Τήνδ' ουκ ειναι παιδ' Αντιγονην;
Ω δυςηνος, και δυςηνου
Πατρος Οιδιποδα, τιποτ' ου δη που
Σεγ' απιςουσαν
Τοις βασιλειοις αγουσι νομοις
Και εν αφροσυνῃ καθελοντες;

NOTE ALL' ATTO II.

(1) E Perché esſendoci le ſentinelle opportune a guardare il cadavere, ne dai la cura anche ad altri, cioè a noi? e Creonte riſponde, il fo per avere perſone, di cui mi poſsa fidare.

(2) Qui ſi vede veracemente, che i Greci ſiccome in ogni altro incontro, così nel far parlare altrui conſultavano la natura. Potrebbe egli un uomo rozzo e ſollecito di ſalvar la ſua pelle parlar con più naturalezza d' un fatto ignoto, come ſe foſse noto?

(3) Uſa di tali termini per iſminuir la gravezza del fatto.

(4) Cioè quella prima ſentinella, a cui toccò far la guardia ſull' aggiornare, quando potevaſi l' avvenuto ſcoprir cogli occhi.

(5) Qui allude alle minacce, che diconſi fatte in Atene da Buzige, a chi avvenutoſi in qualche corpo inſepolto paſsaſse oltre ſenza curarlo.

(6) Coſtume praticato a que' tempi; e credevaſi che gl' innocenti non ne ſofferrebbono verun danno. Vedilo rinnovato nel medio evo preſso del Muratori Ann. d' Ital. tom. 9. an. di Cr. 1067. e 1103.

(7) A parte.

(8) Il teſto non ha buoi, ma cavalli: perciocchè di que' tempi aravaſi ancor con cavalli, come al preſente in qualche paeſe d' Italia, ove non è abbondanza di buoi. Io però ho tradotto buoi; perchè oggidì è più in uſo l' arar co' buoi.

ATTO TERZO

SCENA I.

Messo, Antigona, e Coro.

Mes. ECco la rea: l' abbiam sorpresa appunto
Allor che seppelliva: ov' è Creonte?

Cor. Egli opportuno a l' uopo appunto or move
Dal suo palagio a queste parti il passo.

SCENA II.

Creonte, e detti.

Cr. CH'è ciò ch'io veggo (1)? E qual n'avesti mai
Giusta cagion?

Mes. Signor, l' uomo non dee
Correre ai giuramenti: un cieco ardore
La ragion spesso inganna: io pure in fatti
Per tue minacce, che turbarmi alquanto,
Di non rieder mai più giurai da stolto;
Ma un' allegrezza inaspettata e nova

Suo-

Αγγ. Η'δ' ες' εκεῖν' ἡ τουργον εξειργασμενη.
Τηνδ' εἵλομεν θαπτουσαν. αλλα που Κρεων;
Χο. Ο'δ' εκ δομων αψορρ⊙ εις δεον περᾳ.
Κρε. Τιδ' εςι; ποια ξυμμετρ⊙ προυβη δικη;
Αγ. Αναξ, βροτοισιν ουδεν ες' απωμοτον.
Ψευδει γαρ ἡ 'πινοια την γνωμην. επει
Σχολη ποθ' ἥξειν δευρ' αν εξηυχουν εγω
Ταις σαις απειλαις, αἱς εχειμασθην τοτε.

Suole ogn' altro piacer vincer d' assai.
Vengo, Signor, sebben contrarie furo
Le mie proteste, e a la presenza tua
Questa fanciulla io guido allor sorpresa,
Che il sepolcro acconciava: nè la sorte
Per tal venuta si gettò; ma questo
E' soltanto mio merto, e non d' altrui.
Or tu, Signor, che in tuo poter pur hai,
Come brami, costei, giudica alfine
E condanna la rea: mentr' io da tanti
Sospetti è ben ragion, che rieda sgombro.

Cr. Tu me la guidi è ver; ma come, e donde
La sorprendesti tu?

Mes. Sul ricoprire
Ella stava il Germano: eccoti il tutto.

Cr. Ma se' tu certo, che mi narri il vero?

Mes. La vidi io stesso seppellir colui,
Che tu vietasti. D' un evento io parlo
Palese a tutti e manifesto assai.

Αλλ' ἡ γαρ εκτος και παρ' ελπιδας χαρα
Εοικεν αλλῃ μηκος ουδεν ἡδονῃ.
Ἡκω δι' ὁρκων καιπερ ων απωμοτος,
Κορην αγων τηνδ', ἡ καθευρεθη ταφον
Κοσμουσα. κληρος ενθαδ' ουκ επαλλετο.
Αλλ' εσ' εμον θ' οὑρμαιον, ουκ αλλου τοδε.
Και νυν, αναξ, τηνδ' αυτος, ὡς θελεις, λαβων
Και κρινε, καξελεγχ'. εγωδ' ελευθερος
Δικαιος ειμι τωνδ' απηλλαχθαι κακων.

Κρε. Αγεις δε τηνδε τῳ τροπῳ; ποθεν λαβων;

Αγ. Αὑτη τον ανδρ' εθραπτε. παντ' επισασο.

Κρε. Η και ξυνιεις και λεγεις ορθως, ἁ φῃς;

Αγ. Ταυτην γ' ιδον θαπτουσαν, ὁν συ τον νεκρον
Απειπας. αρ' ενδηλα και σαφη λεγω;

Cr. Ma come e viſta, e colta fu da voi?
Meſ. Ecco il fatto, o Signor. Poichè per tante
E sì gravi minacce oppreſſo e meſto
Da la preſenza tua partito io fui,
Levata pria tutta la terra intorno,
Che il cadaver cigneva, e ben ſcoperta
L' imputridita ſalma, ci ſedemmo
Sovr' alti poggi co le ſpalle al vento,
Studiando di fuggir, che verſo noi
L' aura non ſoſpigneſſe il triſto odore;
E ſe tal ricuſava queſto (2) incarco,
Altri toſto il pugnea d' acerbi motti.
Così l' affare andò, finchè del cielo
Al ſommo giunto il riſplendente Febo,
Cominciava a sferzar l' eſtivo caldo;
Perchè allor d' improvviſo aſpra buffèra,
Sollevata di polve un' atra nube,
Coperſe la pianura; e l' alte chiome
De la vicina ſelva malmenando

Già

Κρε. Και πως ὁραται, κἀπιληπτος ηὑρεθη;
Αγ. Τοιουτον ην το πραγμ᾽. ὁπως γαρ ἡκομεν
Προς σου τα δειν᾽ επηπειλημενοι,
Πασαν κονιν σηραντες, ἡ κατειχε τον
Νεκυν, μυδων τε σωμα γυμνωσαντες ευ
Καθημεθ᾽ ακρων εκ παγων ὑπηνεμοι,
Οσμην απ᾽ αυτου μη βαλῃ, πεφευγοτες,
Εγερτι κινων ανδρ᾽ ανηρ επιῤῥοθοις
Κακοισιν, ει τις τουδ᾽ αφειδησοι μονου.
Χρονον ταδ᾽ ην τοσουτον, εστ᾽ εν αιθερι
Μεσῳ κατεστη λαμπρος ἡλιου κυκλος,
Και καυμ᾽ εθαλπε. και τοτ᾽ εξαιφνης χθονος
Τυφως αειρας σκηπτον ουρανιον αχος,
Πιμπλησι πεδιον, πασαν τ᾽ αικιζων φοβην
Ὑλης πεδιαδος. ενδ᾽ εμεστωθη μεγας

Già il vaſto ciel n' avea ripieno e ingombro.
Intanto noi per lo timore il crudo
Flagello portavam taciti, e cheti.
Ma ſciolto alfin dopo gran tempo il cielo,
Ecco venir da lunge una donzella,
Che mette acuto e lamentevol grido;
E come meſto augel, ch' orfano ſcorga
De' pulcinetti amati il nido ſuo,
Così queſta il cadavere vedendo
Scoperto ancor, geme, ſoſpira, e piagne
E dice villanìa, e i mali eſtremi
Prega a gli autor de l' inimico caſo;
E ſenza più co le ſue mani ſopra
Spargevi ſecca polve, e intorno intorno
Da ben pulito vaſo acqua verſando
Di tre volte libata terra il cigne.
Vedemmo appena, che le fummo addoſſo,
E la femmo prigion: eſſa non moſtra
Segno niun di timor: le rinfacciamo
E la paſſata colpa e la preſente.

Eſſa

Αιθηρ. μυσαντες δ' ηχομεν θειαν νασον.
Και τουδ' απαλλαγεντος εν χρονῳ μακρῳ,
Η παις ὁραται, κανακωκυει πικρας
Ορνιθος οξυν φθογγον, ὡς ὁταν κενης
Ευνης νεοσσων ορφανον βλεψῃ λεχος.
Οὑτω δε χ' αὑτη ψιλον ὡς ὁρᾳ νεκυν,
Γοοισιν εξῳμωξεν. εκ δ' αρας κακας
Ηρατο τοισι τουργον εξειργασμενοις.
Και χερσιν ευθυς διψιαν φερει κονιν,
Εκ τ' ευκροτητου χαλκεως αρδην προχου
Χοαισι τρισπονδοισι τον νεκυν στεφει.
Χ' ἡμεις δ' ιδοντες ιεμεσθα. συν δε νιν
Θηρωμεθ' ευθυς ουδεν εκπεπληγμενην.
Και τασγε προσθεν, τας τε νυν ηλεγχομεν

Essa nulla non niega, e a dire il vero
Con altrettanto mio piacere e duolo.
Perchè il sottrar me stesso a sì gran mali
Erami dolce assai; benchè del pari
Grave il mettere a rischio amica gente:
Ma tutto infine a la salute mia
Amai meglio posporre.

Cr. E tu, confermi
Quanto costui t'oppone, ovver lo nieghi?

An. Anzi dico, che il feci, e non lo niego.

Cr. Vanne pur dunque, ove t'aggrada, o Messo,
Prosciolto già da l'odiosa (3) colpa:
E tu rispondi brevemente, o Donna:
Sapevi tu i contrarj editti miei?

An. Li sapea. E come no? Tropp'eran conti.

Cr. E dunque ardisti violar mie leggi?

An. No, non femmi tal bando il sommo Giove,
Nè la giustizia de gli Dei d'Averno

Fi-

Πραξεις. απαρνος δ' ουδενος καθιςατο,
Αλλ' ἡδεως εμοιγε, κἀλγεινως ἁμα.
Το μεν γαρ αυτον εκ κακων πεφευγεναι
Ἡ'διςον. ες κακον δε τους φιλους αγειν
Αλγεινον, αλλα παντα ταυθ' ἡσσω λαβειν
Εμοι πεφυκε της εμης σωτηριας.

Κρε. Σε δη σε την νευουσαν ες πεδον καρα
Φῃς, η καταρνῃ μη δεδρακεναι ταδε;

Αν. Και φημι δρασαι, κ'ουκ απαρνουμαι το μη.

Κρε. Συ μεν κομιζοις αν σεαυτον, ᾗ θελεις,
Εξω βαρειας αιτιας ελευθερον.
Συ δ' ειπε μοι μη μηκος, αλλα συντομα.
Ηιδεις τα κηρυχθεντα, μη πρασσειν ταδε;

Αν. Ηιδειν. τιδ' ουκ εμελλον; εμφανη γαρ ην.

Κρε. Και δητ' ετολμας τουσδ' ὑπερβαινειν νομους.

Αν. Ου γαρ τι μοι Ζευς ην ὁ κηρυξας ταδε,

Fida compagna diede a l' uom tai leggi.
Nè mi pensava, che valesser tanto
I tuoi comandi, onde mortal, qual sei,
Potessi degl' Iddii le non mai scritte
Oltrepassare non fallibil leggi:
Leggi non oggi o jer venute a luce,
Ma già da tanti secoli viventi,
Ch' uom non puote raggiungerne i principj.
Per questo io non dovea troppo curante
De' voler d' un mortale espormi a' giusti
Gastighi degli Dei: che presto o tardi
Già sapeva dover cedere al fato.
E perchè no? Benchè le tue minacce
Non lo mi avesser prenunziato innanzi.
E se prima del tempo avvien ch' io muoja,
Fia vantaggio per me: che chi una vita,
Vive al pari di me fra mille affanni,
Come il partirne nol terrà per bene?
Però tristezza il cor non m' ange e preme

De

Ουδ' ἡ ξυνοικος των κατω θεων δικη,
Ο'ι τουσδ' εν ανθρωποισιν ὡρισαν νομους
Ουδε σθενειν τοσουτον ῳομην τα σα
Κηρυγμαθ', ὡστ' αγραπτα κασφαλη θεων
Νομιμα δυνασθαι θνητον ονθ' υπερδραμειν.
Ου γαρ τι νυν γε καχθες, αλλ' αει ποτε
Ζῃ ταυτα. κουδεις οιδεν, εξ ὁτου φανη.
Τουτων εγω ουκ εμελλον, ανδρος ουδενος
Φρονημα δεισασ', εν θεοισι την δικην
Δωσειν. θανουμενη γαρ εξῃδειν. τιδ' ου;
Κ'ει μη συ προυκηρυξας. ει δε του χρονου
Προσθεν θανουμαι, κερδος αυτ' εγω λεγω.
Οστις γαρ εν πολλοισιν, ὡς εγω, κακοις
Ζῃ, πως ὁδ' ουχι κατθανων κερδος φερει;
Ωύτως εμοιγε τουδε του μορου τυχειν

De la ſorte, che incontro. Ah sì, ſe aveſſi
Del mio morto German, cruda, laſciato
Inſepolto il cadavero infelice,
Ben dorrebbemi allor: d' eſsa non duolmi.
Or ſe il proceder mio ſtolto ti ſembra,
Qual maraviglia? Stolta ſembro a ſtolto.

Cor. L' altera origin ſua da padre altero
Fa chiara aſsai: ceder non ſa a ſventure.

Cr. No, non temer: così feroci ſenſi
Rallentan preſto: anche il più duro ferro
Sovente al foco s' ammolliſce e infrange.
E vidi pur da picciol freno domi
Deſtrieri ardenti: ad alto core indarno
Tenta levarſi, chi a' Congiunti è ſchiavo.
E ben ſapea coſtei di farmi affronto,
Oltrepaſsando le già poſte leggi:
E fammene nn ſecondo, or che ſi vanta

Del

Παροʊδεν αλγος, αλλ' αν ει τον εξ εμης
Ματρος θανοντ' αθαπτον ηνσχομην νεκυν,
Κηνοις αν ηλγουν, τησδε δ' ουκ αλγυνομαι.
Σοι δ' ει δοκω νυν μωρα δρωσα τυγχανειν,
Σχεδον τι μωρῳ μωριαν οφλισκανω.

Χο. Δηλοι το γεννημ' ωμον εξ ωμου πατρος
Της παιδος. εικειν δ' ουκ επιςαται κακοις.

Κρε. Αλλ' ισθι τοι, τα σκληρ' αγαν φρονηματα
Πιπτει μαλιςα. και τον εγκρατεςατον
Σιδηρον οπτον εκ πυρος περισκελη
Θραυσθεντα και ῥαγεντα πλεις' αν εισιδοις.
Σμικρῳ χαλινῳ δ' οιδα τους θυμουμενους
Ἵππους καταρτυθεντας. ου γαρ εκπελει
Φρονειν μεγ', ὁς τις δουλος εςι των πελας.
Αὕτη δ' ὑβριζειν μεν τοτ' εξηπιςατο
Νομους υπερβαινουσα τους προκειμενους.
Ὕβρις δ' επει δεδρακεν ἥδε δευτερα,

Del commeſso delitto, e ſe ne ride.
Ma inver che od io uomo non ſono, od eſsa
Ello per me, ſe de l'audacia ſua
Impunita riman. No, ſe mi ſoſse
Ancor Germana, o più, che Giove iſteſso
Noſtro vincol comune, unita e ſtretta,
Non fia ch'eſente dal fatal deſtino
Nè coſtei vada, nè la ſua Germana;
Che lei pur di tal fatto al par di queſta
Complice eſtimo. Or mi ſi chiami anch'eſsa;
Giacchè la vidi or or per grande affanno
Tratta di ſenno infuriar da pazza:
E ſpeſse volte chi fra l'ombre avvolge
D'alto ſilenzio trame inique, avviene,
Ch'è dal ſuo cor tradito innanzi tempo.
Ma non poſſo patir, chi poi s'adopra
D'abbellir quel misfatto, in cui fu colto.

An. Vuo' tu fare di più, che darmi morte?

Cr.

Τουτους επαυχειν, και δεδρακυιαν γελᾳν.
Η νυν εγω μεν ουκ ανηρ, αυτη δ' ανηρ,
Ει ταυτ' ανατει τῃδε κεισεται κρατη.
Αλλ' ειτ' αδελφης, ειθ' ὁμαιμονεςερα
Του παντος ἡμιν Ζηνος ἑρκιου κυρει,
Αυτη τε χ' ἡ ξυναιμος ουκ αλυξετον
Μορου κακιςου. και γαρ ουν κεινην ισον
Επαιτιωμαι τουδε βουλευσαι ταφου.
Και νιν καλειτ'. εσω γαρ ειδον αρτιως
Λυσσωσαν αυτην, ουδ' επηβολον φρενων.
Φιλει δ' ὁ θυμος προσθεν ἡρησθαι κλοπευς
Των μηδεν ορθως εν σκοτῳ τεχνωμενων.
Μισω γε μεντοι χ' ωταν εν κακοισι τι
Αλους, επειτα τουτο καλλυνειν θελῃ.

Αν. Θελεις τι μειζον, η κατακτειναι μ' ἑλων;

Cr. Nient' altro invero : avuto queſto, ho tutto.
An. Che indugi più ? Come de' tuoi conſigli
Niun piacque a me, nè piacerà giammai,
Così pure tal ſorte ebbero i miei
Di diſpiacere a te, o Creonte: eppure
Quando mai di più chiaro onor fui degna,
Quant' oggi, c' ho ſepolto il mio Germano?
E tal opra s' udrebbe eſser piacciuta
A tutti queſti, ſe il timor la lingua
Non teneſſe rinchiuſa lor fra' denti.
Ma a la ſola tirannide, fra gli altri
Molti ſuoi beni, queſto ancor vien dato,
E di fare e di dir quanto le aggrada.
Cr. Tu ſola fra' Cadmei l' onor ne vedi.
An. Veggonlo queſti ancor: ma in tua preſenza
Fingon le lor parole a tuo piacere.
Cr. E tu non ti vergogni di far chiari
Contro di lor sì baſſi ſenſi e vili?
An. Vile non è il riſpetto al proprio ſangue.

Cr.

Κρε. Εγω μεν ουδεν. τουτ' εχων άπαντ' εχω.
Αν. Τι δητα μελλεις; ώς εμοι των σων λογων
Αρεσον ουδεν, μηδ' αρεσθειη ποτε,
Ούτω δε και σοι τα 'μ' αφανδανοντ' εφυ.
Καιτοι ποθεν κλεος γ' αν ευκλεεστερον
Κατεσχον, η τον αυταδελφον εν ταφῳ
Τιθεισα; τουτοις τουτο πασιν ανδανειν
Λεγοιτ' αν, ει μη γλωσσαν εγκλειδοι φοβος.
Αλλ' ἡ τυραννις πολλα τ' αλλ' ευδαιμονει,
Καξεστιν αυτῃ δραν, λεγειν θ', ά βουλεται.
Κρε. Συ τουτο μουνη τωνδε Καδμειων όρας;
Αν. Ο'ρωσι χ' οίδε, σοι δ' ύπιλλουσι στομα.
Κρε. Συ δ' ουκ επαιδῃ τωνδε χωρις ει φρονεις;
Αν. Ουδεν γαρ αισχρον τους ομοσπλαγχνους σεβειν.

Cr. Forſe dirai del ſangue tuo medeſmo
Chi nimico morì ?

An. Sì del medeſmo ;
Perchè i medeſmi genitor ſortìo .

Cr. Ma come tanto onor rendi a quell' empio ?

An. Ciò non direbbe il morto ſuo Germano .

Cr. Sì , ſe al pari de l'empio tu l'onori .

An. Non gli morì già ſchiavo , ma Germano .

Cr. Sì , ma queſti a difeſa , e quegli in atto
Di devaſtar la Patria ſua col ferro .

An. Sia pur ; ma il Dio d' Averno a queſte leggi (4)
Vuol che tutti abbian parte .

Cr. Non, che il giuſto
Corra co l'empio la medeſma ſorte .

An. E chi sà , che ſotterra i miei Germani
Non approvino entrambi l' oprar mio ?

Cr. Chi fu in vita nimico , dopo morte
Amico non divien .

An. Ma tal ſon io ,
Che non a l'odio altrui , bensì a l' amore
Giugner mi poſso.

Cr.

Κρε. Ουκουν ὁμαιμος χ᾽ ὡ καταντιον θανων ;
Αν. Ὁμαιμος εκ μιας τε και ταυτου πατρος .
Βρε. Πως δητ᾽ εκεινῳ δυσσεβει τιμᾳς χαριν ;
Αν. Ου μαρτυρησει ταυθ᾽ ὁ κατθανων νεκυς .
Κρε. Ει τοι σφε τιμᾳς εξισου τῳ δυσσεβει .
Αν. Ου γαρ τι δουλος , αλλ᾽ αδελφος ωλετο .
Κρε. Πορθων γε τηνδε γην . ὁδ᾽ αντιςας ὑπερ .
Αν. Ὁμως ὁ γ᾽ ᾁδης τοις νομοις τουτοις ποθει .
Κρε. Αλλ᾽ ουχ ὁ χρηςος τῳ κακῳ λαχειν ισος .
Αν. Τις δ᾽ οιδεν , ει κατω ᾽ςιν ευαγη ταδε ;
Κρε. Ουτοι ποθ᾽ οὑχθρος , ουδ᾽ ὁταν θανῃ , φιλος .
Αν. Ουτοι συνεχθειν , αλλα συμφιλειν εφυν .

Cr. Or via, giacchè fra poco
Devi andare laggiù, se amar conviene,
Amali pur: che fin ch'io viva, mai
Non avrà donna sul mio core impero.

Cor. Ecco a le soglie (5) Ismene, a cui da gli occhi
Trae l'amor de la suora amaro pianto.
Da le ciglia le scende un'atra nebbia,
Che di pallor tignendole la guancia
Il sanguigno color ne oscura e infosca.

SCENA III.

Ismene, e detti.

Cr. E Tu pur in mia casa, qual nascosa
E inosservata vipera mi mordi?
I'non credeva di nodrire in voi
Due rovine e due pesti al trono mio.
Or su rispondi. Se' tu pure a parte
Del sepolto Germano, o ne se'ignara?

Is. Io sola ne son rea, s'ella il consente;

E com.

Κρε. Κατω νυν ελθουσ', ει φιλητεον, φιλει
Κεινους. εμου δε ζωντ@ ουκ αρξει γυνη.

Χο. Και μην προ πυλων ἡδ' Ισμηνη
Φιλαδελφα κατω δακρυα λειβομενα.
Νεφελη δ' οφρυων ὑπερ, αἱματοεν
Ρέθ@ αισχυνει,
Τεγγουσ' ευωπα παρειαν.

Κρε. Συ δ' ἡ κατ' οικους, ὡς εχιδν' ὑφειμενη,
Ληθουσα μ' εξεπινες; ουδ' εμανθανον
Τρεφων δυ' ατας, κἀπαναςασεις θρονων;
Φερ' ειπε δη μοι. και συ τουδε του ταφου
Φησεις μετασχειν, η 'ξομη το μη ειδεναι;

Ισ. Δεδρακα τουργον, ειπερ ἡδ' ὁμορροθει.

E complice ne ſono, e il fallo è mio.

An. Ma ciò non porta il mio dovere in pace.
No, nol voleſti, nè a conſorte io t'ebbi.

Is. Ma ne' tuoi mali io non arroſſo, o Suora,
Di far me pure al tuo dolor compagna.

An. Di chi ſia l'opra, il ſolo Dio d'Averno
E gl' infernali Iddii meco lo ſanno.
Amico ſol di lingua a me non piace.

Is. Deh mia Germana non ſpregiarmi, s'io
Teco non moro, e ſe al Fratel già morto
Teco non feci i ſepolcrali onori.

An. No, non voler meco morir: nè tuo
Quello non far, che non penſaſti mai.
Baſterà ben, che moja i' ſola.

Is. E come
Dolce mi ſia priva di te la vita?

An. Dillo a Creonte, che tu ſol curaſti.

Is. A che sì mi tormenti ſenza frutto?

An. Se mi rido di te, con doglia il faccio.

T Is.

Και ξυμμετισχω, και φερω της αιτιας.

Αν. Αλλ' ουκ εασει τουτο γ' ἡ δικη σ', επει
Ουτ' ηθελησας, ουτ' εγω κοινωσαμην.

Ισ. Αλλ' εν κακοις τοις σοισιν ουκ αισχυνομαι
Ξυμπλουν εμαυτην του παθους ποιουμενη.

Αν. Ω'ν τουργον, ἁδης, χ' οἱ κατω ξυνιςορες.
Λογοις δ' εγω φιλουσαν ου ςεργω φιλην.

Ισ. Μητοι κασιγνητη μ' ατιμασης το μη ου
Θανειν τε συν σοι, τον θανοντα θ' ἁγνισαι.

Αν. Μη μοι θανης συ κοινα, μηθ' ἁ μη θιγες,
Ποιου σεαυτης. αρκεσω θνησκουσ' εγω.

Ισ. Και τις βιος μοι, σου λελειμμενη, φιλος;

Αν. Κρεοντ' ερωτα. τουδε γαρ συ κηδεμων.

Ισ. Τι ταυτ' ανιας μ', ουδεν ωφελουμενη;

Αν. Αλγουσα μεν δητ', ει γελωτ' εν σοι γελω.

Is. Dimmi, in che mai poss' io giovarti ancora?
An. Salva te stessa: la salvezza tua
Io non t' invidio.
Is. Ahimè! Perchè non sono
Misera nel tuo fato io pure involta?
An. Perchè il viver tu amasti, ed io il morire.
Is. Ma non già tel celar le mie parole.
An. Con queste a te parea di far gran senno,
A me co' miei consigli.
Is. Eppur del pari
Siamo in colpa ambedue.
An. Fa cuor, che certo
Tu ci vivrai: ma l'alma mia è gran tempo,
Che per giovare a'morti amò il morire.
Cr. Di queste due Donzelle (6) l'una parmi
Testè uscita di senno, e l'altra scema
Fin da che nacque.
Is. No, non è, o Signore,
Come tu dì: chi male adopra, fermo
Non si tien sempre nel suo reo consiglio,
Qual egli sia, ma il cangia.

Cr.

Ισ. Τι δητ' αν αλλα νυν σ' ετ' ωφελοιμ' εγω;
Αν. Σωσον σεαυτην. ου φθονω σ' ὑπεκφυγειν.
Ισ. Οιμοι ταλαινα, καμπλακω του σου μορου;
Αν. Συ μεν γαρ εἱλου ζην. εγω δε κατθανειν.
Ισ. Αλλ' ουκ επ' αρρήτοις γε τοις εμοις λογοις.
Αν. Καλως συ μεν τοις, τοισδ' εγω δοκουν φρονειν
Ισ. Και μην ιση νωιν εςιν ἡ 'ξαμαρτια.
Αν. Θαρσει, συ μεν ζης, ἡδ' εμη ψυχη παλαι
Τεθνηκεν. ὡστε τοις θανουσιν ωφελειν.
Κρε. Τω παιδε φημι τωδε, την μεν αρτιως
Ανουν πεφανθαι. τηνδ' αφ' οὑ τα πρωτ' εφυ.
Ισ. Ου γαρ ποτ', ω ναξ, ουδ' ὁς αν βλαςη, μενει
Νους τοις κακως πραττουσιν. αλλ' εξιςαται.

Cr. Tu no certo;
Che col malvagio di mal fare amasti.
Is. Ma qual senza di lei fora mia vita?
Cr. Non pensar, che fra' vivi ella più sia.
Is. Dunque morrà del figlio tuo la Sposa?
Cr. Saran, credi, feconde anch' altre nozze.
Is. Ma non sì degne d' ambedue, com' ora
Cr. D' accoppiar figli ad empie donne io fuggo.
An. O dolce Emon, come ti spregia il Padre?
Cr. Almen lo Sposo anche il tuo cor ferisce.
Is. Dunque di lei sia priva il figlio tuo?
Cr. L' Averno è quel, che romperà tai nodi.
Is. Ma se' tu fermo, ch' ella dee morire?
Cr. Non ella solo, ma tu pur. Miei servi
Olà, più non s' indugi; entro a le stanze
Guidatele ambedue: ch' e' non conviene
Queste donne oggimai lasciar più sciolte:

T 2 Poi.

Κρε. Σοι γουν, ὅθ' είλου συν κακῳ πρασσειν κακα.
Ισ. Τι γαρ μονῃ μοι τησδ' ατερ βιωσιμον;
Κρε. Αλλ' ἡδε μεν σοι μη λεγ', ου γαρ ες' ετι.
Ισ. Αλλα κτενεις νυμφεια του σαυτου τεκνου;
Κρε. Αρωσιμαι γαρ χ' ἀτερων εισιν γυαι.
Ισ. Ουχ ὡς γ' εκεινῳ τῃδε τ' ην ἡρμοσμενα.
Κρε. Κακας εγω γυναικας υιασι ςυγω.
Αν. Ω φιλταθ' Αἱμον, ὡς σ' ατιμαζει πατηρ.
Κρε. Αγαν γε λυπεις και συ, και το σον λεχος.
Ισ. Η γαρ ςερησεις τησδε τον σαυτου γονον;
Κρε. Αἱδης ὁ παυσων τουσδε τους γαμους εφυ.
Ισ. Δεδογμεν', ὡς εοικε, τηνδε κατθανειν;
Κρε. Και σοι γε, καμοι. μη τριβας ετ', αλλα νιν
Κομιζετ' εισω, δμωες. εκ δε τουδε χρη
Γυναικας ειναι τασδε μηδ' ανειμενας.
Φευγουσι γαρ τοι χ' οἱ θρασεις, ὁταν πελας

Poichè gli arditi ancor danſi alla fuga,
Quando a le ſpalle veggonſi la morte.

SCENA IV.

Creonte, e Coro.

Cor. Felice (7) chi ne' ſuoi giorni mortali
Non ſa, che ſia ſciagura!
Che chi ſentir comincia i prima ignoti
Acerbi colpi de' celeſti ſtrali,
Non ha sì rea ſventura,
Che a lui perdoni, o a' tardi ſuoi Nipoti.
Com' onda, che da' voti
Seni del mar per crudo vento ſpinta,
Ognor con nova pinta
Batte la piaggia, e l'arenoſo fondo,
Che mugghiano gemendo al grave pondo
Su la ſtirpe Labdacide cadere
Mal ſopra male io miro:
Nè de' progenitor l' avverſa ſorte

A gl'

Ηδη τον ᾳ᾽δην εισορωσι του βιου.
Χο. Ευδαιμονες, ὁισι κακων αγευςος αιων.
Οις γαρ αν σεισθη θεοθεν δομος, ατας
Ουδεν ελλειπει, γενεας
Επι πληθος ἑρπον.
Ομοιον ὡστε ποντιας ἁλος
Οιδμα δυσπνοοις ὁταν
Θρησσησιν ερεβος ὑφαλον
Επιδραμη πνοαις,
Κυλινδει βυσσοθεν κελαιναν
Θινα και δυσανεμον,
Στονῳ βρεμουσι δ' αντιπληγες ακται.
Αρχαια τα Λαβδακιδαν οικων ὁρωμαι

A gl' infelici posteri godere
Lascia tregua o respiro ;
Ch' anzi v' ha un Dio , che tutto mette a morte
Nè v' è , chi pace apporte .
Parca pur or , che salvo fosse almeno
L' ultimo ramo appieno ;
Ma le furie d' Abisso , e stolta mente ,
E i Dei tartarei tronco l' han repente .
Chi fia dunqne , che il tuo poter sovrano
Di frenar osi , o Giove ?
Poter , che al sonno domator del tutto
Ed a lung' anni ancor toglie la mano ;
Potere , onde con nove
Forze regni dal Ciel , non mai distrutto ,
Alto Signor , su tutto ;
E mentre a noi per dura legge gli anni

Πηματα φθιμενων επι πημασι πιπτον-
τ᾽. ουδ᾽ απαλλασσει γενεαν
Γενος , αλλ᾽ ερειπει
Θεων τις . ουδ᾽ εχει λυσις.
Νυν γαρ εσχατας ὑπερ
Ρ῾ιζας τετατο φαος εν Οιδιπου δομοις.
Κατ᾽ αυ νιν φονια θεων των
Νερτερων αμα κονις
Λογου τ᾽ ανοια , και φρενων Ερινυυς .
Τεαν Ζευ δυνασιν , τις ανδρων
Υ῾περβασια κατασχοι ;
Ταν ουθ᾽ ὑπνος ἁιρει ποθ᾽ ὁ παντογηρως ,
Ουδ᾽ ακαματοι θεων
Μηνες . αγηρῳ δε χρονῳ δυνασας
Κατεχεις ολυμπου ,
Μαρμαροεσσαν αιγλαν .
Το τ᾽ επειτα , και το μελλον ,
Και το πριν επαρκεσει .

Recano nuovi danni ,
Tu discopri col tuo guardo lucente ,
Ciò che fu , che sarà , ch' or è presente .
Intanto a noi tutto è coperto e ignoto ;
E quella speme istessa
Che ad altrui giova , altri delude a un tratto ;
Questi che nulla sa , cui nulla è noto
Appena il piede appressa
Al suo periglio , che ne vien sottratto :
E il saper , donde ha tratto
L' uom tanto onor , sembra rivolto in male
Al misero mortale ,
Cui per suo danno il Ciel di senno spoglia ;
Onde passa i suoi dì fra lutto e doglia .
Ma viene Emon , d' infra i tuoi dolci figli
L' ultimo germe eletto ,
Che pare affanno assai

Dal

Νομος ὁδ' ουδεν ἑρπει
Θνατων βιοτῳ παμ-
πολις εκτος ατας .
Α' γαρ δη πολυπλαγκτος ελπις ,
Πολλοις μεν ονησις ανδρων ,
Πολλοις δ' απατα κουφονων ερωτων .
Ειδοτι δ' ουδεν ἑρπει ,
Πριν πυρι θερμῳ ποδα τις προσαυσῃ .
Σοφια γαρ , εκ του
Κλεινον επος πεφανται ,
Το κακον δοκειν , ποσ' εσθλον ,
Τῳδ' εμμεν' , ὁτῳ φρενας
Θεος αγει προς αταν .
Πρασσει δ' ολιγοστον
Χρονον εκτος ατας .
Ο'δε μην Αἱμων , παιδων των σων
Νεατον γεννημ' αρ' αχνυμενος

Dal destino d' Antigone si pigli;
Con cui di sposo stretto
Aveva il nodo omai.
Or le speranze sue deluse vede
Con suo dolor, che l' alma e 'l cor gli fiede.

SCENA V.

Emone, e Detti.

Cr. QUanto prima il saprem meglio d' un Vate.
Figlio, forse a l' udir de la tua Sposa
Il decretato fine, a quì venire
Contro del Padre tuo sdegno ti mosse?
O tutte sonti l' opre mie gradite?
Em. Padre, son tuo: e quando i tuoi consigli
Diritti son, per tali io pur gli approvo,
E li seguo del par: che de la mia
Stima non v' ha nozze più degne, quanto
Le giustamente a te gradite, o Padre.
Cr. Così appunto convien pensare, o Figlio,

Της μελογαμου νυμφης
Ταλιδ⊗ ἡκει μορον Αντιγονης
Απατας λεχεων ὑπεραλγων.
Κρε. Ταχ' εισομεσθα μαντεων ὑπερτερον.
Ω παι, τελειαν ψηφον αρα μη κλυων
Της μελλονυμφου πατρι λυσσαινων παρει;
Η σοι μεν ἡμεις πανταχῃ δρωντες φιλοι;
Αι. Πατερ, σ⊗ ειμι. και συ μοι γνωμας εχων
Χρηςας απορθοις, αἱς εγωγ' εφεψομαι.
Εμοι γαρ ουδεις ἀξιως εςαι γαμ⊗
Μειζων φερεσθαι, σου καλως ἡγουμενου,
Κρε. Οὑτω γαρ, ω παι, χρη δια ςερνων εχειν,

E al paterno parer tutto poſporre ;
Che però i Genitor ne le lor caſe
Aman vedere ubbidienti i figli ,
Onde inſieme col Padre e de' nemici
Piglin vendetta , e pregino gli amici .
Dove chi a figli inutili dà vita,
Ch' altro direſti , ſe non che a ſe ſteſſo
Doglia produce , ed a' nimici riſo?
Non voler dunque il tuo bel core, o figlio ,
Schiavo far del piacer per una donna,
Tu , che ben ſai , qual triſto vincol ſia
Aver ribalda femmina a compagna .
E qual danno peggior d' amico infido?
Anzi non la curando , qual nimica
Queſta Donzella , laſcia che ſen vada
A ſpoſarſi ad alcun giù ne gli abiſſi ;
Poichè lei ſola in queſta mia Cittade
Apertamente ho ſcorta a me reſtìa .

Nè

Γνωμης πατρωας παντ' οπισθεν ἑσαναι.
Τουτου γαρ ουνεκ' ανδρες ευχονται, γονας
Κατηκοους φυσαντες εν δομοις εχειν,
Ὡς και τον εχθρον ανταμυνωνται κακοις,
Και τον φιλον τιμωσιν εξισου πατρι.
Ος τις δ' ανωφελητα φυτευει τεκνα,
Τι τονδ' αν ειποις αλλο, πλην αὑτῳ πονους
Φυσαι, πολυν δε τοισιν εχθροισιν γελων;
Μη νυν ποτ', ω παι, τας φρενας ὑφ' ἡδονης
Γυναικος ὁυνεκ εκβαλης, ειδως ὁτι
Ψυχρον παραγκαλισμα τουτο γινεται
Γυνη κακη ξυνευνος εν δομοις. Τι γαρ
Γενοιτ' αν ἑλκος μειζον, η φιλος κακος;
Αλλα πτυσας ὡσειτε δυσμενη, μεθες
Την παιδ' εν ᾀδου τηνδε νυμφευσειν τινι.
Επει γαρ αυτην ἑιλον εμφανως εγω

Nè mentitore a la Città farommi;
Ma ne morrà. Vantiſi pure appreſſo
D' aver Giove congiunto. Che ſe iniqui
Soffro che ſieno que' del ſangue mio,
Dovrò tali ſoffrir gli eſtrani ancora.
Poichè quell' uom, che giuſtamente adopra
Co' domeſtici ſuoi, giuſto ancor ſia
Con tutta la Città. Ma chi del retto
Sormontando i confin sforza le leggi,
E ſi penſa dar norma a chi comanda,
No, non ſperi da me laude giammai.
E quello ſol, cui la Cittade innalza
A ſuo Signore, e ne' leggier comandi,
E ne' giuſti udir vuolſi (8) e ne gl' ingiuſti.
Chi sì faceſſe, io ſpererei, che alfine
Atto ſarebbe a comandare, e inſieme
Gli altrui comandi ad eſeguir diſpoſto.
Così fra l' urto ed il ferir de l' aſte
E' ben util dover, che ſtia 'l ſoldato

Del

Πολεως απιςησασαν εκ πασης μονην,
Ψευδη γ' εμαυτον ου καταςησω πολει,
Αλλα κτενω. προς ταυτ' εφυμνειτω Δια
Ξυναιμον. ει γαρ δη ταδ' εγγενη φυσει
Ακοσμα, θρεψω καρτα τους εξω γενους.
Εν τοις γαρ οικειοισιν ὁστις ες' ανηρ
Χρηςος, φανειται καν πολει δικαιος ων.
Οστις δ' ὑπερβας, η νομους βιαζεται,
Η τουπιτασσειν τοις κρατουσιν εννοει,
Ουκ ες' επαινου τουτον εξ εμου τυχειν.
Αλλ' ὁν πολις ςησειε, τουδε χρη κλυειν
Και σμικρα, και δικαια, και τα 'ναντια.
Και τουτον αν τον ανδρα θαρσοιην εγω,
Καλως μεν αρχειν, ευ δ' αν αρχεσθαι θελειν.
Δορος τ' αν εν χειμωνι προς τεταγμενον,

Del Capitano a gli ordini ſuggetto;
Che mal peggior de l' anarchìa non havvi:
Queſta diſtrugge le Cittadi; queſta
Mette ſoſſopra le famiglie, e queſta
Ne l' ardor de la miſchia le più forti
Truppe rompe e divide e volge in fuga.
Dove la pronta ubbidienza ognora
Salva la vita a' ſudditi fedeli.
Così deggiono i Re punir gl'infidi,
Nè cedere di donna a le luſinghe.
Perchè meglio è cader, ſe sì fia d' uopo,
Per man d'un uomo, che non eſſer detti
D' una femmina imbelle ancor più imbelli.

Cor. Se di ſenno non traſſeci l' etade,
Saggio ne par quanto ſinor diceſti.

Em. Padre, gli Dei diero a gli uomin ſenno,
Che il pregio avanza d' ogni gran ricchezza.
Or io, poichè tuoi detti ingiuſti furo,
Nè ſaprei commendarli, nè il potrei; Sem-

Μενειν δικαιον καγαθον παραςατην.
Αναρχιας γαρ μειζον ουκ εςιν κακον.
Αὕτη πολεις τ' ολλυσιν. ἥδ' αναςατους
Οικους τιθησιν. ἥδε συν μαχῃ δορος
Τροπας καταῤῥηγνυσι. των δ' ορθουμενων
Σωζει τα πολλα σωμαθ' ἡ πειθαρχια.
Οὕτως αμυντε' εςι τοις κοσμουμενοις,
Κ'ου τοι γυναικος ουδαμως ἡσσητεα.
Κρεισσον γαρ, ειπερ δει, προς ανδρος εκπεσειν
Κ'ουκ αν γυναικων ἡσσονες καλοιμιθ' αν.

Χο. Ἡ'μιν μεν, ει μη τῳ χρονῳ κεκλεμμεθα,
Λεγειν φρονουντως, ὧν λεγεις, δοκεις περι.

Αἱ. Πατερ, θεοι φυουσιν ανθρωποις φρενας,
Παντων ὅσ' εςι χρηματων ὑπερτατον.
Εγω δ' ὅπως συ μη λεγεις ορθως ταδε
Ουτ' αν δυναιμην, μητ' επιςαιμην λεγειν.

Sembrino ad altri pur degni di laude;
Che l' uso tuo d' investigare ognora,
Che si dica, che s' opri, e che si biasmi,
Forse n' è la cagion (9). Quest' occhio tuo
Troppo terrore al popolano arreca,
Ond' abbia a dir ciò, ch' ascoltar non vuoi:
Ma a me poi tocca udirli di nascosto,
Quando così de la fanciulla il crudo
Destin deplora la Città dolente.
Quasi fra tutte la più indegna donna
Per orrevoli (10) imprese infausta pere
Colei, che il suo German fra crude stragi
Caduto senza i sepolcrali onori,
Preda non volle nè de' cani ingordi
Nè di rapace augello. E non è degna
Perciò di premio e d' immortali onori?
Tal voce, o Padre, va serpendo intorno
Tacita e ascosa. Quanto a me, non havvi,

Tel

Γενοιτο μεν τ' αν χ' ἀτερῳ καλως εχον
Συδ' ουν πεφυκας παντα προσκοπειν, ὁσα
Λεγει τις, η πρασσει τις, η ψεγειν εχει.
Το γαρ σον ομμα δεινον ανδρι δημοτῃ
Λογοις τοιουτοις, ὁις συ μη τερψῃ κλυων.
Εμοι δ' ακουειν εσθ' ὑπο σκοτου ταδε,
Την παιδα ταυτην ὁι' οδυρεται πολις.
Πασων γυναικων ὡς αναξιωτατη
Κακις' απ' εργων ευκλεεςατων φθινει.
Ἡ'τις τον αὑτης αυταδελφον εν φοναις
Πεπτωτ' αθαπτον. μηθ' ὑπ' ωμηςων κυνων
Ειασ' ολεσθαι, μηθ' ὑπ' οιωνων τινος.
Ουχ ἡδε χρυσης αξια τιμης λαχειν;
Τοιαδ' ερεμνη σιγ' επερχεται φατις.
Εμοι δε, σου πρασσοντος ευτυχως, πατερ,

Tel dico, o Padre, più pregevol bene
De le felici e giuste imprese tue.
Poichè qual per un figlio onor più grande
D' un venturato Padre? O che mai puote
Voler di meglio un Genitor da'figli?
Non seguir dunque un sol partito, o Padre,
Tal che fuor d' esso ogn' altro dica ingiusto.
Ah chi si crede al mondo il solo, ch' abbia
O senno, o lingua, od alma, avviene poi
Che voto se ne mostra agli occhi altrui.
Nè vergogna non è d' un uomo saggio
L' apprender molto, e 'l non gonfiarsi troppo.
Vedi come le umìli e basse piante
Cedenti a l' urto di torrente altero
Salvan l' onor de' verdeggianti rami:
Dove quella, che al suol tenendo fitte
L' alte radici sue s' oppone a l' onde,
Alfin si schianta, e si rovina, e perde;
Così il nocchier, che a l' aquilon soffiante

Non

Ουκ εϛιν ουδεν κτημα τιμιωτερον.
Τι γαρ πατρος θαλλοντος ευκλειας τεκνοις
Αγαλμα μειζον, η τι προς παιδων πατρι;
Μη νυν ἐν ηθος μουνον εν σαυτῳ φορει,
Ὡς φῃς συ, κ'ουδεν αλλο, τουτ' ορθως εχειν.
Οστις γαρ αυτος η φρονειν μονος δοκει,
Η γλωσσαν, ἡν ουκ αλλος, η ψυχην εχειν,
Οὑτοι διαπτυχθεντες ωφθησαν κενοι.
Αλλ' ανδρα, κ'ην τις ῃ σοφος, το μανθανειν
Πολλ' αισχρον ουδεν, και το μη τεινειν αγαν.
Ορᾳς παραρρειθροισι χειμαρροις ὁσα
Δενδρων ὑπεικει, κλωνας ὡς εκσωζεται,
Ταδ' αντιτεινοντ' αυτοπρεμν' αππολλυται;
Αὑτως δε, ναος ὁστις εγκρατης, ποδα
Τεινας ὑπεικει μηδεν, ὑπτιοις κατω

Non ſa piegarſi nè abbaſſar le vele,
Capovolto a la fin rompe ed affonda.
Piegati dunque, o Padre, e cangia ſenſi.
Che ſe, giovin qual ſon, pur ſenno ho in capo,
Ben io confeſſo a dominare altrui
Nato quell'uom, che di ſapere è colmo:
Ma quando tal non ſia (poichè non ſuole
Altri sì di leggier ſalire a tanto),
Egli è bene imparar da chi ben parla.

Cor. Sire, ſe i detti ſuoi ſono opportuni,
Ben è ragione, che da lui tu apprenda;
Che da ſaggio parlò.

Cr. Dunque verremo
Noi in sì grave etade a prender ſenno
Da un omicciuol di pochi luſtri appena?

Em. Non c'è male verun, ch'io giovin ſia.
Non l'etade mirar convien, ma l'opre.

Cr. Sì; che bell'opra fia per gli empj avere
Stima e riguardo.

Em.

Στρεψας το λοιπον σελμασιν ναυτιλλεται.
Αλλ' εικε θυμῳ, και μετασασιν διδου.
Γνωμη γαρ ει τις καπ' εμου νεωτερου
Προσεςι, φημ' εγωγε πρεσβευειν πολυ
Φυναι τον ανδρα, παντ' επιςημης πλεω.
Ειδ' ουν, φιλει γαρ τουτο μη ταυτῃ ῥεπειν,
Και των λεγοντων ευ καλον το μανθανειν.

Χο. Αναξ, σε τ' εικος ει τι καιριον λεγει,
Μαθειν, σε τ' αυ τουδ'. ευ γαρ ειρηται διπλα.

Κρε. Οἱ τηλικοιδε και διδαξομεσθα δη
Φρονειν προς ανδρος τηλικουδε την φυσιν;

Αἱ Μηδεν το μη δικαιον, ει δ' εγω νεος.
Ου τον χρονον χρη μαλλον, η ταʹργα σκοπειν.

Κρε. Εργον γαρ εςι τους ακοσμουντας σεβειν;

Em. Io non dirò giammai,
Che si faccia niun conto de' ribaldi,
Cr. Non è colei di morbo tale infetta?
Em. Già nol concede il popolo Tebano.
Cr. Forse si spetta a la Cittade il darmi
Di quanto far io debbo e norma e legge?
Em. E non t'avvedi, che finor parlasti
Da inesperto garzon?
Cr. Come? Il governo
Di questa terra è forse altrui, non mio?
Em. Quella non è Città, ch'è d'un sol uomo.
Cr. E non è la Città di chi la regge?
Em. Bello sarebbe, che reggessi solo
Una region d'abitator diserta.
Cr. Ei, come par, s'adopra per la (11) Donna.
Em. Se tu se' donna; che di te più calmi.
Cr. Tu se' pur empio, se fai onta al Padre.
Em. Ma troppo ingiusto sembrami il tuo fallo.
Cr. Forse fia fallo l'onorare il trono?

Em.

Αἰ. Ουδ' αν κελευσαιμ' ευσεβειν εις τοις κακους.
Κρε. Ουχ ἥδε γαρ τοιᾳδ' επειληπται νοσῳ;
Αἰ. Ου φησι Θηβης τησδ' ὁμοπτολις λεως.
Κρε. Πολις γαρ ἡμιν, ἁ'ν με χρη τασσειν, ερει;
Αἰ. Ο'ρᾳς τοδ', ὡς ειρηκας ὡς αγαν νεος;
Κρε. Αλλῳ γαρ η μοι χρη γε τησδ' αρχειν χθονος;
Αἰ. Πολις γαρ ουκ εσθ', ἡτις ανδρος εσθ' ἑνος.
Κρε. Ου του κρατουντος ἡ πολις νομιζεται;
Αἰ. Καλως ερημης γ' αν συ γης αρχοις μονος.
Κρε. Ο'δ', ὡς εοικε, τῃ γυναικι ξυμμαχει.
Αἰ. Ειπερ γυνη συ. σου γαρ ουν προκηδομαι.
Κρε. Ω παγκακιςε δια δικης ιων πατρι.
Αἰ. Ου γαρ δικαια σ' εξαμαρτανονθ' ὁρω.
Κρε. Α'μαρτανω γαρ τας εμας αρχας σεβων;

Em. No, non l'onori inver, mentre calpesti
Le leggi degli Dei.

Cr. Core malvagio
E' più imbelle di donna.

Em. Non sia mai,
Che ad onte e a villanìe piegar mi scorga.

Cr. Ben or vegg'io, che parli sol per lei.

Em. Per te parlo, per me, pe' sommi Iddii
D'Averno abitator.

Cr. Ma speri indarno,
Che costei viva ad esser poi tua sposa.

Em. Ella dunque morrà: ma la sua morte
Seco l'altrui trarrassi.

Cr. E tanto ardire
Hai di rompere meco anche in minacce?

Em. Fors'è minaccia a un vano dire opporsi?

Cr. Farai col pianto il senno, ond'or se' voto.

Em. Se Padre non mi fossi, ora direi,
Che tu non hai fiore di senno in capo.

Cr. Non m'irritare, o servo vil di donne.

Em. Tu vuo' parlare, e nulla udire appresso;

Cr.

Αἱ. Ου γαρ σεβεις, τιμας γε τας θεων πατων.
Κρε. Ω μιαρον ηθος, και γυναικος ὑςερον.
Αἱ. Ουκ αν γ' ἑλοις ἡσσω γε των αισχρων εμε.
Κρε. Ο' γουν λογος σοι πας ὑπερ κεινης ὁδε;
Αἱ. Και σου τε, καμου, και θεων των νερτερων.
Κρε. Ταυτην ποτ' ουκ εσθ', ὡς ετι ζωσαν γαμεις.
Αἱ. Ἡ δ' ουν θανειται. και θανουσ' ολει τινα.
Κρε. Η καπ' απειλων ὡδ' επεξερχῃ θρασυς;
Αἱ. Τις δ' ες' απειλη προς κενας γνωμας λεγειν;
Κρε. Κλαιων φρενωσεις, ὡν φρενων αυτος κενος.
Αἱ. Ει μη πατηρ ησθ', ειπον αν σ' ουκ ευ φρονειν.
Κρε. Γυναικος ων δουλευμα, μη κωτιλλε με.
Αἱ. Βουλει λεγειν τι, και λεγων μηδεν κλυειν;

Cr. Ben: ma per questo Ciel sappi, che a lungo
Non godrai del piacer, c' hai d'oltraggiarmi.
Olà, costei mi sia condotta innanzi,
Onde sotto i suoi occhi in questo punto
Al presente suo sposo accanto spiri.

Em. No, non fia vero, nè il piacer ne avrai,
Ch' ella mi muoja accanto, e tu in eterno
Le luci mie non rivedrai: rimanti
Co' pochi amici, che vorran soffrirti.

S C E N A VI.

Detti, partito Emone.

Cor. EGl' involossi pien di sdegno, o Sire;
E ben tu sai, che tanto duolo a l' alma
Di funesti consigli è spesso autore.

Cr. Tenti pur quanto vuole; e faccia senno
Più che non è il contrastar con uomo;
Nè a l' ultimo destin le due fanciulle
Fia però che sottragga.

Cor.

Κρε. Αληθες. αλλ' ου τονδ' ολυμπον ισθ', ὁ τι
Χαιρων επι ψογοισι δεννασεις εμε.
Αγετε το μισος, ὡς κατ' ομματ' αυτικα
Παροντι θνησκῃ πλησια τῳ νυμφιῳ.

Αί. Ου δητ' εμοιγε, τουτο μη δοξῃς ποτε,
Ουθ' ηδ' ολειται πλησια, συ τ' ουδαμα
Τουμον προσοψει κρατ' εν οφθαλμοις ὁρων.
Ὡς τοις θελουσι των φιλων μενῃ ξυνων.

Χο. Ανηρ, αναξ, βεβηκεν εξ οργης ταχυς.
Νους δ' εςι τηλικουτος αλγησας, βαρυς.

Κρε. Αρατω. φρονειτω μειζον, η κατ' ανδριων.
Ταδ' ουν κορην τηνδ' ουκ απαλλαξει μορου.

Cor. E pensi dunque
D' ucciderle ambedue?
Cr. Tu ben dicesti:
L' innocente sia salva.
Cor. E con qual morte
Pensi tu di levar l' altra di vita?
Cr. Condotta in solitaria ed erma parte,
Ov' orma d' uom non abbia, in fossa oscura
Viva la chiuderò con tanto cibo,
Quanto solo la (12) taccia a vietar basti,
Onde sia la Città di colpa esente.
Quivi in soccorso il suo Pluton chiamando,
Che solo infra gli Dei venera e cole,
Impetrerà, se puote, in don la vita;
O almeno istrutta sia, ch' inutil briga
Prende chi onora gl' infernali Iddii.

Fine dell' Atto terzo.

Χο. Αμφω γαρ αυτα και κατακτειναι νοεις;
Κρε. Ου την γε μη θιγουσαν. ευ γαρ ουν λεγεις.
Χο. Μορῳ δε ποιῳ και σφε βουλευῃ κτανειν;
Κρε. Αγων ερημος, ενθ' αν ῃ βροτων στιβος,
Κρυψω πετρωδει ζωσαν εν κατωρυχι,
Φορβης τοσουτον, ὡς αγος μονον, προθεις.
Ὁπως μιασμα πασ' ὑπεκφυγοι πολις.
Κᾳκει τον ᾅδην, ὁν μονον σεβει θεων,
Αιτουμενη που τευξεται, το μη θανειν.
Η γνωσεται γουν αλλα τηνικαυθ', ὁτι
Πονος περισσος εστι τα 'ν ᾅδου σεβειν.

CORO.

Amor (13) di tempra invitta,
Che fra 'l molt' oro ſiedi,
Che colſochi tue ſedi
In molli guance ognor;
Tu il mar ſormonti, e penetri,
Fin ne le tane inoſpite;
Te nè fuggire gli uomini
Nè ſan gli Dei fuggir.
Chi ti poſſiede, impazza.
Tu il giuſto cor travolgi,
E ad empie brame il volgi
Con grave danno e duol.
Tu ſol tra 'l Padre e 'l figlio
Foſti autor funeſtiſſimo
Di così rie diſcordie,
Che il lor ſeren turbar.

Bel.

Χο. Ερως ανικατε μαχαν.
Ερως, ὁς εν κτημασι πιπτεις,
Ὁς εν μαλακαισι παρειαις
Ες αιεν εννυχευεις.
Φοιτᾳς δ᾽ ὑπερποντιος, εν
Τ᾽ αγρονομοις αυλαις.
Και σ᾽ ουτ᾽ αθανατων φυξιμος ουδεις,
Ουθ᾽ ἀμεριων επ᾽ αν-
θρωπων. ὁ δ᾽ εχων μεμηνεν.
Συ και δικαιων αδικους
Φρενας παρασπᾳς επι λωβᾳ.
Συ και τοδε νεικος ανδρων
Ξυναιμον εχεις ταραξας.

Bellezza, ch'è sì frale,
Vinse con forte incanto
Lui, ch'a le leggi (14) tanto
Zelo ed amor mostrò.
Non armi vuol, ma insidie,
Non aste o spade o lancie
La Dea, cui Cipro venera,
Ma soli inganni vuol.
Ma inver che son rapito
Fuori di legge anch'io,
Quando sì tristo e rio
Caso mi fo a mirar.
E quando veggio Antigone
Da fato estremo toltaci,
A gli occhi amare lagrime
Non posso più negar.

Νικα δ' εναγης βλεφαρων
Ἵμερος ευλεκτρου
Νυμφας των μεγαλων πάρεδρος εν αρχαις
Θεσμων. αμαχος γαρ εμ-
παιζει θεος Αφροδιτα.
Νυν δ' ηδη 'γω καυτος θεσμων
Εξω φερομαι ταδ' όρων. ισχειν
Δ' ουκετι πηγας δυναμαι δακρυων
Τον παγκοιταν όθ' όρω θαλαμον
Τηνδ' Αντιγονην ανυτουσαν.

NOTE ALL' ATTO III.

(1) RIvolto al mefso.

(2) Cioè di ftare alla guardia del cadavere.

(3) Parte il Mefso.

(4) D' efsere feppelliti.

(5) Li rendo anche in Lirico giufta il coftume.

COR. Ecco a le foglie Ifmene,
Che per l' amata fuora
Le luci fue ferene
Turba con pianto e duol.
Dal ciglio un' atra nebbia
Sul volto le fi fpande,
Che il porporin ne annebbia
Coprendol di pallor.

(6) Cioè Ismene, perchè vuol farfi credere complice d' un delitto capitale fecondo il penfar di Creonte.

(7) Non rendo in Endecasillabi quefta cantata, perchè l' azione può farne fenza.

(8) Mafsime tirannefche, che fvegliano ne' circoftanti e compafsion per gli oppresfi, e terrore per odiare i tiranni.

(9) La cagione del crederfi degni di laude i tuoi detti. Quì mi piace di leggere, Συ δ' ουν πεφυκας.

(10) Parole de' cittadini.

(11) Cioè per Antigone.

(12) La taccia di micidiale: coftume ridicolo di que' tempi, con cui lufingavanfi di non efser creduti rei d' omicidio.

(13) A motivo di Emone il Coro parla d' Amore, perchè era andato Emone fempre d' accordo col Padre ne' tempi fcorfi; ma l' amor per Antigone gettò fra lor la difcordia. Avverta però il Leggitore ed apprenda, che l' affetto d' amore fe non è maneggiato con nobiltà e con purezza, come lo è qui da Sofocle, non entra mai con virtù e con decoro nella Tragedia.

(14) Più adatto al fenfo parmi che fia il leggere παρεδρον in luogo del παρεδρος, fia del tefto fia dello Scoliafte; ficchè il παρεδρον appartenga ad Emone. Il Coro poi, che fta in timor di Creonte, attribuifce in Emone ad amor fenfitivo ciò, ch' egli ha fatto, e che da tutto il contefto par non proceda, che da un amor ragionevole e giufto. Ben è vero però, che Emone da tale amore, tuttochè in radice non fembri niente viziofo, pur s' è lafciato portare ad eccefsi e di parole col Padre, e di difperazion con fe ftefso, eccefsi troppo famigliari a un affetto, che agevolmente traligna in pafsione.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Antigona, e Coro.

An. A Me donate, o Cittadini, un guardo (1);
Mentre l' ultima volta io quì ritorno,
E per non riveder mai più del sole
Il bel lume, or gli do l' ultima occhiata:
Ahi che l'Averno domator del tutto
Viva mi spigne d' Acheronte al lito;
A le nozze son tolta, e a me d'intorno
I dolci non s' udir nuzziali canti;
Ma sarò d' Acheronte infausta Sposa.
Cor. Sì: ma chiaro ed illustre in seno al tetro
Regno de' morti il nome tuo tu rechi:
Te non morbo fatal rapsò di vita,

Aν. Ὁρατε μ', ω γας πατριας πολιται,
Ταν νεαταν ὁδον
Στειχουσαν, νεατον δε φεγγος
Λευσσουσαν αελιου,
Κ'ου ποτ' αυθις. αλλα μ' ὁ παγκοιτας
Αϊδας ζωσαν αγει
Ταν αχεροντος ακταν, ουθ' ὑμεναιων
Εγκληρον, ουτ' επινυμφιδιος
Πω με τις ὑμνος
Ὑμνησεν, αλλ' αχεροντι νυμφευσω.
Xo. Ουκουν κλεινη και επαινον εχου-
σ' ες τοδ' απερχη κευθος νεκυων.
Ουτε φθινασι πληγεισα νοσοις,

Nè man di ſpada armata a ferir venne.
Ma libera laggiuſo e viva ſcendi.

An. Udii, è ver, che Niobe infelice
Su l'eccelſo Sipìl (2) finì ſuoi giorni,
E che marmorea veſte la coperſe,
Come pieghevol ellera una pianta:
E benchè umida ſia di ſpeſſa pioggia,
Pur, ſe vera è la fama, a lei d'intorno
Mai non parte la neve, e gli alti gioghi
Co le piagnenti ciglia inzuppa e bagna;
Simile a lei mi vuol la ſorte mia.

Cor. Ella fu Diva, e di Dei figlia: noi
Uomini ſiamo e figli di mortali.
Bel conforto però, ſe morir devi,
Aver comune co gli Dei la ſorte.

An. Ahimè! Deriſa io ſon: perchè ſchernirmi

Pre-

Ουτε ξιφεων επιχειρα λαχου-
σ'. αλλ' αυτονομος ζωσα, μονη δη
Θνατων αιδαν καταβηση.

Αν. Ηκουσα δη λυγροταταν ολεσθαι
Ταν φρυγιαν ξεναν
Τανταλου Σιπυλῳ προς ακρῳ.
Ταν κισσος ὣς ατενης
Πετραια βλαςα δαμασεν. και νιν
Ομβρῳ τακομεναν,
Ὡς φατις ανδρων, χίων τ' ουδαμα λειπει.
Τεγγει θ' ὑπ' οφρυσι παγκλαυςοις
Δειραδας. ᾇ με
Δαιμων ὁμοιοταταν κατευναζει.

Χο. Αλλα θεος τοι, και θεογεννης.
Ἡμεις δε βροτοι, και θνητογενεις.
Καιτοι φθιμενᾳ, μεγ' ακουσαι
Τοις ισοθεοις εγκληρα λαχειν.

Αν. Οιμοι, γελωμαι. τι με προς

Presente, oh Cielo! e non lontana e morta?
O mia Cittade, o poderosi e ricchi
Miei Cittadini, e voi Dircee sorgenti
E tu, o gran bosco de l'illustre Tebe,
Siatemi testimon, come non pianta
Da' miei più cari io sono, e da quai leggi
Io venga spinta ne l'oscura fossa
Del feral mio sepolcro; ahi sventurata
Nè fra' morti io sarò, nè fra' viventi!

Cor. Nè tra' viventi nè tra' morti, è vero;
Tu che a l'estremo de l'ardir salita
Precipitasti in un profondo abisso
Per dover di pietà. Forse ti resta
Qualche a scontar paterno fallo ancora?

An. Ben or toccasti la più cruda spina,

Θεων πατρῳων
Ουκ ολομεναν ὑβριζεις, αλλ' επιφαντον.
Ω πολις, ω πολεως
Πολυκτημονες ανδρες.
Ιω Διρκαιαι κρηναι,
Θηβας τ' ευαρματου αλσος. εμπας
Ξυμμαρτυρας ὑμμ' επικτωμαι,
Οἱα φιλων ακλαυτος, οἱοισιν νομοις
Προς εργμα τυμβοχωστον ερ-
χομαι ταφου ποταινιου.
Ιω δυστανος.
Ουτ' εν βροτοισιν, ουτ' εν νεκροισι.

Χο. Μετοικος, ου ζωσιν, ου θανουσιν,
Προβασ' επ' εσχατον θρασους,
Υ'ψηλον ες δικας βαθρον
Προσεπεσες, ω τεκνον, πολυ.
Πατρῳον δ' εκτινεις τιν' αθλον.

Αν. Εψαυσας αλγεινοτατας
Εμοι μεριμνας

Che mi trafigga il cor: la sì infelice
Schiatta del Padre mio, e le dolenti
Nostre sciagure, che ai nipoti illustri
Di Labdaco dier morte, è già gran tempo:
Ahi del materno talamo i gran mali!
Ahi de la trista Madre acerbe nozze!
Nozze vitali al Padre mio, di cui
Infelice io già nacqui. A star con seco
Vittima de' lor falli e senza sposo
Or m'incammino: ah mio German, di nozze
Malagurate infausta (3) preda, ascolta:
Me viva ancor tu morto, ahimè! perdesti.
Cor. Onorar chi sel merta, è pio dovere.
Ma chi regge e governa, non de' mai
Trapassare (4) le leggi; e te in rovina
Trasse un focoso volontario ardire.

Ant.

Πατρος τριπολιςον οικτον.
Του τε προπαντος
Α'μετερου ποτμου
Κλεινοις Λαβδακιδαισιν:
Ιω ματρῳαι λεκτρων
Αται, κοιμηματ' αυτογενη
Τ' εμῳ πατρι δυσμορου ματρος,
Οἵων εγω ποθ' ἁ ταλαιφρων εφυν.
Προς οὓς αραιος αγαμος ἅ-
δ' εγω μετοικος ερχομαι.
Ιω ιω δυσποτμων
Κασιγνητε γαμων κυρησας,
Θανων ετ' ουσαν κατηναρες με.
Χο. Σεβειν μεν, ευσεβεια τις.
Κρατος δ', ότῳ κρατος μελει,
Παραβατον ουδαμῃ πελει.
Σε δ' αυτογνωτος ωλεσ' οργα.

An. Non amata, non pianta, e ſenza ſpoſo,
Miſera! a queſto paſſo io vengo tratta.
Più non mi lice de l'ardente lampa
Il bell'occhio veder; nè al mio deſtino
V'ha chi metta un ſoſpiro, o amico pianga.

SCENA II.

Creonte, e detti.

Cr. E Non ſapete (5), che i ſoſpiri e' pianti
Non ceſſerebbe mai pria d'ire a morte
Chi tempo ottien? Perchè ſottratta toſto
Non l'avete di quinci, e come furo
Gli ordini miei, ne la ſua oſcura tomba
Non l'avete pur anco abbandonata,
Od a morirci, s'ella il vuole, o a ſtarci
Viva ſepolta? Che innocenti ſiamo
Noi di ſua morte, ed ella ſol fia priva
Del conviver quaſsù (6), com' anzi er' uſa.

An.

Αν. Ακλαυτος, αφιλος, ανυμεναιος
Ταλαιφρων αγομαι
Τανδ' ἑτοιμαν ὁδον. ουκετι
Μοι τοδε λαμπαδος ἱερον ομ-
μα θεμις ὁρᾳν, ταλαινα. τονδ'
Εμον ποτμον αδακρυτον ουδεις
Φιλων στεναζει.
Κρε. Αρ' ιστ', αοιδας και γοους προ του θανειν
Ως ουδ' αν εἱς παυσαιτ' αν, ει χρει' ῃ λεγειν;
Ουκ αξεθ' ὡς ταχιστα, και κατηρεφει
Τυμβῳ περιπτυξαντες, ὡς ειρηκ' εγω,
Μονην αφητ' ερημον, ειτε χρη θανειν,
Ειτ' εν τοιαυτῃ ζωσα τυμβευει στεγῃ;
Ἡμεις γαρ ἁγνοι του 'πι τηνδε την κορην.
Μετοικιας δ' ουν της ανω στερησεται.

An. Oh tomba! Oh nozze! Oh mia ſcavata foſſa,
E chiuſa ognora, dond' io deggio alfine
Unirmi a' mici, che già periti in tanto
Numero accolſe Ecate Dea fra' morti!
L' ultima io ſono: e più infelice ancora
D' ogn' altro io là ne vado, pria che 'l fato
Tronchi a' miei giorni ſventurati il filo.
Ma colà giunta, ben io ſpero almeno,
Che di buon occhio guarderammi il Padre,
E che amabile a te, Madre diletta,
E a te cara ſarò, mio buon Germano.
Poichè, morti che foſte, io ſteſſa tutti
Co le mie mani v' acconciai, e intorno
Di ſepolcrale ancor terra vi ſparſi:
Ed ora tanto, o Polinice, io ſoffro,
Perchè rendetti onore al corpo tuo.
Ed inver preſſo i ſaggi io t' onorai.
Poichè neppur ſe Madre aveſſi figli,
Nè ſe lo Spoſo ancor mi foſſe morto,

No

Αν. Ω τυμβος, ω νυμφειον, ω κατασκαφης
Οικησις αιειφρουρος, όι πορευομαι
Προς τους εμαυτης, ών αριθμον εν νεκροις
Πλειςον δεδεκται Περσεφασσ' ολωλοτων.
Ω'ν λοισθια 'γω, και κακιςα δη μακρῳ
Κατειμι, πριν μοι μοιραν εξηκειν βιου.
Ελθουσα μεν τοι, καρτ' εν ελπισι τρεφω
Φιλη μεν ήξειν πατρι, προσφιλης δε σοι,
Μητερ, φιλη δε σοι, κασιγνητον καρα.
Επει θανοντας αυτοχειρ ύμας εγω
Ελουσα κακοσμησα, καπιτυμβιους
Χοας εδωκα. νυν δε, Πολυνεικες, το σον
Δεμας περιςελλουσα, τοιαδ' αρνυμαι.
Καιτοι σ' εγω τιμησα τοις φρονουσιν ευ.
Ου γαρ ποτ' ουτ' αν, ει τεκνων μητηρ εφυν,
Ουτ' ει ποσις μοι κατθανων ετηκετο,

No che contro il voler de' Cittadini,
Esposta non sareimi a tanto danno.
Ma qual legge a parlar così mi guida?
Perchè altro Sposo, morto il primo, avrìa,
E per altr' uomo un altro figlio ancora.
Ma passati sotterra i Padri miei,
Era indarno sperare altro Germano.
Per tal cagione io t' onorai fra tutti:
Ma gran fallo sembrò questo a Creonte,
E insoffribile ardir, dolce mio Frate.
Perciò stretta le man fra duri ceppi
Mi condanna a morir tolta a le nozze,
E fuor di speme di nodrir mai figli;
Anzi diserta d' ogni amico, viva
Ne l' atre tombe de' già morti io scendo.
Ma in che v' offesi, o Dei? Dove peccai?
A che mi dolgo, misera, a gli Dei?

A che

Βιᾳ πολιτων τονδ' ανηρομην πονον.
Τινος νομου δη ταυτα προς χαριν λεγω;
Ποσις μεν αν μοι κατθανοντος, αλλος ην.
Και παις επ' αλλου φωτος, ει τουδ' ημπλακον.
Μητρος δ' εν ᾁδου και πατρος κεκευθοτοιν,
Ουκ ες' αδελφος ὁστις αν βλαςοι ποτε.
Τοιῳδε μεντοι σ' εκπροτιμησασ' εγω
Νομῳ Κρεοντι ταυτ' εδοξ' ἁμαρτανειν,
Και δεινα τολμᾳν, ω κασιγνητον καρα.
Και νυν αγει με δια χερων ὑτω λαβων
Αλεκτρον, ανυμεναιον, ουτε του γαμου
Μερος λαχουσαν, ουτε παιδιου τροφης.
Αλλ' ωδ' ερημος προς φιλων ἡ δυσμορος
Ζωσ' εις θανοντων ερχομαι κατασκαφας.
Ποιαν παρεξελθουσα δαιμονων δικην;
Τι χρη με την δυςηνον εις θεους ετι

A che giova il pregarne alcun d' alta,
Se il giusto oprar mi feo ribalda ed empia?
Che se tanto pur piace ora a gli Dei,
Soffriam la pena, e conosciam la colpa.
Ma se la colpa è di costoro, io prego,
I lor danni non sian di quei men gravi,
Che ingiustamente a me soffrire or fanno.

Cor. Gli stessi spirti in sen (7) fomenta ancora.

Cr. Se più tardan costoro a via condurla,
A un molle pianto si daranno in preda.

An. Ahimè! Di morte assai vicina è questo
Un annunzio fatal.

Cr. No, a sperare
Non ti conforto io già, che i miei comandi
Non si deggiano empir sul capo tuo.

An. O de la Patria Tebe amate (8) mura,
O Dei paterni, io vengo tratta a morte,
Nè più tra' vivi rimaner mi lice.

Deh

Βλεπειν; τιν' ανδρων ξυμμαχων; επειγε δη
Την δυσσεβειαν ευσεβουσ' εκτησαμην.
Αλλ' ει μεν ουν ταδ' εστιν εν θεοις καλα,
Παθοντες αν ξυγγνοιμεν ἡμαρτηκοτες.
Ειδ' οἱδ' ἁμαρτανουσι, μη πλειω κακα
Παθοιεν, η και δρωσιν εκδικως εμε.

Χο. Ετι των αυτων ανεμων αυται
Ψυχης ῥιπαι τηνδ' εχουσι.

Κρε. Τοι γαρτοι τουτων τοισιν αγουσι
Κλαυμαθ' ὑπαρξει βραδυτητος ὑπερ.

Αν. Οιμοι, θανατου τουτ' εγγυτατω
Τουτος αφικται.

Κρε. Θαρσειν ουδεν παραμυθουμαι,
Μη ου ταδε ταυτῃ κατακυρουσθαι.

Αν. Ω γης Θηβης αστυ πατρῳον,
Και θεοι πατρογενεις.

Deh voi di Tebe o prima gloria, un guardo
Date a chi sola v' è Regina e Donna:
Mirate, quanto per amor del giusto
Sventurata io sostenga e da che gente.

SCENA III.

Detti, partita Antigona.

Cor. Ebbe ancor Danae a sofferir l' angusto (9)
Carcer di bronzo, e cruda notte oscura,
Che la tenne sepolta lungamente.
Eppur di Giove gli aurei figli in cura
Ebbe e nodrilli, e per onor vetusto
Chiara fu la sua stirpe in ogni gente.
Ma troppo, ohimè! è possente
L' aspro destin del fato;
Tal, che nè 'l Cielo ha fiato,

Nè

Αγομαι δη, κ'ουκετι μελλω.
Λευσσετε Θηβης οἱ κοιρανιδαι
Την Βασιλιδα μουνην λοιπην,
Οἱα προς ὁιων ανδρων πασχω,
Την ευσεβειαν σεβισασα.
Χο. Ετλα και Δαναας ουρανιον φως
Αλλαξαι δεμας εν χαλκοδετοις
Αυλαις. κρυπτομενα δ' εν
Τυμβηρει θαλαμῳ κατεζευχθη.
Και τοι γενεᾳ τιμιος, ω παι, παι,
Και Ζηνος ταμιευε-
σκε γονας χρυσορρυτους.
Αλλ' ἁ μοιριδια τις δυνασις. δεινα
Ουτ' αν νιν ομβρος, ουτ' Αρης,
Ου πυργος, ουχ ἁλικτυποι

Nè Marte invitto, nè difesa torre,
Nè forte nave, che sul dorso corre
Del mar agile e franca, han forze tali,
Onde in salvo altrui porre
Da' suoi destin, da' voler suoi ferali.
Licurgo ancora di Driante figlio
Re de' Treicj Edon, per alto sdegno
Del Dio Leneo (10), fu in duri ceppi involto.
Così l'ardito e pazzo suo disegno
In frenesìa lo mise e in iscompiglio:
Poichè di Bacco appena vide il volto,
Che contro lui rivolto
Con aspri detti il morse;
E volle irato opporse
Al divino furor de l'invasate
Menadi, che il seguìan, ed a le grate
Voci ed al canto lor dolce ed amico,
Gl'inni e le lodi amate
Del Dio spregiando con furor nimico.

Vi-

Κελαιναι ναες εκφυγοιεν.
Ζευχθη δ' οξυχολως παις ὁ Δρυαντος.
Ηδωνων βασιλευς, κερτομιοις
Οργαις εκ Διονυσου,
Πετρωδει καταφρακτος εν δεσμῳ.
Οὑτω τας μανιας δεινον αποσαζει
Ανθηρον τε μενος. κει-
νος επεγνω μανιαις
Ψαυων τον θεον εν κερτομιαις γλώσσαις.
Πανεσκε μεν γαρ ενθεους
Γυναικας, ευιον τε πυρ.
Φιλαυλους τ' ηρεθιζε μουσας.
Παρα δε κυανεων πελαγεων πετρων
Διδυμας ἁλος
Ακται βοσποριαι.

Vide pur Marte là fra ſcogli infami,
Ove al gemino mar fa ſponda il lito
Del tempeſtoſo Boſporo veloce,
E donde il trace Salmideſſo ardito
Manda tanti nocchier dolenti e grami,
Vide ne' due Finidi il danno atroce,
Che la Madre (11) feroce
Fe' lor con ferro orrendo,
Le luci lor traendo,
Onde di ſangue e dita e mani ſparſe.
Maltrattati così piagneano ſparſe
Pleſſippo e Pandion le nozze a terra
Per quel furore, ond' arſe
La Madre, che lor fe' sì ingiuſta guerra.
Ella traeva da la ſchiatta antica
De gli Erettìdi gli alti ſuoi natali:
Ella in alte ſpelonche fu nodrita
Da Borea il padre, c' ha sì celer' ali
Fra 'l patrio ſuon de la procella amica

Fi-

Ηδ' ὁ Θρηκων Σαλμυδησσος,
Ἰν' αγχιπολις Αρης διοσοισι Φινειδαις
Ειδεν αρατον ἑλκος
Τυφλωθεν εξ αγριας δαμαρτος
Αλαον αλαστοροισιν ομματων κυκλοις
Αραχθεν εγχεων, ὑφ' αἱματηραις
Χειρεσσι, και κερκιδων ακμαισι.
Κατα δε τακομενοι μελεοι,
Μελεαν παθαν
Κλαιον ματρος, εχον-
τες ανυμφευτον γοναν. ἁ
Δε σπερμα μεν αρχαιογονων
Αντασ' Ερεχθειδαν.
Τηλεποροις δ' εν αντροις,
Τραφη θυελλησιν εν πατρῳαις

Figlia di Dei sotto la rupe avita.
Eppur fra sì gran vanti
Fu preda anch' essa in vita
Di quel destin, che assale tutti quanti (12).

SCENA IV.

Tiresia, e detti.

Tir. Vengo, o Tebani, col mio duce a canto.
Che i ciechi hanno comun la via col duce.
Cr. Che mi rechi di nuovo, o gran Tiresia?
Tir. Io tel dirò: ma tu ubbidisci al Vate.
Cr. Da' sensi tuoi non mi partii giammai.
Tir. Per questo appunto saggiamente siedi
De la Città al timon.
Cr. Anch'io li deggio
Per mia sperienza confessare al mio
Governo vantaggiosi.
Tir. Armati dunque
Vie più di buon consiglio, e fatti forte
Contro gli avversi colpi di fortuna.

Cr.

Βορεας ἁμιππος ορθοποδος ὑπερ παγου
Θεων παις. αλλα κἀπ' εκεινᾳ
Μοιραι μακραιωνες εχον, ω παι.
Τει. Θηβης ανακτες ἡκομεν κοινην ὁδον
Δὑ εξ ἑνος βλεποντε. τοις τυφλοισι γαρ
Αὑτη κελευθος εκ προηγητου πελει.
Κρε; Τιδ' εστιν, ω γεραιε Τειρεσια, νεον;
Τει. Εγω διδαξω, και συ τῳ μαντει πιθου.
Κρε. Ουκουν παρος γε σης απεστατουν φρενος.
Τει. Τοι γαρ δι' ορθης τηνδε ναυκληρεις πολιν.
Κρε Εχω πεπονθως μαρτυρειν ονησιμα.
Τει. Φρονει βεβως αυ νυν επι ξυρου τυχης.

Cr. Che afcolto? Oh come il tuo parlar pavento!
Tir. Sì, lo faprai; fe gli argomenti afcolti
De l'arte mia. Preffo al vetuito Toco (13),
Ov'hanno tanti augei fido ricovro,
Affifo udii d'uccelli un canto ignoto,
Che con nuovo furore e più non vifto
E metteano fchiamazzo, e gli uni gli altri
Ferìanfi infiem co' fanguinofi artigli.
Ne comprefi l'arcano; che non m'era
De le lor ali lo ftridore ignoto;
Quando un timor, che fubito m'affalfe,
Del fagro foco fu gli altari ardenti
A far prova mi fpinfe: a' fagrifizj
E' non riluffe, nè diè lampo alcuno;
Ch'anzi tra l'arfa cenere fepolto
Giacque quel denfo fumo, che innalzarfi
Suole da l'arfe cofce: il foco intanto
Appena avea la fagra carne tocca,
Che da fe la gettava: le interiora

X Quà

Κρε. Τι δ' εςιν; ὡς εγω το σον φριςσω ςομα.
Τει. Γνωσῃ τεχνης σημεια της εμης κλυων.
Εις γαρ παλαιον Θωκον ορνιθοσκοπον
Ι'ζων, ἱν' ην μοι παντος οιωνου λιμην,
Αγνωτ' ακουω φθογγον ορνιθων, κακῳ
Κλαζοντας οἱςρῳ, και βεβαρβαρωμενῳ,
Και σπωντας εν χηλαισιν αλληλους φοναις.
Εγνων. πτερων γαρ ῥοιβδος ουκ ασημος ην.
Ευθυς δε δεισας εμπυρων εγευομην
Βωμοισι παμφλεκτοισιν. εκ δε θυματων
Ηφαιςος ουκ ελαμπεν. αλλ' επι σποδῳ
Μυδωσα κηκις μηριων ετηκετο.
Κατυφε, κανεπτυε, και μεταρσιοι
Χολαι διεσπειροντο, και καταρρυεις
Μηροι καλυπτης εξεκειντο πιμελης.

Quà e là givan ſparſe : e i pingui fianchi
Di graſſo ſi trovar ſpolpati e ignudi :
Queſti de l'oſtie aſſai funeſti augurj
Per opra li compreſi del mio ſervo.
Poich' egli è la mia ſcorta, ed io l'altrui.
Or forte io temo, che pe' tuoi conſigli
La Città non ſia rea: poichè gli altari
E i ſagri fochi da gli augei, da' cani
Coperte ſon co le infelici membra
Del morto figlio (14) del dolente Edippo:
Nè più accolgon gli Dei con lieto ſguardo
I noſtri voti, nè de l' oſtie il fumo.
Nè puote augel di ſangue uman paſciuto
Darne col canto ſuo felici augurj.
Dunque fa ſenno, o figlio mio. L'errare
A' mortali è comun. Ma s'altri falla,
Miſero non è più, nè malaccorto,
Quando dal fondo, u' cadde, ſi rialza,

E nel

Τοιαυτα παιδος του δ' εμανθανον παρα
Φθινοντ' ασημων οργιων μαντευματα.
Εμοι γαρ ουτος ἡγεμων, αλλοις δ' εγω.
Και ταυτα, της σης εκ φρενος νοσει πολις.
Βωμοι γαρ ἡμιν, εσχαραι τε παντελεις
Πληρεις ὑπ' οιωνων τε και κυνων βορας
Του δυσμορου πεπτωτος Οιδιπου γονου.
Κατ' ου δεχονται θυσαδας λιτας ετι
Θεοι παρ' ἡμων, ουδε μηριων φλογα.
Ουδ' ορνις ευσημους αποῤῥοιβδει βοας,
Ανδροφθορου βεβρωτες αἱματος λιπος.
Ταυτ' ουν τεκνον, φρονησον. Ανθρωποισι γαρ
Τοις πασι κοινον εστι τουξαμαρτανειν.
Επειδ' ἁμαρτῃ κεινος, ουκετ' εστ' ανηρ
Αβουλος, ουδ' ανολβος, ὁστις ες κακον
Πεσων ακειται, μηδ' ακινητος πελῃ.

E nel ſuo male non ſi reſta immoto:
Dove oſtinato cor va ſempre al peggio.
Deh ora almen, ch'è morto, pon giù l'armi,
Nè più ferire, chi non ha più vita.
Che valore egli è mai dar colpi a un morto?
Pel tuo meglio, mel credi, io sì ti parlo;
E l'imparar da chi ben dice, quando
Parli utilmente, è coſa dolce aſsai.

Cr. O vecchio, tutti voi, come l'arciero
Suole a berzaglio, contro me mirate.
Eppur nè preſso a voi nè a' pari voſtri
Di cotal profetare ignaro io ſono;
Fui tradito altra volta ed aggirato.
Lucrate pure, procacciate in Sardi (15)
Elettro, ſe vi piace, ed oro indiano;
Ma a colui non darete unqua il ſepolcro;
Anzi ſe il ſagro augel di Giove, a ſuo
Paſco rapite quelle carni iſteſse
Le vuol anche del Dio recare al trono,

Αυθαδια τοι σκαιοτητ' οφλισκανει.
Αλλ' εικε τῳ θανοντι. μηδ' ολωλοτα
Κεντει. τις αλκη τον θανοντ' επικτανειν;
Ευ σοι φρονησας, ευ λεγω. Το μανθανειν
Δ' ἡδισον ευ λεγοντος, ει κερδος λεγει.

Κρε. Ω πρεσβυ, παντες, ὡστε τοξοτου σκοπου,
Τοξευετ' ανδρος τουδε, κ'ουδε μαντικης
Απρακτος ὑμιν ειμι τωνδ' ὑπαι γενους.
Εξημπολημαι, κακπεφορτισμαι παλαι.
Κερδαινετ', εμπολατε τον προ Σαρδεων
Ηλεκτρον, ει βουλεσθε, και τον ινδικον
Χρυσον, ταφῳ δ' εκεινον ουχι κρυψετε.
Ουδ' ει θελουσ' οἱ Ζηνος αιετοι βοραν
Φερειν νιν αρπαζοντες ες Διος θρονους,
Ουδ' ὡς μιασμα τουτο μη τρεσας εγω

Non fia per questo, ch' io m' induca mai
Quasi per tema d' esecrando eccesso
A consentire alfin, che sia sepolto.
Poichè ben so, che mortal uom non puote
La bellezza macchiar de' sommi Iddii:
Eh brutto error commette, o mio Tiresia,
Quell' uom, sia pur valente e prode assai,
Che con bell' arte per amor del lucro
Spaccia consigli vergognosi e vili.

Tir. Ahimè? Forse lo seppe altr' uomo (16)? Forse
Ne trattai con altrui?

Cr. Qual uopo v' era?
Non parli tu d' affar già noto assai?

Tir. Quanto il senno è miglior de le ricchezze!

Cr. Quanto è danno peggior l' esserne (17) privo!

Tir. Di questo male tu se' pieno invero.

Cr. Non vogl' io già, che sì sfacciato sia
Nel contraddirmi un vate.

Tir. Eppur sostieni,
Che falsi sono i vaticinj miei.

Cr. Infatti simil razza di profeti
D'altro non è, che di pecunia, amante.

Tir.

Θαπτειν παρησω κεινον. ευ γαρ οιδ', ότι
Θεους μιαινειν ου τις ανθρωπων σθενει.
Πιπτουσι δ', ω γεραιε Τειρεσια, βροτων
Χ' οἱ πολλα δεινοι πτωματ' αισχρ', όταν λογους
Αισχρους καλως λεγωσι του κερδους χαριν;

Τει. Φευ. αρ' οιδεν ανθρωπων τις; αρα φραζεται;
Κρε. Τι χρημα; ποιον τουτο παγκοινον λεγεις;
Τει. Ὁσω κρατισον κτηματων ευβουλια;
Κρε. Ὁσω περ, οιμαι, μη φρονειν πλειση βλαβη.
Τει. Ταυτης συ μεν τοι της νοσου πληρης εφυς.
Κρε. Ου βουλομαι τον μαντιν αντειπειν κακως.
Τει. Και μην λεγεις, ψευδη με θεσπιζειν λεγων.
Κρε. Το μαντικον γαρ παν φιλαργυρον γενος.

Tir. Mal guadagno bramar può da' Tiranni.
Cr. E non sai, che ad un Prence ora tu parli?
Tir. Il so: che mia mercè questa Cittade
Già salvasti, ed or reggi.
Cr. Un Vate saggio
Tu se', nol niego; ma soverchio inteso
Ad inasprire altrui.
Tir. Tu mi trarrai
Cose di bocca, che mi tengo chiuse
Immobilmente in cor.
Cr. Schiudile pure,
Sol che non parli per amor di lucro.
Tir. Tal di me dunque hai tu pensiero e stima?
Cr. Così mi porto, onde co' detti tuoi
La mente non m'aggiri, ove t'aggrada.
Tir. Or ben, sia pur, come tu vuo'. Ma sappi,
Che del carro solar l'ardenti rote
Intorno a l'asse non faran gran volte,
Prima che tu non renda a' morti in cambio
Il cadavere d'un de' tuoi più cari;
Perchè è un'alma vivente giù fra' morti

Τει. Τοδ' εκ τυραννων αισχροκερδειαν φιλει.
Κρε. Αρ' οισθα, ταγους οντας αν λεγης λεγων;
Τει. Οιδ'. εξ εμου γαρ τηνδ' εχεις σωσας πολιν.
Κρε. Σοφος συ μαντις, αλλα τ'αδικειν φιλων.
Τει. Ορσεις μετ' ακινητα δια φρενων φρασαι.
Κρε. Κινει. μονον δε μη 'πι κερδεσιν λεγων.
Τει. Οὕτω γαρ ηδη και δοκω το σον μερος;
Κρε. Ὡς μη 'μπολησων ισθι την εμην φρενα.
Τει. Αλλ' ευγε τοι κατισθι μη πολλους ετι
Τροχους ἁμιλλητηρας ἡλιου τελων,
Εν ὁισι των σων αυτος εκ σπλαγχνων ἑνα
Νεκυν νεκρων αμοιβον αντιδους εσῃ,
Ανθ' ὡν εχεις μεν των ανω βαλων κατω,

Chiudesti con infamia in una tomba,
E un cadaver d' un morto fra' viventi
Senza gli estremi sepolcrali onori
Dagli Dei di laggiù lungi ritieni.
Tal che su lor nè gl' infernali Iddii
Hanno poter, nè tu; ben da te sono
Però costretti a sofferir tai danni.
Ma d' essi infine le tartaree furie
Ultime ultrici tendonti gli agguati
Per sorprenderti appunto in tai misfatti.
Or vedi, se l'amor d' oro o d'argento
Parlar mi faccia. Non andrà gran tempo,
Che di tua casa udransi in ogni canto
D' uomin, di donne strida e lai dolenti.
E contro te si leveranno tutte
Quelle Cittadi, le cui fere o cani
Lacerar quel cadavere, ovver donde
Qualche augello partito, ivi dipoi
L' infausto riportò maligno odore.

Que-

Ψυχην τ' ατιμως εν ταφῳ κατῳκισας,
Εχεις δε των κατωθεν ενθαδ' αυ θεων
Αμοιρον, ακτεριστον, ανοσιον νεκυν.
Ὡν ουτε σοι μετεστιν, ουτε τοις ανω
Θεοισιν. αλλ' εκ σου βιαζονται ταδε.
Τουτων σε λωβητηρες ὑστεροφθοροι
Λοχωσιν ᾅδου, και θεων Ερινυες,
Εν τοισιν αυτοις τοισδε ληφθηναι κακοις.
Και ταυτ' αθρυσον, ει κατηργυρωμενος
Λεγω. φανει γαρ ου μακρου χρονου τριβη
Ανδρων, γυναικων σοις δομοις κωκυματα.
Εχθραι δε πασαι συνταραχθησονται πολεις,
Ὁσων σπαραγματ' η κυνες καθηγνισαν,
Η θηρες, η τις πτηνος οιωνος, φερων
Ανοσιον οσμην ἑστιουχον ες πολιν.

Questi dardi pungenti, a la cui forza
Il sottrarti e lo scuoterti fia indarno,
Sì con tuo duol, qual crudo arciero, in seno
T' ho vibrato finor. Mio servo, quinci
Tosto mi guida in casa, ond'ei, se vuole,
Co' più giovani sfoghi il suo rancore,
E di meglio frenar la lingua apprenda,
E meglior senno, ch'or non ha, procacci.

SCENA V.

Detti, partito Tiresia.

Cor. PArtì, Signor, di tristi augurj il tuo
Core lasciando e la tua mente ingombra.
E ben sappiamo, da che in bianco questo
Mio crin di nero, che già fu, si volse,
Che mai non disse a la Città menzogna.

Cr. Ben sollo anch' io, e me ne trovo in pena;
Poichè il ceder m' è grave; e grave al pari
Contraddicendo danneggiar me stesso. *Cor.*

Τοιαυτα σου, λυπεις γαρ, ὡστε τοξοτης,
Αφηκα θυμῳ καρδιας τοξευματα
Βεβαια. των συ θαλπος ουχ ὑπεκδραμῃ.
Ω παι, συ δ' ἡμας απαγε προς δομους, ἱνα
Τον θυμον οὑτος ες νεωτερους αφῃ,
Και γνῳ τρεφειν την γλωσσαν ἡσυχωτεραν.
Τον νουν τ' αμεινω των φρενων, η νυν φερει.

Χο. Ανηρ, αναξ, βεβηκε δεινα θεσπισας,
Επισταμεσθα δ', εξ οτου λευκην εγω
Τηνδ' εκ μελαινης αμφιβαλλομαι τριχα,
Μηπωποτ' αυτον ψευδος ες πολιν λαβειν.

Κρε. Εγνωκα καυτος, και ταρασσομαι φρενας.
Το τ' εικαθειν γαρ δεινον, αντισταντα δε
Ατῃ παταξαι θυμον, εν δεινῳ παρα.

Cor. Di consiglio fa duopo, o mio Creonte.
Cr. Dimmi che far mi deggia: ed io ti seguo.
Cor. Sciogliier dal carcer suo dei la donzella,
E al cadavere esposto erger sepolcro.
Cr. E questo approvi? E parti ben ch' io ceda?
Cor. Anzi, o Signor, quanto più presto puoi;
Giacchè le pene da gli Dei spedite (18)
Veloci sono a gastigare i rei.
Cr. Ohimè! Appena mi so condurre a l'opra;
Eppure è forza non oppor contrasto.
Cor. Ponti tosto a l' impresa, e le tue cure
Non rivolger altrove.
Cr. Eccomi tosto
Senz' altro a l' opra. Tutti voi, miei servi,
O presenti, o lontani, in man prendendo
E scuri e zappe, al troppo tardo avello
Ratti n' andate; ch' io, dacchè pensiero
Sopra lei ho cangiato, ed io la chiusi,
Vo' ritornarla in libertade io stesso.

Ch'

Χο. Ευβουλιας δει, παι Μενοικεως Κρεον.
Κρε. Τι δητα χρη δραν, φραζε. πεισομαι δ' εγω.
Χο. Ελθων κορην μεν εκ κατωρυχος στεγης
Ανες. κτισον δε τῳ προκειμενῳ ταφον.
Κρε. Και ταυτ' επαινεις, και δοκεις παρεικαθειν;
Χο. Ο'σον γ', αναξ, ταχιστα. Συντεμνουσι γαρ
Θεων ποδωκεις τους κακοφρονας βλαβαι.
Κρε. Οιμοι. μολις μεν καρδιας δ' εξισαμαι
Το δραν. αναγκη δ' ουχι δυσμαχητεον.
Χο. Δραν νυν ταδ' ελθων, μηδ' επ' αλλοισι τρεπε.
Κρε. Ω'δ' ὡς εχω στειχοιμ' αν. οι'τ' οπαονες,
Οι'τ' οντες, οι'τ' αποντες αξινας χεροιν
Ο'ρμασθ' ἑλοντες εις εποψιον τοπον.
Εγω δ', επειδη δοξα τηδ' επεστραφη,
Αυτος τ' εδησα, και παρων εκλυσομαι.

Ch' or quasi io credo, che sia meglio assai
In sua vita guardar le antiche leggi.

Fine dell' Atto quarto.

CORO.

O di nostra Cittade onore e vanto,
Del sommo Giove venerabil germe,
Che da l' Italia (19) tanto
Onor riscuoti, che tue sedi ferme
Ne l' alta Eleusi hai messe
Di Cerere fra' campi, o Bacco adorno,
Che fai di Tebe il dolce tuo soggiorno,
Ov' ha di tue seguaci la gran messe,
Lungo l' Ismen fiorente
E del fiero Dragon fra la semente.

A te

Δεδοικα γαρ, μη τους καθεστωτας νομους
Αριστον ᾖ σωζοντα τον βιον τελειν.
Χο. Πολυωνυμε Καδμειας
Νυμφας αγαλμα, και Διος
Βαρυβρεμετα γενος,
Κλυταν ὃς αμφεπεις
Ιταλιαν, μεδεις δε παγ-
κοινου Ελευσινιας
Δηους εν γαιᾳ,
Ω Βακχευ, βακχαν μητροπολιν Θηβαν
Ναιων, παρ' ὑγρον Ισμηνου
Ρ'εεθρον, αγριου
Τ' επι σπορᾳ δρακοντος.
Σε δ' ὑπερ διλοφου πετρας
Στεροψ οπωπε λιγνυς. εν-
θα Κωρυκιαι νυμφαι

A te dal doppio giogo di Permesso
De' sagrifizj il grato fumo sale;
Ove il tuo coro, e desso
Il rio Castalio ottien nome immortale.
Te da l'alte sue cime
Il Nisseo monte e da sua verde riva
Manda custode con eterni viva
Del nobil Cadmo a la Città sublime,
Cui tu co l'alma Madre
Dai 'l primo loco fra le più leggiadre.
Ed or poichè da grave morbo insano
Oppressa è la Città, che il piè d'argento
Verso l'ondoso piano
O l'erto Pindo piegar vogli, io sento.
Deh tu de gli astri (20) igniti
Lucido duce, e de' notturni canti

Vi-

Στειχουσι βακχιδες,
Καςαλιας τε ναμα. και
Σε Νυσαιων ορεων
Κισσηρεις οχθαι, χλωρα τ' ακτα
Πολιςαφυλος πεμπει
Αμβροτων επεων ευαζοντων
Θηβαιας επισκοπουντ' αγυιας.
Ταν εκ πασαν τιμᾳς
Υ'περταταν πολεων
Ματρι συν κεραυνιᾳ.
Και νυν ὡς βιαιας
Εχεται πανδημος πολις
Επι νοσου, μολειν
Καθαρσιῳ ποδι Παρνησιαν
Υ'περ κλιτυν, η ςονοεντα
Πορθμον.
Ιω πυρπνεοντων
Χοραγε αςρων, και νυχιων
Φθεγματων επισκοπε

Vigile reggitor, che a Padre vanti
Il sommo Giove, deh cedi agl' inviti:
Vieni innanzi a la schiera,
Che per sagro furor ti segue altera.

NO-

Παι Διος γενεθλον,
Προφανηθι Ναξιαις
Σαις ἅμα περιπολοις
Θυιασιν, αἵ σε μαινομεναι
Παννυχοι
Χορευουσι τον ταμιαν Ιακχον.

NOTE ALL' ATTO IV.

(1) Tutti i versi, che seguono in Endecasillabi fino alle parole ,, amico pianga ,, per tenermi al nostro costume li render in Lirico. Osservi quindi il Lettore quanto bene accompagni l' agitazion degli affetti il variare di metro.

ANT. A me uno sguardo, o de la patria terra
Amanti cittadin, mentr' io ripeto
Questo cammino l' ultima fiata,
E per non riveder mai più sotterra
Del bel Pianeta l' occhio vago e lieto,
Or misera gli do l' ultima occhiata.
Ahimè! che Averno domator del tutto
Viva mi spigne con mia doglia acerba
Al lito Acheronteo pieno di lutto.
Ahi che per me è distrutto
Imeneo, nè per me più si riserba!
Nè il dolce nuzzial canto rallegra
Il dolente mio cor dal molto affanno;
Ma per estremo danno
Mi fia sposo Acheronte in terra negra.

COR. Non t' accompagnano
Laude ed onore
In quel nerissimo
Luogo d' orrore?
Te non pestifero
Morbo rapio
Nè man con orrida
Spada ferio.
Ma d' infra gli uomini,
Perche volesti,
Sola a quel baratro
Viva scendesti

ANT. Udii ancor di Niobe infelice
Forestiera di Frigia, ch' i suoi giorni
Su l' eccelso Sipil per morte chiuse:
E che come vestir da la radice
Ellera suol gli eccelsi abeti e gli orni,
Così petrosa veste la rinchiuse;
E intanto, come a noi fama comparte,
Benchè di spessa pioggia il Ciel la bagne,
Pur la neve da lei unqua non parte:
Anzi per ogni parte,
Mentre la sorte sua misera piagne,
E l' alto monte e il giogo ancor più umile
Umido e molle al lagrimar ne resta.
A questa, ahimè! sì a questa
Il crudo fato mio mi vuol simile.

COR. Ella fu Diva, e trasse
Origine dal Cielo
Noi siam mortali, e basse
Schiatte sortito abbiam.

Nel

Nel tuo dolore amaro
Che bel conforto fia
Quasi co' Numi al paro
Un' egual sorte aver?

ANT. Ahimè, derisa io son! Deh, per gli Dei,
Perchè non aspettate allora a farmi
Onta, quando sia morta, e non presente?
Oh mia cittade! oh cittadini miei!
Cui tanto arridon la fortuna e l'armi,
E tu fonte Dircea chiara e lucente,
E tu di Tebe sagro bosco ombroso,
Voi pur mi siate testimon fedeli,
Come invan di compianto doglioso
Il mio cor sia bramoso;
E da quai leggi triste ed infedeli
I' venga spinta fra le oscure genti,
Tomba e sepolcro a l'alma mia sciaurata.
Ahi di me sventurata!
Ne fra' morti io saro né fra' viventi.

COR. Né tra' viventi,
Ne men tra' morti
Saran tue sorti:
Dicesti il ver.
Di tua pietade
L'alto coraggio
In gran svantaggio
Ti feo cader.
Qualche paterno
Delitto ancora
A te fors' ora
Resta a scontar.

ANT. Quella sciagura, che d'ogn' altra il core
Mi passa più e mi fiede, alfin toccasti,
Del Padre mio la sì percossa schiatta,
E la fatal rovina e 'l disonore,
Onde i Nipoti sventurati ha guasti
La trista origin da Labdaco tratta.
Ahi del materno talamo i gran mali!
Ahi de la Madre mia, che per sua morte
Diè vita al Padre mio, nozze fatali!
Da questi i miei natali
Trar mi convenne per mia cruda sorte.
Ad abitar con questi or m' incammino,
Vittima de' lor falli, e a nozze tolta.
Ah mio Germano, ascolta,
Affretto la tua morte il mio destino.

COR. Far onore, dar culto
A cui si dee davvero,
E' gran pietade invero,
E merta laude ognor.
Non dee però chi regna
Passar le leggi mai:
E se a perir tu vai,
Ci vai per tuo voler.

ANT.

ANT. Non amata, e non compianta
Senza sposo io sono spinta
A la morte, intorno cinta
Di sciagure e di dolor.
No, non più mirar mi lice
Il tuo raggio, o Sol divino:
Ahi del crudo mio destino
Niun amico non ha duol!

(2) Montagna della Frigia.

(3) Allude alle nozze, che Polinice contrasse in Argo colla figliuola d' Adrasto, per cui si mosse a far guerra all' emolo suo fratello.

(4) Da esso fatte. Era questa una legge inviolabile anche presso a' Persiani, che i Re non potessero a verun patto non osservare i propj lor bandi.

(5) Alle guardie, che custodiscono Antigone, e non l' hanno ancora condotta nella prigion sotterranea.

(6) Si lusinga Creonte di raddolcire con tai parole l' acerbità della sua sentenza.

(7) Non rendo in Lirico questi brevi sentimenti, che seguono, perchè troppo brevi, e quindi troppo presto interrotti.

(8) Eccogli ancora in Lirico.

O mia Tebe, o Patrii Dei,
Soccorrete a la mia sorte:
Ecco io vengo tratta a morte,
Nè tra' vivi più sarò,
Deh mirate voi Tebani
La vostr' unica Regina,
Quanto soffre la meschina,
E da chi, per sua pietà.

(9) Con buona pace del nostro Poeta questa cantata poteva non sol senza sconcio, ma con più saggia economìa dell'azione lasciarsi da banda. Non la rendo in endecasillabi, perche non necessaria all' azione.

(10) Bacco.

(11) Cleoparra figliuola di Borea, e d' Oritìa. Fu sposata a Fineo; e per rabbia e dolore in vedersi da lui ripudiata, e posposta ad Idea, cacciò gli occhi di fronte a Plessippo e Pandione avuti di lui.

(12) Proposizione adattata allo storto pensar de' Pagani.

(13) Nome di luogo.

(14) Di Polinice lasciato al campo, pascolo degli augelli e de' cani, che ne portavano i brani sull' ara.

(15) Sardi città della Lidia, situata alle sponde del fiume Pattolo, che volge le arene d' oro. Vuol dire, se aveste ancor tutto l' oro del mondo, non otterreste di seppellire giammai Polinice.

(16) Forse lo seppe altr' uomo, ch' io quà veniva a trattare con teco di tai faccende?

(17) Di senno cioè.

(18) Dà vita e moto il nostro Poeta alle pene, come fa Omero alle ore, cui pone assistenti al cocchio del Sole.

(19) Per esser l' Italia molto ferace di viti.

(20) Bacco, così chiamato, perchè di notte si celebravano i balli Dionisiaci, ossia di Bacco.

AT-

ATTO QUINTO

S C E N A I.

Messo, e Coro.

Mes. O Di Cadmo e d' Amfion degni Nipoti,
Se il lungo viver d' un mortale in terra
Lodare io debba, o biasimar, non veggo.
Poich' è fortuna, che governa il tutto (1);
Fortuna che cader fa d' alto ognora
E 'l venturato e l' infelice insieme.
Nè Vate alcun stabilità promette.
Era Creonte a parer mio felice,
Creonte che di Cadmo la Cittade
Di man tolse a' nemici, e del paese
Occupata la vasta Signorìa,
Lieto di bella prole ne reggeva;
Eppur tutto perdette in un momento.
Ah no, che i beni traditor d' altrui

Non

Αγ. Καδμου παροικοι, και δομων Αμφιονος,
Ουκ εσθ', ὁποιον ςαντ' αν ανθρωπου βιον
Ουτ' αινεσαιμ' αν, ουτε μεμψαιμην ποτε.
Τυχη γαρ ορθοι, και τυχη καταῤῥεπει
Τον ευτυχουντα, τον τε δυςυχουντ' αει.
Και μαντις ουδεις των καθεςωτων βροτοις.
Κρεων γαρ ην ζηλωτος, ὡς εμοι ποτε,
Σωσας μεν εχθρων τηνδε Καδμειαν χθονα,
Λαβων τε χωρας παντελη μοναρχιαν,
Ευθυνε, θαλλων ευγενει τεκνων σπορᾳ.
Και νυν αφειται παντα. τας γαρ ἡδονας,

Non fia mai che de l'uom degni li creda.
Crescanti pur, quanto t'aggrada, in casa
Le tue ricchezze, e sfoggia pur da Prence;
Che se goderne alfin non lice, il resto
Per far piacere altrui nol cambierei
Con un' ombra legger di vano fumo.

Cor. Ma che ne rechi di dolente e tristo
Intorno a' nostri Re?

Mes. Funeste morti,
Di cui furo fatal cagione i vivi.

Cor. E chi n' è l'uccisore? E chi l'ucciso?
Palesa.

Mes. Emon perlo; e la sua destra
Sparse del sangue suo.

Cor. Cadde egli forse
Di man del Padre o da la sua ferito?

Mes. Ei da se stesso per la morta sposa
Adirato col Padre il sen ferissi.

Cor. O Vate, quanto ben toccasti il vero!

Mes. In tale stato provvedere al resto
Col consiglio conviene.

Cor.

Οταν προδωσιν, ανδρος ου τιθημ' εγω.
Πλουτει τε γαρ κατ' οικον, ει βουλει, μεγα,
Και ζῃ τυραννον σχημ' εχων. εανδ' απῃ
Τουτου το χαιρειν, τ' αλλ' εγω καπνου σκιας
Ουκ αν πριαιμην ανδρι προς την ἡδονην,

Χο. Τιδ' αυ τοδ' αχθος βασιλεων ἡκεις φερων;

Αγ. Τεθνασιν. οἱ δε ζωντες, αιτιοι θανειν.

Χο. Και τις φονευει; τις δ' ὁ κειμενος; λεγε.

Αγ. Αἱμων ολωλεν, αυτοχειρ δ' ἁιμασσεται.

Χο. Ποτερα πατρῳας, η προς οικειας χερος;

Αγ. Αυτος προς αυτου, πατρι μηνισας φονου.

Χο. Ω μαντι, τουπος ὡς αρ' ορθον ηνυσας.

Αγ. Ω'ς ὡδ' εχοντων τ' αλλα βουλευειν παρα.

Cor. E ben vegg' io
Euridice d' appresso, l' infelice
Consorte di Creonte; che le interne
Stanze abbandona, o del perduto figlio
Per piagner la rea sorte, ovvero a caso.

SCENA II.

Euridice, e detti.

Eur. O Cittadini, ne l' uscir ch' io fea
Del mio palagio al tempio di Minerva,
Dove a porger preghiere io mi rendeva,
M' accorsi di romore; e mentre io sciolgo
Da le chiusure sue la porta a stento,
Gli orecchi tosto mi ferisce un suono
Di domestico danno: al suol supina
Per gran timore a le mie ancelle accanto
Caggio, e ne vengo meno. Or voi del caso,
Qual ch' egli sia, mi fate certa appieno:
Che nuove non mi son più le sciagure.

Χο. Και μην ὁρω ταλαιναν Ευρυδικην ὁμου
Δαμαρτα την Κρεοντος, εκ δε δωμάτων
Ητοι κλυουσαν παιδος, η τυχῃ παρα.
Ευ. Ω παντες αστοι, του λογου γ' επῃσθομην
Προς εξοδον στειχουσα Παλλαδος θεας,
Οπως ἱκοιμην ευγματων προσηγορος.
Και τυγχανω γε κλειθρ' ανασπαστου πυλης
Χαλωσα, και με φθογγος οικειου κακου
Βαλλει δι' ωτων. ὑπτια δε κλινομαι
Δεισασα προς δμωαισι, καποπληοσομαι.
Αλλ' ὁστις ην ὁ μυθος, αυθις ειπατε.
Κακων γαρ ουκ απειρος ουσ' ἀκουσομαι.

Mes. Io, che presente fui, dirò, Signora,
Nè sillaba del vero sia che ommetta.
Poichè a qual prò addolcirti con lusinghe,
Quando poi debba comparir fallace?
La verità dice ben sempre in tutto.
Servii di guida al tuo consorte amato
Su l'alto colle, ove giaceva ancora
Di Polinice l'odioso corpo
Lacerato da' cani, e da gli augelli.
Quivi pregando Ecate Dea d'Averno
E Plutone a cessar le lor giust' ire,
Lavatol prima in sagro e mondo bagno,
Insiem con rami di novello olivo,
Ciò che pria fu negletto, l'abbrucciammo.
Poscia un alto sepolcro in quella terra
Alzato a lui, quindi colà ne gimmo,
Ove giacea sepolta la donzella;
Quando certun di quella oscura fossa
Ode uscire di pianto amaro suono;

E in

Αγ. Εγω, φιλη δεσποινα, και παρων ερω,
Κ'ουδεν παρησω της αληθειας επος.
Τι γαρ σε μαλθασσοιμ' αν, ὁν ες υςερον
Ψευςαι φανου μεθ'; Ορθον ἡ αληθεὶ αει.
Εγω δε σῳ ποδαγος ἑσπομην ποσει
Πεδιον επ' ακρον, ενθ' εκειτο νηλεες
Κυνοσπαρακτον σωμα Πολυνεικους ετι.
Και τον μεν, αιτησαντες Ενοδιαν θεον,
Πλουτωνα τ' οργας ευμενεις κατασχεθειν,
Λουσαντες ἁγνον λουτρον εν νεοσπασι
Θαλλοις, ὁ δη λελειπτο, συγκατηθομεν.
Και τυμβον ορθοκρανον οικειας χθονος
Χωσαντες, αυθις προς λιθοςρωτον κορης
Νυμφειον ᾅδου κοιλον εισεβαινομεν.
Φωνης δ' αποθεν ορθιων κωκυματων

E in fretta ne dà parte al Re Creonte ;
Che quanto più s' appreſſa, intorno il cigne
Vie più l' ignota lamentevol voce .
Soſpira allora , e in queſti lai prorompe .
Ah miſero di me ! Ch' io l'indovini ?
Forſe queſta per me de le già ſcorſe
Strade ſarà la più funeſta e cruda ?
Del figlio mio la voce mi percote .
Orsù , miei ſervi , ite colà , correte,
Appreſſatevi a l' antro ; quella foſſa
Cercate , inveſtigate , e alfin mi dite
S' è la voce del figlio , o s' io m' inganno .
A tai comandi del turbato Prence
Tutto oſſervammo , e ne l' eſtrema parte
De la tomba ſcoprimmo la donzella
Alto ſoſpeſa da la ſua çervice ,
In torto laccio la ſua faſcia volta.
In mezzo a quella abbandonato Emone

Κλυει τις ακτεριστον αμφι παστάδα ,
Και δεσποτῃ Κρεοντι σημαινει μολων .
Τῳ δ' αθλιας ασημα περιβαινει βοης
Ἑρποντι μαλλον ασσον , οιμωξας δ' επος
Ιησι δυσθρηνητον . ω ταλας εγω .
Αρ' ειμι μαντις ; αρα δυστυχεστατην
Κελευθον ἑρπω των παρελθουσων ὁδων ;
Παιδος με σαινει φθογγος . αλλα προσπολοι ,
Ιτ' ασσον ωκεις . και παραστάντες ταφῳ
Αθρησαθ' ἁρμον χωματος λιθοσπαδη ,
Δυντες προς αυτο στομιον , ει τον Αἱμονος
Φθογγον συνιημ' , η θεοισι κλεπτομαι .
Ταδ' εξ αθυμου δεσποτου κελευσμασιν
Ηθρουμεν . εν δε λοισθιῳ τυμβευματι
Την μεν κρεμαστην αυχενος κατειδομεν
Βροχῳ μιτρωδει σινδονος καθημμενην .

E al ſuol proſteſo ne piagnea la morte,
E i conſigli del Padre, e le ſue nozze:
Appena l'ebbe il Genitor veduto,
Ch' alto gemendo viene entro da lui,
E con meſti ſoſpir sì gli favella.
Miſero, che faceſti?. A qual conſiglio
T' appigliaſti tu mai? Da qual ſciagura
Ti laſciaſti atterrar? Eſci, mio figlio,
Eſci di quinci, te ne prego io ſteſſo.
Ma fiſo in lui con bieco ſguardo il figlio,
Pien di diſpetto, e ſenza fargli un cenno
Pure in riſpoſta, acuto ferro trae
Di doppia punta; tornò vano il colpo
Contro del padre, che a fuggir ſi diede:
Quindi volto in ſe ſteſſo il grave ſdegno
Così, com'era al ſuol proſteſo, in ſeno
Piantoſſi il crudo acciar; poſcia diſteſo
Il laſſo braccio verſo la donzella
Sano di mente ancor le dà un addìo,

E in-

Τονδ' αμφι μεσῃ περιπετη προσκειμενον,
Ευνης αποιμωζοντα της κατω φθοραν,
Και πατρος εργα, και το δυςηνον λεχος.
Ο'δ' ως ὁρᾳ σφε, ςυγνον οιμωξας ἑσω
Χωρει προς αυτον. κανακωκυσας καλει.
Ω τλημον, ὁιον εργον ειργασαι; τινα
Νουν εσχες; εν τῳ ξυμφορας διεφθαρης;
Εξελθε, τεκνον, ἱκεσιος σε λισσομαι.
Τονδ' αργιοις οσσοισι παπτηνας ὁ παις,
Πτυσας προσωπῳ, κ'ουδεν αντειπων, ξιφους
Ε'λκει διπλους κνωδοντας. εκ δ' ὁρμωμενου
Πατρος φυγαισιν ημπλακ'. ειθ' ὁ δυσμορος
Αὑτῳ χολωθεις, ὡσπερ ειχ', επενταθεις
Ηρεισε πλευραις μεσσον εγχος. ες δ' ὑγρον
Αγκων', ετ' εμφρων παρθενῳ προσπτυσσεται,

E insiem con sangue da le smorte labbra
Manda a la fine l' ultimo respiro.
Così sen giace de la morta accanto
Morto pur egli, il nuzzial convito
Andato a celebrar giù ne gli abissi.
Così mostrò, che mal peggior non puote (2)
Venire a l' uom di sconsigliato impegno.

SCENA III.

Detti, partita Euridice.

Cor. E Che ne pare a te? La donna a un tratto
Senza dirne parola è scomparita.
Mes. Ne stupisco ancor io: pure ho speranza,
Che udite del suo figlio le sciagure
Non farà conti a la Cittade i suoi
Amari pianti: ma l' interno affanno
Vorrà più presto ritirata in casa
Co le ancelle sfogar: no, non è priva
Di senno sì, che tal error commetta.

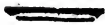
Και φυσιων οξειαν εκβαλλει πνοην
Λευκῃ παρειᾳ φοινιου σαλαγματος.
Κειται δε νεκρος περι νεκρῳ, τα νυμφικα
Τελη λαχων δειλαιος ειν ᾅδου δομοις,
Δειξας εν ανθρωποισι την αβουλιαν,
Ὁσῳ μεγισον ανδρι προσκειται κακον.
Χο. Τι τουτ' αν εικασειας; ἡ γυνη παλιν
Φρουδη, πριν ειπειν εσθλον η κακον λογον.
Αγ. Καυτος τεθαμβηκ', ελπισιν δε βοσκομαι,
Αχη τεκνου κλυουσαν ες πολιν γοους
Ουκ αξιωσειν, αλλ' ὑποςεγης ἐσω
Δμωαις προθησειν πενθος οικειον ςενειν.
Γνωμης γαρ ουκ απειρος, ὡσθ' ἁμαρτανειν.

Cor. Nol ſo : ma grave ſembrami del pari
Il ſoverchio tacere, e il gridar troppo.

Meſ. Or ben ; toſto mi rendo a le ſue ſtanze.
Tutto ſapremo, onde il ſuo cor materno
Da impetuoſo ardor moſſo non tenti
Qualche violenza di naſcoſto a noi.
Saggiamente avviſaſti ; e d' un forzato
Silenzio è grave a ſoſtenerſi il peſo.

SCENA IV.

Detti partito il Meſso.

Cor. ECco il Re ſteſſo, che ſen viene a noi (3)
Con ſotto gli occhi un monumento, ahi quanto
Triſto e fatal ! che, ſe ſta bene il dirlo,
Non errò per altrui, ma per ſua colpa.

SCE-

Χο. Ουκ οιδ᾽. εμοι δ᾽ ουν ἡτ᾽ αγαν σιγη βαρυ
Δοκει προσειναι, χ᾽ ἡ ματην πολλη βοη.
Αγ. Αλλ᾽ εισομεσθα, μη τι και κατασχετον
Κρυφῃ καλυπτῃ καρδια θυμουμενη,
Δομους παραςειχοντες. ευ γαρ ουν λεγεις.
Και της αγαν γαρ εςι που σιγης βαρος.
Χο. Και μην ὁδ᾽ αναξ αυτος εφηκει
Μνημ᾽ επισημον δια χειρος εχων.
Ει θεμις ειπειν, ουκ αλλοτριαν
Ατην, αλλ᾽ αυτος ἁμαρτων.

SCENA V.

Creonte, e detti.

Cr. AHi gli aſpri error di ſconſigliata mente
Degni di morte! Dunque voi vedete
De la caſa medeſma uſcire a un tempo
Uccisi ed ucciſori? Ahi triſto fine
De' miei crudi penſieri! O caro figlio
Giovin di troppo, per deſtino avverſo
Fin poneſti a' tuoi giorni. Ah! non per tua,
Ma sì per mia temerità ſe' morto.
Cor. Se non erro, mi par, che troppo tardi
Al dover apra gli occhi, e a quel che è giuſto.
Cr. Miſero, a le mie ſpeſe l'imparai (4)!
Con duro pondo il Ciel gravommi il capo
E con impeto orrendo me lo ſcoſſe.

Κρε. Ιω φρενων δυσφρονων
Α'μαρτηματα στερεα,
Θανατοεντ'. ω κτανοντας τε, και
Θανοντας βλεποντες
Εμφυλιους.
Ιω μοι εμων ανολβα
Βουλευματων.
Ιω παι. νεος νεῳ ξυμμορῳ,
Αι, αι, αι,
Εθανες, απελυθης
Εμαις, ουδε σαισι δυσβουλιαις.
Χο. Οιμ', ὡς εοικας, οψε την δικην ιδειν.
Κρε. Εχω μαθων δειλαιος. εν δ' εμῳ καρα
Θεος τοτ' αρα τοτε μεγα
Βαρος μ' εχων
Επαισεν. εν δ' εσεισεν αγριαις ὁδοις.

Sotto a' piedi ei si mise ogni mia speme.
Travagli di mortai mal impiegati!

S C E N A VI.

Domestico, e detti.

Dom. Signor, giacchè di duolo aspri argomenti
Altri n'hai fra le mani, altri in tuo core(5),
E' ben conviene, che a que' mali accorra
Che sonci in casa, e veggali tu stesso.
Cr. V' ha forse peggior mal, che non fur questi?
Dom. Morì la donna vera madre a questo (6)
Morto garzone, e l' infelice cadde
Per gran ferita, ch' or s' aprì nel seno.
Cr. Ahimè! Ahimè! Quanto implacabil sei (7)
Crudo lito infernal! Perchè mi perdi?
Che cerchi al fin, dopo d' aver con neri
Nunzj ferali me infelice oppresso?
Ahi! Dove son? Tu mi finisti il figlio.

Che

Οιμοι λεωπατητον αντρεπων χαραν.
Φευ. φευ.
Ιω πονοι βροτων δυσπονοι.
Οι. Ω δεσποθ', ὡς εχων τε και κεκτημενος
Τα μεν προ χειρων, τα δε φερων, ταδ' εν δομοις
Εοικας ἡκειν, και ταδ' οψεσθαι κακα.
Κρε. Τι δ' εςιν αυ κακιον, η κακων ετι;
Θι. Γυνη τεθνηκε τουδε παμμητωρ νεκρου,
Δυςηνος αρτι νεοτομοισι πληγμασιν.
Χο. Ιω ιω δυσκαθαρ-
τος ᾅδου λιμην, τι μ' αρα τι μ' ολεκεις;
Ιω κακαγγελτα μοι
Προπεμψας αχη, τινα θροεις λογον;
Αι. αι. ολωλοτ' ανδρ' επεξειργασω.

Che dici o caro Emon? Che mi rifpondi?
E dietro a cotal morte intorno ftarmi
Veggio il fiero deftin de la mia fpofa.
Dom. La puoi mirare, che non è nafcofta.
Cr. Ahimè! Queft' altro mal reftami ancora
Infelice a veder. Qual dunque mai
Qual deftino m' afpetta? Fra le braccia (8)
Or teneva il mio figlio, e là di lunge
Quel funefto cadavere contemplo.
Ah madre troppo fventurata!.. Ah figlio!...
Mef. Effa dal crudo acciar profondamente
Ferita, e a l' are de gli Dei vicina
Dopo aver pianto le onorate nozze
Del già fuo Megareo, e quelle ancora
Del figlio fuo, rimproverando in fine
A te qual uccifor del caro pegno
Il tuo mal operar, chiufe le luci.

Cr.

Τι φης, ω παι; τινα λεγεις μοι νεον λογον;
Αι. αι. αι.
Σφαγιον επ' ολεθρῳ
Γυναικειον αμφικεισθαι μορον.
Αγ. Ο῾ραν παρεςιν. ου γαρ εν μυχοις ετι.
Κρε. Οιμοι.
Κακον τοδ' αλλο δευτερον βλεπω ταλας.
Τις αρα τις με ποτμος ετι περιμενει;
Εχω μεν εν χειρεσσιν αρτιως τεκνον,
Ταλας, τον δ' εναντια προσβλεπω νεκρον.
Φευ φευ ματερ αθλια. φευ τεκνον.
Αγ. Η῾δ' οξυθηκτος, ηδε βωμια περιξ,
Λυει κελαινα βλεφαρα, κωκυσασα μεν
Του πριν θανοντος Μεγαρεως κλεινον λεχος,
Αυθις δε τουδε, λοισθιον δε σοι κακας
Πραξεις εφυμνησασα τῳ παιδοκτονῳ.

Cr. Un timore improvviſo, ahimè ! mi aſſale (9).
Perchè piuttoſto un crudo ferro acuto
Me non venne a colpir ? Miſero io ſono
E da dolor più miſero ſconvolto !

Meſ. Tu rimiri il deſtin de la tua ſpoſa,
Quaſi tua foſſe di coſtor la colpa (10).

Cr. Ma, dimmi, per qual modo ella s'ucciſe (11) ?

Meſ Ebbe del figlio il lagrimevol fatto
Inteſo appena, che di propia mano
Con una ſpada trapaſſoſsi il core.

Cr. Sventurato ch' io ſon ! Di tanti mali
Non è d' altrui, ma ſolo mia la colpa.
Io, sì, io sol ti diedi morte, o Spoſa,
E dico il ver. Deh voi, miei servi, toſto
Via di qua mi guidate ; altrove un uomo,
Che più non è, guidate.

Cor. Bene eſtimi, Se

Κρε. Αι. αι. αι. αι.
Ανεπταν φοβῳ.
Τι μ' ουκ ανταιαν
Επαισε τις αμφιθηκτῳ ξιφει ;
Δειλαιος εγω. φευ, φευ.
Δειλαιᾳ δε συγκεκραμαι δυᾳ.

Αγ. Ω's αιτιαν γε τωνδε καxεινων εχων
Προς της θανουσης τησδ' επισκηπτου μορῳ.

Κρε. Ποιῳ δε καπελυσατ' εν φοναις τροπῳ ;

Αγ. Παισασ' ὑφ' ἡπαρ αυτοχειρ αὑτην, ὁπως
Παιδος τοδ' ησθετ' οξυκωκυτον παθος.

Κρε. Ωμοι μοι. ταδ' ουκ επ' αλλον βροτων
Εμας ἁρμοσει ποτ' εξ αιτιας.
Εγω γαρ σ' εγω εκτανον. ω μελεος.
Εγω φαμ' ετυμον. ιω προσπολοι,
Αγετε μ' ὁτι ταχος. αγετε μ' εκποδων
Τον ουκ οντα μαλλον, η μηδενα.

Χο. Κερδη παραινεις, ει τι κερδος εν κακοις.

Se pur bene trovar si può fra' mali :
Che il picciol male, se presente, è grave.
Cr. Partano pur, partano i mali al fine (12),
E quel si mostri più de gli altri adorno,
Che pon fine a' miei dì. Partano pure
Partano i mali, ond' altra luce omai
Più non mi resti a riveder fra' vivi.
Mes. Questo è tutto avvenir: pensiam più tosto,
Come al presente provveder convenga.
Del resto poi hanno, cui spetta averla,
Cura e pensier gli Dei.
Cr. Di quanto io bramo
Ottenere dal Ciel, testè il pregai.
Mes. Deh! nulla non pregar; che scampo indarno
Cercherebbe un mortale al suo destino.
Cr. Guidate lungi quest' inutil uomo (13),
Che te, mio figlio, non volendo uccisi,
E ancor te stessa, misera Euridìce.
Me sventurato! A qual mi volga in pria

U' li

Βραχιςα γαρ κρατιςα ταν ποσιν κακα.
Κρε. Ιτω. ιτω.
Φανητω μορων ὁ καλλις' εμων
Εμοι τερμιαν αγων ἡμεραν
Ὑπατος. ιτω. ιτω.
Ὁπως μηκετ' αμαρ αλλ' εισιδω.
Αγ. Μελλοντα ταυτα. των προκειμενων τι χρη
Πρασσειν; μελει γαρ τωνδ', ὁτοισι χρη μελειν.
Κρε. Αλλ' ὡν ερω μεν, ταυτα συγκατηυξαμην.
Αγ. Μη νυν προσευχου μηδεν, ὡς πεπρωμενης
Ουκ εςι θνητοις συμφορας απαλλαγη.
Κρε. Αγοιτ' αν ματαιον ανδρ' εκποδων.
Ὁς, ὠ παι, σε τ' ουχ' ἑκων κατεκτανον.
Ὁς σε τ' αυταν. ωμοι μελεος, ουδ' εχω
Ὁπα προς ποτερον ιδω, πα και θω.

U' li ponga, non so: già tutto è a terra.
Già quanto avea tra mano, e quanto in capo
Mi s' andava aggirando, a un fier destino
Che lo assalse e 'l distrusse, il veggo in preda.

Fine dell'Atto quinto.

CORO.

D' ogni più gran ventura
Molto migliore è il senno;
Nè a spregio aver si denno
I giusti onor divin.
L' alto parlar superbo
Da l' uom superbo degna
Pena esigendo, insegna
A far pur senno al fin.

NO-

Παντα γαρ
Λεχρια ταδ' εν χεροιν, ταδ' επι κρατι μοι
Ποτμος δυσκομιστος εισηλλατο.
Χο. Πολλῳ το φρονειν ευδαιμονιας
Πρωτον ὑπαρχει. χρη δε τα τ' εις θεους
Μηδὲν ασεπτειν, μεγαλοι δε λογοι
Μεγαλας πληγας των ὑπεραυχων
Αποτισαντες
Γηρᾳ το φρονειν εδιδαξαν.

NOTE ALL' ATTO V.

(1) PArlar gentilesco.
(2) Parte all' improvviso Euridice.
(3) Secondo il costume li rendo in Lirico.
Ecco viene il Prence stesso
Con presente al cor l' affanno
Che lo fiede: s' è permesso,
Io dirò, che di tal danno
Ei, non altri, fu cagion.

SCENA V.

Creonte, e detti.

CR. SOn gravi pur le colpe
Di sconsigliata mente
Degne di morte! Dunque voi vedete
De la medesma gente
De la casa medesma uscir per fato
Uccisi ed uccisori?
Ah fine sventurato
Del mio fatal consiglio?
Oh diletto mio figlio!
Giovin di troppo per avversa sorte
Ahimè! n' andasti a morte.

(4) CR. Misero a le mie spese l' imparai!
Ah che il possente Dio
Con pesante flagello
Il capo mi ferìo,
E con impeto orrendo me lo scosse!
Egli atterrommi a un tratto;
S' ha mie spetanze sotto a' piè cacciate:
Fatiche de' mortai mal impiegate!

(5) Il Greco Scoliaste sembra, che stimi Creonte aver quì fra le braccia il morto figliuolo. E a dir vero il προ χειρων del testo presente, e il δια χειρος del coro al principio di questa scena pare, che il voglian dire. Io però gli ho renduti in modo, che possa intendere l' uno e l' altro chi il vuole: giacchè parmi strano non poco, veder Creonte con in braccio non un bambino, ma quasi un uom pari a lui comparire in iscena.

(6) Tanto Madre amorosa, che andò fino agli eccessi: l' aggiunto che dà il domestico al morto Emone di „ questo „ accresce il sospetto, che selo avesse Creonte recato in braccio.

(7) CR.

(7) CR. Ahime ! ahimè ! Quanto implacabil sei
Crudo lito d'Averno !
Perche , perché mi perdi ?
Che cerchi al fin dopo d'aver con rei
Nunzj ferali me infelice oppresso ?
Tu mi uccisti il figlio .
Che dici o caro Emon ? Che mi rispondi ?
E dopo fato sì dolente e tristo
Afsediato mi veggio
Da l' orrido destin de la mia Sposa .

(8) Potrebbesi ancor tradurre ,, Tengo il non più mio figlio ,, e forse , a dir vero , sarebbe version più leale . Ma parmi la stravaganza si grande in braccio ad un uomo in iscena un altr' uomo morto , che certo non sarà stato una paglia , e per tempo non breve , che credo doverle sfuggire a costo ancora di qualche legger violenza nel testo . Egli è vero però , che di tale stranezza abbiamo un esempio nell' Ecuba di Euripide , come ognun può vedere .

(9) Qual timor mi trasporta !
Perchè piuttosto un crudo ferro acuto
A ferir me non venne !
Ah misero ch' io sono ,
E da dolor più misero sconvolto !

(10) Cioè d' Emone , e di Euridice .

(11) Interrogazione importuna . E vero che l' amore trasporta chi ama a voler sapere ogni cosa attenentesi alla persona amata . Ma in un caso di simil sorte dovea ben bastare il già detto fin quì ; nè in un argomento così lagrimevole potea l' amore richiedere altre notizie , che non sarebbero che dolorose e funeste .

(12) Partan pur , partano i mali ,
Comparisca pure il giorno
D' infra gli altri tutti adorno ,
Che per me l' ultimo fia .
Partan pur , partano i mali
Ond' altra luce mirar poi non deggia .

(13) Guidate lungi quest' inutil uomo ,
Che te , mio figlio , non volendo uccisi
E ancor te stessa misera Euridice .
Quanto sono infelice !
Non so a qual pria mi volga , u' por li deggia .
Già quanto avea tra mano
Caduto è a terra , e i miei pensier sconvolti
Da tanto fato sono in notte avvolti .

BRE-

BREVI NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA DI EURIPIDE.

Euripide, la cui condizione non ſi può accertare preciſamente, figliuol di Mneſarco, e di Clitoe, Ateniеſe, perchè di File terra dell' Attica, nacque nell' iſola di Salamina, entrato il prim' anno dell' Olimpiade ſettanteſima ſeſta, quattrocentottant' anni prima di Gesù Criſto, in quel giorno medeſimo, in che gli Ateniеſi preſso di Salamina, e all' imboccatura dell' Euripo, onde a lui venne il nome d' Euripide, riportarono la sì celebrata vittoria navale ſopra i Perſiani. Studiata ſotto il magiſtero di Prodico Chio la Rettorica, e ſotto Anaſſagora la Filoſofìa, ſi rivolſe alla poesìa teatrale, ove andò tanto innanzi, che n' ebbe il premio aſsai volte. Del ſuo ſapere in materia di Filoſofìa diè nelle ſue tragedie sì chiare pruove, che ordinariamente ſi nominava ὁ φιλοσοφος επι της σκηνης, il Filoſofo in ſu la ſcena, *e* σοφωτερος του σοφου Σοφοκλεους, più ſaggio del ſaggio Sofocle; *a tale, che Q. Tullio Cicerone in una ſua lettera, che è l'ottava del libro decimoſeſto, al liberto Tirone non dubita d' affermare, ſebben con iperbole, che ciaſcun verſo d' Euripide ſono per lui altrettante ſentenze. Fu intrinſeco amico di Socrate, il quale aveva ſol dodici anni meno d'Euripide. Morì l' anno terzo dell' Olimpiade novanteſima terza, di ſettant' anni, eſsendo Callia Arconte in Atene. Scriſse ſeſtantadue o al più ſettantacinque tragedie, di cui ce ne reſtano diciannove compiute, e un frammento della venteſima. De' ſuoi poemi Satirici non abbiam che il Ciclope. G. A. Fabr. Bibl. Gr. tom.* 1. *lib.* 18.

ALTRE BREVI NOTIZIE

INTORNO AL POEMA SATIRICO

COLL' ARGOMENTO

DEL CICLOPE

Ogni poesia teatrale, che sempre fu sagra a Bacco, ebbe il nome comune di τρυγῳδια, *over* τραγῳδια. *La prima parola ha per primo composto la voce* τρυξ, *che vale* feccia di vino, *perchè, come insegna nella sua arte poetica Orazio,*

Ignotum tragicæ genus invenisse Camœnæ
Dicitur, & plaustris vexisse poemata Thespis,
Quæ canerent agerentque peruncti faecibus ora.

La seconda ha la voce τραγος, *che vuol dir* irco, *perchè premio di tal pròduzione poetica si era un irco, o certo un otre di pelle d' irco pieno di vino, come l'abbiamo da Orazio ibid.*

Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum.

Il comun nome fu poi ripartito in più altri, secondo le forme diverse, che rivestì la suddetta teatral poesia: perciò quella, che aveva per suo distintivo carattere il coro de' Satiri, fu chiamata Satirica. L'antichità di tal sorta di dramma è sì grande, che ancor sorpassa la vera Tragedia. Ce ne fa fede Aristotele con tai parole, το μεγεθος της τραγῳδιας εκ μικρων μυθων και λεξεως γελοιας, δια το εκ σατυρικου μεταβαλειν, οψε απεσεμνωθη, cioè la grandezza della Tragedia tardi dalle favole di niun rilievo e dalla ridicola dicitura, siccome staccatasi dal Satirico, giunse alla sua

gra-

gravità ; *e indi a poco aggiugne, che a scrivere le Tragedie si valsero de' Tetrametri, perchè tutto quel genere di poesìa era* σατυρικον και ορχηστικωτερον, *cioè Satirico e da' mattaccini. Il dramma adunque Satirico vanta un' origin comune colla Tragedia, con cui sempre andò di conserva; mercecche que' poeti medesimi, che rappresentavano le Tragedie, ci univano ancora tal dramma. Fu questo chiamato da' Greci, ora poesìa Satirica, ora dramma Satirico, ora Satiri, perchè il suo coro fu sempre composto di Satiri e di Sileni. Non vuol propriamente appellarsi* Satira, *avvegnachè e Donato ne' suoi Prolegomeni Terenziani, e gl' interpetri ancor d' Orazio così lo chiamino; ma il verace suo nome si è* Dramma Satirico. *Perciocchè la Satira, che a vero dire fu produzion de' Latini, d' altronde ha preso il suo nome, che non da' Satiri, come ben può vedersi negli Etimologisti Latini. Ora il dramma Satirico è un non so che di mezzo tra la Tragedia e la Commedia. Suo proprio si è, l' aver, come abbiamo già detto, il coro di Satiri, poi personaggi ridicoli, azione in gran parte d' uomini illustri, e però seria in parte, e in parte giocosa, con maniera di dire vivace ed allegra, e con esito avventuroso. La brevità inoltre e la semplicità sono doti, che gli si appartengono strettamente. Di tal fatta si è il Ciclope d'Euripide, ch' io quì traduco, e a cui dà l' argomento la celebre impresa d' Ulisse, quando egli a sottrar se e i compagni superstiti dalla fierezza di Polifemo trasse a questi di fronte, mentre dormiva, l' unico occhio, che in mezzo ad essa portava. Il fatto viene distesamente narrato da Omero nel libro nono dell' Odissea, e in Virgilio al terzo dell' Eneide dall' Itacese Achemenide bastevolmente accennato.*

PERSONAGGI.

Sileno.
Coro di Satiri.
Ulisse co' suoi compagni.
Ciclope.

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ ΠΡΟΣΩΠΑ.

Σιληνος.
Χορος Σατυρων.
Οδυσσευς.
Κυκλωψ.

La scena è presso l'antro del Ciclope.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sileno.

Mille, o Bacco, per te travagli e mille
Soſtien queſt' alma, fin da quando a mie
Membra giugnea vigor l' età più verde.
E in prima allor che da la fiera Giuno
Tolto di ſenno le già tue nutrici
Ninfe montane abbandonaſti a un tratto,
Poi ne l' orrendo Giganteo conflitto;
Quando ſcudier valente al fianco tuo
D' Encelado m' aperſi al cor la via
Per lo ſuo ſcudo, e al ſuol lo ſteſi eſangue.
Talor travidi, è ver. Dunque pur ſogno,
Quanto narro, ſarà? No, ſallo Giove,
Se a Bacco ne moſtrai le ſpoglie ancora.
Ma l'angoſcia, ch'or m' ange, ogn' altra avanza

 Che

Ω Βρομιε, δια σε μυριους εχω πονους
Νυν, χ' ὡτ' εν ἡβῃ τουμον ευσθενει δεμας.
Πρωτον μεν, ηνιχ' εμμανης Ἡρας ὑπο
Νυμφας ορειας εκλιπων φχου τροφους.
Επειτα γ' αμφι γηγενη μαχην δορος,
Ενδεξιος σῳ ποδι παρασπιςης γεγως
Εγκελαδον ιτεαν εις μεσην θενων, δορι
Εκτεινα. φερ', ιδω. τουτ' ιδων οναρ λεγω;
Ου μα Δἱ, επει και σκυλ' εδειξα Βακχιῳ.
Και νυν εκεινων μειζον' εξαντλω πονον.

Che quando Giuno, onde lontan ne giſſi,
Contro ti volſe de' ladron la rea
Genìa tirrena, non sì toſto il ſeppi,
Che di te in traccia al mar me affido e i figli.
Or io preſo il timon, da l' alta poppa
Reggea la nave; e quinci e quindi a' remi
Intenti i figli, onde ſpumante il flutto
Biancheggiava del mar, le traccie tue
Seguìan, mio Re: ma di Malèa già i ſaſſi
Varcati omai, tale inveſtimmi il legno
Un fier levante, che ne ſpinſe a queſta
Etnea caverna, u' di Nettuno i figli
Gli omicidi Ciclopi entro a diſerti
Spechi per noſtro male han loro alberghi.
Che caduti in lor man piagniamo indarno
Preſſo un di lor la libertà ſmarrita.
Schiavi noi ſiamo; e cui ſervir ci è forza,
Sento, che dan di Poliſemo il nome.
Ed ora in vece di que' lieti viva,

Del

Επει γαρ Ηρα σοι γενος τυρσηνικον
Ληςων επωρσεν, ὡς ὁδηθειης μακραν,
Εγω πυθομενος συν τεκνοισι ναυςολω
Σεθεν κατα ζητησιν. εν πρυμνῃ δ' ακρᾳ
Αυτος λαβων ευθυνον αμφηρες δορυ.
Παιδες τ' ερετμοις ἡμενοι, γλαυκην ἁλα
Ροθιοισι λευκαινοντες εζητουν σ', αναξ.
Ηδη δε Μαλεας πλησιον πεπλευκοτας
Απηλιωτης ανεμος εμπνευσας δορι
Εξεβαλεν ἡμας τηνδ' ες αιτναιαν πετραν,
Ἱν' οἱ μονωπες ποντιου παιδες θεου
Κυκλωπες οικουσ' αντρ' ερημ' ανδροκτονοι.
Τουτων ἑνὸς ληφθεντες εσμεν εν δομοις.
Δουλοι. καλουσι δ' αυτον, ᾧ λατρευομεν,
Πολυφημον. αντι δ' ευίων βακχευματων,

Del Ciclope crudel pafciam gli armenti.
E i figli miei ne' più begli anni ancora
Guidano il giovin gregge in erme valli.
A forza intanto riempire io deggio
Le tazze fue, e ripurgarne il tetto,
Del rio Ciclope ne le cene infami
Infelice miniftro; ed è pur forza,
Che i comandi ne compia, e che con quefto
Ferreo raftrel l' immonda cafa io rafchi,
Onde il lontano mio fignor Ciclope
E il gregge accorne in ben purgato fpeco.
Ma i figli io miro più dappreffo il gregge
Guidare omai. Che afcolto? Il dolce fuono
D' un canto forfe ora iterar v' aggrada
A quel fimil, che un tempo a Bacco intorno
In difefa d' Altea del fuon beati
De la cetra gentil tanto a voi piacque?

Ποιμνας Κυκλωπος ανοσιου ποιμαινομεν.
Παιδες μεν ουν μοι κλιτυων εν εσχατοις
Νεμουσι μηλα νεα, νεοι πεφυκοτες.
Εγω δε πληρουν πιςρα, και σαιρειν ςεγας
Μενων τεταγμαι τασδε, τῳδε δυσσεβει
Κυκλωπι δειπνων ανοσιων διακονος.
Και νυν τα προσταχθεντ' αναγκαιως εχει,
Σαιρειν σιδηρᾳ τηδε μ' ἁρπαγῃ δομους.
Ως τον τ' αποντα δεσποτην Κυκλωπ' εμὸν
Καθαροισιν αντροις, μηλα τ' εισδεχωμεθα.
Ηδη δε παιδας προσνεμοντας εισορω
Ποιμνας. τι ταυτα; μων κροτος Σικινιδων,
Ο'μοιος ὑμιν νυν τε, χ' ὡτε Βακχιῳ
Κωμοι συνασπιζοντες Αλθαιας δομους,
Προσητ', αοιδαις βαρβιτων σαυλουμενοι;

SCENA II.

Satiri Figli di Sileno.

Strofe.

OVe, o d'illustri e chiare
Stirpi gentil rampollo, ove mi vai?
Ove tra scogli affretti?
Non l'aure là sì care,
Non l'odorose e molli erbette avrai,
Nè il dolce umor de' vivi ruscelletti,
Che 'l labbro tuo presso l'ovil natìo
Riposto in urne attenda,
Nè l'agnel, che belando al cor ti scenda.
Pascer tu quì non vuoi, o capro rio
Il rugiadoso clivo?
Non sai? D'un sasso in testa io ben t'arrivo;
E tosto ti rintano
Del Ciclope ne l'antro aspro e montano. *An-*

Στροφη.

Χο. Πᾳ δη μοι γενναιων μεν πατερων,
Γενναιων τ' εκ τοκαδων;
Πᾳ δη μοι νιωσῃ σκοπελους;
Ου τῳδ' ὑπηνεμος αυρα,
Και ποιηρα βοτανα,
Δινωεν δ' ὑδωρ ποταμων
Εν πετραις κειται, πελας αν-
τρων. ὀυ σοι βλαχαι τεκεων.
Ψυττα, ου ταδ' ου ταδε νεμῃ;
Ουτ' ουν κλιτυν δροσεραν;
Ωη. ῥιψω πετρον ταχα σου.
Ὑπαγω, ὑπαγω κεραστα,
Μηλοβοτα στασιωρον,
Κυκλωπος αγροβοτα.

Antistrofe.

Schiudi le vie del latte
E i teneri tuoi parti ne fa lieti,
Che ne gli ovili obblìi.
De gli agnellin, che allatte,
I cupidi belati ed inquieti
Preganti, ch' alfin compia i lor desìi.
Entrerai ne l' ovil pur una volta,
E i verdi paschi e i fonti
Cangiar dovrai in cavernosi monti.
Non Bacco quì, non lieti cori in volta,
Non Menadi gioconde,
Nè d' argenteo ruscel presso le sponde
Il fragor de' timballi,
Nè il dolce vin, nè i nostri antichi balli.

Epodo.

La bacchica canzone

Αντιςροφη.

Σπαργωντας μοι τους μαςους χαλασον.
Δεξαι θηλαισι σπορας,
Α'ς λιπεις αρνων θαλαμοις.
Πουθουσι σ' αμεροκοιτοι
Βλαχαι σμικρων τεκεων.
Εις αυλαν ποτ' αμφιβαλεις
Ποιηρους λιπουσα νομους,
Αιτναιων εισω σκοπελων.
Ου ταδε Βρομιος, ου ταδε χοροι,
Βακχαι τε τυρσοφοροι.
Ου τυμπανων αλαλαγμοι,
Κρηναισι παρ' ὑδροχυτοις
Ουκ οινου χλωραι ςαγονες,
Ου Νυσα μετα Νυμφαν.

Επῳδος.

Ιακχον, ιακχον ῳδαν

A la Dea Cipria io volgo.
O Bacco, o caro Bacco, ove t'aggiri?
Ove da' miei defiri
Lungi cotanto e folo, onde men dolgo,
Movi il crin d'oro in bionda treccia attorto?
Io, cui dolce conforto
Il feguirti già fu, condotto a tale
Or fon, che fervo per minor mio male
Privo di te, di Niſſa il bel paefe,
Al fier Ciclope, in così vile arnefe.

SCENA III.

Sileno, e detti.

Sil. Tacete o figli; e fate sì, che i fervi
Spingano il gregge entro a'petrofi fpechi.
Cor. Itene, o fervi. Ma, palefa, o Padre,
Perchè tanto a l'ovil la greggia affretti?

Sil.

Μελπω προς ταν Αφροδιταν.
Ω φιλος, ω φιλε Βακχειε,
Ποι οιοπολεις
Ξανθαν χαιταν σειων;
Εγω δε ὁ σος προσπολος
Θητευω Κυκλωπι
Τῳ μονοδερκτᾳ,
Δουλος αλαινων συν τᾳδε
Τραγου χλαινᾳ μελεᾳ
Σας χωρις φιλιας.
Σιλ. Σιγησατ', ω τεκν', αντρα δ' εις πετρηρεφη
Ποιμνας αθροισαι προσπολους κελευσατε.
Χο. Χωρειτ'. αταρ δη τινα, πατερ, σπουδην εχεις;

Sil. Veggio di Greca nave al lito appreſſo
Un paliſchermo ; e i remiganti e un certo
Non ſo qual condottier verſo queſt' antro
Movere il paſſo ; dal lor collo io miro
Pender otri già voti , ed urne ancora
Da attigner acqua ; a quel che ſembra , e' vanno
Affamati che ſon , di cibo in traccia .
Oſpiti ſventurati ! E chi ſon mai ?
Ah che non ſanno , qual Signore e' ſia
Poliſemo crudel , s' entrano in queſto
Albergo inoſpitale , e vivi vivi
Si cacciano fra' denti a paſto umano
Ahi troppo uſati di sì rio Ciclope !
Ma chetatevi, o figli, a fin che aperto
Ci ſia , donde a l' Etnee caverne ei mova .

SCE.

Σιλ. Ο῾ρω προς ακταις ναος Ε῾λλαδος σκαφος ,
Κωπους τ' ανακτας συν ϛρατηλατῃ τινι
Στειχοντας εις τοδ' αντρον , αμφι δ' αυχεσι ,
Τευχη φεροντας κενα , βορας κεχρημενους ,
Κρωσσους θ' υδρηλους . ω ταλαιπωροι ξενοι ,
Τινες ποτ' εισιν ; ουκ ισασι δεσποτην
Πολυφημον , οιος εϛιν , αξενον ϛεγην
Τηνδ' εμβεβωτες , και κυκλωπιαν γναθον
Τηνδ' ανδροβρωτα δυστυχως αφιγμενοι .
Αλλ' ἡσυχοι γιγνεσθ' , ἱν' εκπυθωμεθα ,
Ποθεν παρεισι Σικελον Αιτναιον παγον .

SCENA IV.

Vlisse co' suoi compagni, e detti.

Vl. O Forestier, ci additereste voi,
Ove a la nostra sete onda benigna
Desse ristoro? O a' miseri nocchieri
C' è chi voglia tra voi vender sol tanto,
Onde trarne la fame? E che? Di Bacco,
Per quanto sembra, a la città fiorente
Approdati noi siam. Questo, il ravviso,
E' di Satiri un coro, e al maggior d' essi
Prego dal cielo ogni ventura imprima.
Sil. Che il ciel ti salvi, ospite mio: ma dimmi
Chi se' tu mai, e di che terra?
Vl. Io sono
De' Cefaleni il Re, l' Itaco Ulisse.
Sil. Non m' è ignoto quest' uomo illustre tanto,
Che da Sisifo trae l' origin fiera.
Vl. Quel desso appunto io son; ma deh ti prego,
Non farmen villanìa.
Sil. Da quali piagge
Prese tuo piè ver la Sicilia il corso? *Vl.*

Οδυ. Ξενοι, φρασαιτ' αν, ναμα ποταμιον ποθεν
Διψης ακος λαβοιμεν; ειτε τις θελει
Βοραν ὁδησαι ναυτιλοις κεχρημενοις;
Τι χρημα; Βρομιου πολιν εοικαμεν εισβαλειν,
Σατυρων προς αντροις τονδ' ομιλον εισορω.
Χαιρειν προσειπα πρωτα τον γεραιτερον.
Σιλ. Χαιρ' ω ξεν', ὁστις δ' ει, φρασον, πατραν τε σην.
Οδυ. Ιθακος Οδυσσευς, γης Κεφαλληνων αναξ.
Σιλ. Οιδ' ανδρα κροταλον, δριμυ Σισυφου γενος.
Οδυ. Εκεινος οὑτος ειμι. λοιδορει δε μη.
Σιλ. Ποθεν Σικελιαν τηνδε ναυσολων παρει;

Ul. Da Troja il prefe e da'Trojani ftenti.
Sil. Come ? De la natla tua terra forfe
Ignoravi le arene ?
Ul. A forza i venti
Quì tempeftando ftrafcinarmi a riva.
Sil. Crederefti ? Dal fato a la medefma
Sorte ambedue fummo ferbati, o Uliffe.
Ul. Forza fu dunque, che te pur quà fpinfe.
Sil. Sì, mentre perfeguìa que' fier predoni,
Che Bacco mi rapir.
Ul. Ma di che fatta
Paefe è quefto, e i paefan chi fono?
Sil. E' quefto il monte Etneo, che d' alto mira
Tutti i monti ficani.
Ul. E dove fono
A guardar la cittade e mura e torri?
Sil. T' inganni, o foreftier. Son quefti gioghi
Privi d' abitator.
Ul. Ma l' umil piano
Chi lo paffeggia ? Forfe alpeftri belve ?
Sil. No, ma i Ciclopi, cui non offron cafe
Ma fpelonche l' albergo.

Ul.

Ουδυ. Εξ Ιλιου γε, καπο Τρωικων πονων.
Σιλ. Πως; πορθμον ουκ ηδεισθα πατρῳας χθονος;
Οδυ. Ανεμων θυελλαι δευρο μ' ηρπασαν βιᾳ.
Σιλ. Παπαι. τον αυτον δαιμον' εξαντλεις εμοι.
Οδυ. Η και συ δευρο προς βιαν απεσαλης;
Σιλ. Λῃςας διωκων, οἱ Βρομιον ανηρπασαν.
Οδυ. Τις δ' ηδε χωρα, και τινες ναιουσι νιν;
Σιλ. Αιτναιος οχθος Σικελιας ὑπερτατος.
Οδυ. Τειχη δε που 'ςι και πολεως πυργωματα;
Σιλ. Ουκ. εισ' ερημοι πρωνες ανθρωπων, ξενε.
Οδυ. Τινες δ' εχουσι γαιαν; η θηρων γενος;
Σιλ. Κυκλωπες αντρ' εχοντες, ου ςεγας δομων.

Ul. Avvi tra loro
Chi 'l fren ne tenga, o n' è il potere uguale?
Sil. Menano gregge vagabondi al pafco;
Nè niun da niuno niuna legge accetta.
Ul. E donde tragge il viver lor foftegno?
Forfe dal don, ch' al Mondo Cerer fece?
Sil. Vivon di fciolto e di rapprefo latte,
E di carni, che lor porgon le greggi.
Ul. Sgorga lor da la vite quel licore,
Che Bacco nè lafciò?
Sil. No, che un' avara
Terra fortiro, ed a' fudori ingrata.
Ul. Amanti almen degli ofpiti faranno,
E del dritto ofpital fanti cuftodi.
Sil. Anzi cibo più dolce, il dicon effi,
De le carni degli ofpiti non hanno.
Ul. Che parli? Dunque de l' umane carni
Veggono lieti le lor menfe ingombre?
Sil. Neffuno ancora non toccò quì terra,
Che al lor ferro fuggisse.
Ul. Ove fi trova
Or cotefto Ciclope? Entro al fuo fpeco?

Sil.

Οδυ. Τινος κλυοντες; η δεδημευται κρατος;
Σιλ. Νομαδες. ακουει δ' ουδεν ουδεις ουδενος.
Οδυ. Σπειρουσι δ', η τῳ ζωσι, Δημητρος σαχυν,
Σιλ. Γαλακτι, και τυροισι, και μηλων βορᾳ.
Οδυ. Βρομιου δε πωμ' εχουσιν αμπελου ῥοαις;
Σιλ. Ἥκιςα. τοι γαρ αχαριν οικουσι χθονα.
Οδυ. Φιλοξενοι δε χ' ὡσιοι περι ξενους;
Σιλ. Γλυκυτατα φασι τα κρεα τους ξενους φορειν.
Οδυ. Τι φῃς; βορᾳ χαιρουσιν ανθρωποκτονῳ;
Σιλ. Ουδεις μολων δευρ', ὁστις ου κατεσφαγη.
Οδυ, Αυτος δε Κυκλωψ, που 'ςιν; η δομων εσω;

Sil. Lungi s' aggira intorno a l' Etna, in traccia
Co' ſuoi veltri di fiere.

Ul. Almen ſapreſti
Modo trovar, onde di quì ſottrarci?

Sil. Non ſaprei, caro Uliſse; eppur noi ſiamo
Pronti a tutto per te.

Ul. Di che le membra
Digiune riſtorar, dunque ci vendi?

Sil. Non v' ha, come già diſſi, altro che carne.

Ul. A la fame ancor queſto è dolce freno.

Sil. Poi, ſe sì brami, e cacio ancora, e latte.

Ul. Tutto ſi tragga fuor; ch' ogni contratto
Ama la luce.

Sil. Ma, perdona, quanto,
Di grazia il dì, quant' or vuo' darmi in cambio?

Ul. Non oro io porto, ma licor di Bacco.

Sil. Oh ſoavi parole! Oh dolci accenti!
Quel licor, che bramiam gran tempo indarno.

Ul. Anzi men diede un botticel lo ſteſso
Maron (2) figlio del Dio.

Sil. Quel forſe, ch' io
Già portai tenerello in queſte braccia? *Ul.*

Σιλ. Φρουδος προς Αιτνῃ, θηρας ιχνευων κυσιν.
Οδυ. Οισθ' ουν ὁ δρασεις, ὡς απαιρωμεν χθονος;
Σιλ. Ουκ οιδ', Οδυσσευ. παν δε σοι δρῳημεν αν.
Οδυ. Ὀδησον ἡμιν σιτον, οὑ σπανιζομεν.
Σιλ. Ουκ εϛιν, ὡσπερ ειπον, αλλο πλην κρεας.
Οδυ. Αλλ' ἡδυ λιμου και τοδε σχετηριον.
Σιλ. Και τυρος οπιας εϛι, και βοος γαλα.
Οδυ. Εκφερετε. φως γαρ εμπολημασι πρεπει.
Σιλ. Συ δ' αντιδωσεις, ειπε μοι, χρυσον ποσον;
Οδυ. Ου χρυσον, αλλα πωμα Διονυσου φερω.
Σιλ. Ω φιλτατ' ειπων, οὑ σπανιζομεν παλαι.
Οδυ. Και μην Μαρων μοι πωμ' εδωκε, παις θεου.
Σιλ. Ον εξεθρεψα παιδ' εγω ποτ' αγκαλαις;

Ul. Di Bacco il figlio, onde tu meglio intenda.
Sil. L' hai teco il vino, o lo lasciasti in nave?
Ul. Quest'otre, che tu vedi, egli il racchiude.
Sil. Ma questo appena ad irrigar non giugne
Il labbro mio.
Ul. Ben meco honne altro il doppio
Maggior di quanto può darne quest' otre.
Sil. Oh la soave fonte, che m' additi!
Ul. Vuo' tu, che un saggio di sì pretto vino
Pria ti faccia gustar?
Sil. Tu bene avvisi;
Che il gusto spesso a comperare alletta.
Ul. A l'otre in fatti anche il bicchiero io giunsi.
Sil. Su, tralo fuor, onde beendo io possa
I pregi ravvisarne.
Ul. Eccolo.
Sil. Papc!
O che soave odor! Che ambrosia è questa?
Ul. Altra volta il sentisti?
Sil. No mel credi;
Ma l'odor funne, che mie nari assalse.

Ul.

Οδυ. Ο Βακχιου παις, ὡς σαφεστερον μαθῃς.
Σιλ. Εν σελμασιν νεως εστιν, η φερεις συ νιν,
Οδυ. Ο δ' ασκος, ος κευθει νιν, ὡς ορᾳς, γερον.
Σιλ. Οὗτος μεν ουδ' αν γναθον εμπλησειε μου.
Οδυ. Ναι δις τοσον πωμ', ὁσον αν εξ ασκου ῥυῃ.
Σιλ. Καλην γε κρηνην ειπας, ἡδειαν δ' εμοι.
Οδυ. Βουλει σε γευσω πρωτον ακρατον μεθυ.
Σιλ. Δικαιον. η γαρ γευμα την ωνην καλει.
Οδι. Και μην εφελκω και ποτηρ', ασκου μετα.
Σιλ. Φερ', εκπαταξον, ὡς αναμνησθω πιων.
Οδυ. Ιδου. Σιλ. Παπαιαξ, ὡς καλην οσμην εχει.
Οδυ. Ειδες γαρ αυτην. Σιλ. Ου μα Δί, αλλ' οσφραινομαι.

Ul. Ora lo asſaggia, ſe nol vuo' ſoltanto
A parole lodar.
Sil. Capperi! Bacco
Già m' invita a danzar. A, a, a,
Ul. Hatti e' le fauci,
Quanto baſta, irrigato?
Sil. E sì davvero,
Che a le punte de' piè m' è giunto a un tratto.
Ul. E al vin, ſe il brami, aggiugneremo anc' oro.
Sil. Alzami pure il fiaſco, e d' or non parla.
Ul. Or le carni mi porta, e 'l cacio, e 'l latte.
Sil. Tutto farò, che appena più mi prende
Di padroni penſiero; e pur che un ſolo
Bicchier poteſſi tracannarne ancora,
Ben le greggi darei di quanti in terra
Sono Ciclopi; e quando ebbro ne foſſi,
Noja non mi darìa da un alto ſasso
Precipitarmi ad occhi chiuſi in ma re.
Che chi beendo non impazza, è pazzo.
E dove puoſſi alto levare il fiaſco,

Ivi

Οδυ. Γευσαι νυν, ὥς αν μη λογῳ ἐπαινῇς μονον.
Σιλ. Βαβαι. χορευσαι παρακαλει μ' ο Βακχιος.
A, α, α. Οδυ. Μων τον λαρυγγα διεκαναξε σου καλως;
Σιλ. Ὡ'στ' εις ακρους γε τους ονυχας αφικετο.
Οδυ. Προς τῳδε μεν τοι και νομισμα δωσομεν.
Σιλ. Χαλα τον ασκον μονον. εα το χρυσιον.
Οδυ. Εκφερετε νυν τυρευματ', η μηλων τοκον.
Σιλ. Δρασω ταδ', ολιγον φροντισας γε δεσποτων.
Ὡ'ς εκπιειν αν κυλικα βουλοιμην μιαν,
Παντων Κυκλωπων αντιδους βοσκηματα,
Ῥ'ιψαι τ' ες ἁλμην λευκαδος πετρας απο,
Απαξ μεθυσθεις, καταβαλων τε τας οφρυς.
Ὡ'ς ὁς γε πινων μη γεγηθε, μαινεται.
Ἱ'ν' εςι τουτι τουρθον εξανιςαναι,

Ivi ſon prati e danze, e il mal s' obblia.
Queſto bicchiero io bacio intanto, e piango
Il mio ſtolto Signor, e la ſua (3) mezza
Luce, che il buon dal reo ſcerner non vale.
Aſcolta Ulisse: diſcorriamla inſieme.

Ul. Sì: che amici voi ſete, e ad un amico
Or v' è dato parlar.

Sil. Pigliaſte Troja
Ed Elena faceſte alfin prigiona?

Ul. Anzi tutta di Priamo la famiglia
Mandammo in fondo e diſertammo appieno.

Sil. Dunque pigliaſte alfin la rea donzella,
La traditrice, che per certi vaghi
Calzaretti, cui vide in gamba a Pari,
E per non ſo qual aureo collarino
Viſtogli al collo, ſtupida rimaſe
E laſciò misleale in abbandono
L' egregio Menelao, com' uom da nulla.
Deh non fosse comparſa al Mondo mai

Raz-

Ψαυσαι χεροιν λειμωνος, ὀρχησυς δ' ἁμα,
Κακων τε λησις. ειτ' εγω κυνησομαι
Τοιονδε πωμα, την Κυκλωπος αμαθιαν
Κλαιειν κελευων, και τον οφθαλμον μεσον.
Ακου Οδυσσευ, διαλαλησομεν τι σοι.

Οδυ. Και μην φιλοι γε προσφερεσθε προς φιλον.

Σιλ. Ελαβετε Τροιαν, την Ελενην τε χειριαν;

Οδυ. Και παντα γ' οικον Πριαμιδων επερσαμεν.

Σιλ. Αρ' ουν εκεινην την νεανιν ειλετε,
Την προδοτιν, ἡ τους θυλακους τους ποικιλους
Περι τοιν σκελοιν ιδουσα, και τον χρυσεον
Κλοιον φορουντα περι μεσον τον αυχενα
Εξεπτοηθη, Μενελεων ανθρωπιον
Λωστον λιπουσα; Μηδαμου γενος ποτε

Razza di donne sì malvage e ree!
Ma i deſiati cibi, eccogli omai,
Que' de' paſtori, e que' del giovin gregge,
E assai non meno di rappreſo latte.
Su via prendete, e ratti ratti a queſte
Spelonche v' involate, quì laſciando
Il promesso licor di vite eletta.

Ul. Ohimè! Vien il Ciclope. E che faremo?
Noi ſiam perduti, o vecchio. Ove fuggire?

Sil. Entro quel ſasso, che aſſai ben vi guarda.

Ul. Triſto conſiglio, ch' io ne' lacci incappi.

Sil. No, che molte ci ſon grotte ſolinghe.

Ul. No; che ne gemerìa Troja a ragione,
S' ora vedeſſe a un uomo ſol dinanzi
Pauroſo fuggir chi ſeppe ſolo
Co lo ſcudo affrontar Frigi a migliaja.
Che ſe morir convien, morrem da forti,
O vivi ſoſterrem la gloria antica.

Φυναι γυναικων ωφελ' ουτω δυσσεβες.
Ιδου ταδ' ὑμιν ποιμενων βοσκηματα,
Αναξ Οδυσσευ, μηκαδων βοσκηματα,
Πηκτου γαλακτος τ' ου σπανια τυρευματα.
Φερεσθε, χωρειθ' ὡς ταχιστ' αντρων απο,
Βοτρυος εμοι πωμ' αντιδοντες ευιου.

Οδυ. Οιμοι. Κυκλωψ ὁδ' ερχεται. τι δρασομεν;
Απολωλαμεν γαρ, ω γερον. ποι χρη φυγειν;

Σιλ. Εσω πετρας τησδ', οὕπερ αν λαθοιτε γε.

Οδυ. Δεινον τοδ' ειπας, αρκυων μολειν εσω.

Σιλ. Ου δεινον. εισι καταφυγαι πολλαι πετρας.

Οδυ. Ου δητ'. επειτ' αν μεγαλα γ' ἡ Τροια στενοι,
Ει φευξομεσθ' ἑν' ανδρα, μυριον δ' οχλον
Φρυγων ὑπεστην πολλακις συν ασπιδι.
Αλλ' ει θανειν δει, κατθανουμεθ' ευγενως,
Η ζωντες αινον τον παρος γ' ευ σωσομεν.

Sil. Ferma. Porgi (4). Ch' è ciò? Perchè sì lento?

SCENA V.

Ciclope, (5) *e detti*.

Cic. CHe tanto strepitar? Non v' è già Bacco,
Nè de' sistri il frastuono o de' timballi.
Che fanno al chiuso i giovinetti agnelli?
Su dite, lattan essi, e van correndo
De le lor madri impazienti al fianco?
E i canestrin di vimini contesti
Son e' ripieni di ben preso latte?
Che dite? Che mi rispondete? Intendo.
Alcun di voi a questo mio randello
Vuol donar quanto prima amaro pianto.
Che tanto mirar terra? Alti quegli occhi.
Sil. Ecco Signor, se il brami, a Giove istesso,
Agli astri, ad Orione alzato il guardo.
Cic. Apparecchiato è il pranzo?
Sil. Il tutto è in pronto.
Sol che discrete sien le fauci tue. *Cic.*

Σιλ. Ανεχε. παρεχε. τι τάδε; τις ἡ ῥαθυμια.
Κυ. Τι βακχιαζετ᾽; ου Διονυσος ταδε,
Ου κροταλα χαλκου, τυμπανων τ᾽ αραγματα.
Πως μοι κατ᾽ αντρα νεογονα βλαστηματα;
Η προς γε μαστοις εισιν, η χ᾽ ὑπο μητερων
Πλευρας τρεχουσι; σχοινινοις τ᾽ εν τευχεσι
Πληρωμα τυρων εστιν εξημελγμενον;
Τι φατε; τι λεγετε; ταχα τις ὑμων τω ξυλω
Δακρυα μεθησει. βλεπετ᾽ ανω, και μη κατω.
Σιλ. Ιδου προς αυτον τον Δί ανακεκυφαμεν,
Και τ᾽ αστρα, και τον Ωριωνα δερκομαι.
Κυ. Αριστον εστιν ευ παρεσκευασμενον;
Σιλ. Παρεστιν. ὁ φαρυγξ ευτρεπης εστω μονον.

Cic. Ma di latte son colmi anch' essi i nappi?
Sil. Sì, che ber ne potresti tutta intera,
Se 'l volessi, una botte.
Cic. E' questo, dimmi,
Di pecora, o di vacca, o misto insieme?
Sil. Sarà quel che vorrai; purchè me vivo
Tu non ingoj.
Cic. No, nol farò: che tanti
In pancia mi dareste e così strani
Salti, che ad onta mia ne scoppierei.
Zitto: che gente è quella, che io là miro?
Ladri forse o corsar preser quì terra?
Io veggio infatti de gli ovili miei
Tratti questi agnellini, e stretti intorno
Di lenti vinchi le innocenti membra:
Di cacio inoltre quì molti panieri;
E gonfio al vecchio di percosse il capo.
Sil. Ah misero, ch' io son! Sì ne fui pesto,
Che di febbre or avvampo.
Cic. E da chi mai?
Chi tante in testa ti diè pugna, o vecchio?

Κυ. Η και γαλακτος εισι κρατηρες πλεῳ;
Σιλ. Ω'στ' εκπιειν γε σ', ην θελῃς, ὅλον πιθον.
Κυ. Μηλειον, η βοειον, η μεμιγμενον;
Σιλ. Ο'ν αν θελῃς συ. μη με καταπιῃς μονον.
Κυ. Η'κισ'. επει γ' αν εν μεσῃ τῃ γαστερι
Πηδωντες απολεσαιτ' αν ύπο των σχηματων.
Εα. τιν' οχλον τονδ' όρω προς αυλιοις;
Λῃσαι τινες κατεσχον, η κλωπες χθονα;
Ο'ρω γε τοι τουσδ' αρνας εξ αντρων εμων
Στρεπταις λυγοισι σωμα συμπεπλεγμενους,
Τευχη τε τυρων συμμιγη, γεροντα τε
Πληγαις προσωπον φαλακρον εξῳδηκοτα.
Σιλ. Ωιμοι, πυρεσσω συγκεκομμενος ταλας.

Sil. Color, Ciclope: e danno tal m' incolse,
Perchè lor non lasciai predare il tuo.

Cic. In me non conoscean dunqu' essi un Dio?
Ed un figlio di Dei?

Sil. Tai cose andava
Dicendo anch' io, ma il bene e 'l meglio intanto
E' levavan di quinci, e a mio dispetto
Si mangiavan quel cacio, e questi agnelli
Fuori traean de la lor chiusa mandra.
È vantavan di più, che a immenso ceppo
Obbligato il tuo piè con gran tormento,
Svelto a forza t' avrian l'occhio di testa,
E con frusta ben ben vergato il tergo;
Indi al tuo collo grossa fune attorta,
Messo t' avriano al remo, e altrui venduto
A portar sassi, od a guardar la casa.

Ciel. E' vero? vanne adunque, e accette, e spade
Senz' indugio m' affila, e il fuoco metti
Di legne a gran catasta, onde dal cuoco

To-

Κυ. Υ'πο του; τις εις σον κρατ' επυκτευσεν, γερον;
Σιλ. Υ'πο τωνδε, Κυκλωψ, ὅτι ταδ' ουκ ειων φερειν.
Κυ. Ουκ ισαν οντα θεον με, και θεων απο;
Σιλ. Ελεγον εγω ταδ'. οἱ δ' εφορουν τα χρηματα.
Και τον γε τυρον, ουκ εωντου, ησθιον.
Τους τ' αρνας εξεφορουντο. δησαντες δε σε
Κλῳῷ τριπηχει, κατα τον οφθαλμον μεσον,
Τα σπλαγχν' εφασκον εξαμησασθαι βιᾳ,
Μαςιγι τ' ευ το νωτον αποθλιψειν σεθεν.
Καπειτα συνδησαντες, εις τα ᾽δωλια
Της νηος εμβαλοντες αποδωσειν τινι
Πετρους μοχλευειν, η πυλωνα καταβαλειν.
Κυ. Αληθες; ουκουν κοπιδας ὡς ταχις' ιων
Θηξεις μαχαιρας, και μεγαν φακελλον ξυλων
Επιθεις αναψεις. ὡς σφαγεντες αυτικα

Tosto tosto scannati al ventre mio
Di carni appena da' carboni tolte
Porgano dolce e desiata cena.
Nè questo sol, ma le restanti siemmi
In boglient' acqua intenerite e dome.
Che de' cibi comun son pieno assai.
Assai le mense mie cervi e leoni
Ingombraro finora, ed omai troppo
Tenni il dente digiun da carni umane.

Sil. Il variar, mio Sire, i modi usati
Dà più dolci piacer: ed è gran tempo,
Dacchè non approdar quì forestieri.

Ul. Ciclope, ascolta ancor gli ospiti in parte.
Stremi di cibo a gli antri tuoi d' appresso
Dal legno ne venimmo e in traccia e in compra.
Ora costui per una coppa sola,
Che gli demmo di vin, ci offerse ingordo
E ci diede per berla agnelli in vece;
Noi del cambio eravamo ambo contenti,
Nè violenza a nulla far lo strinse.

Πλησουσι νηδυν την εμην επ' ανθρακος
Θερμην εδοντος δαιτα τῳ κρεανομῳ.
Τα δ' εκ λεβητος εφθα, και τετηκοτα.
Ω'ς εκπλεως γε δαιτος ἡμεροσκοου.
Α'λις λεοντων εςι μοι θοινωμενῳ,
Ελαφων τε. χρονιος δ' ειμ' απ' ανθρωπων βορας.

Σιλ. Τα καινα γ' εκ των ηθαδων, ω δεσποτα,
Η'διον' εςιν. ου γαρ αυ νεωςι γε
Αλλοι προς αντρα τα σ' αφικοντο ξενοι.

Οδυ. Κυκλωψ, ακουσον εν μερει δε των ξενων.
Ημεις βορας χρηζοντες εμπολην λαβειν
Σων ασσον αντρων ηλθομεν νεως απο.
Τους δ' αρνας ἡμιν οὑτος αντ' οινου σκυφου
Απημπολα τε, καδιδου, πιειν λαβων,

Ma però, che il meschin fu allor sorpreso,
Che ne vendeva occultamente il tuo,
Cosa non dice, che si tenga a prova.

Sil. Io? Ch' e' già fosse spento.

Ul. Se il ver taccio.

Sil. No, pel tuo Genitor Nettuno, o Sire,
No, pel grande Tritone, e per Nerèo,
No, per Calisso, e per l'algose Ninfe,
No, pe' flutti del mare, e per quant' esso
Di muto gregge entro al suo seno asconde,
No, mel credi, o mio vago Ciclopino,
Mio dolce padroncin, già non vendetti
A gli ospiti i tuoi ben; e se 'l fec' io,
Peran di mala morte i figli miei;
Questi sì, per cui tanto amor m' incende.

Cor. Taci una volta: io t' ho veduto, io stesso
Vendere a' Forastier queste sostanze.
S' io falso dico, il Genitor ne pera:
Nè tristo far de gli ospiti governo.

Cic.

Ἑκων ἑκουσι. κ᾽ουδεν ην τουτῳ βιᾳ.
Αλλ᾽ οὑτος ὑγιες ουδεν, ὼν φησιν, λεγει,
Επει κατεληφθη σου λαθρα πωλων τα σα.

Σιλ. Εγω; κακως γαρ εξολοιὶ.

Οδυ. ει ψευδομαι.

Σιλ. Μα τον Ποσειδω τον τεκοντα σ᾽, ω Κυκλωψ,
Μα τον μεγαν Τριτωνα, και τον Νηρεα,
Μα την Καλυψω, τας τε Νηρεως κορας,
Μα θ᾽ ἱερα κυματ᾽, ιχθυων τε παν γενος,
Απωμοσ᾽ ω καλλισον, ω Κυκλωπιον,
Ο δεσποτισκε, μη ταδ᾽ εξοδαν εγω
Ξενοισι χρηματ᾽. η κακως οὑτοι κακοι
Οἱ παιδες απολοινθ᾽, οὓς μαλις᾽ εγω φιλω.

Χο. Αυτος εχ᾽. εγω γε τοις ξενοις τα χρηματα
Περναντα σ᾽ ειδον, ει δ᾽ εγω ψευδη λεγω,
Απολοιθ᾽ ὁ πατηρ μου. τους ξενους δε μη αδικει.

Cic. Voi siete mentitor. Più a costui credo,
Che non a Radamanto; e ben io parlo
Assai meglio di voi. Pur voglio imprima
Loro indrizzar le mie parole. D' onde
Venite, o Forestier? Qual mai paese,
Qual terra fu, che a ferma età vi trasse?

Ul. Itacesi noi siam: da la distrutta
Per valor nostro ampia città di Troja,
Fidati al mar, di rabbiosi venti
Un urto ad afferrar a la tua spiaggia
Ne costrinse, o Ciclope: e quì venimmo,

Cic. Forse di que', che d' Elena ribalda
Il rapimento a vendicar, cigneste
La città d' Ilio a lo Scamandro in riva?

Ul. Sì, dessi appunto, ma di stenti a prova
Ahi quanto acerbi!

Cic. O vergognosa impresa,
In Frigia navigar la Grecia tutta,
D' una femmina sola al sol racquisto!

Ul. Opra ella fu del Ciel: non farne reo,

Κυ. Ψευδεσθ'. εγωγε τουδε του Ῥαδαμανθυος
Πολλῳ πεποιθα, και δικαιοτερον λεγω.
Θελω δ' ερεσθαι. ποθεν επλευσατ', ω ξενοι;
Ποδαποι; τις ὑμας εξεπαιδευσεν πολις;

Οδυ. Ιθακησιοι μεν το γενος. Ιλιου δ' απο
Περσαντες αστυ, πνευμασιν θαλασσιοις
Σην γαιαν εξωσθεντες ἡκομεν, Κυκλωψ.

Κυ. Η της κακιστης οἱ μετηλθεθ' αρπαγας
Ἑλενης Σκαμανδρου γειτον' Ιλιου πολιν;

Οδυ. Οὑτοι, πονον τον δεινον εξηντληκοτες.

Κυ. Αισχρον στρατευμα γ', οἱ τινες μιας χαριν
Γυναικος εξεπλευσατ' εις γαιαν φρυγων.

Οδυ. Θεου το πραγμα. μηδεν' αιτιω βροτων.

Qual che ſia de' mortali. Noi frattanto,
O illuſtre figlio del marino Dio,
Supplici a te volgiamo i noſtri accenti,
E liberi ad un tempo; a gli antri tuoi
Gente approdata ſol per caſo, e amica,
Deh non patir, che preda ſia di morte,
E ch' empio paſto al ventre tuo miniſtri.
Gente, o Signor, che al tuo gran Padre feo
Là de la Grecia ne' riposti ſeni
Sacri ſorger da terra altari e templi:
Che di Tenaro il ſagro intatto porto,
E gli erti ſaſſi di malèa, ed il caro
A Minerva di Sunio argenteo ſcoglio,
E i Gereſtei ricovri aſpettan ſalva:
Che ſola infine tra la Grecia tutta
Non fu de' Frigi miſero ludibrio.
Deh! prendi parte a queſti ben tu pure,
Tu, che ſotto l' ignita Etnea montagna,
De la Grecia comun tieni antri aſcoſi.
Deh, come ſuole ogn' uom, pietà riſenti

Di

Ἡμεις δε σ', ω θεου ποντιου γενναιε παι,
Ἱκετευομεν τε, και λεγομεν ελευθερως.
Μη τλης προς αντρα σους αφιγμενους φιλους
Κτανειν, βοραν τε δυσσεβη θεσθαι γναθοις.
Οἱ τον σον, ω 'ναξ, πατερ' εχειν ναων εδρας
Ἱδρυσαμεσθα γης εν Ἑλλαδος μυχοις.
Ἱερος τ' αθραυστος Ταιναρου μενει λιμην
Μαλεας τ' ακροι κευθμωνες, ἡ τε Σουνιου
Διας Αθανας σως ὑπαργυρος πετρα,
Γεραιστιοι τε καταφυγαι, τα δ' Ἑλλαδος
Δυσφορα γ' ονειδη Φρυξιν ουκ εδωκαμεν.
Ὡν και συ κοινου. γης γαρ Ἑλλαδος μυχους
Οικεις, ὑπ' Αιτνη τη πυριστακτῳ πετρᾳ.
Νομοις δε θνητοις εις λογους αποστρεφου,

Di naufraganti umìli, e quasi estinti;
E di doni ospitali e de le usate
Vesti fa, ch'ora sien per te forniti.
No, non curar, che su appuntati spiedi
Arrostiti a le fiamme empir la bocca
E il ventre ti possiamo. Assai la Grecia
Fu dal Trojano disertata e smunta,
Strage facendo d'infinita gente.
Priamo assai a le solette spose,
A le vecchie lontane da' lor figli
E a' lassi Genitor fatti omai bianchi
Fe' danno, o Sire; ah se gli estremi avanzi,
Lordandone una trista amara cena,
Tu perdi e struggi, ove altri avrà mai scampo?
Deh t' appiglia ora almeno a' miei consigli.
Spregia d'un'esca la rea voglia ingorda,
E la fierezza a la pietà posponi,
E ti rammenta, che gl' indegni acquisti
Fan le più volte, chi gli amò, dolenti

Sil. E' mi da 'l cuor di consigliarti, o Sire;

De

Ἱκετας δεχεσθαι ποντιους εφθαρμενους,
Ξενια τε δουναι, και πεπλους επαρκεσαι.
Ουκ αμφιβουποροισι πηχθεντας μελη
Οβελοισι νηδυν και γναθον πλησαι σεθεν.
Ἅλις δε Πριαμου γαῖ' εχηρωσ' Ἑλλαδα,
Πολλων νεκρων ποιουσα δορυπετη φονον.
Αλοχους τ' ανανδρους, γραυς τ' ἀπαιδας ωλεσεν,
Πολιους τε πατερας. ει δε τους λελειμμενους
Συ συμπυρωσας, δαιτ' αναλωσας πικραν,
Ποι τρεψεται τις; αλλ' εμοι πιθου, Κυκλωψ,
Παρες το μαργον σης γναθου, το δ' ευσεβες
Της δυσσεβειας ανθελου. Πολλοισι γαρ
Κερδη πονηρα ζημιαν αμειψατο.

Σιλ. Παραινεσαι σοι βουλομαι. των μεν κρεων

De le carni di lui nemmeno un filo
Lafciar non dei ; ma quando tu la lingua
Di mangiarne confenta , a me lo credi ,
Più altuto parlator di te non fia .

Cic. La ricchezza , o mefchin , de' faggi è il Dio .
Non cape il refto , che fuon vano e fumo .
I marin templi , ove mio padre alberga ,
Stian , dove fono ; a che di ciò mi parli ?
Fulmin di Giove , o Foreftier , non temo ;
Nè so , che Giove fia di me maggiore .
Del refto io non lo curo ; e che ciò fia ,
Afcolta . Quando nembi e' d' alto verfa ,
Al petrofo mio albergo allor mi ftringo ;
E difefo dal tetto , il fupin ventre
Di felvaggina o di vitel riempio .
Poi di latte beendo un' ampia tazza
Scoto la vefte con romor , di Giove
A contraffar il fragorofo tuono .
Allor , che Borea le gelate nevi

Di

Μηδεν λιπῃς τουδ᾽ . ην τε την γλωσσαν δακῃς ,
Κομψος γενησῃ , και λαλιστατος , Κυκλωψ .

Κυ. Ὁ πλουτος , ανθρωπισκε , τοις σοφοις θεος .
Τα δ᾽ αλλα κομποι , και λογων ευμορφιαι .
Ακρας δ᾽ εναλιας , ἁς καθιδρυται πατηρ ,
Χαιρειν κελευω . τι ταδε προυστησω λογῳ ;
Ζηνος δ᾽ εγω κεραυνον ου φρισσω , ξενε ,
Ουδ᾽ οιδ᾽ , ὁτι Ζευς εσ᾽ εμου κρεισσων θεος .
Οὐ μοι μελει το λοιπον . ὡς δ᾽ ου μοι μελει ,
Ακουσον . ὁταν ανωθεν ομβρον εκχεῃ ,
Εν τῃδε πετρᾳ στεγν᾽ εχω σκηνωματα
Η μοσχον οπτον , η τι θηρειον δακος
Δαινυμενος εν στεγοντι γαστερ᾽ ὑπτιαν .
Επεκπιων γαλακτος αμφορεα , πεπλον
Κρουω , Διος βρονταισιν εις εριν κτυπων .

Di Tracia adduce e le campagne imbianca,
Ben fino agli occhj impellicciato, e fuoco
Da mane a fera acceso, alcun pensiero
Di fredde nevi o d' Aquilon non m' ange.
La terra poi a marcio suo dispetto
L' erbe vestendo le mie greggi ingrassa,
Che non offro a nessun, salvo a me solo,
Non a gli Dei, trane quell' un, ch'è certo
D' ogni nume maggior, il ventre mio.
Eh che il bere e mangiar da mane a sera
E 'l non premere in cor nojose cure,
Questo degli uomin saggi è il solo Giove.
Chi per vergar l' umana vita indusse
Leggi nel Mondo, viva pur dolente...
Dal canto mio, non rimarrommi io mai
Di far bene a me stesso, e di mangiarti (6).
E perchè scevro d' ogni colpa io resti
Gli ospitali miei don le brace sieno,
E 'l paterno pajuol, ch' arroventito

Ben

Οταν δε βορεας χιονα θρηϊκος χεῃ,
Δορασι θηρων σωμα περιβαλων εμον,
Και πυρ αναιθων, χιονος ουδεν μοι μελει.
Η' γη δ' αναγκῃ, καν θελῃ, καν μη θελῃ,
Τικτουσα ποιαν τα'μα πιαινει βοτα.
Α' εγω ου τινι θυω, πλην εμοι, θεοισι δ' ου,
Και τῃ μεγιςῃ γαςρι τῃδε δαιμονων.
Ως τουκπιειν γε, και φαγειν τουφ' ἡμεραν
Ζευς ούτος ανθρωποισι τοισι σωφροσι,
Λυπειν δε μηδεν αυτον. οι δε τους νομους
Εθεντο ποικιλλοντες ανθρωπων βιον,
Κλαιειν ανωγα. την εμην ψυχην εγω
Ου παυσομαι δρων ευ, κατεσθιων τε σε.
Ξενια τε ληψῃ τοιαδ' (ως αμεμπτος ω)
Πυρ, και πατρῳον τονδε λεβητα γ', ος ζεσας

Ben conterrà le misere tue carni.
Su dunque, entro n' andate, e de lo speco
Me, che son Dio, fra dolci canti, e allegre
Danze del pasto desiato empite.

Ul. Ohimè, chi salvo de' Trojani uscìo
E de' marini acerbi stenti, al fine
Cadrà dunque in balìa d' un' empia fera,
D' un' insensato cor di pietà ignudo?
Oh Pallade, o di Giove eletto germe.
Soccorri, deh soccorri, ch' è omai tempo.
Ah tu ben vedi, che a maggior perigli,
Che non in Troja, or sono in braccio, e venni
Ne l' abisso a cader de' più gran mali.
O tu, che il seggio tien negli astri ardenti,
Giove ospital, quaggiù il tuo guardo abbassa;
Che se quà non rimiri, indarno il mondo,
Poichè nulla non n' hai, qual Dio ti cole.

Fine dell' Atto primo.

Σην σαρκα δυσφορητον ἀμφεξει καλως.
Αλλ' ἑρπετ' εισω, τῳ κατ' αυλιον θεῳ
Ι'ν' αμφι κωμον ςαντες ευωχητε με.

Οδυ. Αι, αι. πονους μεν Τρωικους ὑπεξεδυν,
Θαλασσιους τε. νυν δ' ες ανδρος ανοσιου
Γνωμην κατεσχον, αλιμενον τε καρδιαν.
Ω Παλλας, ω δεσποινα διογενες θεα,
Νυν, νυν αρηξον. κρεισσονας γαρ Ιλιου
Πονους αφιγμαι, κᾀπι κινδυνου βαθρα.
Συ τ', ω φαεινων αςερων οικων ἑδρας
Ζευ, ξενὶ ὁρα ταδ'. ει γαρ αυτα μη βλεπεις,
Αλλως νομιζῃ Ζευ, το μηδεν ων, θεος.

CORO.

O d' ampie fauci armato, apri il tuo labbro
Che già, o Ciclope, è tutto in pronto; e puoi
Le cotte membra ed arrostite e tolte
Da le brace testè, cui sopra scabbro
Scudo uccise traesti da' lor cuoi,
Ora inghiottir fra crudi denti accolte.
No, non farmene parte: a me sol presta
Un palischermo: e darò eterno addio
A la tua reggia, e il darò pure a questa
Inospital funesta
Razza di sagrifizj, ch' offre il rio
Ciclope Etneo, d' ospital carne ingordo.
Crudel, chi uccide gli ospiti, e le membra
Lor taglia in pezzi e smembra,
Onde satollin cotte il ventre lordo.

NO.

Χο. Ευρειας φαρυγγος, ω Κυκλωψ.
Ανασομου το χειλος, ὡς ετοιμα σοι
Εφθα και οπτα, και ανθρακιας αποχναυειν.
Βρυχειν, κρεωκοπειν μελη ξενων,
Δασυμαλλῳ εν αιγιδι καινομενα.
Μη μοι, μη προδιδου.
Μονος μονῳ κομιζε πορθμιδος σκαφος.
Χαιρετω μεν αυλις ἥδε,
Χαιρετω δε θυματων
Αποβωμιος ὤν
Εχει θυσιαν Κυκλωψ
Αιτναιος, ξενικων
Κρεων κεχαρμενος βορᾳ.
Νηλης ὁ τλαμων, ὅστις
Δωματων εφεστιους,
Ξενικους ἱκτηρας εκθυει δομων,
Κοπτων, βρυχων, ἑφθα τε δαινομενος
Μυσαροισιν οδουσιν
Ανθρωπων θερμ' απ' ανθρακων κρεα.

NOTE ALL' ATTO I.

(1) Qui si parla alla greggia. Non volgo i presenti versi in Endecasillibi, perchè è una cantata da Coro, che non è necessaria all' azione.

(2) Marone, come racconta Diodoro, fu ottimo vignajuolo, e compagno ad Osiride nella sue spedizioni. Cresciuto negli anni fu lasciato da Osiride nella Tracia, ove fabbricò Maronea.

(3) Perchè non ha Polifemo, che un occhio solo in mezzo alla fronte.

(4) Così grida Sileno, perchè Ulisse ritiratosi alquanto in disparte non gli ha dato il botticello del vino.

(5) Ulisse co' suoi si ritira alquanto in disparte verso le grotte della spelonca di Polifemo.

(6) Ecco in bocca di che onorevole personaggio colloca il nostro giudizioso poeta le massime, che al presente, sebbene un po' più incivilite e men grossolane, pure in realtà le medesime, costituiscono quegli spiriti, che si danno il nome di forti; ed altra fortezza non hanno, che la presente di Polifemo, cioè un' eroica empietà.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Ulisse, e Coro.

Ul. OH Ciel, che degg' io dir? Che ſtrana viſta
E diſpietata entro a lo ſpeco, ahi laſſo!
Soſtenni io mai? Chi crederà a' miei detti?
Non opre di mortal ſembran, ma un ſogno.

Cor. Che parli, Uliſſe? I dolci tuoi compagni
Forſe maugiò quel Diavol di Ciclope?

Ul. Ahi! pur troppo il crudel guardo e le mani
Poſe ſu i due, cui le ben paſte membra
Faceano intorno più infelice ingombro.

Cor. Come, o meſchini, tanto mal v' avvenne?

Ul. Com' entro fummo in queſt' alpeſtre grotta,
Fe' toſto fuoco, ſul camin gittando
D' immenſe quercie così vaſti tronchi,
Quanto il peſo farìan di ben tre carrà.

Poi

Οδυ. Ω Ζευ, τι λεξω, δειν' ιδων αντρων εσω,
Κ'ου πιστα, μυθοις εικοτ', ουδ' εργοις βροτων;

Χο. Τι δ' εστ', Οδυσσευ; μων γε θοινατα σεθεν
Φιλους εταιρους ανοσιωτατος Κυκλωψ.

Οδυ. Δισσους γ' αθρησας, κἀπιβαστασας χεροιν,
Οἱ σαρκος ειχον ευτρεφεστατον παχος.

Χο. Πως, ω ταλαιπωρ', ητε πασχοντες ταδε;

Οδυ. Επει πετραιαν τηνδ' εσηλθομεν χθονα,
Ανεκαυσε μεν πυρ πρωτον, υψηλης δρυος
Κορμους πλατειας εσχαρας βαλων επι,
Τρισσων αμαξων ὡς αγωγιμον βαρος.

Poi di foglie d' abete al foco appresso
Sul nudo suolo un rozzo letto stese;
E munte le giovenche un gran barile
Di bianco latte empì, cui giunse un nappo
Ben tre cubiti largo ed alto quattro.
Bollir fe' intanto la metallic' urna,
E a le fiamme accostò lunghi schidoni,
E le gran botti da raccorci il sangue:
Queste pulite con accette, e quelli
Con foco arroventati, e non da ferro
Ma d'aspro ramo di paliuro lisci.
Come a concio fu tutto, al cuoco infame,
Ch' è in odio al Ciel, i due miei fidi diede,
Che presi a forza, in questo modo uccise;
L' uno cacciò ne la caldaja ardente,
E pel tendin del piè l' altro ghermito
Il gittò contro a gli scheggion taglienti

De

Επειτα φυλλων ελατινων χαμαιπετη
Εϛησεν ευνην πλησιον πυρος φλογι.
Κρατηρα δ' εξεπλησεν ὡς δεκαμφορον
Μοσχους αμελξας, λευκον εισχεας γαλα.
Σκυφος τε κισσου παρεθετ', εις ευρος τριων
Πηχεων, βαθος δε τεσσαρων υφαινετο.
Και χαλκεον λεβητ' επεζεσεν πυρι,
Οβελους τ' ακρους μεν εγκεκαυμενους πυρι,
Ξεϛους δ' ου δρεπανῳ γ', αλλα παλιουρου κλαδῳ,
Αιτναια τε σφαγεια πελεκεων γναθοις.
Ὡς δ' ην ετοιμα παντα τῳ θεοϛυγει
Αιδου μαγειρῳ, φωτε συμμαρψας δυω
Εσφαξ' εταιρων των εμων ρυθμῳ τινι.
Τον μεν, λεβητος εις κυτος χαλκηλατον,
Τον δ' αυ, τενοντος ἁρπασας ακρου ποδος,
Παιων προς οξυν γ' ονυχα πετραιου λιθου,

De l'aspro scoglio, e ne schizzò il cervello.
Poi con un coltellaccio fu lor sopra,
E de' laceri brani arrostì parte,
Parte a lessar ne la caldaja immerse.
Io frattanto meschin largo versando
Pianto da gli occhi al fier Ciclopo è forza,
Che sia ministro in sì crudele uffizio.
Gli altri poi, quasi impauriti augelli,
Ne'buchi s'ascondean de la caverna,
Nè più correa lor sangue ne le vene.
Ma de' compagni miei satollo omai
Come lo vidi rovesciarsi al suolo,
E grave aere mandar da l'atre fauci,
Certo moto divino mi comprese.
Di licor Maronèo ricolmo un nappo
Con tali accenti gliel presento a bere.
Ciclopo, o figlio del marino Dio,
Senti qual da le sue viti la Grecia
Divin bicchier, gioja di Bacco, t'offra.

Εγκεφαλον εξερῥανε, και καθαρπασας
Λαβρῳ μαχαιρᾳ σαρκας, εξωπτα πυρι.
Ταδ' εις λεβητ' εφηκεν ἑψεσθαι μελη.
Εγω δ' ὁ τλημων δακρύ απ' οφθαλμὼν χεων,
Εχριμπτομην Κυκλωπι, και διηκονουν.
Αλλοι δ', ὁπως ορνιθες, εν μυχοις πετρας
Πτηξαντες ειχον, αἱμα δ' ουκ ενην χροΐ.
Επει δ' ἑταιρων των εμων πλησθεις βορας
Ανεπεσε φαρυγγος αιθερ' εξιεις βαρυν,
Εισηλθε μοι τι θειον. εμπλησας σκυφος
Μαρωνος αυτου, τῳδε προσφερω πιειν,
Λεγων ταδ', ω παι ποντιου θεου Κυκλωψ,
Σκεψαι τοδ', οἱον Ε'λλας αμπελων απο
Θειον κομιζει πωμα, Διονυσου γανος.
Ο'δ' εκπλεως ων της αναισχυντου βορας,

Egli ripien de l' esecrando pasto
L' accolse, e ingordo tracannollo a un tratto;
E come l' ebbe voto, sì lodommi.
Ospite mio diletto, in ver mi dai
Grata bevanda dopo grata cena.
Quando m' accorsi, che il licor piacea,
Gliene diedi altro nappo, ben vedendo
Che il vin l' opprimerebbe, e che di sua
Fierezza pagherìa presto la pena.
Egli a cantar si diede intanto; ed io
Tazze giugnendo a tazze, gli venìa
Infiammando le viscere di vino.
Lo sgangherato canto or segue, mentre
Piangono i miei: e l' antro ne rimbomba.
Io sommene sottratto, e cheto cheto
Me salvar voglio e voi, se sì v' aggrada.
Deh mi seguite, brama o no vi prenda
Di fuggir l' uom crudele, e co le Argive
Ninfe raccorvi salvi a Bacco in casa.

Già

Εδεξατ᾽, εσπασεν τ᾽ αμυστιν ελκυσας,
Καπῄνεσ᾽ αρας χειρα, φιλτατε ξενων,
Καλον το πωμα δαιτι προς καλῃ διδως.
Ησθεντα δ᾽ αυτον ὡς επῃσθομην εγω,
Αλλην εδωκα κυλικα, γινωσκων ὁτι
Δρωσει νιν οινος, και δικην δωσει ταχα.
Και δη προς ῳδας ειρπ᾽, εγω δ᾽ επ᾽ εγχεων
Αλλην επ᾽ αλλῃ σπλαγχν᾽ εθερμαινον ποτῳ.
Αιδει δε παρα κλαιουσι συνναυταις εμοις
Αμουσ᾽, επηχει δ᾽ αντρον. εξελθων δ᾽ εγω
Σιγῃ σε σωσαι, καμ᾽, εαν βουλῃ, θελω.
Αλλ᾽ εἱπεσθ᾽, ειτε χρῄζετ᾽, ειτ᾽ ου χρῄζετε
Φευγειν αμικτον ανδρα, και τα Βακχιου
Ναιειν μελαθρα, Δαναΐδων νυμφων μετα.

Già il padre vostro i miei disegni approva,
Ma debole ch' egli è, convien che ceda.
Che dal licore generoso, quasi
Invescato da pania ha l' ali inferme.
Voi che giovini sete, al vostro scampo
Meco pensate, e Bacco il vecchio amico
Non simile al Ciclopo si racquisti.

Cor. O caro, di veder ne desse il Cielo
Giorno sì lieto, quando del Ciclopo
Al duro giogo gioirem sottratti:
Che de gli amati suon fummo omai troppo
Privi finor, nè via troviam d' uscirne.

Ul. Senti però, quale a la scaltra fera
Vendetta ordisca, e scampo a voi da' lacci.

Cor. Parla: che al cor più de l' Asiade cetra
Del Ciclopo la fin dolce mi suona.

Ul. Del Bacchico licor tutto beato
D' irsen oggi ha talento a' suoi germani
Ciclopi per gran danze e liete cene. Bb2 *Cor.*

Ὁ μεν γαρ ενδον σος πατηρ, ταδ' ῄνεσεν.
Αλλ' ασθενης γαρ, κᾀποκερδαινων ποτου,
Ὥσπερ προς ιξῳ, τῃ κυλικι λελημμενος
Πτερυγας αλυει. συ δε, νεανιας γαρ ει,
Σωθητι μετ' εμου. και τον αρχαιον φιλον
Διονυσον αναλαβ' ου Κυκλωπι προσφερῃ.

Χο. Ω φιλτατ', ει γαρ τηνδ' ιδοιμεν ἡμεραν,
Κυκλωπος εκφυγοντες ανοσιον καρα.
Ὡς δια μακρου γε τον σιφωνα τον φιλον
Χηρευομεν, και τονδ' ουκ εχομεν καταφυγειν.

Οδυ. Ακουε δη νυν, ἡν εχω τιμωριαν
Θηρος πανουργου, σης τε δουλειας φυγην.

Χο. Λεγ', ὡς Ασιαδος ουκ αν ἡδιω ψοφον
Κιθαρας κλυοιμεν, η Κυκλωπ' ολωλοτα.

Οδυ. Επι κωμον ἑρπειν προς κασιγνητους θελει
Κυκλωπας, ἡσθεις τῳδε Βακχιῳ ποτῳ.

Cor. Intendo . Pensi in solitario loco
Sorpresolo scannar a tuo grand'agio,
O giù balzarlo da scoscesa rupe.
Ul. Niente di ciò : la trama è assai coperta.
Cor. Ma come ? Ora sovviemmi, è ver, che giunse
La fama già di tua saggezza a noi.
Ul. Io gli dirò, che di tal festa ei ponga
Ogni pensier ; che non convien, che parte
Di tal bevanda a' suoi Ciclopi ei faccia.
Sol la possiede, e sol la goda in pace.
Quando oppresso dal vin sia al sonno in braccio,
V' ha d' ulivo là entro un grosso ramo,
Cui da questo coltel ridotto a punta
Nel capo estremo, lo porrò nel fuoco:
Indi quand' io già fatto bracia il vegga,
Caldo caldo di là levato e tosto
Ne l'occhio immerso del Ciclopo infame,
L' unica luce speg ierògli a fuoco.
Poi come suol fabbricator di navi
Quando trave con trave in un commette,

Che

Χο. Ξυνηκ', ερημον ξυλλαβων ρυθμοισι νιν
Σφαξαι μενοινας, η πετρων ωσαι κατω.
Οδυ. Ουδεν τοιουτον. δολιος ἡ 'πιθυμια.
Χο. Πως δαι; σοφον τοι σ' οντ' ακουομεν παλαι.
Οδυ. Κωμου μεν αυτον τουδ' απαλλαξαι λεγων,
Ὡς ου Κυκλωψι πωμα χρη δουναι τοδε,
Μονον δ' εχοντα βιοτον ἡδεως αγειν.
Ὁταν δ' ὑπνωσῃ Βακχιου νικωμενος,
Ακρεμων ελαιας εςιν εν δομοισι τις,
Ὁν φασγανῳ τῳδ' εξαποξυνας ακρον
Εις πυρ καθησω. κᾳθ' ὁταν κεκαυμενον
Ιδω νιν, αρας θερμον, εις μεσην βαλων
Κυκλωπος οψιν, ομματ' εκτηξω πυρι.
Ναυπηγιαν δ' ὡς ει τις αρμοζων ανηρ

Che trapano infrenato a doppia fune
Intorno volve, ed ei più e più s' interna.
Così nel lucid' occhio del Ciclope
Io roterò il tizzon, e sfumar tutto
L'umor natìo farò da la pupilla.

Cor. O che piacere è il mio! Cotal trovato
Uſcir di ſenno per gran gioja fammi.

Ul. Appreſſo e te e i compagni e il vecchio padre
Sul palischermo di mia nave poſti
A doppi remi vi torrò di quinci.

Cor. Potrem noi pure, cui tanto ama il Cielo,
A quel tizzone accecator dar mano?
Che parte a cotal ſtrage aver vogliamo.

Ul. Anzi ven ha meſtier: che vaſto è troppo
Quello, che uſar dobbiam, tizzone ardente.

Cor. Anche un peſo alzerei da cento carri,
Quando al Ciclopo, cui rio fato aſpetta,
Come un veſpajo, ben schiacciato e peſto
Ne doveſſe balzar l' occhio di fronte.

Διπλοιν χαλινοιν τρυπανον κωπηλατει,
Οὑτω κυκλωσω δαλον εν φαεσφορῳ
Κυκλωπος οψει, και συναυανω κορας.

Χο. Ιου, ιου. γεγηθα. μαινομεσθα τοις εὑρημασι.

Οδυ. Κἀπειτα και σε, και φιλους, γεροντα τε,
Νεως μελαινης κοιλον εμβησας σκαφος
Διπλαισι κωπαις τησδ' αποσελω χθονος.

Χο. Εσ' ουν, ὁπως αν, ὡσπερ εκ σπονδης θεου
Κἀγω λαβοιμην του τυφλουντος ομματα
Δαλου; φονου γαρ τουδε κοινωνειν θελω.

Οδυ. Δει γουν. μεγας γαρ δαλος, ὁν ξυλληπτεον.

Χο. Ὡς κἂν ἁμαξων ἑκατον αροιμην βαρος,
Ει του Κυκλωπος, του κακως ολουμενου
Οφθαλμον, ὡσπερ σφηκιαν, εκτριψομεν.

Ul. Si taccia or dunque : a voi la trama è aperta ,
E ad un mio cenno voſtro incarco fia
I miniſtri ſeguir del mio penſiero .
Nè non fia mai , che abbandonando i miei
Fidi compagni , che là entro or ſono ,
Salvi me ſol : per me già certo io fora
Da queſti cavernoſi antri fuggito .
Ma i miei cari obbliar , ch' io fin quì traſſi
E campare me ſol , giuſto non era .

Cor. Dimmi , chi primo , e chi dopo eſſo fia ,
Che afferrato il tizzone , e dentro ſpinto
Ne le pupille del Ciclope il chiaro
Lume gli ſpenga ?

Mezzo Cor. D' entro cantar ſi ſente .
Taci taci . . . Affè ch' egli ebbro e con rozzo
Fraſtuono ingrato canticchiando (canto
Che in duol ſi volgerà) fuor de le alpeſtri
Tane ver noi move i ſuoi paſſi : or via

Lo

Οδυ. Σιγατε νυν. εξηπιςασθε γαρ δολον.
Χ' ῳ'ταν κελευω, τοισιν αρχιτεκτοσι
Πειθεσθ'. εγω γαρ ανδρας απολιπων φιλους
Τους ενδον οντας, ου μονος σωθησομαι.
Και τοι φυγοιμ' αν, καχβεβηκ' αντρου μυχων.
Αλλ' ου δικαιον, απολιποντ' εμου φιλους,
Ξυν οἶσπερ ηλθον δευρο, σωθηναι μονον.

Χο. Αγε τις πρωτος; τις δ' επι πρωτῳ
Ταχθεις δαλου κωπην οχμασας,
Κυκλωπος εσω βλεφαρων ωσας,
Λαμπραν οψιν διακναισει;

Ημι. Ωιδη ενδοθεν.
Σιγα, σιγα. και δη μεθυων
Αχαριν κελαδον μουσιζομενος
Σκαιος απῳδος, και κλαυσομενος,
Χωρει γε πετρινων εξω μελαθρων.

Lo ſtordito animal facciamo iſtrutto
A ben danzare, ed a menar gran feſta:
Deve orbo divenire ad ogni coſto.

Mezzo Cor. Felice, chi de' grappoli a le dolci
Fonti amate beendo il cor rallegra.
E a liete danze e a laute cene inteſo
Stretto in bel nodo co gli amici vive.

SCENA IV.

Ciclope, Sileno, e detti.

Cic. DOve, dove mai vo? Di vin ſon pregno,
E come nave da gli eſtremi banchi
Carca di merci, fino a gola pieno
Del nuovo paſto, per la gioja impazzo.
L' erba ridente, e la ſtagion de' fiori
Già a carole m' invita, a cene, a feſte
Co' germani Ciclopi. Oſpite, or dunque

Φερε, νιν κωμοις παιδευσωμεν
Τον απαιδευτον.
Παντως μελλει τυφλος ειναι.

Ημι. Μακαριος, ὁς ευιαζει
Βοτρυων φιλαισι πηγαις
Επι κωμον εκπετασθεις,
Φιλον ανδρ' ὑπαγκαλιζων.

Κυ. Πα, πα, πα. πλεως μεν οινου.
Γανυμαι δε δαιτος ἡβης,
Σκαφος ὁλκας ὡς γεμισθεις
Ποτι σελμα γαστρος ακρας.
Ὑπαγει μ' ὁ χορτος ευφρων
Επι κωμον ηρος ὡραις,
Επι Κυκλωπας αδελφους.

L' otre di casa, ove il lasciai, quì porta.

Cor. D' acuto guardo bene armato l' occhio
Move leggiadro da gli ombrosi spechi.
V' ha in ciel, chi n' ama ancor. La luce tua
E' come accesa lampade, che l' alme
Membra t' illustra, e ne risplendi, o Sire,
Da gli antri tuoi, qual dilicata Ninfa:
Ma fra non molto il tuo bel capo fia
Di variopinti serti intorno cinto.

SCENA V.

Ulisse, e detti.

Ul. Ciclope, ascolta; che cotesto Bacco,
Che ora bere ti diedi, assai conosco.
Cic. Ma qual Nume da voi creduto è Bacco?
Ul. Il più acconcio a bear de l' uomo gli anni.
Cic. Dunque in mia bocca di buon grado il chiamo.
Ul. Cotesto Nume a niun mortal non nuoce. .*Cic.*

Φερε μοι, ξενε, φερ' ασκον εν δομοις.
Χο. Καλον ομμασι δεδορκως,
Καλον εκπερα μελαθρων.
Φιλη τις ἡμας.
Λυχνα δ' ἀμμενα δαϊα, σον
Χροα, χ' ὡς τερεινα νυμφα
Δροσερων εσωθεν αντρων.
Στεφανων δ' οὐ μια χροα
Περι σον κρατα ταχ' εξομιλησει.
Οδυ. Κυκλωψ, ακουσον. ὡς εγω του Βακχιου
Τουτου τριβων ειμ', ὁν πιειν εδωκα σοι.
Κυ. Ο' Βακχιος δε, τις θεος νομιζεται;
Οδυ. Μεγιςος ανθρωποισιν εις τερψιν βιου.
Κυ. Ερυγγανω γουν αυτον ἡδεως εγω.
Οδυ. Τοιοσδ' ὁ δαιμων ουδενα βλαπτει βροτων.

Cic. Ma come puote dentro a un otre un Dio
Lieto abitar?
Vl. Ovunque altri il riponga,
Egli cheto si sta.
Cic. Ma non conviene,
Ch' abbian gli Dei lor membra in pelli inchiuse.
Vl. A che ciò monta, se ti dà diletto?
Forse la pelle tel fa men soave?
Cic. Ho in odio l' otre; ma mi piace il vino;
Vl. Quì dunque resta, e bevi, e ti sollazza.
Cic. Ma chiamarne i german non deggio a parte?
Vl. Eh, avendone tu sol sarai più in pregio.
Cic. Ma col darne agli amici util più fora.
Vl. Credimi, le gran feste aman sovente
Duri contrasti e riottose mischie.
Cic. Inebbrianci. Ma nessun mi tocchi.
Vl. O caro, sappi, che convien rimanga
In casa il bevitor.
Cic. Stolto colui
Che ben pieno di vin feste non ama.

Vl.

Κυ. Θεος δ' εν ασκῳ πως γεγηθ' οικους εχων;
Οδυ. Ο'που τιθει τις, ενθαδ' εςιν ευπετης.
Κυ. Ου τους θεους χρη σωμ' εχειν εν δερμασι.
Οδυ. Τι δ', ει σε τερπει γ'; η το δερμα σοι πικρον;
Κυ. Μισω τον ασκον, το δε ποτον φιλω τοδε.
Οδυ. Μενων ουν αυτου, πινε, κ' ευθυμει, Κυκλωψ.
Κυ. Ου χρη μ' αδελφοις τουδε προσδουναι ποτου;
Οδυ. Εχων γαρ αυτος τιμιωτερος φανῃ.
Κυ. Διδους δε τοις φιλοισι, χρησιμωτερος.
Οδι. Πυγμας ὁ κωμος, λοιδορον τ' εριν φιλει.
Κυ. Μεθυωμεν. εμπας ου τις αν ψαυσειε μου.
Οδυ. Ω 'ταν, πεπωκοτ' εν δομοισι χρη μενειν.
Κυ. Ηλιθιος, ὁστις μη πιων κωμον φιλει.

Ul. Saggio l' ebbro però, che in casa tiensi.
Cic. Ebben, Sileno, che faremo? Avvisi
Tu, che si resti?
Sil. Anzi che importa mai
Aver, mio Sire, nel trincar compagni?
Cic. E il pavimento di fiorita erbetta
Cosperso intorno a questo far mi spigne.
Sil. Ed al tepor degli Apollinei raggi
Fia dolce cosa il ber. Ti corca adunque,
E a terra il fianco posa.
Cic. Ecco (2). Ma il nappo
Perchè lo poni dietro a me?
Sil. Temeva,
Non forse alcun di lor (3) per se il pigliasse.
Cic. Anzi dir dei, che di soppiatto bere
Tu vuo' a talento. Dunque ponlo in mezzo.
E tu dì, Forestier, con qual ti deggio
Nome chiamar?
Ul. Nullo. E se da te ricevo
Qualche favor, non tacerò tue lodi.

Cic.

Οδυ. Ο'ς δ' αν μεθυσθεις γ' εν δομοις μενη, σοφος.
Κυ. Τι δρωμεν, ω Σιληνε; σοι μενειν δοκει;
Σιλ. Δοκει. τι γαρ δει συμποτων αλλων, Κυκλωψ;
Κυ. Και μην λαχνωδες γ' ουδας ανθηρας χλοης.
Σιλ. Και προς γε θαλπος ἡλιου πινειν καλον.
Κλιθητι νυν μοι, πλευρα θεις επι χθονος.
Κυ. Ιδου. τι τον κρατηρ' οπισθε μου τιθης;
Σιλ. Ω'ς μη παρων τις καταλαβη.
Κυ. Πινειν μεν ουν
Κλεπτων συ βουλει. καθες ουν αυτον εις μεσον.
Συ δ', ω ξεν', ειπε τουνομ', ὁτι σε χρη καλειν.
Οδυ. Ουτιν. χαριν δε τινα λαβων σ' επαινεσω;
Κυ. Παντων σ' ἑταιρων ὑςερον θοινασομαι.

Cic. Tu dunque ſol dopo i compagni tuoi
L' ultimo farai lieto il deſco mio.

Ul. Bel premio inver, che a l'oſpite concedi.

Cic. E tu, che fai (4)? Di furto il vin mi bevi?

Sil. No, ma fu 'l vin, che diemmi un bacio, mentre
Fiſo il mirava.

Cic. Piagnerai, tel dico,
Per tanto amor, che non amato porti
A tal bevanda.

Sil. No, ſe il ciel m' aita;
Già tu diceſti, che ſe' tutto preſo
Di mia avvenenza.

Cic. Su, m' infondi il vino,
E colmo me ne porgi un nappo ſolo.

Sil. Deh, di qual tempra ei ſia, ſi vegga in prima.

Cic. Tu vuo' perir; dammel così.

Sil. Per Giove,
Non già. Nè pria vedrò la piena tazza
Coronata di vin fra le tue mani,
Ch' io l' abbia ancora a ſaporar.

Cic. Malvagio
Coppier che ſe'.

Sil.

Οδυ. Καλον γε το γερας τῳ ξενῳ διδως, Κυκλωψ.
Κυ. Ουτος, τι δρᾳς; τον οινον εκπινεις λαθρα;
Σιλ. Ουκ, αλλ' εμ' ούτος εκυσεν, ότι καλον βλεπω.
Κυ. Κλαυσῃ, φιλων τον οινον, ου φιλουντα σε.
Σιλ. Ναι μα Δί, επει μου φης εραν οντος καλου.
Κυ. Εγχει, πλεων δε τον σκυφον διδου μονον.
Σιλ. Πως ουν κεκραται, φερε, διασκεψωμεθα.
Κυ. Απολεις. δος ουτω.
Σιλ. Ναι μα Δί ου, πριν αν σε γε
Στεφανον ιδω λαβοντα, γευσωμαι τ' ετι.
Κυ. Ω οινοχοος αδικος.

Sil. No: troppo dolce è il vino.
Tu intanto ti dei far pulito e mondo,
Se vuo' ber lietamente.

Cic. Ecco (5) già il labbro
E terso il crine ancor.

Sil. Piega dipoi
Con garbo il braccio, e bevi allora, come
Ora a me vedi far, quasi io non fossi. (*beve*)

Cic. Ah iniquo! Che pretendi?

Sil. Il tracannai
Con alto mio piacer.

Cic. Ospite, piglia
Tu quella tazza, e mio coppier tu sii.

Ul. Ben si ravvisa da mia man la vite.

Cic. Or dunque infondi.

Ul. Infonderò, ma taci.

Cic. Aspro comando, s' altri beva assai.

Ul. Te', bevil tutto, e non lasciarne stilla.
Moja, convien, col nappo in man chi tace.

Cic.

Σιλ. Να μα Δί, αλλ' οινος γλυκυς.
Απομυκτεον δε σοι γ', όπως ληψη πιειν.

Κυ. Ιδου καθαρον το χειλος, αί τριχες τε μου.

Σιλ. Θες δη τον αγκων' ευρυθμως, κατ' εκπιε,
Ω'σπερ μ' όρας πινοντα, χ' ώσπερ ουκ εμε.

Κυ. Α, α. τι δρασεις;

Σιλ. Η'δεως ημυσισα.

Κυ. Λαβων, ξεν', αυτος, οινοχοος γε μου γενου.

Οδυ. Γινωσκεται γουν αμπελος τη μη χερι.

Κυ. Φερ', εγχεον νυν.

Οδυ. Εγχεω, σιγα μονον.

Κυ. Χαλεπον τοδ' ειπας, όστις αν πινη πολυν.
Ιδου λαβων εκπιθι, και μηδεν λιπης.
Συνεκθανειν σιγωντα χρη τω πωματι.

Cic. Pape! La vite è pur un ſaggio legno:
Ul. Che ſe dopo gran cena berai molto,
Bene innaffiando il non aſciutto ventre,
Ti corrà 'l ſonno; non così, ſe il laſci:
Che Bacco allor ti farà ſecco ed arſo.
Cic. Oh, perchè appena dal gran vino emerſi,
Già il promeſſo favore appieno io ſento.
Già miſto in un cielo con terra parmi
Vadan ſoſſopra. Il trono ſteſſo io veggo
Del ſommo Giove, e ogn' altro onor che a' Numi
Da gli uomin daſſi. Ad agio mio per queſto
Ganimede godrò d' una quiete
Per le Dee Grazie più che mai gioconda.
Sil. Il divin Ganimede io ſon, Ciclope.
Cic. Non già, per Giove, ma quel ſolo, ch' ora
Da Dardano rapiſco.
Sil. Io ſon perduto.
Figli, a che duri ſtrazj egli mi ſerba?
Cor. Sdegni, chi t' ama? E ti dà tale affanno,
Chi fra delizie ben di vino empieſſi?

Sil.

Κυ. Παπαι. Σοφον γε το ξυλον της αμπελου.
Οδυ. Καν μεν σπαση γε δαιτι προ πολλη πολυν
Τεγξας αδιψον νηδυν, εις ὑπνον βαλεις.
Ην δ' εκλιπης τι, ξηρανει σ' ὁ Βακχιος.
Κυ. Ιου, ιου. ὡς εξενευσα μογις, ακρατος ἡ χαρις;
Ὁδ' ουρανος μοι συμμεμιγμενος δοκει
Τη γη φερεσθαι. του Διος δε τον θρονον
Λευσσω, το παν τε δαιμονων ἁγνον σεβας.
Αλις Γανυμηδην τονδ' εχων αναπαυσομαι
Καλλιστα νη τας Χαριτας, και φεριστα μοι.
Σιλ. Εγω γαρ ὁ Διος ειμι Γανυμηδης, Κυκλωψ.
Κυ. Ναι μα Δι', ὁν αρπαζω γ' εγω 'κ του Δαρδανου.
Σιλ. Απολωλα, παιδες. σχετλια πεισομαι κακα.
Χο. Μεμφη τον εραστην, καν τρυφαις πεπωκοτα;

Sil. Ahi che il fonno mortal vedrò tra poco,
Souno ah quanto funefto!

SCENA VI.

Detti, partito Ciclope, e Sileno.

Ul. OR sù di Bacco
Illuftri figli; colà dentro in breve
Il crudel uom a quefto fonno in braccio
Rutterà carni da l' infame gola.
E metter fumo fuor de l' antro ancora
Omai veggo il tizzon: altro non manca,
Che bruciar del Ciclope la pupilla.
Ma in voftro cor viril coraggio alberghi.

Cor. Petrigno avremo e adamantino il core.
Dunqu'entro andiam, pria che s'avvegga il padre,
Ch' a lo fcampo colà tutto è difpofto.

Ul. Re de l' Etna Vulcan, del vicin danno,
Il lucid' occhio ardendo, efci una volta.
E tu figlio de l' ombre ofcure, o fogno

Af-

Σιλ. Οιμοι πικροτατον ὑπνον ὀψομαι ταχα.
Οδυ. Αγε δη, Διονυσου παιδες, ευγενη τεκνα,
Ενδον μεν ανηρ τῳδ' ὑπνῳ παρειμενος
Ταχ' εκ φαρυγγος αναιδους ωθησει κρεα.
Δαλος δ' εσωθεν αυλιων ωθει καπνον.
Παρευτρεπισαι δ' ουδεν ἀλλο, πλην πυρουν
Κυκλωπος ὀψιν. αλλ' ὁπως ανηρ εσῃ.
Χο. Πετρας το λημα, κᾀδαμαντος ἑξομεν.
Χωρει δ' ες οικους, πριν τι τον πατερα μαθειν,
Απαλλαγμον ὡς σοι τανθενδ' εςιν ευτρεπη
Οδυ. Ηφαις' αναξ Αιτναιε, γειτονος κακου
Λαμπρον πυρωσας ομμ' απαλλαχθηθ' απαξ.

Assali fitto l'odiata fera;
E non soffrir che dopo i chiari tanto
Fatti Trojani, e miseri nocchieri,
E un Ulisse per fin d'un uom sia preda,
Che i mortali del pari e il Ciel non cura:
Se no, fortuna seguirem qual duce,
Nè a fortuna san far fronte gli Dei.

Fine dell'Atto secondo.

CORO.

Una forte tanaglia al collo stretta
Fia di lui, che de gli ospiti fa pasto.
L'ardente foco struggeràgli in breve
La lucida pupilla. Il colpo aspetta
Di sotto al cener, u' sen giace, il vasto
Tronco di quercia noderosa e greve.
Deh il licor Maronèo lo assalga forte,

E su

Συ τ', ω μελαινης νυκτος εκπαιδευμ' ὑπνε,
Ακρατος ελθε θηρι τῳ θεοςυγει,
Και μη 'πι καλλιςοισι τρωϊκοις πονοις
Αυτον τε, ναυτας τ' απολεσητ' Οδυσσεα
Ὑπ' ανδρος, ῳ' θεων ουδεν η βροτων μελει.
Η την τυχην μεν δαιμον' ἡγεισθαι χρεων,
Τα δαιμονων δε της τυχης ελασσονα.
Χο. Ληψεται τον τραχηλον
Εντονως ὁ καρκινος
Του ξενων δαιτυμονος.
Πυρι γαρ ταχα
Φωσφορους ολει κορας.
Ηδη δαλος ηνθρακωμενος
Κρυπτεται εις σποδιαν,

E ſu lui con furor la pena attragga.
Fuor de la fronte al rio Ciclope porte
Il lucid' occhio, e a morte
Il ſuo bere ſoverchio alfin lo tragga.
Io Bacco vo' veder, che gode adorno
Aver d' ellera il capo, e queſto
Laſciar antro funeſto.
Verrà mai dunque sì felice giorno?

NO.

Δρυος ασπετου ερνος.
Αλλ' ιτω Μαρων.
Πρασσετω μαινομενος.
Εξελετω βλεφαρον
Κυκλωπος, ὡς πιῃ κακως.
Κἀγω τον φιλοκισσοφορον
Βρομιον ποθεινον εισιδειν θελω,
Κυκλωπος λιπων ερημιαν.
Αρ' ες τοσονδ' αφιξομαι;

NOTE ALL' ATTO II.

(1) VArio il metro ne' versi seguenti, giusta il costume.

Dimmi, chi primo sia
E chi di poi, che dato
Al tizzone di mano, e ne la ria
Pupilla del Ciclope addentro spinto,
Il chiaro lume avvenga
Che al fin del tutto con valor gli spenga?

Mezzo COR. D' entro cantar si sente.
Taci, taci. Affè, ch' egli ebbro e con rozzo
Frastuono ingrato canticchiando (canto,
Che volgerassi in pianto)
Da le petrose tane a noi sen viene.
Via: lo stolto animal si faccia istrutto
A festeggiar tantosto.
Deve orbo divenire ad ogni costo.

Mezzo COR. Felice, chi de' grappoli
Beendo a l' alme fonti
A danze ha i piedi pronti
Stretto ad amico stuol!

CICL. Dove, dove trasportami
Il vin di cui son pregno?
Son, come carco legno
Fino a le sponde altissime,
Pien del buon pasto, che gioir mi fa:
L' erba ridente ed ilare
E la stagion de' fiori
D' altri Ciclopi a' cori
Per danze e feste invitanmi.
Ospite, il fiasco mi si rechi quà.

COR. Con occhio in fronte lucido
E con vezzoso piede
Dal suo palagio riede.
V' ha in Ciel, chi n' ama ancor.
Lampa accesa t' illumina
E da' begli antri adorno,
Qual Ninfa splendi, e intorno
Al capo avrai non semplice
Serto frappoco d' odorosi fior.

(2) Si sdraja in terra.

(3) Degli astanti.

(4) Sileno non reggendo alla tentazion di che eragli il vin presente, si pose a berne furtivamente.

(5) Si va ripulendo da quel pulitissimo parigino, ch' egli è.

ATTO TERZO

SCENA I.

Vlisse, e Coro.

Vl. DEh per gli Dei tacete, o bestial gente.
V' acchetate per poco, e 'l vostro labbro
Si chiuda insin: ora fiatar non lice,
Nè batter occhio, nè purgar le nari,
Onde quel Diavol rio non si dissonni,
Pria che la luce gli si spenga a fuoco.
Cor. Tacciam, l' aere chiudendo entro a le fauci.
Vl. Dunque entro ne venite, e vostro incarco
Fia pigliare il tizzon, ch' è acceso assai.
Cor. Anzi tu segnerai, chi a gli altri debba
Primo preporsi, che l' orribil tronco
Afferri, e l' occhio del Ciclope n' arda;
Onde a tutti comun la sorte sia.
Mezzo Cor. Io più da lungi, al limitare innanzi
Sta-

Οδυ. Σιγατε προς θεων θηρες, ησυχαζετε,
Συνθεντες αρθρα σοματος. ουδε πνειν εω,
Ου σκαρδαμυσσειν, ουδε χριμπτεσθαι τινα,
Ω's μη 'ξεγερθη το κακον, ες αν ομματος
Οψις Κυκλωπος εξαμιλληθη πυρι.
Χο. Σιγωμεν εγκαψαντες αιθερα γναθοις.
Οδυ. Αγε νυν, όπως άψεσθε του δαλου χεροιν
Εσω μολοντες. διαπυρος δ' εςι καλως.
Χο. Ουκουν συ ταξεις, ούς τινας πρωτους χρεων,
Και τον μοχλον λαβοντας εκκαιειν το φως
Κυκλωπος, ώς αν της τυχης κοινωμεθα.
Ημ. Ημεις μεν εσμεν μακροτεροι προ των θυρων
Εστωτες, ωθειν προς τον οφθαλμον το πυρ.

Starò, ſpignendo contro l'occhio il fuoco.

Mez.Cor. Ed io teſtè ſtorpio divenni.

Vl. Accadde
Lo ſteſſo a me (1).

Cor. Dal lungo ſtar ſu piedi,
Dond' io nol ſo, ne fui malconcio aſſai.

Vl. Ne foſti aſſai malconcio?

Cor. E gli occhi ancora
Mal mi reggono al fumo, ed a la polve.

Vl. O Gente ria, voſtro ſoccorſo è nullo.

Cor. Perche ben ci vogliam guardar le ſpalle,
Nè aſſai ci aggrada, che un baſton di bocca
Ci sbalzi i denti, reità ciò fia?
Ma poni mente, che d'Orfeo sì bene
Scior la voce ſappiamo al dolce canto,
Che da ſe ſteſſo il gran troncon movendo
Verſo la fronte del Ciclope, il rio
Germe divamperà, che uſcì di terra,

Vl. Già ben ſapea, di qual rea tempra foſti.
Or meglio il veggio. De' miei cari a l'uopo

Cc 2 Dun-

Ἡμι. Ἡμεις δε χωλοι γ' αρτιως γεγενημεθα.

Οδυ. Ταυτον πεπονθατ' αρ' εμοι. Χο. Τους γαρ ποδας
Ἑστωτες εσπασθημεν, ουκ οιδ' εξοτου.

Οδυ. Ἑστωτες εσπασθητε; Χο. Και ταδ' ὀμματα
Μετεστιν ἡμων κονεως η τεφρας ποθεν.

Οδυ. Ανδρες πονηροι, κ'ουδεν οἱδε ξυμμαχοι.

Χο. Ὁτιη το νωτον, την ῥαχιν τ' οικτειρομεν,
Και τους οδοντας εκβαλειν ου βουλομαι
Τυπτομενος, αὑτη γινεται πονηρια;
Αλλ' οιδ' επῳδην Ορφεως αγαθην πανυ,
Ὡς αυτοματον τον δαλον εις το κρανιον
Στειχονθ' ὑφαπτειν τον μονωπα παιδα γης.

Οδυ. Παλαι μεν ηδει σ' οντα τοιουτον φυσει.
Νυν δ' οιδ' αμεινον. τοισι δ' οικειοις φιλοις

Dunque usare convien: che se col braccio
Tu nulla puoi, co' detti almen ne spigni,
Onde a' conforti tuoi facciam gran core.
Cor. Questo farem.

SCENA II.

Coro, partito Ulisse.

Cor. A l' ultimo periglio
Noi ci esponiam: pure a' conforti nostri
Si metta fuoco al sonnacchioso in fronte.
Viva, coraggio (2). Con valor spignete,
Datevi fretta, e de la cruda bestia
Feroce inospital bruciate il ciglio.
La generosa man strugga, arda, incenda.
Il fiero etneo pastor scolpisci, impiaga,
Prima che vinto dal dolor non faccia
Cadere in vano il memorabil fatto.
Ciel. Ohimè! De l' occhio mio la face è spenta.
Cor. Oh dolce melodìa! Deh la ripeti, O Ci-

Χρησθαι μ' αναγκη. χερι δ' ει μηδεν σθενεις,
Αλλ' ουν επεγκελευε γ', ώς ευψυχιαν
Φιλων κελευσμοις τοισι σοις κτησωμεθα.
Χο. Δρασω ταδ'. εν τῳ καρι κινδυνευσομεν.
Κελευματων δ' εκατι τυφεσθω Κυκλωψ.
Ιω, ιω γενναιοτατ' ωθειτε, σπευδετε,
Εκκαιετε την οφρυν
Θηρος του ξενοδαιτα,
Τυφετω, καιετω.
Τον Αιτνας μηλονομον.
Τορνευ', έλκε, μη σ' εξοδυνηθεις
Δρασῃ τι ματαιον.
Κυ. Ωι μοι. κατηνθρακωμεθ' οφθαλμου σελας.
Χο. Καλος γ' ό παιαν. μελπε μοι τονδ', ω Κυκλωψ.

O Ciclope, di nuovo.
Cic. Ohimè meſchino!
Ah che fummo ſcherniti, ah che perimmo!
Ma da queſta caverna, o vil ciurmaglia,
Non avrete il piacer di fuggir ſalvi:
Che de l' antro a le porte immobil ſtando
Saprò ben adoprar queſte mie mani.
Cor. Che ſchiamazzi, o Ciclope?
Cic. Io ſon perito.
Cor. Lordo inver ſembri.

S C E N A III.

Ciclope, e detti.

Cic. E Sciaurato in oltre.
Cor. Forſe a le brace in mezzo ebbro cadeſti?
Cic. Ah Nullo fu, ch' a mia rovina inteſe.
Cor. Dunque niun ti fe' danno.
Cicl. L' occhio mio
Involſe nullo in cieca notte orrenda.
Cor. Dunque cieco non ſei. *Cic.* Così tu 'l foſſi.
Cor. Come il fe' tu? Chi t' ha potuto mai
Render cieco, o Signor? *Cic.* Ah tu mi mordi:
Ma

Κυ. Ωι μοι μαλ', ὡς ὑβρισμεθ', ὡς ολωλαμεν.
Αλλ' ουτι μη φυγητε τησδ' εξω πετρας
Χαιροντες, ουδεν οντες. εν πυλαισι γαρ
Σταθεις φαραγγος τασδ' εναρμοσω χερας.
Χο. Τι χρημ' αϋτεις, ω Κυκλωψ; Κυ. Απωλομην.
Χο. Αισχρος γε φαινη. Κυ. Καπι τοισδε γ' αθλιος.
Χο. Μεθυων κατεπεσες εις μεσους τους ανθρακας;
Κυ. Ουτις μ' απωλεσεν. Χο. Ουκ αρ' ουδεις ηδικει;
Κυ. Ουτις με τυφλοι βλεφαρον. Χο. Ουκ αρ' ει τυφλος;
Κυ. Ως δη συ. Χο. Και πως συ; τις σ' αν θειη τυφλον;

Ma dov' è Nullo? *Cor.* In nessun luogo, o Sire.
Cic. Perchè m' intenda, l'Ospite mi diede
La ria ventura; quel fellone appresso,
Licor fumanti a le mie labbra porti,
M' arse col fuoco. Ah quanto tristo è il vino,
E duro, a chi di fargli fronte ardisce!
Ma dimmi, i Forestier fuggiro? Oppure
Tengonsi chiusi ancora entro a lo speco?
Cor. E di soppiatto de lo scoglio a l'ombra
Rifuggiti si stan. *Cic.* Ma da qual parte?
Cor. A destra. *Cic.* Dove (3)?
Cor. Presso a l'antro istesso.
Li tieni?
Cic. Ohimè! Mal sopra male incontro:
Urtai col capo, e me lo ruppi. *Cor.* Ed essi
Or sottraggonsi a te. *Cicl.* Non per quà certo:
Ch'esser di quà tu li dicesti. *Cor.* Quivi
Io già non dico. *Cic.* Dove? *Cor.* A la sinistra
Ti si giran d' intorno. *Cic.* Ne' miei mali
La vostra burla, e il vostro scherno io sono.

Cor.

Κυ. Σκωπτεις. ὁ δ' Ουτις που 'ςιν; Χο. Ουδαμου, Κυκλωψ.
Κυ. Ο ξενος, ἱν' ορθως εκμαθης, μ' απωλεσεν,
Ο μιαρος. ὁς κατεκαυσε, μοι το πωμα δους.
Δεινος γαρ οινος, 'και παλαιεσθαι βαρυς.
Προς θεων πεφευγασ', η μενουσ' εισω δομων;
Χο. Ουτοι σιωπη την πετραν επηλυγα
Λαβοντες ἑςηκασι. Κυ. Ποτερας της χερος;
Χο. Εν δεξια. Κυ. Που; Χο. Προς αυτη τη πετρα.
Εχεις; Κυ. Κακον γε προς κακω, το κρανιον
Παισας κατεαγα. Χο. Και σε διαφευγουσι γε.
Κυ. Ου τηδ', επει τηδ' ειπας. Χο. Ου ταυτη λεγω.
Κυ. Πη γαρ; Χο. Σε περιαγουσι προς τ'αριςερα.
Κυ. Οι μοι γελωμαι, κερτομειτε μ' εν κακοις.

Cor. Non già; ma innanzi a te coſtui ſi trova.
Cic. Stirpe iniqua ove ſei? *Ul.* Da te lontano
Io guardo queſto, che d' Uliſse è il corpo.
Cic. Come? Che parli? A luce un nuovo mandi
Nome cangiato? *Ul.* Chi mi diè la vita
Uliſse mi nomò. Ben tu dovevi
Il fio pagar de l' empia cena infame;
Ch' inutilmente avrei Troja arſa e sfatta,
Se ſoffrìa de' miei fidi il ſangue inulto.
Cic. Ahimè, l' antico Oracolo ſi compie!
Che dinunciommi la tua infida deſtra
Accecatrice di mia luce infauſta,
Giunto che foſsi da' Trojani liti.
Ma per conforto mio prediſse ancora,
Che portato perciò n' avreſti pena
Lunga ſtagione in vaſti mari avvolto.
Ul. Piagni tu pure intanto (4): io come parlo
Ben ſo, e comprendo: già mi trovo al lido,
E per entro a' Sicani flutti e verſo

La

Χο. Αλλ' ουκ ετ', αλλα προσθεν ούτος εστι σου.
Κυ. Ω παγκακιστε, που ποτ' ει; Οδυ. Τηλου σεθεν
Φυλακαισι φρουρω σωμ' Οδυσσεως τοδε.
Χυ. Πως ειπας, ονομα μεταβαλων καινον λεγεις;
Οδυ. Ὁπερ γ' ὁ φυσας μ' ωνομαζ' Οδυσσεα.
Δωσειν εμελλες ανοσιου δαιτος δικας.
Κακως γαρ αν Τροιαν γε διεπυρωσαμην,
Ει μη σ' ἑταιρων φονον ετιμωρησαμην.
Βυ. Αι, αι. παλαιος χρησμος εκπεραινεται.
Τυφλην γαρ οψιν εκ σεθεν σχησειν μ' εφη
Τροιας αφορμηθεντος. αλλα και σε τοι
Δικας ὑφεξειν αντι τωνδ' εθεσπισε,
Πολυν θαλασσῃ χρονον εναιωρουμενον.
Οδυ. Κλαιειν σ' ανωγα. και δεδορχ' ὁπως λεγω.
Εγω δ' επ' ακτας ειμι, και νεως σκαφος

La patria mia spingo la nave omai.
Cic. Non già: che prima questo sasso orrendo (5)
Avventando a te incontro e a' tuoi compagni
Stritolerovvi: già sul lito io vengo,
E ancor che cieco, in questo mar profondo
Già m' innoltro col piede. *Cor.* E noi saremo
D' Ulisse fidi in navigar compagni;
E in avvenire serviremo a Bacco.

POE-

Ἤσω 'πι ποντον Σικελον ες' εμην πατραν.
Κυ. Ου δητ', επει σε τησδ' απορρηξας πετρας
Αυτοισι συν ναυτῃσι συντριψω βαλων.
Ανω δ' επ' οχθον ειμι, καιπερ ων τυφλος,
Δι' αμφιτριτης τησδε προσβαινων ποδι.
Χο. Ἡμεις δε συνναυται γε τουδ' Οδυσσεως
Οντες, το λοιπον Βακχιῳ δουλευσομεν.

NOTE ALL' ATTO III.

(1) Con ironìa.
(2) Di quì cominciasi a cangiar metro.
Viva, coraggio: addentro
Ben quel troncon: ma presto:
A l' animal funesto,
Che gli ospiti divora,
Bruciate il ciglio ancora.
La generosa mano
Strugga, arda, incenda; invano.
Non ferir, non piagar l'Etneo pastore:
Che vinto dal dolore
Potria tornare affatto
Inutil questo memorabil fatto.
(3) Ne va in cerca tentone.
(4) S'avvia verso il lido del mar vicino.
(5) Piglia in mano un gran sasso.

POESIE VARIE
ITALIANE, LATINE, GRECHE, ED EBRAICHE
Del Traduttore.

Varietate vitatur satiétas.
Ad Heren. 4. 159.

EGLOGA PROEMIALE

A UNA RECITA DI COMPONIMENTI POETICI

SOPRA IL TIMORE.

I.

Tirsi, *Niso*, *Aminta*, *Dafni*, *Mopso*.

Tirs. E Sì, Niso, che fu? Le nostre brame,
Le tue ricerche hanno lor fin raggiunto?
Ovver caddero invan le ordite trame?
Nis. Amici, il dì con mio dolore è giunto,
In cui denno d' Arcadia i più provetti
Cantare a pruova d' uno scelto punto;
E noi pur or, qual egli sia, costretti
Siam d' ignorar: indarno io ne tracciai:
Si scusa ognun ..... ma parmi, ch' uno affretti
Ver noi suo passo. E' Aminta. Aminta omai
Tempo è, che venga. Mie speranze estreme
Ripongo in lui. Pria d' ora io nol trovai.
Am. Amati Pastorelli, unica speme
De le nostre contrade, a che vi miro
Pria di noi tutti quì congiunti insieme?
Il senno, a cui le vostre menti apriro
Anzi tempo i lor occhi, avrà provvisto,
Che senza voi non sia la greggia in giro.
Daf. Sì: l' abbiam chiusa entro a l' ovile, e il tristo
Lupo può ben tentar, quanto gli piace,
Che certo a casa tornerà sprovvisto.
Am. Ma la vera cagion, se non vi spiace,
Mi dite, che sì presto univvi.

Nis. Aminta,
Ciò, che san tutti, solo a te si tace?
Mops. Non ne stupire, o Niso: allor ch' estinta
Fu la nostra contesa, egli lontano
Da queste piagge avea la greggia spinta.
Am. Unqua tra voi non vidi ardore insano
Sorger di liti, oltra il costume antico
Di vostra età, che lingua ha più, che mano.
Così strinsevi ognora un nodo amico,
Che le brame e' voler, se sono avversi,
Pronti cambiate, in quanto appena io 'l dico.
Nis. Son gli Arcadi Pastor, tu 'l sai, dispersi
Per vasto tratto di paese colto,
Però di clima e di parlar diversi:
Quinci fu sempre de' Pastor rivolto
Fin da' verd' anni il primo studio e l' arte
A formare in più lingue il labbro sciolto;
E quando traggon da rimota parte
I Pastor forastier ne' dì solenni,
Noi tutti siamo di lor sensi a parte.
Am. Tu narri il vero: e quando prima io venni
A fermar quì mia stanza, in un, cui nova
La mia lingua sembrasse, io non m' avvenni.
Nis. Piacque a noi dunque un dì mettere a prova
Ciascun le lingue, cui volea più bene,
E ne scendemmo tosto a la riprova.
Am. Lite degna di voi: ma per qual tiene
Il nostro Niso? E 'l primo onor da voi
Qual de' linguaggi, che sapete, ottiene?
Nis. Io m' attengo a l' Ebreo: onde tu puoi
Poggiar presto al sublime.
Mops. E Mopso al Greco,
U' copia trovi, e maestà, se il vuoi.
Tirs. Il robusto Latin sempr' ebbe meco
La più stretta amistà.

Das.

Daf. Gajo Franzese,
Si dee la palma a te, s'io non son cieco.
Am. Quanto mi piaccion mai vostre contese:
Ma chi vinse a la fine?
Nis. Il mio pensiero
Dopo molte ragioni in van difese
Fu, che da' nostri Genitori il vero
Si venisse a tracciar; ci udiro; e questa
Sentenza alfin pel vecchio Alcon ne diero.
De gli Arcadi Pastori omai s'apprelta
Una festosa ragunanza, dove
Fia la vostra virtude manifesta:
Che d'uomin saggi (1) un coro eletto move
A nostri canti udir: le vostre lingue
Facciano allor di se l'ultime prove:
E renda a chi ci onora e ci distingue
Ne la favella ognun, per cui contende,
Merto, che in parte i dover nostri estingue.
Così parlando la materia stende
Ove debbe aggirarsi il nostro canto,
E a noi la porge, cui bel fuoco accende;
E allora, aggiunse, a chi si debba il vanto
Di vincitor, sarà per noi deciso:
Or quì noi stiamo ad aspettargli intanto.
Am. Quest' avventura è sì felice, o Niso,
Che se v'è in grado, i vostri sensi infine
Di recare in Toscano io son d'avviso (2).
Nis. Anzi: che al tosco favellar divine
Grazie dan pregio, e al nostro rozzo verso
Il tuo canto gentil torrà le spine.
Ma s'io non fui a' tuoi desiri avverso,
Tu, caro Aminta, almeno a' preghi nostri
Abbi, più ch'altri, l'animo converso.
Am. Chiedete pur; che non di gemme o d'ostri

Disiosi sarete : il Ciel mi guardi ,
Che ad onesti desir restìo mi mostri .
Nis. Noi da gran tempo i curiosi sguardi
Volgemmo a discoprire , a qual suggetto
Il canto de' Pastor oggi risguardi .
Noi ne cercammo indarno : a niuno effetto
Riuscir nostre cure ; e ognun geloso
Serbò l'arcano , e lo si tenne in petto .
Te dunque , o Amico , di pregar son oso ,
Che , se ti lice , a' voti miei risponda ;
Sì ch' abbian nostre brame alfin riposo .
Am. Oggi lice parlar ; ma chi seconda
Innanzi a questo dì le voglie altrui ,
Incapace d' arcano si confonda .
Tirs. Ci vuol tutto svelar .
Das. Felici nui !
Am. Sono i Pastori a l' util vostro intesi ,
E se cantan talor , cantan per vui :
Però del vostro ben tocchi e compresi
Veggendo , che un pastor senza coraggio
Non ha di vero onor gli spirti accesi ;
Anzi tórbido è in volto , al core un raggio
Non gli splende di pace , è pigro , è vile ,
E' violento , è infido , e non è saggio ;
Essi contro il timor volto han lo stile ;
Non contro a quello , che Natura ispira
In ogni cor mortal , benchè gentile :
Che il vivente per lui meno sospira
Ne' giorni suoi : ma contro a quell' indegno ,
Che i confin passa ed al soverchio tira .
Tutti dunque drizzate a questo segno
Vostr' alme attente : e udrete ancor , se in voi .
Il timor tenti d' usurparsi il regno .
Nis. Bello argomento inver .

Mops.

Mopſ. Più lieti or noi
I loro canti udrem.
Tirſ. Io certo ſpero
Che il ſoverchio timor più non m' annoi.
Daf. Veggo gente venir.
Am. Son deſſi in vero.
Tardai ſoverchio; io lor mi rendo. Addio.
Niſ. Memore ſempre il noſtro cor ſincero
Le tue virtudi non porrà in obblìo.

II.

CARATTERI ESTERNI DEL TIMORE E LORO SPIEGAZIONE

OTTAVE.

I. CHi de' Poeti a l' erudite carte
Ha l' occhio ſpeſſo e più la mente inteſa,
Non dee temer, che a mobil vento ſparte
Sien le fatiche e l' onorata impreſa:
Ch' anzi ſpeſſo addivien, che ingegno ed arte
Con molta etade in lunghi ſtudj ſpeſa
Poi non rieſca a quell' illuſtre meta,
Ove ſcorger ti può ſaggio Poeta.

II. Io pure da novel desìo ſoſpinto
A tracciar l' orme, che il timore ſtampa
Su l' uman corpo, come ſuol ſu vinto
Popolo il vincitor, che d' ira avvampa,
Lunga ſtagion fra mille dubbj avvinto
Mai non giunſi a ſcoprir benigna lampa,
Ch' agli occhi miei nel cammin foſco ed erto
Scorta foſse a un ſentier ſoave e aperto.

III. Quando il cielo a la fin mi pose in mano
Del gran Marone i dotti carmi, dove
D' Enea gli stenti, e di Giunon l' insano
Furor dipigne, e le materne prove;
E a lo sguardo m' offrìo con atto umano
Del pio Guerrier le lunghe storie e nove,
Onde Troja (3) distrutta e in cener volta
Vide donna regale a se rivolta.

IV. Già di Sinon la ben ordita fraude
E co l' occhio scorrea le liete feste,
Onde a se stessa la cittade applaude,
Ed apre al suo destin più vie funeste:
Già volta in biasmo ogni sincera laude,
Strida, urli, e pianti udiva, e voci meste,
Di chi a le spade argive era costretto
D' offrir la gola o 'l disperato petto.

V. A la reggia mi volsi: orrende scosse
Le danno i Greci sì, che ne traballa;
Pirro (4) fra' primi al duro assalto mosse
Di gran bipenne carico la spalla,
Ch' a due mani girando sì percosse
La regal porta, che 'l vigor le falla;
Essa una trave al rio furor concede,
Indi si squarcia, e gli si arrende e cede.

VI. A l' apparir de l' infinita loggia,
Che si tien su marmoree alte colonne,
E de le squadre, al cui valor s' appoggia
La famiglia regal fanciulli e donne,
Che mi si fero innanzi in varia foggia
Con sparsi crini e disadorne gonne
Tratte colà da fervido desìo
Di riparare a l' aspro caso e rio;

vii. Ecco dissi, o mie brame, ecco la riva
De la terra bramata alfin comparsa;
Ecco il timor, che di sua man par scriva
A oscura tinta ed egualmente sparsa
I varj segni, onde sua immagin viva
Fa sopra lor così feral comparsa:
Lasciai Virgilio, e a leggier volo sciolsi
La fantasìa, che a que' Trojan rivolsi.

viii. Tal se improvviso da le piagge Ibere
Zeffiro mova le sue penne d'oro,
E con esso d'aurette agili schiere,
Che danzino su l'acque in lieto coro,
I marinai, che l'immote onde e nere
Spignevan prima co le braccia loro,
Gettano il remo, ed in balìa del vento
Solcan festosi il liquido elemento.

ix. Al folgorar (5) de le greche aste e spade
E de gli occhi di Pirro e de gli Atridi
Dal suo natìo color disviene e cade
Ogni volto trojan, che allora io vidi:
Già del cor tratto a l'intime contrade
Il sangue da gli spirti agili e fidi,
Si cangia il rosso in verde o in giallo o in fosco,
Ch'ira, flemma, e mestizia han vario il tosco.

x. Fra tanta morte, che stendeva intorno,
Il suo pallido vel di macchie asperso,
Sperava almeno, che al lor occhio (6) attorno
Splendesse un raggio men funesto e avverso;
Ma già 'l timore ha invaso ogni contorno,
E l'occhio pure è di timor cosperso;
E questa parte ancor di spirti è priva,
Onde il volto e il mortal corpo s'avviva.

xi. Già la vivida luce ſi naſconde,
Ed in nebbia oſcuriſſima s' involve,
Già la terſa membrana, che diffonde
Candido lume, in notte ſi riſolve,
E ſimìl la direſti a torbid' onde,
Od a ſpecchio appannato e pien di polve:
Entrano i rai per la pupilla appena,
Che ſente anch'eſſa del timor la pena.

xii. Anzi pare, che fugga il gran periglio,
E ſeco tragga tutto l'occhio addentro;
Così nel nicchio, ove con pio conſiglio
Natura il poſe, ſi ricoglie, ed entro
Le ſue parti ritrae sì, che in ſcompiglio
Vanno gli umori e fuggono più indentro:
La Cornea s'increſpa e divien vizza,
Che più non tienſi a così dura lizza.

xiii. Ma quante io veggio affezioni oppoſte
Al governo ſeder de gli occhi afflitti!
Chi ſtanco non li può volger da l' oſte,
E in lei li tiene immobilmente fitti:
Chi ſpinto da timor ne le riſpoſte
Parti del loco, ov' è, par che li gitti;
E fra incerti ſoſpetti e lunghe pene
Nutra del pari e deſiderio e ſpene.

xiv. Altri frattanto timoroſi e arditi
Or lancian ſul nimico i dubbj ſguardi,
Quaſi ſpiando chi a pugnar gl' inviti,
Ora temendo de gli acuti dardi,
Che veggon già de la faretra uſciti,
Correggono l' ardir, ma non sì tardi,
Che non rifaccian la medeſma via
Tre volte e quattro, come fecer pria.

xv. E

xv. E intesi allor, che un generoso core,
Con tutto sia per dura tema oppresso,
Non è però, che il suo primiero ardore
Non serbi ancor ne la grand' alma impresso;
Benchè sia vero, che dal sol timore
Viene più volte çotal moto espresso,
Quand' altri non si tien sicuro assai,
E sempre pave, nè si queta mai.

xvi. Ma che di lor dirai, che al suol rivolti
Non alzan gli occhi al mal, che li minaccia?
Mirane in prima i crucciosi volti,
E la tristezza, che gli strigne e allaccia;
Così non fia, che l' apparenze ascolti,
Onde la mente in giudicar s' impaccia:
Timore gl' intirizza, e li ritira
Dal tristo oggetto, che spavento ispira.

xvii. Che l' alma o spesso se medesma inganna,
E più crede da lunge la procella,
Quanto più gli occhi a non mirar condanna
Il nembo micidial, che la flagella;
O d' amor tratta, che a temer la danna,
Tenta sottrar a la nimica stella
La più vaga, più cara, e nobil parte,
Che al corpo suo i maggior ben comparte.

xviii. Mentr' io così fra me ragiono e penso,
Veggio il nimico ferro, che s' avanza:
De gli accorsi Trojani il popol denso
Orma più non ritien (7) di sua costanza;
Che di Pirro e de' Greci a l' urto intenso
Per resister non hanno ugual possanza;
Cedono il loco al fine, e in rotta vanno
Quà e là dispersi, ove men certo è il danno.

xix. Ma

xix. Ma d' ignobile preda i duci schivi
Lancianfi tosto, ove regali insegne
Ed ostro e gemme co' lor raggi vivi
Offrono a l' ira lor prede più degne;
E Pirro già co gli altri Prenci argivi
Nel real sangue omai la sete spegne,
Che caduti già son fra' greci artigli
Gli antichi genitor, le nuore, e i figli.

xx. Che spettacolo tristo e pien di duolo
A veder mi si porse in que' momenti!
Quando i Prenci trojan co' lumi al suolo
Dietro venìano a' vincitor contenti;
Scopersi allora entro a quel regio stuolo
Novelli di timor segni e portenti,
Mentre già si vedean la morte a canto
Dopo lung' anni di perpetuo pianto.

xxi. Sostettero gli Achei a l' atrio in mezzo,
Ove un' Ara s' ergeva a' patrj Numi
D' un vecchio lauro al venerabil rezzo
Carca d' indiani e d' arabi profumi:
Quivi fermarsi per maggior disprezzo,
Indi sovr' essi dirizzaro i lumi,
E sì veloci sguainar le spade
Che più presto dal Ciel fulmin non cade.

xxii. A quel lampo improvviso io mi fermai
Co gli occhi a rimirar l' oppressa gente;
Priamo vidi, che volea dir (8), Ahi!
Ma gli fallìo la voce in quel frangente;
Che il lasso vecchio non aveva omai,
Onde più sostener l' età cadente;
E i pochi spirti, che lasciargli gli anni,
Ristoravan del core i lunghi affanni.

xxiii. Quin-

XXIII. Quindi benchè le ſtanche membra a l'ara,
Sua gloria un tempo, or ſuo ricovro, affidi,
Pur riposo non ha, che morte avara
Co' ſuoi crudi forieri e ſempre fidi
Con ribrezzi e tremor (9) gli rende amara
La vita, che ſalvò da ſtranj lidi (10);
Ei chiama indarno il ſuo coraggio antico,
Che il timore lo abbatte e gli è nimico.

XXIV. Vorrel pur ravviſar quello, che a lato
Sta del vecchio regale, e lo ſoſtenta;
Par che prevegga il ſuo terribil fato,
E che l'orrido peſo ne riſenta:
Non però ſcioglie in (11) così duro ſtato
La ſua lingua a parlar, nè ſi lamenta:
Sotto meſto ſilenzio egli naſconde
L'alto timor, che dentro ſi diffonde.

XXV. Temendo (è ver) di Creſo il muto figlio (12)
Sciolſe la lingua al favellar non tarda,
Mentre veggendo il padre ſuo 'n periglio
Sforzoſſi di gridar, e diſſe, guarda:
Ma chi la coſa con acuto ciglio
La diſamina attento e la riguarda,
Vede, che di tal ben non al timore,
Ma al ſopraggiunto ardir fu debitore.

XXVI. Timor condanna ad un ſilenzio eterno,
Qual Tiranno crudel, chi n'è raggiunto;
Che come sfronda le campagne il verno,
E ne reſta il vigor quaſi conſunto,
Tal di ſpirti rimane il calle interno
De la voce per lui diſerto e ſmunto;
E ſe l'ardir non gli ſi oppone e 'l fiacca,
La lingua a ragionar più non ſi ſtacca.

XXVII. Co-

xxvii. Così a questo intervien Duce dolente,
Che al grave ciglio, al portamento altero
Deifobo (13) mi par, pieno la mente
D' un affannoso e torbido pensiero:
Misero germe d' infelice gente
Nato a morir (14), benchè degno d' imperó,
Ben hai ragione di dolerti forte
Di sì crudele e sventurata sorte.

xxviii. Ma qual voce interrompe i detti miei?
Che disperato grido io sento mai?
L' acute strida e i dolorosi omèi
Si raddoppiano ognora: io volgo i rai.
Sì, ti ravviso, il buon Polite (15) sei,
Che chiedi aita con sì tristi lai.
Greco spietato, non ti move al pianto
L' innocente garzon, che insegui tanto?

xxix. Ma che vuol dir, che in giovinetta etade
Gli veggio il crin di bianca neve asperso?
Ov' è il pregio miglior di sua beltade
La lunga chioma di fin oro e terso?
Gli rapir tutto le nimiche spade,
Che in funesto timor l' han tutto immerso,
Onde la voce s' assottiglia e scema,
E la lingua in parlar vacilla e trema.

xxx. L' infelice garzon corre e s' affretta,
E il solo ardir gli somministra lena;
Già con ambe le man tien l' ara stretta,
Onde spera ristauro a la sua pena;
Misero, che di Pirro in braccio getta
La vita a l' ira altrui sottratta appena:
Pirro, sì, bieco il guarda, e poi lo afferra,
Egli in se si ristringe, indi s' atterra.

xxxi. L'at-

xxxi. L' atto di Pirro barbaro e feroce
Al cor materno d' ogni mal preſago
D' Ecuba ſcende, ed offrele veloce
Del figlio, che morrà, la triſta immago:
Si ſcuote l' alma a quella viſta atroce,
E getta (17) ne le membra un tremor vago,
Che l' un labbro a la fine e l' altro aſſale,
Nè a regger contra lui forza non vale.

xxxii. Indi s' innoltra, e 'l ſparſo crine incolto
Tutto ricerca ed agita e perturba;
Eſſo in alto ſi leva (18), e un boſco folto
Sembra di piante, cui rio vento ſturba,
Nè più al luogo primier, onde fu tolto
Si ricompone, nè ſi move o turba,
Che ſue radici prima obblique e torte
Dal tremor furo a dirizzarſi ſcorte.

xxxiii. La miſera fra tanto ſtupidita
Che ſi veggia non ſa, nè che ſi ſenta;
La direſti una face, che ſmarrita
La luce ſua nè acceſa par nè ſpenta:
Così voto reſtò di ſenſo e vita
Il p[illegible] di Ceſèo, mentre s' avventa
Ver l' Acriſiade (19) Eroe, che la funeſta
A' lor occhi ſcoprìo gorgonea teſta.

xxxiv. Voi del Timor la formidabil poſſa
Fuggite, o dilicate alme gentili;
Che s' è pago in altrui di breve ſcoſſa,
No, non nutre per voi penſier ſimìli:
Egli v' arreſta in ſu la prima moſſa
I cari ſpirti rapidi e ſottili,
E con sì forte nodo gli avvinciglia,
Che a pena aſcoltan più chi li ripiglia.

xxxv. Così dicea fra me ſeguendo il corſo
De l' agile penſier, ch' oltra mi ſpinſe,
E caldo omai più non ſentiva il morſo,
Onde già 'l primo oggetto a ſe mi avvinſe;
E fuori del cammin ſarìa ben corſo,
Se non che di pietade il cor mi ſtrinſe
Viſta sì cruda, che pur anco teme
Al rammentarla ſol l' alma e ne geme.

xxxvi. Vidi, e a vederlo anch' eſſa fu coſtretta
Dal ſuo deſtino Andromaca infelice,
Vidi un vago bambin ſovr' alta vetta,
D' onde mirar giù nel grand' atrio lice;
E gente, che di Pirro il cenno affretta
Per traboccarlo da l' erta pendice,
Ecco, dicendo, ecco il figliuol d' Ettorre,
Comanda, e il getterem da queſta torre.

xxxvii. Madre dolente, qual crudele affanno
Qual timor diſperato il cor le ſchianta!
Vorrìa i nodi ſpezzar, che a piè le ſtanno,
E ſottoporſi a la cadente pianta;
Ma per ſua pena e per ſuo grave danno
Non pur non è ne l' aſpro duol compianta,
Anzi ſtrigner ſi ſente a più ritorte,
Quanto più brama torre il figlio a morte.

xxxviii. Tratta di ſenno per gran doglia allora
La lunga chioma con furor ſi ſvelle,
Si graffia il viſo, e diſpietata ancora
Chiama la morte a' ſuoi deſir ribelle;
Di morir cerca mille ſtrade, ed ora
A queſte parti, or ſi rivolge a quelle,
Che non ſol teme, ma diſpera omai
D' altramente por fine a' lunghi guai.

xxxix. Ma

xxxix. Ma ſe morte pur brama, il fier deſtino
Vuol che l'abbia dal figlio (12) a ſuo diſpetto,
Già Pirro accenna, che il gentil bambino
Si precipiti giù dal ſommo tetto;
Sen avvede la madre (23), e da un alpino
Ghiaccio improvviſo il cor ſi ſente ſtretto;
Ha tinto il volto di pallore eſangue,
Già più non regge, e ne diſviene e langue.

xxxx. Tale allor, quando dal ſuo verde ſtelo
Crudo ferro ricide o giglio o roſa,
Il vago capo pria rivolto al cielo
Abbaſſando improvviſo al ſuol ſi poſa,
E ſopra vi s'allarga un tetro velo,
Onde riman la prima forma aſcoſa,
E il bel colore, di che andava adorna
La gentil foglia, rio pallor contorna.

xxxxi. Che ſe di Pirro non ſi frange e ſpetra
Il duro core a sì pietoſa viſta,
Anzi immobile regge e non s'arretra,
Benchè il manto abbia lordo in foggia triſta
Di cervel, che ver lui l'aguzza pietra,
Ove cadde il bambin, ſchizzar fu viſta;
Io però l'alta ſtrage non ſoſtenni
Di mirare un momento, e in me rinvenni. (24)

III.

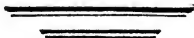
UNA NOVIZIA MONACA,

Che parla a' ſuoi fiori, di cui vuol fare un' offerta a Maria.

S C I O L T I.

Fiori odorati del mio bel giardino,
Cui van d' intorno in molle cerchio avvinti
Danzando i zeffiretti e l' aure eſtive,
Or giunto è il tempo, che 'l bramato frutto
De le lunghe mie cure al fin ſi veggia.
Quante allor, che l' avaro ciel negava
A' voſtri voti e a' miei l' umor fecondo,
Di mia mano vi ſparſi acque d' intorno?
Quante fiate da' cocenti rai
Del ſol più caldo vi fece ombra un velo,
Che mi traſſi del capo? Eppur ſi ſteſe
La mia deſtra finora a corre un ſolo,
O miei fiori, di voi? No; ch' anzi io volli
De' padri voſtri l' odoroſe chiome
Per la ſoverchia età debili e ſtanche
Vedervi a piè cadute, e voi non d' altro,
Che de le foglie lor, nodriti e paſti.
Ridea Dorinda mia compagna, e forſe,
Se gli occhi i' non le avea ſempre a le mani,
Tenute non le avrìa lungi da voi.
Ma non ſapeva, a qual deſtino illuſtre
Il voſtro verde onor ſaggia ſerbaſſi.
Voglio teſſer di voi fiori odorati,
Un' eletta ghirlanda e varia e vaga
Al capo di Colei, che fu mia ſcorta
Per ben due meſſi e due vendemmie in queſto
Ri-

Ricinto amico, che mi chiude e guarda.
Vo' mirarvi doman ſu quella fronte,
Ov'hanno ſede le virtù più belle,
Splender giulivi e figurarle al vivo
Eſpreſſe nel color voſtro natìo.
Tu bella roſa, ch'ogni meſe il tuo
Purpureo ammanto al ciel diſpieghi e moſtri,
Il primo luogo avrai: ch'amabil ſempre
Fu la gran Donna in ogn' incontro e cara.
Quell' innocente e candido coſtume,
Che mai non ſeppe far oltraggio al vero,
Tu 'l rappreſenta, o gelſomin gentile.
Fra voi ſi vegga in umil portamento
La violetta pallida, che i voſtri
Color contrarj in dolce nodo ſtringa;
E degna è ben di comparir fra voi:
Che ſolo allora il freddo Borea fugge
E a noi ritorna la ſtagion ridente,
Quando al cielo coſtei ſuoi lumi ſchiude.
Nè a le lunghe mie cure il ſuo bel volto
Giammai naſcoſe, benchè il Sirio ardeſſe:
Eppur l'umile capo al ſuolo abbaſſa,
Nè di tanto ſuo onor fa inutil pompa.
Fior venturato, e qual virtù ſomigli
De le tante, che ornar la mia gran Donna?
Quella sì rara, onde i ſuoi pregj furo
Noti a tutt'altri, ch'a Lei ſola (25). Eppure
Ravviſarli potea, quando al ſublime
Poſto fu ſcelta, che sì bene empièo.
Ma no. Sempre a ſe ugual, ſempre con tutte
Riverente ed umìl nel tempo ancora,
Che a tal virtude acconcio altri non crede.
Ma dove io laſcio il prezioſo e raro
Garofano, che ſpande in ogni parte

L' indico odor , che l' alma e 'l cor ravviva ?
Peregrina fraganza ancor fu quella,
Che fovra noi col fanto efemplo fparfe
Di fue bell' opre la gran Madre noftra.
Anemone , Ranuncolo , Amaranto,
Sprone di cavalier , giglio , fiorrancio ;
E quanti m' adornate il bel giardino ,
Ahi troppo pochi al numero sì grande
Di fue virtudi , che le abbellan l' alma ;
Tutti entrerete a formar vago il ferto .
Ben dunque avea ragion , fe tenni ognora
L' altrui mani e le mie lungi da voi ,
Per intatti ferbarvi al lieto giorno ,
Che mireravvi a la gran Donna in fronte ;
Domani vi corrò : doman farete
L' ornamento di lei . Stanotte intanto
Tutta beete la rugiada amica ,
Che il ciel prefago verferavvi in grembo .

IV.

IL SOVERCHIO TIMORE IRRESOLUTO

E PESSIMO CONSIGLIERE.

SONETTO.

Timor crudele, e qual piacer ti move
A tenermi intra due sempre in tormento,
Onde convien, che dubbioso e lento
Spesso rivolga il piè non so ben dove?

Tu mi raccendi, è ver, con faci nove
De l'alma il raggio omai smarrito o spento,
Veggio per te ben cento strade e cento,
U' 'l pauroso cor scampo ritrove:

Ma sì mi strigni fra incertezze il piede
Barbaro ne' tuoi don, ch' al tuo consiglio
Non s' affida più l' alma e immobil siede;

Che se a scerre mi spigne il mio periglio,
Dopo lungo dubbiar, per tua mercede,
Approvo il meglio, ed al peggior m' appiglio.

V.

PER MONACA.

SONETTO (26).

MEntre, o Donzella, in umile recinto
Quella assecuri libertà natìa,
Ch' è don del ciel, benchè qualch' alma ria
Per averlo più vivo il brami estinto;

Il cieco mondo, che per propio istinto
I retti cori dal ben far disvìa,
Di te si ride per la forte e pia
Offerta, ond' hai suo voler domo e vinto:

Ma folle al pari di chi chiuder mira
Un vermicel sue membra in breve stanza,
E però morto il piagne entro quel velo;

Che, com' esso abbellita sua sembianza
Più libero esce e miglior aura spira,
Tal tu più sciolta n' uscirai pel Cielo.

VI.

AL SIGNOR D. FRANCESCO SANTONI

Eletto l' anno 1774. Arciprete d' Arco, che ricusando l'offertagli dignità si rendette ad accettarla per ubbidienza al Pastore.

SONETTO.

PRendi, o Francesco, l' onorato incarco,
Che t' offre e addossa il gran Pastor di Trento;
Già per desìo di te la nobil Arco
Tien l' occhio e 'l core ne' tuoi cenni intento.

Tu pendi incerto, e par chiudano il varco
A tue parole cento cure e cento;
Nè il dir di Lui d' ogni timor ti ha scarco;
E dubbii e pensi ed al parlar sei lento;

Ma al primo suon de l' autorevol voce,
Onde a piegarti il tuo Pastor ti sprona,
Calmano i tuoi pensieri e già sei reso.

Che degg' io dir? Arco gentil, veloce
L' accogli, che virtù sola ti dona
Lui, che a' tuoi pregi non fu vinto e preso.

VII.

PEL NOBILE SIGNOR MARCHESE

ALESSANDRO CARLOTTO VERONESE

Che deponeva la carica ſoſtenuta glorioſamente di Capitano del Lago di Garda.

SONETTO.

Piagge felici, amene collinette,
Verdi prati, freſc' ombre, apriche valli,
Piante odorate, e pomi ranci e gialli,
Venticelli ſereni, allegre aurette:

Erte pendici e diſcoſeſe vette,
Pingui uliveti, e per incerti calli
Muto gregge, che guizzi e brilli e balli,
E Sarca, e Mincio, ed onde chiare e nette:

Qual pro, che in voi l' ampio Benaco vantì
Ornamento, ſplendor, difeſa, e ſpeme
Al ſuo nome e a' ſuoi pregi, che ſon tanti?

Se d' Aleſsandro co le leggi eſtreme
Spene perdete, e ciò ch' Ei v' era innanti,
Splendor, difeſa, ed ornamento inſieme.

VIII.

In lode del celeberrimo Orator sagro

ABATE CONTE GIROLAMO TRENTO.

TERZA RIMA.

AL popolo piacer, averne in mano
La mente e 'l core è un' arte così oſcura,
Che ſuda in darne leggi Quintiliano.
Prima Maeſtra n' è Monna Natura,
A cui ſta in mano un gran volume aperto,
Che in varie note il core uman figura.
Chi in legger queſto libro non è ſperto,
Laſci Eloquenza, e volga il piè non lento
A l' Algebra, onde avrà lucro più certo;
E ceda queſto vanto al grande Trento
A cui Natura ſteſſa ha in man depoſto
Queſto libro, che vuol occhio sì attento.
Tutto ei lo leſſe, e quinci il più ripoſto
Naſcondiglio del core uman non era
Al perſpicace ſuo vedere aſcoſto.
Egli batteva queſt' aſpra carriera,
Com' io farei d' un ben ornato ad arte
Delizioſo giardino in primavera.
E tutte ne ſcopriva a parte a parte
Le doppiezze gl' inganni ed i ſoſpetti,
E quanto v' ha d' arcano in quelle carte.
Quinci egli appreſe i figurati detti,
Che volti ſono di Natura tutti
Eccitanti ne l' uomo i varj affetti,

Ri.

Ridere a l' ironìe, esser ridutti
A tremar come fronda al vento scossa
Ne l' udir de la colpa i mali frutti,
Sentirsi l' alma da giust' odio mossa
A le prosopopeje orride e nere
De l' empietà dal suo parlar percossa;
Erano frutti di tal libro. Altere
Fronti veduto aresti umiliate
A le invettive sue sagge e severe.
E quando certe verità piantate
Ne gli Uditor volea con tal sodezza,
Che non ne fosser di leggier schiantate;
Spesso volgea con singolar destrezza
Or ripetendo or variando i modi
Le stesse verità per buona pezza.
Or d' aspre quistion scioglieva i nodi,
Chiaro rendendo agli Uditori il vero;
Ora schernìa de l' uom le scaltre frodi:
Or con interrogar soave o fiero
T' avrebbe senza prevederlo addotto
Ad approvar de la ragion l' impero.
Spesso a deliberar parea condotto
Co lo stesso Uditor di quelle cose,
Che difficil pareva il farne motto.
Certe dottrine poi sottili e ascose,
Il cui chiaror pel vulgo non riluce,
Leggi avean di silenzio rigorose.
Ve' come da pensier serj conduce
E con similitudini ed esempli
L' Uditor quasi stanco a nuova luce.
Odilo, che dà vita a' sagri templi,
A' sepolcri, a' defonti, ond' abbia anch' essa
La fantasìa gran cose, che contempli.

La licenza mondana ell' è repressa
Da l' Etopeje sì vivaci e forti,
Che sul volto le appar vergogna espressa.
E chi v' ha mai, che nel suo petto porti,
Core sì duro, che resister vaglia
A le suppliche sue, a' preghi accorti?
Ode le scuse, ma improvviso taglia
Con mirabile forza que' pretesti,
Che fan che il vizio a la virtù prevaglia;
Or a scongiura, or sgrida, ora il vedresti
Famigliar divenuto a gli Ascoltanti,
Or con essi adirato il crederesti.
Ma che ho detto finor? Forse ch' io vanti
Di sì gran tempra l' umile stil mio
Da descriverne i pregi tuttiquanti?
Ira, invidia, furor, amore, obblìo,
Maraviglia, dispregio, e speme, e duolo.
E letizia, e timor, gioja, e desìo,
E quanto è vario quell' immenso stuolo,
Che d' affetti in uman cor si raduna,
Tutti or lento destava, ora di volo.
E basti il dir, ch' ei lesse ad una ad una
Tutte le carte di quel libro d' oro,
Che in se le fonti d' Eloquenza aduna.
Dunque al popol piacer egli è un tesoro,
Che solo acquista da Natura il pregio;
Poich' è tal di sua man gentil lavoro,
Che se parte di là, perde ogni fregio.

IX.

IN LODE
DELLA PROSODIA.

SONETTO.

VAnti l' Egizzio pur quadrati e cerchi,
Onde partir de l' alma terra il piano,
Perchè non ſtenda ſu l' altrui la mano,
E i ſegnati confin l' uom non ſoverchi.

Dal Ciel, da gli Aſtri, e da' Pianeti cerchi
Gloria il Caldeo profontuoſo e inſano,
E ſottilmente per l' aereo vano
Diſtanze e moti ed union ricerchi.

Sarà mia gloria co la metric' arte
Miſurar de' Poeti i dotti accenti,
Onde vergate van cotante carte:

Non l' Egizzio o 'l Caldeo fu, che le ardenti
Fauci placò del Cerbero, ma parte
V' ebbero ſolo i metrici lamenti.

X.

EPINICIO

AD A. CORNELIO COSSO (27).

Strofe 1.

GErme felice
Di gloriofa pianta,
Cui il gran Padre de l' eteree foglie
Berfaglio agli afpri fulmin fuoi non vanta (28),
Che gli oltraggi non fai de l' infelice
Stagion di fpoglie
Non tue, ma d' altri a te non pari onufta,
Qual nobil aftro la fua fronte augufta
Volfe a te, quando ufcivi
A refpirar l' aura del ciel divina,
S' or ti deftina
Serto a tal, che tua gloria accrefca e avvivi?

Antiftrofe.

Qual mano amica
Te volle a tanto giorno,
A tanto onor, a tanto crin trafcegliere?
Marte fu, Marte iftefso; il fuo foggiorno
Ognun ben fi credeva (e l' ofte il dica),
Che tra noi fcegliere
Volefse alfin: ma no, che forti afsai
Sotto un tal Duce eran noftr' arme omai.
Un alloro, che il fregi,
Non una fpada, che il difenda, ei chiede.
Sì difse, e il piede
Volfe altrove a cercar ferto a' fuoi pregi.

Non

Epodo.

Non rugiadofe ftille
Cadder tranquille
A nodrir la gran fronda;
Ma nobile fudor, ma fangue invitto;
Onde il conflitto
E il condottier non fia, che invidia afconda.

Strofe II.

Non è più folo
Romolo, che il nimico
Duce difarmi, ed onorato incarico
Offra di fpoglie opime a Giove amico.
Scioglie la fama piedalata il volo,
Ed ecco il carico,
Grida, che il Duce mio fra gli altri onora.
Quelto di fpoglie alto trofeo, che infiora
De' ferti fuoi Vittoria,
Quefto al Duce nimico il noftro tolfe,
E lo rivolfe
A monumento di fua eterna gloria.

Antiftrofe.

Vejento ardita,
Quell' orgogliofa tefta
Non alzerai già più da le tue ceneri.
Quanto fu, dimmi, la vendetta prefta
Ad abbaffar la tua perfidia avita!
Forz' è, che veneri
Co la fuperba fronte al fuolo inchina,
Roma già tua rival, ora Reina.
Chi te fra ceppi ftrinfe
E lei rimife in regno? Eccolo, il mira,
E in effo ammira
L' alto valor, che te a fervir coftrinfe.

Epo-

Epodo

Del meritato alloro
In lieto coro
Su la ſua fronte il ſerto,
O compagni, ſi ponga, e Roma e noi
Soldati tuoi
Diam tal mercede a l' immortal tuo merto.

XI.

TRADUZIONE

Dell'Ode VI. del lib. II. d'Orazio a T. Valgio che incomincia, *Non semper imbres nubibus hispidos*.

CANZONE.

NOn ſempre il ciel d' orribili
Nembi flagella il piano,
Non ſempre il Caſpio ſtancano
L' ire de l' Auſtro inſano,
Nè ſente l' onda armena
Sempre del gelo, o Valgio, la catena.
Nè gli Aquiloni indomiti
Battono a tutte l' ore
L' annoſe querce altiſſime
Del gran Gargano onore,
Nè sempre diſadorni
Del lor verde natìo languiſcon gli orni.
Tu ſol d' eterni gemiti
Stanchi il perduto figlio,
Nè quando ſorge l' Eſpero
Cangi il primier conſiglio,
Nè quando al ſol dà loco,
D' amor rattempri l' inquieto foco.

Non

Non così 'l Pilio Nestore,
Che tante età già visse (29)
Pianse l' amato Antiloco (30),
Cui duro acciar trafisse,
Nè così Troilo imbelle (31)
Piansero i genitor e le sorelle (32).
Pon fine omai, deh ponilo
A femminili omèi,
E cantiam anzi gli ultimi
D' Augusto alti trofei (33)
E 'l rigido Nifate,
E il vinto anch' esso orgoglioso Eufrate.
L' Eufrate sì, che il tumido
Suo flutto infine abbassa,
E a lui lo Scita aggiungasi,
Che più i confin non passa,
E al destrier con forza
L' impeto, ch' oltre il caccerebbe, ammorza.

XII.

DIALOGO IN TERZA RIMA

Sul dramma satirico d' Euripide intitolato

IL CICLOPE.

Protogene, Lisia, Carillo.

Pr. SAranno, io spero, gl' inquieti sempre
Desir vostri contenti; se avvien mai,
Che brama giovanil si freni e tempre.
Car. Sì, Protogene mio: non sentirai
Più la mia voce, che in pregar si affanni;
Oggi a non chieder troppo appresi assai.

Car.

Lis. Eppur de le mie brame i lievi vanni
Sento muoverfi or più, che già non fero,
Quando non feppi del Ciclope i danni.
Pr. Il Vate venofin (34) diffe pur vero,
Che il giovin core o in defiare eccede,
O il defiato già non cura un zero.
Eccone ancor l' efperienza in fede:
L' uno gli avuti ben ftima imperfetti,
L' altro de' fuoi voler già fi ricrede.
Ma donde mai così contrarj affetti
In cor, cui pur con vincolo fraterno
Volle Natura in un congiunti e ftretti?
Car. Se deggio dire il vero, io ben non fcerno
Se foffe un uom quel, che finora io vidi,
O un diavolo fuggito (35) da l' inferno.
Certo conofco alfin, che in quefti lidi
S' aggira quel, che veglia a noftri danni
Orco, per cui gittai tanti urli e gridi.
Ogni momento mi parea mill' anni
D' involarmi a colui, che temo ancora
Vivo non mi forprenda e non m' azzanni.
Ma, o German, che facciam noi quì tuttora?
Non temi tu l' Orco crudel, che vuole
Dare a tutti i fanciulli la malora?
Lis. Mal per te, fe ci credi a quefte fole,
Che a fallir le lung' ore vefpertine
Narrare al fuoco vecchierella fuole.
I' benedico quel penfier, che infine
Te, Protogene, fpinfe a qui recarti;
E duolmi fol, ch' ora ne fiamo al fine.
Pr. Tutto va ben: ma da l' aftuzie ed arti
Del grande Uliffe avete nulla apprefo,
E da' compagni fatti in mille parti?

Ed il Ciclope in braccio al fonno ftefo
Da Ulifse vinto, e l' infelice coro
D' amor di libertade invano accefo,
E il nobile fuggir di tutti loro
Nulla v' infegna? Eppure il grande arcano
Vi palefai di volger tutto in oro.
Vi diffi pure in chiaro fenfo e piano,
Che di quanto vi tocca udir, vedere,
Nulla a' voftri vantaggi cada invano.
Car. E' ver: ma la paura il mio penfiere
Intorno ftrinfe di sì forti lacci,
Che facile non l'ebbi al mio volere.
Lif. Io certo vi penfai; ma in tali impacci
Lo fpettacol veduto mi fofpinfe,
Che non fpero trovar, chi mene fpacci.
E in cotal rete il detto tuo mi fpinfe,
Che quefta fcena a premiar lor fu aperta,
Cui di ftudio fra tutti amor diftinfe.
Poichè dicea tra me: come via certa
A raggiugner tal fin puot' effer quefta,
Che a condurvi non ha traccia fcoperta?
Lodar la Gioventude a' ftudj prefta,
E a l' incontro biafmar quella dovea,
Che a ridere a giocar fembra fol defta.
Nulla di ciò rinvenni; ond' ogni idea
A feguir tuoi configli ebbi sì lenta,
Che niente util per me fcoprir potea.
Pr. Appunto là, donde tua luce intenta
Scorger non feppe il defiato bene,
A gli occhi miei più chiaro fi prefenta.
Io veder vi farò, quanto conviene
Quefta fcena a color, cui diligenza
Fra' fuoi feguaci riconofce e tiene.

Lif.

Lif. Deh parla adunque, e non aver temenza,
Ch' io de' tuoi detti l' utile trafcuri.
Car. Io fpero pur di non reftarne fenza.
Pr. Nel fier Ciclope, che sì orrendi e duri
Strazj fa di colui, che in man gli cade,
La negligenza ognun di voi figuri.
Mifero quel fanciul, che incauto rade
Col legno fuo, dove tal fiera alberga,
Le crude fpiagge e inofpite contrade.
Di raro avvien, che di là intatto emerga:
Preda riman di quel rio moftro infame,
Nè fia, che il trifto a miglior ftato s' erga.
Di gloriofa vita è già lo ftame
Tronco per lui: già 'l nome fuo l' obblìo
Copre d' eterno ignobile velame.
Così l'un focio e l' altro, ahimè, finìo (36)
Del cauto Ulifse, ch' ebber forfe, i' temo,
Di far cotenna troppo gran desìo.
Così in braccio caduto al fato eftremo
Sarebbe Ulifse pur, fe in lui valore
Di fua pofsanza non facea l' eftremo.
Di diligenza ecco il pregiato onore,
Ch' or Ulifse fi noma in tutto il mondo:
Ecco a che de' mirare un giovin core.
Se lo ftudio gli fia piacer giocondo,
Sì che tutti i penfieri in lui riponga,
Di quanti ben nol troverà fecondo?
Ben i Satiri il fanno, s' io m' apponga,
E que' tre (37), che temean vicina morte,
Chi in falvo dal periglio alfin li ponga.
Vedete voi, che degno frutto apporte
Non che a fe ftefso, anco ad altrui, chi in vita
E ftudio e gloria ha per fue fide fcorte?

Lis. Il veggio; ed or mi sembra più gradita
De lo studiar la nobile fatica,
Che pria volea lungi da me sbandita.
Car. Inteso ho tutto; e nulla più m' intrica,
Sol che a lo studio a tempo suo s' aggiunga
Quella, a cui sempre penso, villa amica.
Prot. Ecco, se questa scena in un congiunga
Frutto per voi, e gloria ancor verace
Per chi da negligenza si dilunga.
Vedeste ancor, che vano ben fallace
Sia l' ozio amato pur da tanti e tanti,
Che ne ruba ogni ben, non che la pace.
Lis. Un velo oscuro a gli occhi miei d' avanti,
Tolser le tue parole; e in mente mia
Nuovi la scena già veste sembianti.
Car. Dicesti ancor, che il nome si farìa
Letto di lor, per cui la scena aprissi:
Il mio core d' udirli già desìa.
Pr. Ritiriamci, e vedrai, se il ver ti dissi (38).

XIII.

A S. E. FRANCESCO DONADO (39)

Capitanio e Vice-Podestà di Verona

CANZONE.

AMico Cielo, sotto cui già nacqui
Candida piuma di terrestre augello,
Ch' erge a le nubi il capo e non le penne;
Spirto (40) cortese, a cui da bel coltello
Vagamente temprata io già sì piacqui,
Che gloria e onore ad ambeduo ne venne:

Deh

Deh ſe per voi la tempra mia ſoſtenne
Di tanto bene il glorioſo carco,
Che non pur pigner cifre o formar zeri,
Ma ſervir alme grandi, ingegni alteri
Nati ad aprirſi a fáma eterna il varco
Fu mio gradito incarco,
E ſe vi cal del ben locato offizio,
Tal ſia, prego, il mio fin, qu al fu l' inizio.
S' a te, o Franceſco, de l' Adriaca Donna,
Cui teme ama ed onora e mare e terra,
Nel Veroneſe Ciel chiaro ſoſtegno,
D' immortal nome amplo cammin diſſerra,
Quel, che al par di marmorea colonna
Serberà impreſſa con eterno ſegno
De l' aritmetico Tuo ſublime ingegno
Le non vedute altrove illuſtri vene;
Quel gran volume io dico, ov' altri puote
Del Tener Veroneſe in brevi note
Tutto a un' ora ſcoprire e 'l danno e 'l bene,
Che in ſette Sol gli viene;
Che deggio io dir? Tua mente a luce diello:
Fu mia prima ventura il farlo bello.
Ben io maravigliando un dì la vidi
Queſta tua mente, qual Reina, aſſiſa
In mezzo a un coro di ſuperni Dei:
Aſtrèa, che tutto a giuſta lance avviſa,
E Palla, che i conſigli accorti e fidi
Di modi adorna grazioſi e bei,
E Apol, che i rotti diſuguali e rei
Numeri accorda a facile armonìa,
E il ſagace Mercurio, che gli ammonta,
E li parte un per l' altro e li confronta,
Stavanle intorno, e ognun cheto l' udìa:
Mentre l' Adige in pria,

Poſcia il Benaco lieti nel ſembiante
Faſci di libri le verſava innante.
Ma ſe nel mio vergar le banche carte
Per te diviſe in cinque pari libri
Non ebbi a ſcorta un de l'eterea ſpera,
Degna è però mia ſorte che s'allibri,
E a caratteri d' or ſi ponga in parte,
Ove non regna obblìo, nè fato impera.
Il chiaro ſpirto, che da l' alma ſchiera,
Che a Te, Franceſco mio, facea corona,
Spedito venne ad appianarmi l'erto
Cammin, ch' a la gran meta fummi aperto,
Onde sì chiaro il nome Tuo riſuona,
Poichè da terza a nona
Teco io 'l vidi e co' tuoi Numi a conſiglio,
S' egli Nume non è, di Numi è figlio.
Angelo (41) ha nome; e angelico intelletto
Sì ben lo guida per le vie del vero
Ne l'Aritmetico oſcuro obbliquo calle,
Che il ſegnato da te novo ſentiero
Non pur lo corſe con piè franco e netto,
Dove ſpeſſo addivien, ch' altri pur falle;
Ma tal ſparſe ancor lume in l'atra valle
D' una ſelva di cifre e zeri ingombra,
Ch' i' mai non torſi al deſtro lato o al manco,
Nè la medeſma via rifeci unquanco;
Che, ſua mercede, da timor fui ſgombra:
Eppur mio dire adombra
In parte ſol quel duro aſpro terreno;
Ben porìa 'l ſuo pennel moſtrarlo appieno.
Quell' induſtre pennel, ch' erme foreſte
E laghi e valli, e collinette, e monti
Ed alti alberghi, ed umili capanne
E prati e greggi, e paſtorelli, e fonti

Con

Con sì vivi colori adorna, e veste
Che Natura di pari appena fanne.
Or se nel verde April tant' alto vanne (42),
Nel fruttifero Agosto che fia mai?
Ben Tu 'l vedesti, o gran Francesco, e invano
Non n' ami e pregi l' ingegno, e la mano:
Ben anco il vide, e ne fu lieta assai
Quella, a' cui cenni oprai,
Coppia gentil, che con soave legge
Il Tener Veronese e drizza, e regge.
Parlo di lor, cui pose in man virtude
L' inviolabil lance, onde il forese
Al Veneto Leon tributo rende (43)
Di lor, che in atto affabile e cortese
Addolcian sì d' ogn' aspra gente il rude
Tratto, che immota da' lor cenni pende.
Dovunque i dritti suoi Verona stende
Dal Benaco a le Torri (44) Vicentine
Dal cheto Pò a l'Adige fremente,
Giacomo, e Giorgio replica ogni gente,
Cui giammai calse di valor più fine.
A lor convien, che inchine,
Qual io mi sia, o Francesco, ogni mia possa;
Essi mi diero al gran lavor la mossa.
Per l'Omerica penna io più non sento
D' invidia le non tacite scintille,
Benchè di grand' Eroe sì alto scrisse:
Vanta ella, è ver, che l' iracondo Achille
Riconosca dal suo novo concento
Quella gloria, onde poi sì chiaro visse.
Ma mio vanto più ver sarà, che fisse
Furo in Cielo mie sorti a servir Voi,
Almo Francesco, e voi, Coppia gentile;
E che posso gridar da Battro a Tile,

 Quant'

Quant' io ſon, tutto il debbo a tali Eroi.
Eſſi donaro a noi
Non pur chiaro argomento a fargli eterni,
Ma vita e moto con favori alterni.
Or poichè più non ſpero ſalir tanto,
Mia brama fora pendere oziosa
Da le a Voi ſagre, a Voi devote mura.
Ma l'ozio, a cui ſoſpiro glorioſa,
Troppo dannevol tornerebbe intanto
A quella man, che ſempre m' ebbe in cura:
Man, che in me ſola ſi ſoſtien ſecura
E non ha ſenza me, come aitarſe.
Ma s' ella sì giovommi al gran lavoro,
Ragione è ben, che al voſtro eletto Coro
Io ſupplichi per Lei, che non ſien ſcarſe
D' effetto quelle, ond' arſe
Di ſempre a Voi ſervir, brame veraci,
Se non ſon noſtre inchieſte troppo audaci.
Vedrai, Canzone in nobile aſsemblèa
L' almo Signore, a cui Verona inchina;
Dopo lui la gentil Coppia, che adorno
Fa 'l vaſto coro, che le ſta d' intorno:
A tutti e tre con divers' atto inchina
Dì, che da lor vicina
Spera la ſua ventura quella mano,
Che ſu la carta me non guida invano.

PER

XIV.

PER LE NOZZE

Fra la Signora Contessa

METILDE PENCI DI MANTOVA,

E IL SIG. CONTE DALLA TORRE DEL FRIULI

CANZONETTA.

E' la Sig.March.Teresa Valenti, or Consorte di S.E. il Sig.March. Giacomo Filippo Durazzo, amicissima della Sposa, che così parla.

TU (45) se' ingannevole
Amore infido:
Tu (nè riprendoti)
Con vincol fido
Già mia volesti,
Metilde, e il festi.

Ed or l' amabile
Metilde mia
Tu stesso, o bambolo
Di fede ria,
Mi rubi, e a' lidi
Lontan la guidi.

Ma tu, che al tenero
Mio cor di duolo
Fosti pur l' unica
Cagion, tu solo
Il fio, nol sai?
Mi pagherai.

Ch' ora, che piangono
La mia compagna
Le piagge vedove,
Cui 'l Mincio bagna,
E di mia sorte
Dolgonsi forte;

Chi a lei mia doglia
Farà palese?
Chi a lei mie lettere
Darà cortese?
E a me di volo
Le sue, cui colo?

Tu sarai l' agile
Valletto mio,
Tu il corrier celere,
Che il gran desìo,
Che il cor mi parte,
Estingua in parte.

Dun-

Dunque da gli omeri
Giù l'arco e i ſtrali,
Che tanto nocquero
A noi mortali.
Che vai tardando?
Io tel comando.

Ma i vanni mobili,
Sì tel concedo,
Intatti ſerbali;
Ch' util li credo,
Perchè in men giorni
Vada e ritorni.

Ma guai ſe ſcoproti
Quà e là vagare,
Com' è tuo genio,
Per terra e mare:
Non varrà pianto,
L' ali ti ſchianto.

Che la già tenera
Tua Citerèa,
Perchè ſei d' indole
Soverchio rea,
Ti laſcia in mia
Total balìa.

Or quando a l' inclita
Metilde ſei
Giunto, conſegnale
I fogli miei,
E aſpetta poi,
Che diati i ſuoi.

Intanto aggirati
Per l'ampie ſedi,
E ſenza ſtrepito
Ai fanti chiedi:
Metilde (io 'l ſpero)
Sta ben davvero?

Che dubbio prendemi,
No 'l grande amore,
Che meco ſtrignela,
Le faccia al core
Con mio gran danno
Occulto inganno.

E ſe (che tolgalo
Corteſe il cielo)
Qualche ſtendeſsele
Pallido velo
Sul nobil viſo
Male improvviſo:

Temo, che taccialo,
E del mio bene
Sia più ſollecita
Che di ſue pene.
Hai tutto udito?
Tel lega al dito.

XV.

CANZONETTA. (46)

AMico zeffiro,
Che i miei desiri
Seguendo, placide
Fresc' aure spiri,
E i lassi agnelli
Mi fai sì snelli:
Altro che un' umile
Greggia tu dei
Ora difendere
Da' morsi rei,
Che il Sirio ardente
Lor contro avvente.
Un coro nobile
D' alme cortesi,
Mentre più d' ignee
Faville accesi
I raggi intorno
Sferzano il giorno;
Per lieto accogliere
Il nostro canto
Di se dimentico
Mostrossi tanto,
Ch' or arde al vivo
Calore estivo.
Tu dunque celere
La piaggia Ibera
Or lascia, e placido
A la portiera
Di questo loco
Ti ferma un poco.
Ma pria dispoglia
De' vaghi odori
Ogn' orto nobile,
Che a molli fiori
Per l' ampia via
Dipinto sia.
Col molle carico
Poi cheto aspetta,
Che quinci partasi
La gente eletta
Che degnò tanto
Il nostro canto.
Allor le amabili
Piume odorose
Scotendo, versane
Di gigli e rose
E d' ogni fiore
Il colto odore;
E il calor tempera
De l' aere intorno,
Ovunque passano
In questo giorno,
E al natìo nido
Gli scorgi fido.
Così ben memori
Del nostro coro
Diran gratissimi
Un dì fra loro.
Le selve antiche
Fur colte e apriche.

PER

XVI.

PER L' OCCASIONE,

Che il Sommo Pontefice felicemente Regnante

PIO SESTO

Nella Basilica di S. Paolo consecrò Vescovi,

DI NEPI, E SUTRI

MONSIGNOR GIROLAMO CRIVELLI,

E DI CIRENE

MONSIGNOR PIER - LUIGI GALLETTI

ABATE CASSINENSE

Funzione a memoria d'Uomo non mai vedutasi in quella Basilica.

SONETTO

TEmpio Regal, da le cui mura auguste
Sagre al Tarsense Eroe con ordin vero
Pendon de' Sommi Successor di Piero
Le immagini recenti e le vetuste;

Se si de' laude a Lor, che da l'aduste
Piagge affricane e 'l rosso marmo, e 'l nero
Trassero a ornarti, e d' Adriano altero
Volsero il Greco (47) a più bell' opre e giuste;

Ben d' altra laude a l'età nostra è degno
Quel, che fra' PII la Sesta sede or tiene,
Onde vai lieto di novelli onori.

Egli Solo fra quanti il gran Triregno
Portaro in fronte, in Te sagrò Pastori,
E in Te gli ebber per Lui Nepi, e Cirene.

AL

XVII.

AL SUO AMICO DOLCISSIMO

Signor Conte

CANONICO ALESSANDRO DA LISCA

PATRIZIO VERONESE

Per le frequenti visite da Lui fatte all' Autore in una sua malattia.

SONETTO

QUando ad un lato Morte i' mi vedea
Aguzzar la saetta per colpirmi,
E da l' altro il mio Sandro, che gemea
Del caso acerbo, che volea rapirmi,

Più di lui che di me tocco dicea;
Possibil, che costei sol per ferirmi
Nutra una voglia sì spietata e rea,
Che un sì bel cor non tema d' assalirmi?

Stolto ch' io son! L' altrui dolor non l' ange,
Anzi lo stral più affina, quanto spera
Con un sol colpo di far più ferita.

Ma per talento di mal far la fera
Sì l' arco affretta d' apprestar, che l' frange:
Amico, il tuo dolor mi diè la vita.

XVIII.

AL MEDESIMO

Per non averlo, come credeva, trovato in casa: nell' atto d' andarne in traccia.

SONETTO I.

Candidi velli, che più crudi i giorni
Fate de l' anno, che ad Acquario volge,
Perchè vostra beltade or non rivolge
Qua i dilicati pie di gigli adorni?

Non perciò, che la fresca auretta torni
A l' arso ciel, cui cancro ora sconvolge,
Benchè cred' io, che ne l' ardenti bolge
D' Averno il rio Satàn men fuoco inforni:

Di voi sol chieggo la natìa mollezza,
Che pronta accoglie d' ogni piè le forme,
E le serba fedele a chi le brama:

Ch' oggi il cercar di te, mio Sandro, l' orme
Non sarìa stato indarno; e di dolcezza
La tua vista avrìa colmo un cor che t' ama.

XIX.

SUL SOGGETTO MEDESIMO.

SONETTO II.

VEtro fedel (48), ch' a la mia frale vista
Bramar non lasci il più rimoto lume,
Or tempo è bene d' avvivar tuo lume
Per farmi lieto d' una cara vista.

Il mio Sandro gentil perso ho di vista,
Nè valmi a rinvenirlo il natìo lume;
Benchè è pur ver, che da lui tanto lume
Parte, che arresta ogni più ottusa vista.

Ma d' infra tanti oggetti, che mi scopri,
Io non scerno l' amico. Ahi! Chi si prende
Gioco di me? Tu, o l' invidiosa sorte?

Ah sì costei, che al sol sperar, che il scopri,
Vede quanto piacere il mio cor prende:
Piangiamo insiem la nostra dura sorte.

X X.

SUL SOGGETTO MEDESIMO

SONETTO III.

VEltro amoroſo, che non poſi mai,
Quand' hai meſchino il tuo Signor ſmarrito;
E ne ſegui le tracce in ogni lito,
E rechi la tua pena, ovunque vai.

Io ben ſo, che ſinor non fu giammai,
Chi foſse a te di pareggiarſi ardito,
Ma ben ſo ancor, che Sandro a me rapito
Con pari pena e pari amor cercai.

Così felice al par di te foſs' io,
Che a canto al tuo Signor ti poſi alfine,
E pago reſta il tuo non van deſio:

Ma non ebbe in me il duol sì lieto fine,
Che in van ſeguillo a molta notte il mio
Piè, che ſentì ſol del cammin le ſpine.

Dell'

XXI.

Dell' Ornatiſſimo Signor Conte

CANONICO ALESSANDRO DA LISCA

Riſpoſta al ſecondo Sonetto.

LUcido Dio, che la mia frale viſta
Stupida rendi col frequente lume,
Or tempo è ben di confortar mio lume
Per non rapirmi una più cara viſta.

Io l'amico ſmarrii per te di viſta,
Quel che degli occhi ha illanguidito il lume,
Eppur del Lazio e de la Grecia è il lume,
Che d'Omero va al paro in mente, e in viſta.

Se non rallenti il lume e nol mi ſcopri,
I torti miei a vendicar ſi prende
Nume di te più grande, e de la ſorte:

Noto è a Minerva il mio deſir che il ſcopri,
Vede quanto piacere il mio cor prende:
Miſero qual ſarà tua dura ſorte?

XXII.

DEL MEDESIMO

Risposta al terzo Sonetto.

ROndinella infelice, che non mai
Rallenti il volo dietro al ben smarrito,
E in ogni valle, in ogni selva e lito
L'aere col flebil suon segnando vai;

Io ben so, ch'altro augel non fu giammai
Più tenero in amor, nel vol più ardito;
Ma del mio duol per chi mi fu rapito
So ancor che invano un paragon cercai;

Sì, più di te dolente assai son io;
Che ne l'affanno, onde tu svieni, alfine
Solo t'è scorta il natural desio.

Ma non ave il mio duol sì basso fine;
Che sol di sue virtudi arde il cor mio.
Or queste son le sue pungenti spine.

Per

XXIII.

Per un ritratto fatto all' Autore

DAL SIGNOR N. N.

SONETTO

ALme, il cui nome è ſagro già a la tomba
Malgrado quel deſir, ch' alto in voi s'erge
D'aver chi 'l tragga con famoſa tromba
Dal gorgo di Cocito, u' ſi ſommerge:

Se a quel deſtin, ch' inevitabil piomba
Sul voſtro nome e a Lete in ſen l'immerge,
Forte vi duol, che il miſero ſoccomba,
Ecco la man, che il voſtro pianto terge.

La man dico di lui, che me par voſtro
Co' ſuoi ſaggi color sì finſe al vero,
Che d' obblìo più non temo, o d'altro moſtro;

L'immortal ſuo pennel più, che un altero
Sublime ingegno, od un laudato inchioſtro
Apriravvi a la fama un gran ſentiero.

XXIV.

AL SIGNOR
MARIANO ALECARI

SONETTO

Con cui accompagna un picciolo regaluzzo in riconoscimento di favor ricevuto.

SO, che un' alma gentil doni non cura,
Anzi gli sdegna, e assai compenso estima
A' merti suoi, se il ben, che feo dapprima,
Sia di far novamente altrui sicura:

So pur, che un' alma, ove la pia Natura
Avvien che sensi di cor grato imprima,
Fa de' favori altrui sì dritta stima,
Che compensar dispera, e sì il procura;

Ma so bensì, che di cor grato un pegno
Questa amò sempre dar, e come tale
Quella d'averlo mai non ebbe a sdegno.

Questo, che v'offro, almo Signore, è un segno
D'un cor che deve molto e a nulla vale.
Il don, sol come tal, è di voi degno.

XXV.

AL SIGNOR N. N.

Da cui, dopo averne con altri compagni avuto un rinfresco di capo di latte, per ridere *insalutato hospite* si partirono.

SONETTO DI SCUSA.

MEntre del tuo bel cor segno verace
Di melleo latte, almo Signor, ne bei,
Gli avid' occhi dal Ciel calar gli Dei,
E tocchi di desìo perdèr la pace:

E, vanne tosto e quì ne reca, audace
Mercurio, disser, se valente sei
Di quel bianco licor, che ne ricrei;
Che omai l'ambrosia innanzi a lui ne spiace.

Dissero; ed ei ratto ne vien: ma in fretta
Riporta loro le novelle triste,
Che fu sì buon, che tutto sparve a un tratto:

Essi crucciarsi allora, e per vendetta
Trasserci a forza dal tuo fianco, e affatto
Ti voller solo. E chi a gli Dei resiste?

XXVI.

PER LE NOZZE

TRA S. E. IL SIG. PRINCIPE DEL S. R. I.

FILIPPO ERCOLANI DI BOLOGNA

E S. E. LA SIG. MARCHESA

CORONA CAVRIANI DI MANTOVA.

SONETTO (*).

ERcol felice ne' ſuoi (49) duri ſtenti,
Quando d'ogni ventura in ſen la fonte,
Per riſtorar la diſarmata (50) fronte,
Versògli il fiume de l'Etolie genti.

Ma Te felice al par, ch' Ercol non menti,
Ond'hai il nome e le virtù più conte,
Cui del Mincio le piagge al tuo ben pronte
T'offron di miglior tempre alme ſorgenti.

Che ſe dovette il grande Alcide allora
Se beato chiamar de' lunghi affanni,
Che il portar de la (51) Copia a l'alme rive:

Germe Alcideo, più venturato ancora,
E più degno ſe' Tu ne' tuoi verd' anni,
Che amando ſol, ov' ei ſudando, arr

XXVII.

EPIGRAMMA (52).

SE questa scena umìl, perchè non degna
De l'alta sua virtude, Attilio sdegna,

Ei dal retto si scosta, o non comprende
Quelle virtù, che illustri sì Voi rende.

Ch' umìl non la sdegnaste, anzi cortesi
Sì l'accoglieste, che ne fummo presi.

XXVIII.

PEL MAGNIFICO MONUMENTO
A DANTE ALGHIERI
Rifabbricato in Ravenna da Sua Eminenza
Il Signor Cardinale
LUIGI VALENTI GONZAGA MANTOVANO
EPIGRAMMA.

LUce (53) mi diè Firenze, Avel Ravenna,
Non per ciò più lor debbo, ch' a la Senna:
Grado a Mantoa più ſo per don sì bello;
Meglio Mantova diemmi e luce e avello.
La luce, cui già volle a me ſuo figlio
Rapir Firenze con infame eſiglio,
Mantova a me ſerbò, col pormi a canto
Il ſuo Maron, Duce d'un chiaro canto:
E l'avel, che Ravenna per obblìo
Celava ignoto al foreſtier desìo,
Mantoa rendemmi, donde uſcì corteſe
Chi trattol di ſotterra adorno il reſe
D'un marmoreo tempietto, e volſe intenti
A lui gli occhi ſtranieri, il Gran VALENTI.

SUL

XXIX.

SUL SOGGETTO MEDESIMO.

SONETTO

ARchimede, Alighier (54), lumi d'ingegno,
Ambo nati a grand' opre e al valor vero,
Ambo d'onor dignissimi e d'impero,
Ove Apollo e Minerva han sede e regno:

Se le nobili salme, che sì degno
Prestaro uffizio al vostro spirto altero,
Lunga stagione in basso avel non diero
A l'occhio indagator di se niun segno;

Non fu colpo crudel di fato reo,
Che al vostro onor portasse invidia eterna,
Fu per darvi mercè pari a' servigi:

Che sol dopo più età sorger potèo
Tal coppia alfin, che il vostro avello eterna,
Ed un Tullio aver l'un, l'altro un LUIGI.

NOTE

ALLE POESIE ITALIANE.

(1) L'udienza, che intervenne alla recita delle anzidette poetiche composizioni sopra il Timore.

(2) Di fatto ne' cinque accennati linguaggi diversi rendettonsi agli Uditori le grazie, che lor si dovevano della pazienza, con che ascoltaro la recita sopraddetta. Questo moltiplice ringraziamento sarà ripartito e assegnato a' propj suoi luoghi, cioè al num. 15. di questa prima parte, al num. 13. della seconda, e al num. 35. 36. della terza. Non vi si pone il Francese; perchè soletto, com' è in Ital lingua, non ha fronte da comparire cogli altri, che nelle rispettive lor lingue hanno a propia difesa e sostegno parecchi compagni.

(3) Ved. dell' En. il lib. 2.

(4) Ivi dal vers. 469.

(5) Mutazion di colore nel volto, primo esterno carattere del timore; e sua spiegazione.

(6) Cangiamenti nell' occhio moltiplici; e loro spiegazione: secondo carattere.

(7) Terzo carattere: fuga dall' oggetto temuto.

(8) Quarto carattere: il mancar della voce, e sua spiegazione.

(9) Quinto carattere: il tremorìo.

(10) Perchè se non era Esione sua sorella, che col suo velo prezioso lo riscattasse, dovea con essa andarsene schiavo di Telamone, allorquando Ercole pigliò Troja. Di quì gli rimase il nome di Priamo, da πριασθαι, che val riscattare, e non gli si diede più il suo antico, che era quel di Podarce. Vedi Eustazio al lib. 1. dell' Iliad. par. xii, ossia 28.

(11) Quinto carattere: mutolezza, e sua spiegazione.

(12) Vedi Erodot. Clio. num. 85.

(13) Uno de' più rinomati figliuoli di Priamo. Ved. Virg. En. lib. 6.

(14) Fu tradito da Elena presa da lui per isposa dopo la morte di Paride, e dato in mano di Menelao per entrargli di nuovo in grazia.

(15) Un de' figliuoli di Priamo. Vedi il cit. l. 2. dell' Eneid.

(16) Sesto carattere: l'imbiancar de' capelli. Settimo: l'assottigliarsi della voce. Ottavo: il tremare pur della voce.

(17) Tremor delle membra, poi delle labbra, nono carattere.

(18) Il dirizzarsi ed irrigidire del crine, decimo carattere.

(19) Perseo figliuol di Danae figliuola d' Acrisio. Ovid. Met. lib. 5. al principio.

(20) Il soverchio timore danneggia più i dilicati, che non i robusti.

(21) Il

(21) Il soverchio timore porta alla disperazione, di cui sono segni gl'ora descritti, e ne sono il carattere undecimo.

(22) Sopravvisse a questa disgrazia; ma quì si finge verisimilmente svenuta, e però quasi morta.

(23) Carattere dodecimo del timore, svenire.

(24) Se brami vedere spiegati più a lungo cotai caratteri, leggi Monf. de la Chambre dotto Francese, e già Medico ordinario del Re Luigi XIV. ne' suoi caratteri delle Passioni, ai caratteri del timore.

(25) Non che non li conoscesse benissimo, giacchè ce ne fa certi Ella stessa „ Fecit mihi Dominus magna, qui potens est „; ma portavasi in modo, come se non le fossero noti, non ne facendo veruna pompa, non ne menando niun vanto giammai.

(26) Vedi il medesimo in un Epigr. Greco alla part. 3. n. 22.

(27) Tribun di soldati nella guerra contro a' Vejenti, e il secondo, che dopo Romolo sospendesse nel tempio le spoglie, che si chiamavano opime. Nell' entrar trionfanti i soldati in Roma cantarono inni rozzi di lode al suo valor militare. Tit. Liv. l. 4.

(28) L'alloro.

(29) Τῳδ' (Νεστορι) ηδη δυο μεν γενεαι μεροπων ανθρωπων

Εφθιαθ, αἱ οἱ προσθεν αμα τραφεν ηδ' εγενοντο

Εν Πυλῳ ηγαθεῃ, μετα δε τριτατοισιν ανασσεν.

Hom. Iliade lib. 1. v. 249. 250. 251.

(30) Antiloco figliuol di Nestore fu ucciso da Mennone figliuol dell' Aurora, come abbiamo da Omero nell'Odiss. l. 4. v. 187. 188.

(31) Stava scritto ne' fati, che Troja, vivente Troilo non si poteva pigliare; ma egli, come canta Virgilio,

„ Parte alia fugiens amissis Troilus armis
„ Infelix puer, atque impar congressus Achilli
„ Fertur equis, curruque haeret resupinus inani.

(32) Cassandra e Polissena. La prima fu uccisa da Clitennestra moglie già d'Agamennone, come narra appo Omero nell'Odissea lib. 11. dal v. 420. l'ombra stessa d'Agamennone a Ulisse disceso sotterra. Fu l'altra sagrificata al sepolcro d'Achille, come si può vedere nell'Ecuba d'Eurip., e presso Ovid. Metam. l. 13. §. 13.

(33) In occasione che Augusto all' anno di Roma 733. tolse a' Parti l'Armenia, e ne riebbe le insegne militari tolte da loro a Crasso e ad Antonio.

(34) Hor. in Art. poet. v. 165.

(35) Parla di quel diavolaccio di Ciclope, alla cui azione è stato presente.

(36) Vedi del Ciclope la sc. 3. dell' atto 2.

(37) Altri compagni d' Ulisse.

(38) Qui recitavansi i nomi de' più diligenti scolari, e insieme si premiavano: poichè fu rappresentato il Ciclope in occasione che si doveva premiare la diligenza di Scolaresca studiosa.

(39) Per l' insigne opera in Aritmetica, che ha per titolo, „ Stato attivo e passivo de' Comuni del Territorio di Verona „ estesa per comando di S. E. Francesco Donado in libri 5. dal Signor Angelo Olivetti, essendo Sindici attuali del Territorio suddetto i Sigg. Giacomo Anselmi, e Giorgio Marcuola. E' la penna, che par-

parla prima in onor degli Autori, alla fine in favor del Copista, ch'ebbe la maggior parte in iscriver quest' opera.

(40) S. E. Francesco Donado.

(41) Il soprannomato Sig. Angelo Olivetti valentissimo in Aritmetica, ed eccellente in dipignere a paesaggi. Fu discepolo del chiarissimo Paesista vivente Signor Andrea Porta Veronese.

(42) E' di età assai giovine il soppraddetto Sig. Angelo.

(43) Tutte le contribuzioni, che i sudditi territoriali d'ogni città Veneta pagano alla Repubblica, vengon riscosse da un Magistrato particolare, che dicesi del Territorio, di cui eran Sindici attuali i Signori, de' quali or si parla.

(44) Che la Torre si nomina de' confini, situata sulla strada maestra, che da Verona porta a Vicenza, e quel di Verona divide da quel di Vicenza.

(45) Puoi veder la medesima in Ode greca Anacreontica nella part. 3. num. 26.

(46) In ringraziamento a un' udienza cortese, che nel bollor della state onorò una recita di composizioni poetiche sul Timore. Il medesimo ringraziamento vedilo in Latino alla part. 2. num. 13., in greco alla part. 3. num. 35., in Ebraico ivi al n. 36., come i Pastori dell' Egloga proemiale di questa parte promisero.

(47) Alludesi all' opinione, che corre quì in Roma, e che trovasi presso alcuni Scrittori non dispregevoli delle cose antiche di Roma, che buona parte delle superbe colonne di marmo greco, che ammiransi in questa Basilica, appartenessero già al Mausoleo, ossia Mole d'Adriano, or Castello S. Angelo.

(48) Gli occhiali, stromento usato dall' Autore, perchè in primo grado parente di Omero.

(*) Il medesimo in un Epigramma greco sta nella part. 3. al num. 25.

(49) Si allude a ciò, che raccontan le favole di Acheloo fiume dell' Etolia. Ved. Ov. Met. l. 9. §. 1.

(50) Disarmatagli da Ercole; giacchè esso fiume avea presa la forma di Toro.

(51) Perchè Acheloo per riavere quel corno, ch' avevagli rotto e rapito Ercole, gli diè quello, che chiamasi dell'Abbondanza.

(52) In ringraziamento a gentile Uditorio, che alla rappresentazione intervenne dell' azioncella latina, che porta il titolo, M. Attilio Regolo, e cui puoi vedere alla part. 2. num. 7. Il medesimo in greco può leggersi nella part. 3. num. 30.

(53) Vedi il medesimo in Greco alla part. 3. n. 32.

(54) Il medesimo in Greco sta nella terza parte al num. 33. e in Ebraico pur nella terza parte al n. 34.

Qui

I.

Qui motus in humano corpore cieantur intrinſecus per Metum.

HEXAMETRI.

QUos timor eliciat mortali in corpore motus,
Irriguumq. pedem referat quo vividus humor,
Ut pavidae opportuna paret ſolatia menti,
Pierio eſt animus mihi nunc depromere cantu.
Tu tenebras induta, parens foecunda timorum,
Quae piceo torques mortalia pectora vultu,
Nox obſcura, precor, voſq. o pallentia miris
Spectra modis, lemureſq., & ſola per arva vagantes
Terribiles umbrae, formidataeque colubris
Eumenides, tantos quae noſtra in corda pavores
Iniicitis, facinus liceat mihi pandere veſtrum;
Sepoſitiſq. minis dulces oſtendite vultus,
Ne mihi quae facilem praebet ſe Muſa canenti,
Acta metu Pindi petat irrevocabilis antra,
Aeternumq. ſacris mihi fontibus interdicat.
Principio ſummus Divum Pater atq. hominum Rex,
Cum primum aetheriae (1) membris mortalibus aurae
Particulam ingeſſit, ferri non illa (2) tumultu
Inſano voluit, quovis ſuo quodque libido
Diſtraheret. Mentis ſed enim ſummo omnia juſſit
Eſſe ſub imperio non ſolum membra, manuſq.
Brachiaq., atq. oculos, aptas & currere plantas;
Corporis at quidquid tegitur velamine, & intus
Vel

Vel nervos tendit, cuncta & spiracula complet,
Concussumq. tremit tactu mentemque fatigat
Nuncius & creber celeri nec lentior aura,
Vel cum purpureo permistum sanguine fervet,
Itq. reditq. simul, perq. incomperta viarum
Et cerebrum humectat, tempestivoq. relaxat
Frigore vim cordis nativis ignibus ultam.
Hic adeo celeri fertur liquor undiq cursu,
Spiritus (3) ut Medicis visus sit nomine dignus.
Mens ergo ut primum tenuit tam nobile sceptrum,
Defixo cunctum lustravit lumine regnum;
Atq. duas (4) tandem sedes sibi legit; in arce
Hanc cerebri summa; cor imum praebuit illam.
Detinet una etenim non semper Regia mentem;
Ast cerebrum, tacito cum versat pectore curas,
Cordaq., cum votis premit aut immittit habenas.
Quae postquam obtinuit, solio tum fertur ab alto
Agmina spirituum cunctis e partibus acta
Compellasse, gravi retulisse & talia voce;
Eja agite, o quotquot mea iussa capessere fas est,
Omnibus haud equidem regni pars una tenenda,
Nec regio ulla suis fuerit custodibus orba:
Ast aeq. huc atq huc vestras diffundite vires,
Atq. salutifero membra irrorate liquore.
Vestrum erit & quidquid me velle fatebitur umquam,
Nuncia ferre prius, dein si Regina jubebo,
Vel subito ad nostrae limen deducere sedis,
Aut mecum fugere, aut certam committere pugnam.
Sic ait: extemplo, velut undae mole remota,
Pars fluere in venas, pars & succedere nervis,
Et labyrinthaeis se flexibus indere in artus.
Nec dictis contenta suis praesaga malorum
Mens, agere excubias oculorum ad limina iussit,

Qui

Qui reliquos acie curſuq. fideq. praeirent.
Atq. utinam tantis non dotibus ornarentur!
Ecce etenim lemurum ſtygiarumq atra ferarum
Corpora, tartareiſque horrentia monſtra figuris,
Oraq. terrigenum ſuperis metuenda Gigantum
Cimmeriis cernunt paullatim emergere ab antris:
Jamq. adſtant, caedemq. minantur & aſpera fata.
Quid faciat tanto viſu perculſa caterva
Spirituum, mentis non ignara inde laborum?
Juſſa urgent repetita: haerent paulliſper in uno
Obtutu ſtupidi; vix at torpore receptos
En properare omnes laturos triſtia menti
Nuncia conſpiceres: velox non ocyor Eurus,
Neve emiſſa volat nervo ſtridente ſagitta.
Attenta trepidas voces mens excipit aure,
Et ſibi cauta timens nec ſpernit dicta nec omni
Digna fide credit: ſurgens at ſedibus imis,
Ac veluti dubio cum fervent omnia Marte,
Strenuus ipſe petit Dux alta cacumina turris,
Ut quos inſtantes miles jam dixerat hoſtes,
Queis veniant armis, quo cedant ordine, cernat,
Non oculos aliter ſcandit mens provida ſummos,
Ignotus quamvis ſubeat praecordia terror,
Maturatq. ſuas infelix noſcere curas.
Non mihi maeonio reſonet ſi carmine plectrum,
Neu ſi Neſtoreae mihi ſit facundia linguae,
Longa referre queam trepidae infortunia mentis.
Nam viſo hoſte horret ſubito deiecta pavore,
Nec ſe poſſe putans concurrere viribus aequis
Praecipiti dat terga fugae, ſiq. ulla ſalutis
Spes, miſerae fulget major, quo longius abſit.
Jam cordis ſeſe penetralia in ima recondit,
Neve audet tanto in diſcrimine ſola relinqui:
Spirituumque licet ſecum trahat uſq. cohortem,

Ni reliquos vocet, ipsa sibi incomitata videtur.
Heu! clamat, pereo. Dominae succurrite vestrae:
Interiora mei properate ad limina tecti,
O qui vitali succo respergitis artus.
Sic mens exclamat, repetit sic territa turba
Fida comes mentis, resonantq. his vocibus artus.
Ut pecudum imbellem puero custode catervam,
Dum procul ad ludos pastorum turba recessit,
Si lupus aggreditur ventre exstimulatus & ira,
Voce lupum ingeminat repetita exterritus ille,
Atq. lupum late reboant mons, vallis, & antrum,
Pastoresq. altis acti clamoribus adsunt.
Talibus excitos mentis comitumq. querelis
Protinus aspiceres, quotquot mortalia membra
Humores subeunt, una undiq. concursantes,
Insolitoq. inter sese fervore tumultu,
Tramitibusq. novis studia in contraria verti.
Quales cum verno formicae tempore sedes
Solibus allectae tepidis Zephyriq. susurro
Hibernas linquunt, & se longo agmine tectis
Paullatim fundunt, si pes infestus euntes
Vel puer intentus ludo perturbet agatq.,
Ilicet huc atq. huc trepidas discurrere cernes,
Diversasq. cito gressu ad sua tecta reverti.
Quis fando memoret, quo turbine pressa feratur
Spirituum exagitata cohors? Iam membra relinquunt
Praecipites, aliiq. aliis urgentibus urgent.
Sanguinis arripiunt magnam nullo ordine partem,
Et simul omnigenos humores, cordaq. ad ima
Cuncta trahunt secum, importuna levamina menti.
Amplius haud solito rigidi stant robore nervi,
Excussi at trepidant, agitantq. tremoribus artus.
Siccantur venae, tenuiq. arteria motu
Durescit, iamiamq. caret spiramine vitae:

Siq.

Siq. aditus faciles quaeras aperire cruori,
Vel sese ipse tuis oculis praebere negabit,
Mille vel infectum variis mirabere signis.
Interea ipsa sibi mens consuluisse videtur,
Afflictisq. tulisse putat solamina rebus.
At miseram celso necquidquam spectat Olympo
Non excita animi opportuno tempore virtus.
Damna heu!, crede mihi, fletu plorabis inani,
Queis erit humorum tantus tibi forte tumultus.
Quis te ardor movit patria deducere sede
Spirituum turbam, & vitalia flumina lymphas?
Quin mittis cunctos, humorisq. uteris acri
Vi potius, vanos propulsatura timores?
Cum te laeta manent virtutis praemia, nonne
Ut magis atq. magis recreent nova gaudia pectus,
Dulcis nonne tuis inservit iussibus humor?
At quid vana loquor? Iam mentem insania versat,
Nec (5) potis est nobis praebere monentibus aurem.
Ipsa modo instantem valet exaudire timorem,
Irriguasq. iterum magnis clamoribus auras
Et vivos latices infelix undiq. cogit.
Praecipites unus jam contrahit impetus omnes:
Libera nulla mora est: rapiunt sine lege, ruuntq.,
Et quamquam tundit cor crebris ictibus ictus,
Atq. fores praebet raptim subeuntibus arctas,
Vi tamen ingenti tentant irrumpere, & una
Congressi superant adversa repagula tandem,
Et vacua effusis late loca gentibus undant.
Opposito ac veluti cum torrens aggere pugnat;
Quem si disiicat, sata laeta boumq. labores
Occupat, iratoq. gemunt sub flumine campi:
Spirituum haud aliter sub pondere corda fatiscunt,
Jamq. novis flagrant exulta caloribus, unde
Ignibus insuetis erupta incendia surgunt.

Terribiles flammae ſinuoſa volumina torquent ,
Mentis & in cineres convertere tecta minantur .
Territa mens tandem graviori tacta periclo
Atq. metu averſata metum conclamat , amici ,
Ni mihi fertis opem , ingenti mea Regia flamma
Subiicitur , lateq. ignes dominantur , & inde
Me procul exturbant; ignem reſtinguite lympha ,
Vel ſi non ſatis eſt , venis excite cruorem ,
Eximite & fatis meq. & mea dulcia tecta .
Vix ait : ecce omnes paſſim per membra miniſtri
Funduntur celeres , atq. ut velocius obſtent
Tutius & damnis Reginae , tanta cruoris
Lympharumq. venit cunctis e partibus hauſta
Copia , & immenſos velox ſic opprimit ignes ,
Ut cunctum obtundat , quem poſcit vita , calorem,
Ictaque letheo tabeſcant frigore membra .
Non aliter tenuem flammis morientibus ignem
Cum nutrire paras , ſilvam ſi improvidus indas ,
Effractas vires nimio mirabere acervo ,
Fruſtra & , ni properes , ſcintillam educere tentes.
Iamq. ſimul tantis humoribus obſita corda
Ipſa rigent , ſuetoſq. alterno tempore motus
Amplius haud repetunt , dulcis ſigna unica vitae.
Spirituum alma cohors tanto in diſcrimine quaerit
Ignibus ipſa novis languentia corda fovere:
Circumſtant trepidi : pars exhaurire cruorem
Incipiunt , nimiaſq. alio diffundere lymphas ;
Pars inter ſeſe alterno conamine flammas
Nativas augent , pars agmina cetera cogunt
Spirituum truduntq. ; opere omnes undiq. fervent.
Atq. utinam tantus non fruſtra evaſerit ardor !
Saepe etenim caris e ſedibus exturbatam
Reginam penitus lugent , cedendaq. morti
Corda dolent tanto non experrecta labore .

O for-

O fortunatos nimium, queis pectora nullo
Acta metu trepidant lemurum umbrarumq. silentum,
Immotaq. malis facie impendentibus obstant.
Non simulacra illos, non vana insomnia terrent,
Nec tetrae voces, strepitusve Acherontis avari;
Ast animo maiora ausi aspernantur inanes
Terrores vulgi, sagarum & inutile nomen (6).
Hos secura quies, seu nigra silentia noctis,
Seu densae umbrarum circumstent undiq. silvae,
Intrepidiq. animi virtus comitatur euntes.

II.

Metus a Natura imbecillioribus datus, ut iis sit munimini.

ODE ANACREONTICA.

Quid tantum teneris auribus insonant
Orci terribilis tristia nomina,
Mater, ne nimis audax
In nocturna pericula
Natus sese oculis proripat tuis?
Quam cerebris properas vocibus indere
Corda in mollia curam,
Natura inseruit parens.
Et quem foetum animo muniit impari,
Ut vim strenuus obtunderet hosticam,
Vertit cauta, timore
Adiecto in studium fugae.
Pinxit nam propria multipotens manu
Parvis in cerebris Mater imaginem
Doctam reddere, quidquid
Hostiles animos gerit.

Norunt & pueri monſtra minantia
Parcas exiguo abducere ſtamine,
Natura & duce norunt
Iras fallere noxias.

III.

Metus eſt ignavi, violenti, efferiq. ingenii (7).

ELEGIA.

CRedite mortales, non veſtro pectore dignus
Eſt timor, humanas eruere aptus opes.
Perfidus eſt veſtris pellendus finibus hoſpes,
Qui tutae ſimulat foedus amicitiae.
An fruſtra genitos Divum vos ſemine credam,
Et fruſtra coelo ſpiritus hauſtus ineſt?
Ah! quoties divina animi gemit obruta virtus,
Omnia cum tacito diripit enſe timor.
Agnoſcis genus ipſe tuum, timor improbe, & ora
Ingenuo metuis pandere foeda viro.
Turpiaq. ignavi capitis velamine honeſto
Facta tegis, dictis nunc retegenda meis.
Per te ſerviles animos ad grandia nati
Induimus, noſtri non memores generis:
Per te lethifero mortalia corda veneno
Infecta, & pigra compede vincta rigent.
Hectoris (8) heu fruſtra! virtus exſuſcitat ignes,
Quos Troum ingenitos nobile pectus alit.
Nam timor interea lethales ingerit undas,
Preſſaq. ſubſidit martia flamma ſinu.
Neſcia corda metus dubio in certamine victum
Hectora neglecto ſubdiderunt (9) Paridi.

At

At ſi femineo mens non infracta pavore
Paſtorem propria diſpoliaſset ope ;
Haud trepidum venus Atridae ſubduceret armis,
Membraq. non latebris tuta, ſed aere forent.
Vile pecus timidi, gens atq. ingloria, quorſum
Perditis humanum deprimitiſq. genus ?
Nonne Agrigentinis fatorum mole gravandis
Eſt (10) Phalaris veſtro proditus e gremio ?
Saevus (11) Alexander veſtris recruduit armis,
Et veſtro aemonias ſuſtulit enſe Pheras.
Heu! miſer in timidas ſi ſtrenuus incidat hoſtis
Forte manus, ulla nec fugere arte queat.
Terribilis donec reſpirat, vulnere certo
Ante vomat totam pectore ab imo animam;
Dein immotum abeat ſexcenta in fruſta cadaver,
Et procul exuſtos ventus agat cineres.
Scilicet ulla (12) animae ne pars intacta ſuperſit,
Quae vos ſaltem atris vocibus exagitet.
Non ſic impavidus, primum cui gloria curae,
Quiq. ſibi ſatis eſt viribus ipſe ſuis.
Indeiectus abit, quo virtus evocat, artes
Indignas claro nomine deſpiciens.
Hic regit & valido frenat moderamine gentes,
Tutaq. ſollicito vita pavore caret.
Huic viciſſe ſat eſt, non victum ſaevit in hoſtem;
Saeviat abiecto qui minor hoſte timet.
Neve triumphalem qua cingit tempora laurum,
Pectoris ignavi crimine dedecorat.
Dedecoret, virtus cui non dedit alta triumphum,
At ſors, prompta iterum, quod tulit, abripere.

IV.

Metus perfidiae est plenus (13).

ODE ALCAICA.

AD QUINTIUM.

SErvare fido pectore si velis
Arcana solo tuta silentio,
Quinti, nec invisas in auras
Promere iam tenebris dicata;
Non fulgure atro medus (14) acinacis,
Non ore tristi saeva necessitas,
Nec mixta crateri doloso
Artibus (15) aemoniis venena
Vultu timendo cedere nescium
Mentis fatigent robur aheneae,
Neve agmine imbelli timorum
Proposito quatiant tenaci.
Si certa firmo funera Regulo (16)
Infidus Afer quanta paraverat,
Terrore fregissent inani
Prodigum inemptae animae Quiritem;
Non mobili aetas postera tempore
Immota miram suspiceret fidem,
Nec coniuge & natis remotis
Magnanimum reditum Latini.
Iurata Teucris verba Polyxenam
Ductum Achillem munierant fatis,
Ni fata servassent ab armis
Feminei Paridis (17) timorem.
Heu! quantus inter laetitiam datus
Pavente ab uno perfidiae locus.
Heroos imbellis sagitta
Transadigit iugulum immerentis.

At

At clara Pelei (18) progenies dedit
Ultoribus Dis perfida moenia
Sternenda; dum Paſtor (19) ſceleſtus
Fulcrum adimit Patriae labanti.

V.

Metus multiplices ex ſe foetus parit.

EPIGRAMMA.

BEllua multorum capitum metus ingruit? Una
Pectora ne tantum compede vincta putes.

Nam pavor inſequitur, crebriſq. cor ictibus urget,
Et pavidum terror concutit inde animum;

Horror dein turbat vitalibus abditus auris,
Et tremor infuſo frigore ſollicitat;

Formido longos addit poſtrema labores,
Queis animus vitae eſt neſcius ipſe ſuae.

Iure ergo Alcides domitor ſeptemplicis hydrae
Fertur, nam geſſit pectora pura metu.

VI.

Quinam ſuapte natura ferantur in metum.

EPISTOLA.

AD ANTISTIUM.

QUae Natura parens mage pervia corda timori
Fecerit, Antiſti, iamdudum ſcire laboras.
Ante equidem promiſſa tibi reſponſa dediſſem
Votis aequa tuis, noſtrumq. probantia amorem.
Verum tanta meam preſsere negotia mentem,
Opportuna mihi nunc ſolum ut ſuppetat hora;
Quam ſubito arripiens, pondus niſi viribus impar
Aggredior noſtris, quidquid mihi dictat Apollo,
Chambrius (20) & Gallus, promam ſermone pedeſtri.
Haeret ſaepe metus mortali in corpore radix,
Saepe etiam menti non obſervata reſedit.
Aſt, ubicumq. ſit, infirmis innaſcitur arvis,
Infirmoq. ſolo tantum concepta fovetur.
Nuſquam etenim videas ſibi magna pericla timentem,
Qui ſe percepto majorem exiſtimet hoſte.
Occurrent quandoq. viri atra bile coacti
In tunicam vultus, & proni lumina ſemper,
Triſtia queis animo mos eſt verſare profundo,
Queis & ridendi perrara ſupervenit hora.
Hoſce (licet per me) timidorum inſcribe libello.
Nam quos bilis atrae ſiccuſq. & frigidus humor,
Natura cogente, agit imperioq. coercet,
Fortibus haud (21) umquam licet atq. audacibus eſse:
Inſita viſq. animo temnens diſcrimina vitae
Tum ſolum prodit, vitali corda calore

Ex-

Excita cum fervent, inimica & frigora solvunt.
Nec tamen humorum defendit copia mentem,
Quin timor accedat, vultuq. minetur acerbo.
Multus namq. humor quamvis obtundat acumen,
Quod metus exposcit, mens ut sit cauta futuri,
Vis tamen humores non frigida deficit, ignes
Exactura sinu, sedemq. datura pavori.
Iam te hilarem video, tibi quod sat provida lymphis,
Et Natura modum bili praescripserit atrae.
Sed tu laetitiam, quaeso, compesce, priusquam
Sanguinis & cordis sit nobis cognita virtus.
Si rerum Mater nimium concesserit arctos
Vel latos nimium fines cordi, apta timorem
Alliciet sedes: audax ferre omnia namque
Vis arcto compressa loco restinguitur, amplo
Impar vanescit; sic tensum tu nimis arcum
Ignarus franges, fugietq. petita remissum
Atq. oculi fallet diuturnos meta labores.
Praeterea molles si, deficiente calore,
Sanguine vel lymphis fluvialibus exundante,
Cordis erunt partes, glacieq. geluq. rigentes
Cuncta trement pavida semper formidine membra.
Atq. tuam ne angat caussa haec penitissima mentem
Usq. tuo dubiam vitia haec sintne indita cordi,
Experto tibi crede: manum quaeso erige ad astra;
Pallida si fiat, dein si demissa colorem
Ingenitum repetat, tibi sanguis aquaticus, & cor
Molle iterat timidos venis frigentibus ictus.
Sed rubor en dextram suspensam haud deserit: ergo
Tuta metu credas omni tibi fortia corda.
Nam quae animo radix infirmo pullulat ultro,
Non sane ipsa tuos audet contingere fines,
Cui mens alta suae virtutis conscia, cuique
Elargitur opes fortuna, & nomen amicos.

Diq.

Diq. Deaeq. omnes firmas in corpore vires.
Nec tibi avaritia miseroq. cupidine pectus
Fervet, sive animi non aequis motibus alget.
Munia digna viro ferre impar, nudus amicis
Aegrotus, vel inops, vel quem congesta fatigant
Pondera numorum cupidum, ambitiosus, amator
Corde metum nullo possunt depellere pacto.
Pars etenim metuunt se quolibet hoste minores,
Pars, quorum fortunae opus est aliena voluntas,
Suspiciunt timidi, ne conquisita ferantur,
Aut sibi non cautis intercipiantur habenda.
Qui, duce Natura, metuunt, iam noris, opinor;
Vive, vale, timidosq. tuis usq. aedibus arce.

VII.

M. ATTILIUS (22) *REGULUS*.

INTERLOCUTORES.

M. Attilius Regulus.	C. Quinctilius.
P. Cornelius Scipio.	Xanthippus Spartanus.
Nuncius.	Interpres.

Scena est in castris Romanis in tabernaculo Attilii.

PROLOGUS.

Senarii.

MAgistratus de more creandi sunt novi,
Ut qui virtute, studio, diligentia
Praetergressi sunt reliquos adolescentuli,
Honore & praemio afficiantur singuli,
Verum ne res detrita consuetudine

Insue-

Insuetam vobis afferat molestiam,
Qui huc convenistis, Spectatores optimi,
Veteri tabellae inducendos putavimus
Novos colores, inventoq. nobili
Aliquo attollendam pacto rem tenuissimam.
Attilio igitur id mandamus negotii;
Attilio scilicet illi, qui tot Punicis
Deletis copiis & admirabili
Virtute aeternum adeptus nomen posteris
Exemplo fuit, ut & modeste prosperos
Eventus ferrent, atq. adversos fortiter.
Quo vero pacto id cedat ex sententia,
Paucis accipite. Nostis, opinor, optimi
Spectatores, Attilium, ut primum (23) in Africa
Clupeam vi cepit, arcem munitam hostium,
Romam scripsisse, ut alterum sibi Ducem
Quamprimum subrogarent; se etenim ex Africa
Domesticis avelli calamitatibus.
Senatus vero cum imperio Provinciam
Attilio prorogavit, se domestica
Pollicitus curaturum eius negotia.
Hunc ergo nacti Romanae Historiae locum
Nostris consiliis opportunum duximus.
Verum ut rei maior dignitas accederet,
Lacedaemonium Xanthippum, qui inter milites
Sparta evocatos aliquanto post appulit
Libycas ad oras, Duxq, tempestivam opem
Afflictis rebus attulit Carthaginis,
Venisse iam posuimus, atq. induximus
De pace agentem cum Attilio, quod iam antea
Fecisse Poenos Romanae historiae docent.
Nec vero in quinque tribuere partes fabulam
Visum est nobis, ne montibus parientibus
Ridiculus improviso mus existeret.

Qua-

Quare vos, Spectatores, quidquid tandem id est,
Aequo animo ferte, & copiam nobis date
Crescendi semper, ut vobis lubentibus
Maiora possimus proferre imposterum.

SCENA I.

Attilius, Cornelius.

Att. Corneli, quem lubenti Legatum mihi
Dedit Senatus, ut quamprimum milites
Acie huc instructa cuncti conveniant, face.
Ut, quos Senatus & populus Quiritium
Mihiq. novos & vobis suffecit Duces,
Quibusq. imposterum sibi parendum fiet,
Praeconis, ut est sollenne, voce sentiant.
Speculator namq. nuper rettulit mihi,
Triremem nunciam iamiam in portum invehi.
Corn. Quid istuc est, o Gentis Attiliae decus?
Ut alium Roma, quam te, patiatur Ducem
Fraudes Spartani eludere, insolentia
Nimia qui sese iactat, & Carthaginis
Quam tu intercludis unus commeatibus,
Animum ferocem & obstinatum frangere?
Ego vero tantam Romano arbitror datam
Natura, & usu partam providentiam,
Ut opus virtuti & laudi par solum tuae
Nulli faciundum mandet alii, quam tibi.
Att. Si quicquam de meis sum meritus civibus,
Fore spero, ut nostris postulatis annuant,
Dataq. me tandem eximant Provincia.
Neq. vero nostrae opis adeo est Roma indiga,
Ut dimisso mihi alios similes non queat
Sexcentos sufficere. Hannonem quidem haud
semel,

Amilcaremq., Boſtaremq. fudimus.
Urbes innumeras cepimus, delevimus,
Spolia inde retulimus, praedas abegimus,
Quid igitur? Numne nobis factum eſt quidpiam,
Quod poſse fieri nec multo ante oſtenderit,
Nec in dies oſtendat Romulidum genus?
Nam facere patiq. fortia Romanum fuit.
Neq. dignus veſtro fuerit Spartanus metu.
Nam quos Roma animos nobis Martia indidit,
Haud cunctus terrere orbis uſquam quiverit.
Verum ut vobis poſita in tuto ſint omnia,
Eſt qui conſilia caute explorata hoſtium
Mihi referet hoc ipſo Quinctilius die.
Quamobrem ut dicam quae animus praeſentit
meus,
Fortuna ſatis ſuperq. ſervivit mihi.
Nunc vereor, Corneli, nobis ne impoſterum
Ei ſervire contra relliquum fiet.
Cedamus ergo ſponte, ne impellamur huc
Inviti.

Corn. Quidnam tandem mente agitas tua?
Ergo curriculum gloriae exactum fere
Tibi deferere certum eſt? Animum adverte,
obſecro,
Tuum quot obruet reditum calumniis
Poenus iam tantis a te affectus cladibus.

Att. Mihi in Patriam redire ſtat ſententia,
Modo noſtra conſilia Senatus comprobet:
Sperno hoſtium aeque laudes & convicia;
Romanus ſum, meamq. nihili gloriam,
Amor ſi Patriae iubeat, faciundam puto.
Quare confeſtim iuſſis pareto meis,
Breviq. huc omnis conveniat exercitus.

Cor. Tuum aegre conſilium fero: parebo tamen.

SCE-

SCENA II.

Attilius.

Att. FOrtuna laevo iam me adſpectat lumine,
Mihiq. proſperos eventus invidet.
Fideli namq. villico demortuo,
Colenda cui locaram ſeptem iugera,
Familiae quae ſunt unum fulcimen meae,
Occaſionem nactus mercenarius
Pecus omne abegit, inſtrumentaque,
Queis nuper agellum ego colebam ipſemet meum,
Fugiens neſcio quo ſecum inde abſtulit procul.
Attilius igitur ille, qui Carthaginem
Suis e fundamentis totam concutit,
Ignorat, unde coniugem alat & liberos?
Sat eſt, Fortuna. Scipionem eburneum,
Quem melius deceat, ultro concedamus, &
Aratra repetantur nobis impoſterum.
Aſt quemnam cerno? En nuncium optatum diu.

SCENA III.

Nuncius, Attilius.

Nunc. RAta uſq.ſint, quae volueris, Dux optime.
Me iuſsit Conſul reddere has tibi litteras,
Ut quae de Ducibus, de ſociis, de exercitu
Et Plebes ſcivit & Senatus cenſuit,
Habeas perſpecta plane.

Att. Di factum bene (24)!
Quod nullodum damno affeci Rempublicam,
Romani quin produxi fines Imperi.
Meum etenim nomen dedecoris ſic neſcium

Erit

Erit usque Patriae & ornamento & gloriae.
At quorsum spectat haec mea tandem oratio?
Quid lego? „ Summus Romani & Socium exercitus „
„ In Africa Imperator Marcus Regulus „.
Quis ergo coniugem alat mihi, quis liberos?

Nunc. Populus Romanus; en volumen alterum (25),
Quo plane is optatis satisfacit tuis.

At. „ (26) Tot, Marce, sunt merita in Rempub. tua
„ Ut te imperio amovere omnino sit nefas.
„ Coletur publicis agellus sumptibus,
„ Utq. ablata redimantur, nobis cordi erit.
„ Neu coniux liberiq. sollicitudine
„ Te plus aequo angant; nam nobis curantibus
„ Nil, quod tuendae conducere vitae queat,
„ Erit his optandum: tu interea pro Consule,
„ Alium dum tibi comitia subrogaverint,
„ Regito Africae provinciam, & fac sis memor
„ Populi Romani, & virtutis tuae. Vale „
Sit igitur, ut Senatus & populus iubet,
Officiisq. inter nos certemus mutuis.
Quod si consiliis Fortuna obstiterit meis,
Honestum saltem non invisuram mihi
Lethum confido; nostramq. in Patriam fidem
Vel punicus firmabit sanguis vel meus.
Tuq. interim, ut maturet huc cum exercitu
Cornelius redire, propere commone.

Nunc. Tua sequor iussa, quo me impellunt.

SCE-

SCENA IV.

Attilius.

At. Tempus eſt
Nunc tandem aequare ſolo aemulamCarthaginem,
Romanoq. ſubigere late Africam iugo.
En tympana iam crepitant,canuntq. claſſica (27),
Vulgentur ut Senatus iuſsa in milites,
Ut queis dicto audientes ſint, intelligant.
At explorator nondum Quinctilius redit?
Eccum ipſum tandem.

SCENA V.

Attilius, Quinctilius.

Att. Numquid portas de hoſtibus?
Quinct. Apud hoſtes mutata omnia ſunt, Dux optime.
Att. Qui tandem? Ediſſere.
Quinct. Haud bello ſtudet amplius
Spartanus Imperator, at ſe dictitat
Tecum de pace velle agere, tibi ſi lubet.
Att. Tandem miteſcit Spartana inſolentia,
Novitq. demum non cum graeco milite
Sibi congrediendum infelix homuncio.
Haec poſtulata ne audienda quidem forent;
Poenas ut daret intempeſtivae audaciae;
Verum ne victis videar inclementior,
Romanum cumq. ſiet ſubiectis parcere,
Huc adeat licet, & mecum quod vult tranſigat.

SCE-

SCENA VI.

Nuncius, & iidem qui ſupra.

Nunc. ADest ad caſtra Dux Spartanus, qui ſibi
Tui ut colloquii facias copiam, petit.
Nunc. Huc intro adducite extemplo. Tu, Quinctili,
Vales qui tanta explorandi ſcientia,
Cura etiam atq. etiam, ut Punici ad me perferas
Senatus Conſultum de Ducibus deq. exercitu,
Ut quoniam Poenus Ducibus iam ſubeit novis,
Quicum ſibi ſit pugnandum, haud ignorent mei.
Quinct. Faciam ut iubes.

SCENA VII.

Iidem qui ſupra, profecto Quinctilio.

Att. STatim huc Timarchum interpretem,
Corneli, arceſse, linguam qui graecam mihi
Reddat latine, & graece Xanthippo meam.
Com. Quamprimum aderit.

SCENA VIII.

Iidem qui ſupra, profecto Cornelio.

Att. NUnc terror Spartano Duci
Noſtra virtute eſt ingerendus, milites.
Ad alia equidem vos huc coegi, ut ſcilicet
Novoſq. Duces, & hoſtes patefacerem novos.
Verum fors tulit, ut Imperator hoſtium
Quid Dux romanus ſit, nunc tandem ſentiat.
Sed ipſe adeſt; patriam & praefert iactantiam.

SCENA IX.

Xanthippus, Interpres, Cornelius.

Ξανθ. Παρ' εχθρων ερχομ' ειρηνης διακτορ☉,
Εχθρον τουμπροσθεν καγω θυμον έμεν☉,
Νυν ειρηναιον, ει σοι τουτογ' ανδανει. (27)

Att. Equidem de pace non invitus, quae mihi
Sunt optima viſa, primus ego tranſegeram.
At Poenus, etſi fractus bello ſaepius.
Miſſuſq. ſub iugum prope, feroces tamen
Animos haud ponens, pacis pactionibus
Aures praebere vix dignatus inſolens.
At fraudem ſentio. Nunc enim victoriae
Quod ſpe deiectum ſervitutis agit metus,
Simulat ſe pacem petere; at quoniam maluit
Tum bellum, bellum nunc quoq. ſibi habeat ſuum

Ξανθ.

En reddita ab Interprete, graeca latine,
& latina graece.

Xant. Interpres pacis huc accedo ab hoſtibus
Hoſtilem & ego antehac in vos animum gerens,
At nunc demum pacatum, ita ſi Iubet tibi.

Αττ. Εγω μεν πρωτ☉ της ειρηνης πραγματα
Μη ακων πραγματευσαμην δοξαντα μοι.
Καρχηδονιοι δε, πολλακι καν ηττωμενοι
Δουλωμενοι τε σχεδον, ομως υπερηνορα
Θυμον τρεφοντες εν ςηθεσφιν οις αει
Τα συμβολαια μογις ακουειν ηξιουν.
Της απατης ησθον. Νυν γαρ, οθ' αυτους μηδ' εχει
Νικης ελπωρη, δουλειαστ' αγχει δε☉,
Αιτουσ' ειρηνην. αλλ' επει μαχην τοτε
Είλοντο, μαχην και νυν εχωσ' ούτω φιλην.

Ξανθ. Ρ'ωμαιε, μη επι νικη λιην αυχεης,
Ηδ' ευτυχιων αποχρασθαι δηρων ευλαβου.
Τυχην γαρ οισθ', ὡς επι τροχῳ κυλινδεται,
Και νυν μεν τ' ανω, νυν δε ταγε κατω εχει.
Αρ' ουν κειν' εςι συμβολαι' αναξια
Ηγητορ☉ Ρωμαιων; οἱτ' ειωθασιν
Πρ☉ ἡττηθεντας αιει επιεικως εχειν;
Παραχωρειν ου Σικελιας και Σαρδους ὁλης
Καρχηδονιους δεησει; προικα δε, και λυτρων
Ανευ ὑμους μεν δορυληπτους αναδομεναι,
Σφετερους δε λυτρουν, ῳ' βουλησοισθ' αν λυτρω;
Ετι δε πολεμου θ' ὑμιν αμειβεσθαι βλαβας,
Επηετανον τ' εις αυθις επιτελειν φορον;
Και τ' αλλα πολλ', ὡν μεμνησθ' ενθ' αιχυνομαι.
Σκληρον μαλθασσε ςηθ☉. ισθι και τελ☉,
Απογνωσις ὁτ' ειωθε τεκειν νικην πολλακι.

Att. Haud ego abutor fortuna: at iure utor meo.

Xant. Romane, ne insolesce nimis victoriis,
Diuturna neu fortuna nimis abutere.
Fortuna enim in orbem, ut nosti, circum volvitur,
Et modo superna petit, modo vergit ad infima.
Tuae etenim pactiones illae nonne sunt
Duce Romanorum indignae? qui semper quidem
Habere victos adeo indulgenter solent?
Sicilia ergo & Sardinia Pœnis cedere
Opus erit? Sine pretio captivos reddere,
Suosq. redimere, quanti vobis libuerit?
Praeterea & belli sumptus reficere, & annuum
Imposterum tributum vobis pendere?
Et alia plura, quae ne meminerim quidem,
Erunt praestanda Poenis, ut pacem impetre nt
Te tandem flecte; namq. desperatio
Haud raro victis attulit victoriam.

Ατт. Ουκ ευτυχιας αποχρωμ'. αλλα δικης χρωμ' εμης.

Vici: & me victorem hoſtes ſentiant volo.
Quaecumq. enim ſemel ego dixi, haud ſiverim
Ad irritum uſquam cadere; quo vero lubet,
Me agat fortuna: ea etenim maiores ſumus.

Ξανθ. Ακαμπτος ει τον νουν τε και την καρδιαν;

Att. Diſcant aut vincere aut victoriam pati.

Ξανθ. Ο'τ' ουκ ειρηνην βουλει, σοι πολεμον εχε,
Κ' ου ξυν Καρχηδονιοισιν ισαυθις μαχην,
Αλλα ξυν Σπαρτῃ μελλειν σε μαχεσθαι νοει.

Att. Romanum magna non deterrent nomina.

Ξανθ. Ανδρεια Σπαρτης εμεγαλυνε τουνομα.

Att. Haud verbis comparare, ſed factis amat
Romanus nomen; quare age, reſponſum feras:
Quid tandem praefers? Bellum?

Ξανθ. Εγω διακτορος
Ειρηνης ηλθον. αλλ' ἡμιν ὁτ' ελευθεροις
Αποθνησκειν κρειττον ες' η δουλοις βιουν,

Πο-

Νικησα. και νικητην αισθανωσι μ' αν
Πολεμιοι. ἁτινα γαρ αν εγωγ' ειρηκ' ἁπαξ,
Ουκ ακυρ' αν ποιησαιμ. τυχηδ', ὁτιουν θελει,
Ποιητ' αν. ου δεος. τυχης γαρ κριττονες.

Xanth. Animo ergo es firmo & inexorabili.

Αττ. Μαθωσ' η νικαν, η την νικην ευ φερειν.

Xanth. Pacem detrectas? Ergo ſit bellum, licet.
Verum animum adverte, non impoſterum tibi
Cum Poenis rem amplius, at cum Spartanis fore.

Αττ. Μεγ' ου Ῥωμαιος ποτε δεδοικε τ' ουνομα.

Xanth. Virtus Spartano magna fecit nomina.

Αττ. Ου των επων Ῥώμαιος, αλλ' εργων φιλος.
Τοιγαρτοι αγ', εμε τ' αιτησαντ' αμειβεο.
Τιδηποθ αἱρεις; Πολεμον;

Xant. Pacis ego adfui
Interpres; at nos, quoniam praeſtat emori,
Quam ſervituti vivere, bellum amplectimur.

Πολεμον ακοντες ἑίλομεν. αλλ' ελπιζομαι
Σε τε και σους, οψε καν, αισθησεσθαι ποτε
Χωρητεον ὑμιν ὁμοσε τοις Λακεδαιμοσιν.

Spero tamen, & te tandem ſenſurum & tuos;
Vobis Spartano pugnandum cum milite.

SCENA X.

Attilius & reliqui, Xanthippo profecto.

Att. SEcum hinc ſua tandem terricula auferat miſer,
Suoſq. & ſeſe Spartano inflet nomine
Quammaxime, rumpatur dein ut turpius.
Sed en Quinctilium, qui Senatus Punici
De exercitu fert Conſultum.

SCENA XI.

Attilius, Quinctilius, & reliqui ut ſupra.

Att. OPportune ades.
Quinct. Fructum ex induſtria cepi tandem mea.
En, quod erat in optatis tibi, quodq. maximo
Labore comparavit Captivus mihi (28).
Att. Mea nec te nec captivum abire benignitas
Sinet abſq. praemio. Numquid ſtudeant novis
Rebus nunc hoſtes, exploratum habeas velim.
Quinct. Tibi nuſquam opera deſideranda ſit mea.

SCENA XII.

Attilius & reliqui profecto Quinctilio.

Att. ADest nunc tandem optatum tempus, milites,
Vobis quo & vestros de more aperiam Duces,
Et quos Siciliae & Sardiniae praefecerit
Plebsq. & Senatus. Atq. ut nova conamina
Noscatis hostium, utq. citius spernere,
Quem aliunde Poenus haud fidens suis Ducem
Huc arcessivit, sit facultas, Punici
Senatus Consultum vulgandum censeo.
Tu, praeco, hoc accipe, tuq. (29) hoc, & prius
Duces Romani, dein leguntor hostium.

Leguntur primo Magistratus Romanorum, dein Carthaginiensium, quib. lectis

Corn. DUce te, teq. Auspice, Attiliae gentis decus,
Tremere hostem animisq. pendere & turpe & nefas.

Att. Vos semper strenuos expertus milites,
Veteri quin posthac respondeatis gloriae,
Haud dubitarim; quid vestrum quisq. gesserit,
Quot sit coronas, quotq. adeptus praemia,
Immotum iam menti haeret. Attilio Duce &
Poenos fudistis, & Diis iuvantibus
Fauces Spartano illi elidetis veliti;
Qui sese tanta extollit insolentia.

Pro-

VIII.

Profecturo D. Josepho in Aegyptum cum Puero & Matre.

EPIGRAMMA.

AD ANGELOS.

VObis, Aligeri, est animus monuisse Iosephum
Ut procul & Matrem devehat & Puerum.

Recte equidem. Herodis namq. illis ira minatur:
Ast ego, si liceat, vos monuisse velim.

Cernitis heu! Divus sit quanta incommoda Natus
Passurus, longa Mater & ipsa via?

Ergo olim Hesperias (30) laturi grandia ad oras,
Quando ibi nec Natus, nec pia Mater erit,

Haec tanto Nato, tanta & modo culta Parente
Ferte ipsi ad Pharias parvula tecta plagas.

Nulla viae puero, sic nulla incommoda Matri,
Sic opus utilius, sic quoque maius erit.

IX.

Danieli I. Delphino Veronae Praef. & Propraet., qui priſtinam Veronenſium in operibus ſericis libertatem labefactari non ſivit.

EPIGRAMMA.

Agricola, Bombyces.

Ag. Laeti, o Bombyces, dormite, & texite fila;
En veſtro amovit fata Deus capite.
Bom. Quis tandem Deus hic? *Agr.* Veronae Praeſes amicus,
Qui peſtem veſtris depulit arboribus.
Bom. Ille ne Delphinus, Dis qui cœleſtibus eſt par?
Agr. Dat ſane hic vobis vivere nunc iterum.
Bom. Eia igitur, ſocii, dormite & texite fila;
Omnia ſed tanto ſunt operanda Deo.

X.

In Equum marmoreum, apud quem e carceribus equi emittebantur.

EPIGRAMMA.

Ut tege marmoreum, aut aliunde emitte volantes,
Nam vivos hic e marmore fallit equos.

In

XI.

In celeberrimum ex PP. Praedicatorum Familia Oratorem P. Migliavacca.

EPIGRAMMA.

TAm mellita tuo facundia profluit ore ,
Dulcis ut omnigenis auribus illa sonet.
Sicq. animos hominum flectis , sic pectora mulces,
Ut te nostra oculis corda videre putem.
Ast alii haec memorent : ego te , quod cuilibet aptes
Ingenio quaevis ardua , laude feram.

XII. (31)

Idem aliter.

SUaviloquis labiis mellita effundere verba
Nestoris haec etiam gloria prima fuit.
Omnigenos animi mulcere & flectere motus
Non fuit antiquis res nova temporibus.
Ast simul & vulgi quaevis altissima menti
Aptare , hoc vere est , Migliavacca tuum.

XIII.

Gratiae aguntur humaniſsimis viris, qui quasdam lucubrationes poeticas aeſtivo tempore pronunciatas benigna aure exceperunt.

HENDECASYLLABI.

FAvoni, heſperiis amicus undis,
Qui meis ades uſq. & uſq. votis,
Et, quas aeſtus atrox agit tenellas
Oves, frigore recreas benigno;
Tibi non ovibus modo eſt tenellis
Sirii furor exigendus atri;
Maius te facinus vocat, Favoni.
Clara namq. virum manus, furente
Sideris rabie magis magiſq.,
Ut aure exciperet favente noſtros
Agreſteſq. modos & invenuſtos,
Fervidum nihili putavit aeſtnm,
Et longum patiens tulit laborem.
Ergo huc occiduis profectus oris
Extemplo revola, gradumq. ſiſte
Huius poſt patulas fores ſacelli.
Prius ſed tremulis viam per amplam
Alis ſurripias, ubiq. odorum
Quiquid dulcius eſt ſuaviuſq.
Et cum lecta manus virum hinc profecta
Vertat ſeſe alio, citus ſuaves
Pennas excutiens & ede odorum
Quiquid dulcius eſt ſuaviusq.,
Et motum celerem aeſtuantis aurae
Mulce remigio trementis alae.
Fidus & lateri uſq. & uſq. adhaere,

Dum

Dum tandem pedibus modo huc modo illuc,
Aura leniter evehente ductis
Tecto quemq. domus suae reponas.
Sic nostri memores deinde coetus
Dicent: non equidem bonis amicae
Silvae olim studiis minus fuere.

ADNOTATIONES

(1) POeticus loquendi modus, ut anima, qui purus spiritus est, indicetur.

(2) Idest membra corporis.

(3) Spiritus, qui vulgo Animales dicuntur.

(4) Poetice dictum.

(5) In mortbus enim, qui dicuntur primo-primi, nec mens sui ipsius compos est.

(6) Haec omnia a me dicta intellige et solum dicenda sunt de iis inanib. terriculamentis, quib. foeminarum et puerorum imbelle vulgus imbui solet, et sic imbutum noctis etiam umbram horrere. Hinc dixi nomen sagarum inutile, scilicet nihil nocens, qua nomen est. Sunt enim aliqui adeo imbecilles, ut vix audito sagae nomine sibi videantur eam iu quocumq. domus angulo videre Ii vero timores, quos vir prudens, multoq. magis pius ac religiosus habere debet, et laudandi semper omnino sunt, et nonnisi saluberrime in animum recipiuntur, corporiq. adeo non officiunt, ut prosint quammaxime.

(7) De eo timore haec intelligenda sunt, qui verae magnanimitati adversatur.

(8) Hom. Il. XI.

(9) Ibid. infra.

(10) Timore enim, ne opprimeretur a suis, Phalaris in saevitiam abductus est.

(11) Tyrannus crudelissimus, qui Pheris in Thessalia dominium et Tyrannidem exercuit.

(12) Ironice dictum.

(33) De eodem timore, ut supra num. V.

(14) Gladius Persarum, sive Medorum.

(15) Thessalia sive Aemonia incantationibus celebris.

(16) Tit. Liv. Epit. lib. 18.

(17) Paris enim Achillem occidit in Apollinis templo iamiam nuptias celebrantem.

(18) Pir-

(18) Pyrrhus, cumq. eo Graeci omnes, qui ad proditionem ulciscendam equum fabricantur, unde Troia diruta est.

(19) Paris, dum fregit iusiurandum, quo se Troiani obstrinxerant Achilli, se ei nupturos Polyxenam.

(20) Vid. adnot. 24. part. primae.

(21) Unius naturae viribus, cuius nos finibus nunc includimur.

(22) Fabella haec acta est, ut per eam pateret via ad puerilium in schola Magistratuum promulgationem.

(23) Vide, si lubet, Tit. Liv. Epit. lib. 18.

(24) Dum haec dicit, literarum volumen explicat, legitq.

(25) Alteram epistolam porrigit.

(26) Legit Epistolam Pop. Rom.

(27) Exeunt ordine milites cum tribunis, centurionib. etc., Duce Cornelio.

(28) Tradit libellum, ubi descripta leguntur nomina Carthaginensium Magistratuum.

(29) Tradit utriq. unum libellum, ubi descripta leguntur nomina Puerilium Magistratuum.

(30) Ad oras Italiae in agro Piceno.

(31) Epigrammata sub numeris VIII. IX. XI. et XII. videre potes etiam Graece Exarata sub numeris 2. 27. 23. 24.

To

I.

Τω Παιδιω Ιησου.

ΕΛΕΓΕΙΟΝ.

Τιπτε, βρεφος, ταυτην, Θεος ω ανδρωντε θεωντε,
Εις μιαν λιην ηλθες ακανθοφοραν;
Συγε ποδεσσι τον ουρανον αςεροεντα μαλαττες,
Ανθρωπων παντων ιφι μονος κρατεων.
Πολλακι δ' Ουλυμπον σεοθενγ' ελελιξε κεραυνος,
Σευ και εχει μεγαλους εθνεα παντα νομους.
Που κεινη σοφιη, ἧς πηγη γ' ησθα και αρχη,
Ει μηπου δυνασαι, παιδιον ὡς, λαλεειν;
Που δε ῥ' απειρεσιον, πανθ' ῳ ὑποταγμενα, καρτος,
Ει τυτθας παντως χειρας εχῃ ρακεσιν;
Που γαιαν πλουτος κοσμησας ηδε θαλατταν,
Ει παρεχει χορτος ςρωμα, δομον καλυβη;
Αρ' ουν παντ' ολεσεν; νυν οιδα. καλυπται ἁπαντα,
Ω'ι ςεργεις μελεους, τῳ μαλ' ερωτι, βροτους.
Δευρ' ουν, ω μεροπες, Ιησουντε φιλησατε παιδα
Ο's γ' ινα δηλος εῃ, αὑτον εκρυψεν ὁλον.

II.

Του Ιωσηφ εις Αιγυπτον συν τῳ παιδιῳ Ιησου και τῃ Παρθενῳ Μαριᾳ πορευσομενου, προς Αγγελους.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Αγγελοι, ὑμετεροις ηδη ςηθεσφιν επειςθη
Νυκτεριν ης ὡρῃς κατ' οναρ προτρεπεσθαι Ιωσηφ,
Οφρ' Αιγυπτον ἐσω μητρος θ' ἡγοιτο βρεφουστε.
Ες καλος. Ἡρωδου γαρ κεινοιν θυμος απειλει.

Αλλ'

Αλλ' ερεην τι θελω, ειπερ τουθ' ὑμιν αρεσον.
Μακρ' ὁδ☉ ὡς δηνως κηνω ποιηση, ὁρατε.
Υ'μας ουν εις Ιταλιην μεγα δωμα γ' αρουντες,
Ο'ππoτε μηδε βρεφ☉, μητηρ ουδ' εσσεται εἰσω,
Ταυτ' ελαχιςα βρεφοστε νυνι και μητερ εχοντα
Εισαγετ' Αιγυπτου αυτοιγε τα δωματ' ες μιαν.
Μακρ' ὁδ☉, ὡς δηνως ποιησει μηδεν εκηνω,
Ω's μειζον θ'ὑμων εργον, και καλλιον εςαι.

I I I.

Εις τον Παιδα Ιησουν εν τῃ φατνῃ της Βηλεεμ.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Ουχ' εςιν, Θεον ὡς, Ιουδαιε και Εθνικ', οδυρῃ,
Σοι μεν ὁτ' ουκ οπτ☉, σοι δ' ὁτ' αγαν φοβερ☉.
Εθνικε, σου μεν γαρ Θε☉ ενθ' ανθρωπ☉ ὁραται,
Σου δε τε Ιουδαιου εινεκα παις ερατ☉.

I V.

Εις τον Αυτον.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Προσκυνεεν τις φυντα νεον παις Παιδα Ιησουν,
Μηλον τῃ μεν χηρ', ανθεα τῃ δε φορων.
Παιστ' εθελων σημηον ερωτ☉ Παιδι προσαρκειν,
Α'υτῳ μηλον εχων ανθεα δωκε Βρεφει.
Αλλα καταφρονεων τω χηρ' ανετεινεν Ιησους
Πρ☉ μηλον. σφιγγων χηρ' ανεκλαιεν ὁδε.
Πρ☉ κηνον Μαρια τοτ' εφη. πως ανθεα, βουλει,
Δεξαιτ', ει καρπους ουκ εθελεις δομεναι;

Εις

V.

Εις τον Αυτον.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Και ταδε του κηπου, λειμωνος και ταδε δωρα,
Παι φιλε, αιμυλιῳ ομματι προσδεχεο.
Θυρσις ταυτα φερει, Θυρσις σοι, φιλτατ' Ιησου,
Οφθαλμων ψυχησθ' ὁς σε πλεον φιλεει.

VI.

Εις τον Αυτον.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Μη ζητης, Παις τιπτε Θεος μετα καρφεσι κειται,
Ηδε κατα ϛερεην ναιεται ὡδε πετρην.
Και γαρ των μεροπων ϛερεωτερ' ανευρε προς αὐτον
Ἠτορα, και καρφων, ηδε πετρης ϛερεης.

VII.

Εις τον Αυτον.

Προς τους παρερχομενους την φατνην της Βηθλεεμ

ΩΔΗ.

Ξενε, τιπτε τουδε φαινῃ
Αμελων σπεους παρελθειν;
Ολιγηντε τηνδε φατνην
Εσυρων ταχιϛα φευγεις;
Αγε, ξειν', ομου το δωμα

Στυγεροντε δυνωμεσθα:
Αλλα μη ϛεγος βλεπῃς αν
Εδαφοστε και τα τειχη.
Κρυοεντα γαρ θ' ἁπαντα.
Βλεπε τονδε φυντα νυνι,

Ετι

Ετι νηπιενγε, παιδα
Μετα καρφεσιν κλινεντα.
Ιδε, πως γαλαχθ' ὁμοιος
Πορφυρητε μηλ' αν ειη.
Ῥοδον ουχι λειριοντε
Αφανως εχει παρ' αυτου;
Ιδε, πως καλως φαεινει
Οπ' εν αυτου οσσε λαμπρω.
Φαος ουχι ἡλιοιο,
Φλογα κ' αςερων τα νικα;
Ιδε χειρε τωτε χειλη.

Τα τορευμα μεν δοκειτον,
Τω δε πορφυρη εἰκτην.
Τι δε καλλιον ποτ' οιδας,
Ξενε, τουδε φυντος ωδε,
Ἐτι νηπιου γε, Παιδος
Μετα καρφεσιν κλινεντος;
Τοδε τοινυν ουδε μικρον,
Ξενε, μη παρελθε σπεος,
Ἐσορωντε τηνδε φατνην,
Ξενε, μη ταχιςα φευγε.

VIII.

Νικολεῳ τῳ Ασκανιῳ Αφιερωσις των Επιγραμματων εις τον Αγιον Αλωΰσιον.

ἙΝΔΕΚΑΣΥΛΛΑΒΟΙ.

Ὡ'ι ταυτας διδομεν νεας αοιδας
Ελλην' Αονιδων Χορῳ διδακτας;
Σοιπερ, Ασκανὶ. ὁς μεν αρ καλησι
Ἡ'μεαι διδαχης αει προτρεψω
Το της Ελλαδος αττικον μαθεσθαι.
Ὁ'ν δε τ'ουνομα λαμπρον Αλοϋσου,
Τουτον αξιον ασματων κατεςη
Τεω Γονζιαδη ἱρων Λοδοικι.
Εφ' οἱς σοι δεχεο μικρων το δωρον,
Ὀ'ττικενπερ εῃ. ὁ σοι βιωῃ,
Χαριν Γονζιαδου Λοδοικος, αἰεν.

Εις

IX.

Eἰς τον Αγιον Αλωϋσιον.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Θαυμαζεις ἱερουργουντ' Αρητηρι Λοδοικα
Ποιπνυοντ' εργον προς τοσον ευσεβειν,
Ω'ς' αυτῳ ουπωποτ' ὁμοιωθημεναι ουδεις;
Αλλ' ουκ οισθ' εργον τουτ' εμεν Αγγελικον;

X.

Eἰς τον Αυτον.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Ο'ς φευξαντα Λοδοικα φιλης απο πατριδ@ αἰης
Βλεψας, νυν καλεισ' αυθις ιοντα βλεπεις,
Μη θηου. ταδε γαρ ποιησε, Θεῳ ιν' ἀρεσκοι,
Αλλα το μεν τοτ' εκων, νυν δε το πολλ' αεκων.

XI.

Eις τον Αυτον.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Α' Λοδοῖξ Μαρθῃ ουπωποτε ομματ' επειχεν,
Ουρανιῃ αιεν Μητερι ταυτα τρεπεν.
Αλλ' ορθως. κεινη μεν γαρ βιον εμφυτον αυτῳ,
Αλλ' ἡδ' ουρανιον λαμπρ' επεδωκε βιον.

XII.

Εις τον Αυτον.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Χρυσου παντες ερωσι μαλ᾽, αφνειοι δε μαλιςα,
Ως᾽ ελδονται αει κτηματα πλειον᾽ εχειν.
Αλλ᾽ αντικρυ Λοδοιξ ουτω μισησατο χρυσον,
Ως᾽ αυγην χρυσου εκφυγεν ηδε χροαν.
Τον βιβλον γαρ εχων σελιδας χρυσωμενον ακρας
Ωσατο, και λιτον μαλλον εηλεν εχειν.
Πασι μεν ουν θαυμα, χρυσου οτι παντες ερωντες,
Αφνειοις δε πλεον, πλειον ερωντες οτι.

XIII.

Εις τον Αυτον.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Γονζιαδου περι μνημ᾽ αναθηματα κειμενα δηλοι
Οττι κρατος πλειςον παρ᾽ Θεον οἱ πελεται.
Αυτου γαρ νουσων αρχοντος ανιςαται οχλος,
Κᾳυτος σκυλ᾽ ᾳδης αντιδιδωσι τρεσας.
Μειζον᾽ ομως θαυμαινε συ θαυματ᾽. ανεισι γαρ ενθα
Πολλακις εφθιμενοις παν εθεεσι κλεος.
Ξειν᾽ ουν οςε, προσελθε ταφῳ. κᾳκειθεν ανεις κηρ
Λαμπροτερον χιονος τ᾽, ηδε γαλακτος εχων.

XIV.

Εις τον Αυτον.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Αγγελοι ανθρωπειῃσιν μορφῃσι γραφονται,
Ανθρωπος Λοδοΐξ αγγελικαις γραφεται.
Γονζιαδης ουν τῳ κεινων σφον σωμα δανειζῃ
Χ᾽ ὁς μεν Γονζιαδης, Αγγελος ὁς δε φανει.

XV.

Εις τον Αυτον.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Σωμα Λοδοιξ τοσσον καθαρῳ ψυχηντε βιῳ, ὡς
Ανδρας ὁ μεν σουσον, Αγγελον ἠν δε καλειν.
Θαυμα γε δη ουδεν, ταχ' αν ειτε μαρηνατο σουσον,
Ειτ' αν αει τιμην Αγγελος ειχε τοσην.

XVI.

Εις τον Αυτον. Ὠ'ς λειριον εν ακανθαις.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Ισως παις Κυπριδος χλωρας Μιγκοιο παρ' οχθας
Βησας του ανθη ειαρινα λεγεμεν,
Λειριον εβλεψεν των αλλων πολλον αριςον
Και τονδ' εξαπινης εκ ποταμοιο θεων
Καρπαλιμως τω χειρ' εμβαλλει προς φιλον ανθος,
Ειργμενου αλλ' ακανοις ησθετο, ηδε φυγεν.

XVII.

Εις τον Αυτον.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Ξενος, Λιθος, Αλωϋσιος.

Ξ. Φασκε λιθος. ποτερον Λοδοιξ ενταυθα; Λ. Λοδοικα
Γονζιαδην αἰτεις; ενθαδε νυν κειται.
Ξ. Ω' Δοδοιξ, που νυν; Α. μετα δαιμοσιν ουρανιοισιν.
Ξ. Τι πραττεις; Α. φιλεει με Θεος, αυτον εγω.
Ξ. Ηνοχε τι μισθον τουτων; Α. καθαρῳ νοος, ηδε
Ατροπιη συν εμῳ σωματι. ταυτα πραγε.

XVIII.

Εις τον Αυτον.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Κραας Γονζιαδης ηδη χρονον αλγεε συχνον,
Ω'ςε χρην πασας νυκτας αὔπνον αγειν.
Ουκ εθελει μεντοι νοσον ουδ' ακεεσθαι ἁπασαν,
Ουδ' αλγος μετριως ψευδεμεναι γε τρυφης.
Αλλα κρας Ιησου ακανοισι πεπαρμενον ειδως,
Ομματα και πολλῳ αἱματι ἠμιθανη
Ωμον, εφη, ειη τουτον μετα τραυμασιν οἱον
Λειπεμεν. αλλα γλυκυ συν τῳ, ερωτι παθειν.

XIX.

Εις τον Αυτον.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Μη θαυμαινε, φυλαξ ὁππως Λοδοΐκι παριςη
Αγγελος, ὁττι φυλαξ αυτος οἱ ειη αλις.
Και γαρ, εως Λοδοΐξ σφετερον περι πνευματος ηε,
Δαιμονιον πορρὼ Αγγελος ειρξε κακον.

XX.

Εις τον Αυτον.

Ω' Δ Η.

Τερας ουδεν Αλοῦσος
Ενι γῃ βιους εοργεν.
Αλλα μουνον αγνος ηχε
Μεγαλοις παραι λοχοισι
Βιον αβλαβη ἁπαντα,

Μογις ωςε αυτον αλλοι
Βροτον ανερες νομιζειν.
Τοδ' εμοιγε πολλ' αριςον
Τερατων δοκει απαντων.

XXI.

Εις τον Αυτον.

Ω'ΔΗ.

Αλωυσιος προς τον Ιησουν.

Ο'υτως θελουσ', Ιησου,
Φιλειν σε καρδιη μου
Ε'ρως τε μου μελει σοι;
Αρ' ουν σθενωσιν ουδεν
Δακρυα, πενθος, αλγος;
Τι νυν εμοιο ερκος
Ο ραν σε μη παρεσχες;
Ολωλα, φευ, Ιησου,
Ολωλα, κατοθνησκω.
Τι κλαιεις, ειπ' Ιησους,
Τι κλαιεις, ηδ' οδυρους;

Αγαν θελουσα, τεκνον,
Φιλειν με καρδιη σου,
Ερως τε σου μελει μοι.
Αγαν σθενουσι παρ' μοι
Σου αλγος ηδ' οδυρμος.
Εγωγε μη σ' ελειψα,
Αλλ', ως αρουραι ομβροις
Δροσωντι σουσον ορθρου,
Ουτως Ερωτα θειον
Γοφ θελω τρεφεσθαι.

XXII.

Εις την Ασκητριαν.

Νυν συ μεν ἑδραιαν ἱερῳ ενι ερκεῖ ποιεις,
Πασ' ἡν αμμι Θεος δωκεν, ελευθεριην.
Ει κ', ασεβεις ζωσῃ ινα χρωντ' αδεεστερον ανδρες,
Σβεννυμενην ταυτην παντα ποθουσι τροπον.
Κοσμος δ' ουν, αγαθους καλων ὁς απηγαγεν εργων,
Σου γελααι' ἁγιην και κρατερην θυσιην.
Αλλ' αφρων παντως, ὡσπερ αν αλγησας θανεοντα
Βομβυχ', ὁτθ' ἑργει μιν βραχε' εν φυλακῃ.
Ο'σπερ ὁ μεν γαρ ανεκφαινει μιν πτηνον εκειθεν,
Ω's συ δε λυτοτερη ουρανοσ' ενθεν απεις.

 Εις

XXIII.

Εις τον Πατερα Μιγλιαβακκαν επιφανη
Ρ'ητορα Ευαγγελικον.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Ο'ντι σοι εκ ςοματος γλυκιων μελιτος ῥεει αυδη,
Ο'σε τεῳ παρεχειν ουατα παντες επει.
Πρᾳΰνεις δ' ουτως παντοια παθη και ορουεις,
Ο'ς' εν χερσι βροτων ἠτορ' ἐχειν δοκεεις.
Αλλα ταδ' αν λεγῃ αλλος. εγωγ', ότι πληθεῖ ῥᾳςα
Εννοεειν ποιεις τ' ακροτατ', εξερεω.

XXIV.

Τ' αυτο αλλως.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Χευειν μεν μελιτος γλυκιω εκ χειλεος αυδην,
Και προπαλαι Πυλιῳ Νεςορι τουτο δοθη.
Πρᾳΰνειν δε βροτων παντοια παθη και ορουειν,
Ουκ ητ' αρχαιοις τουτο χρονοισι νεον.
Αλλ' αμα τοινδε, τ' ακρ' εννοεειν τῳ πληθεῖ ῥᾳςα
Ποιειν, τουτ' εςιν, Μιγλιαβακκα, τεον.

XXV.

Εις τους γαμους του Φιλιππου του Ηρκουλανου συν τῃ
Κορωνῃ τῃ Καυριανῃ.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Ολβιος Ηρακλης, ῳ'θ' οἱς δεινοισιν εν αθλοις
Των αγαθων κρηνην δωκ' Αχελῳος αχων.
Ολβιος αλλα συγ' ισως, ω γενος Ηρακλειον,
Μιγκιος ῳ' κρηνην κρειττονα δωκ' αγαθων.
Ει δε τοτ' Αλκειδης αὐτον μακαριζετ' εν αθλοις,
Ω'ν ενεκ' οἱ πλουτος πας αγαθων γενετο.
Κεινουγ' ει συ μακαρτερος, ω γενος Ηρακλειον.
Οὐ γαρ ὁδ' αθλησας, του συ ερων ετυχες.

Εις

XXVI.

Εις τους γαμους της Μεθιλδης της Πεγκιης συν τῳ Κομητι τῳ Δαλλα Τορρε.

Ω'ΔΗ.

Απατᾳς μ', Ερως απιςε (1).
Συ γαρ αυτος, ου σ' ελεγχω,
Την φιλτατην Μεθιλδην
Ποτε μεν φιλοισι δεσμοις
Γλυκερως εμοιγ' εδησας,
Νυν δε φιλτατην Μεθιλδην
Αμα καρδιης εμης συ
Ε'τερην αγων ες αιαν
Αφανως έλες μ' απουρας.
Συ δε μοι, Ερως, φιλουσῃ
Μονος αιτιος μοι αλγης
Λαβεεις δικην άπασαν.
Ο'τ' εμην γαρ ωδ' εταιρην
Δακρυουσι, Μιγκιοιο
Ο'σαι οχθ' ύδωρ πιονται,
Μαλ' αχουσι και τυχην μου,
Τις οί αν μου αλγος εσποι;
Παρ' εμου δε τις Μεθιλδῃ,
Και επειτα τησδ' εμοιγ' αν
Τας επιςολας κομιζοι;
Συ διακονος μοι εσσῃ,
Συ δρομευς εμοιγ' οπισσω.
Ταδ' ουν τοξα και φαρετρην,
Κελομαιγε, ρίπτ' απ' ωμων.
Πτερυγας δε μη κελευω.
Ταχυων γαρ εις ανεις τε.
Και όπως μη ενθα κ' ενθα
Δι' ορητε και δι' αγρους
Κατ' εθος θελῃ πετασθαι.
Ει δε μη, εγωγε κουφας
Πτερυγας τειν ψαλιζω.
Κυθερεια γαρ, φιλουσα
Ποτε, νυν εμαις σ' εθηκε
Ενι χερσ', ότ' εις κακουργος.
Ο'τε δ' εις φιλης μεν ελθων
Κομισας επιςολας μου,
Ιδε τας λαβεις εκεινης,
Και εφεςιους άπαντας
Ερεεινε, πως Μεθιλδη;
Εμε γαρ φιλησε κεινη
Πλεον αιεν η σεαυτην,
Εμ' αν ώςε λανθανειν λειν
Μαλακως ισως εχουσα.
Παρ' εμου εχεις άπαντα.
Συ δε μηδεν ουκ αμνησει.

(1) Η' Θερεσια Ουαλεντια φιλη της Νυμφης λαλει.

XXVII.

Δανιηλι τῳ Πρωτῳ Δελφινῳ

Τα σηρικα εργα ατελη εν τῃ χωρᾳ των Βηρωναιων σωσαντι.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Γεωργος, Βομβυκες.

Γ. Χαιρετε, Βομβυκες, παντ' ευδετε, εργα τελειτε,
Ὑμων γαρ μοιραν νυν απετρεψε Θεος.
Β. Τις Θεος ούτος; Γ. ὁ Βηρωναιων παντα φυλαττων,
Ὑμ' ός φθειρουσαν δενδρ' απεωσε ζαλην.
Β. Αραγ' ὁ Δελφινευς επιεικελος αθανατοισι;
Γ. Οὑτος γαρ ζωην ὑμμιν εδωκε νεαν.
Β. Χαιρωμεντ' ουν, ευδωμεντε, και εργα τελωμεν.
Αλλα τελειν τουτῳ παντα θεῳ θελομεν.

XXVIII.

Ευχαριστηριον προς τινας ακροασαμενους αγωνα ποιητικον.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Αιεν Κυπρον εχειν Χαριτας, φατις εστιν ἁπαντων,
Αλλα γε νυν ψευδης ἡδε φατις δοκεει.
Δειξατε γαρ τοιην ευνοιαν εχοντες ες ἡμας
Θεντας περ τοσσον ὑμμι παρουσι βαρος,
Ω'στ'ειν ὑμετεροις Κεινας στηθεσσι νομιζω,
Κυπρια λειψασας δωματα, θειναι εδη.

XXIX.

Εις Ῥητορα επιφανη. Προς τους επαινεσαντας αυτον.

ΔΙΣΤΙΧΟΝ.

Ῥητορ' επαινουντες τοσον ούτω λεξατ' αληθες,
Ειπετε και πολλων μειζω και μηδενος ἡττω.

XXX.

Προς τινας ακροασαμενους το Δραμα Αττιλιον.
Ευχαριστηριον. ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Ἡμ' εαν Αττιλιος, καν μικρ', ητιζε προσωπα,
Ω's αὑτου χειρω, μη κε δικαιος εοι.
Ὑμεις γαρ τοσσοι γ' ουκ ητισατ' ἡμα προσωπα,
Καν μικρ', αλλ' ἡμας ηκοατ' ευμενεες.

Εις

XXXI.

Εις το αγαλμα ἱππικον του Φραγκισκου Τριτου Ατεςεως.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Ενϑ᾽ ὃν ὁρας, Ξειν᾽, εςι Τριτος Φραγκισκος Ατεςις;
Τιμᾳ Τουδ᾽ αρετας Μουτινιαια πολις.
Οὑτος σοιγε λιϑος το μεν ωδ᾽ αυτοιο προσωπον,
Αλλ᾽ ου τας αρετας δεικνυται. ου γαρ εδει.
Ἡ μεν γαρ μοιρ᾽, ἡτις αφειλετο τουδε προσωπον,
Τωνδ᾽ αρετων ἡμας μνηματ᾽ αν ουκ αφελοι.

XXXII.

Δαντεος του Αλιγεριου Ποιητου Φλωρεντινου επι τῳ ἑαυτου μνηματι εν Ῥάβεννῃ χρονων μεν παλαιοτητι σχεδον ωλλυμενῳ, Αλωυσιου δε του Οὐαλεντος Γονζαγου Καρδιναλεος Μαντωεως μεγαλοπρεπειᾳ ανῳκοδομημενω,

ΕΠΙΓΠΑΜΜΑ.

Φως μεν Φειρενζη μοι δοκε, ταφον δε Ῥάβεννα,
Καν πλεον η Σεννῃ μοι χρεος ουδετερῃ.
Ἑκκατερου γαρ Μαντωῃ μαλλον χαριν οιδα,
Μαντωη μαλλον φως τε ταφοντε δοτο.
Φως μεν γαρ, μ᾽ οὑ Φειρενζη πειρησεν ελαυνειν;
Θαψεν ὀτ᾽ αΐδιῃ μου κλεος εξοριῃ,
Μαντωη μοι σωσ᾽, ἡγητορα ἡτις αοιδης
Αϑανατης μοι ἑον Βιργιλιον παρεχεν.
Οὐδε ταφον, χϑαμαλονπερ εοντ᾽, αμελουσα Ραβεννη
Κηρι σχεδον ξεινων, ομμασιν ηδ᾽ αφελεν,
Μαντωη ανεδω μοι, οϑεν Φιλοκαλος απηλϑεν,
Τονδ᾽ ὃς αναςησας, ὑψιφερει τε ϑολῳ
Καλοις ϑ᾽, ὡς νεῳ, ειρξε λιϑοις, ξεινοις τε ϑεαμα
Αἱς δαπαναις Ουαλης τευξεν Αλωΰσιος.

XXXIII.

Εις το αυτο Μνημα μεγαλοπρεπως ανῳκοδομημενον

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Αρχιμηδες, Δαντες τε, σοφοισιν θαυμα βροτοισιν,
Αμφω και μεγαλοις πραγμασι φυντε νοου,
Αξιω ὡςε κρατους και τιμης ειναι εισης,
Ου Παλλας Φοιβος τ᾽ ιφι κλεινος λαχετην,
Υ῾μα μεν ουν νεκρ᾽, ἀττα καλως ψυχας θεραπευσεν,
Δηρον ενι χθαμαλῳ μνηματι κειτ᾽ ακλεη.
Μνημα δε τ᾽ ενδοξον μοιρας ουκ εχθος αφειλεν,
Μουνον ανεβληθη, κρειττον εν ὑμμιν εη.
Πολλαι γαρ γενεαι σφων ην φθινεσθαι αναγκη,
Πριν δυω εκφανθην᾽ ανδρε διοτρεφεε,
Τουνομαθ᾽ οἱ δυναινθ᾽ ὑμμιν και μνημα φαλυνειν,
Σοι μεν δη Κικερων, Σοι δε τ᾽ Αλωϋσιος.

XXXIV.

Τ᾽ αυτο Εβραϊκως.

ארכימדיש ודנטיש תמהון אישים
צמד ומשכילים מעשים רעת
ובני מלוכה וכבוד בכל־מקום
פלס אשר שם ואפ׳לו יכבדנת
נבלתכם שהיטב שרתה לבכם
עד־בוש במועד ישנת היתה פליט
לכם בלי בציון נכבר קנא
איב קרי כי אותו האריך לכם
שכר לתת ראוי ; כי תולדות רבות
צ׳רך עברה טרם צמד אנשים רב
זרח אשר ציון ושמכם יאיר
גדול לך קקרון ולך וליש גדול.

Προ-

XXXV.

Πρ☉ τινας ακροασαμενους τον αγωνα ποιητικον
Περι του θεου. Ευχαριστηριον.

ΩΔΗ.

Ζεφυρ', όσγ' εμου καλουντ☉	Προθυρονδε τουτ' εσερχου.
Προβατοις αγεις εμοισι	Ο θ' εκηλ☉ ισθ', έως ού
Γλυκερας, φιλιστε, πνοιας,	Χορ☉ ουτ☉ ενθεν εξει.
Προβατ' ου σε νυν γλυκειης	Τοτε γαρ συ πλευρα σεισας
Εμα δει πνοης φυλαοσειν.	Πολεας μεν εκχε' οσμους,
Χορ☉ αλλα σεμν☉ ανδρων,	Θερινης δε καυμαθ' ώρης
Κυν' άπαντα καν φλεγηται,	Απαλοις πτεροις μαλαξον.
Περι ουδεν☉ ποιησε	Κελομαιτε τοισδ' όπηδειν
Θερινης βαρημαθ' ώρης,	Μεχρι του δομουσδ' ιουσδε.
Ιν' εμαν κενην αοιδην	Αμα νυκτι τουσδ' εσελθειν.
Φρεσι φιλταταις δεχοιτο.	Ποτε γαρ χοροιο ήμων
Δυτικων μεν ουν απ' ακτων	Ταχα μνημονες κεν ειπον.
Ποτει ωδε την ταχιστην,	Τα παλαι νεμη καλαισι
Πτερα παντοθεν δε πλει☉	Φιλα μαλλον ητο σπουδαις.
Πολυανθεμων οδωδων	

XXXVI.

T' *αυτο* Ε'βραΐκως.

חַיִּים עֲדָרֵי רוּחַ יָם בְּשִׁמְךָ קָרָא
נִים לֹא לְחַיּוֹת צ'אנֶנוֹ אֲבָל בָּרָא
אוֹתְךָ לַעֲשׂוֹת נָא יוֹתֵר גָּדוֹל אִתִּי :
כִּי נִכְבָּד הָמוֹן הַיּוֹם וְרָאִיתִי
אוֹתָהּ וְנִצָּב כֹּל שָׁמַע אֲשֶׁר שִׁירִי
גַּם כִּי מְאוֹד שֶׁמֶשׁ כֹּל הֶחֱרִיב קִירִי :
אַתָּה וְשָׁם ה'לֵךְ הָבִיא וְאֶת־קָרְךָ
יַחַד וְרֵיחִים שֶׁתִּמְצָא בְּמוֹ דַרְכְּךָ :
וַאֲהֲרֵיהֶם יָצוֹא הָלְאָה רֶגַע
תָּזוּק עֲלֵיהֶם כֹּל רֵחַיִם וְאֶת־פֶּגַע
חוֹם תִּמְנוֹע מֵעֶם תָּמִיד וְהָיְתָה
אִתָּם עֲדֵי עָצְמַת הַסּוּג לְבֵיתָהּ :
גַּם לִפְעָמִים חַד יֹאמַר אֲבָל טוֹבִים
רֹעִים כְּקַדְמוֹתֵינוּ : נַחְנוּ חוֹבִים .

XXXVII.

ΜΟΝΟΣΤΙΧΟΝ.

Ει τι καλον μετα τοισδ', αίρου. ει μηδεν, απωθου.

L' AUTORE

PRotesta, che tutti i vocaboli e le maniere di dire, che sentono del Gentilesco, quali sono Dei, Fato, etc., sono da lui adoprate, come un ornamento poetico, e niente più, volendo egli sempre ed in vita ed in morte seguire gl' insegnamenti della Chiesa Cattolica, di cui si professa ubbidiente figliuolo.

IM-

IMPRIMATVR,

Si videbitur Rm̃o Patri Sac. Pal. Apoſt. Mag.

Franciſcus A. Marcucci Episc.
Montis-Alti Viceſg.

PEr commiſſione del Rm̃o P. Tommaſo Maria Mamachio Maeſtro del S. P. A. ho letto con attenzione il libro intitolato *Eletrra*, *Edipo*, *Antigona di Sofocle*; *col Ciclope d' Euripide*, *e con una giunta di Poesìe &c.*; e non ſolo non ho ritrovata in eſſo coſa veruna contraria alla Santa Fede, o a' buoni coſtumi, ma pel contrario vi ho ſcorta una ſomma ed eguale eleganza di ſtile, ed un vero ſpirito di Poesìa Italiana, di modo che le Tragedie ſuddette mi ſono ſembrate piuttoſto nate in Italia, che portatevi dalla Grecia. Nell' aggiunta poi ho ammirata una rara proprietà d'adattarſi alle moltiplici ſpezie di componimenti, che vi ſon contenuti. Queſto volume in ſomma ci da una quantità di prodotti tutti degni del chiariſſimo Sig. Ab. Franceſco Angiolini Piacentino, ſoggetto reſoſi già celebre per l' altra bella traduzione, ch' egli ha data al pubblico dell' Opere di Giuſeppe Ebreo. Onde io giudico, che ſia queſta per eſſere un' Opera utiliſſima agli ſtudioſi di belle lettere, e però meritevoliſſima delle ſtampe. S. Calliſto li 25. Novembre 1782.

P. L. Galletti Veſcovo di Cirene.

L'ope-

L'Opera intitolata *Elettra*, *Edipo*, *Antigona di Sofocle*, *e il Ciclope d'Euripide* tradotte dal Greco dal Sig. Ab. Francesco Angiolini con una giunta di sue Poesie, che il Revmo P. M. del S. P. A. m'ha commesso di rivedere, non sol non contiene cosa veruna contro la Santa Fede e i buoni costumi, ma è lodevolissima per essere e la traduzione fedelissima insieme ed elegantissima, e le composizioni d'ottimo gusto; ond' io la giudico degnissima della stampa. In fede di che &c.

Di Casa questo dì 22. Novembre 1782.

Pietro Lazzeri.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Maria Mamachius Ord. Praedicat. Sac. Pal. Apost. Mag.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
22	34	τινος	τινΘ-
31	5	ciò piacque;	ciò piacque?
	16	poi co la destra	poi * co la destra
41	25	più	pié
42	12	eseguisce	eseguisse
48	31	μον	μεν
71	32	o co' suoi detti riprenderlo	o di riprenderlo co' suoi detti
80	1	v'andra	n' andrà
100	11	per or guarda	per or ti guarda
117	10	di recaro	ci recaro .
130	3	Servo di Polibo Re di Corinto	Servo di Lajo Re di Tebe . „ Così nel greco „ .
156	20	E cui	Ed. E cui
175	25	ὼς εγω , σαυτῳ	ὼς εγω σαυτῳ ,
178	22	φθονειν	φθανειν
	12	(15)	(10)
209	16	si poco	si bene
	17	Quanto il forese	Come il forese
	18	Giocasta si , che saprà dirti il tutto.	Pur Giocasta saprallo al par di noi .
230	13	quella	questa
234	11	A voi	Ah voi
292	14	piageia	spiaggia
303	4	E' più	E più
304	30	χορην τηνδ'	χορα ταδ'
390	14	cantar si sente	s' ode un canto
408	25	Invano;	Invano
xxvi	24	pareva il farne	parean a farne
lxvii	19	proripat	proripiat
	20	eerebris	crebris
lxxxiii	8	ου	ουν
xciii	27	Es χαλος	Es καλον